

IL
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'Istruzione e di Educazione

—
ANNO QUINTO
—

SALERNO
TIPOGRAFIA DI R. MIGLIACCIO
1873

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Dialogo che fa da prefazione* — *La moderna scuola critica letteraria in Italia* — *In morte di Alfonso della Valle di Casanova*, Carme — *L'uomo fosile* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

DIALOGO CHE FA DA PRAFAZIONE

A capo d'anno il *Nuovo Istitutore*, levatosi con l'alba, girava solo solo per le stanze con la testa sempre fissa a quello che avesse a dire ai suoi cortesi lettori. Rimugina di qua, rifrusta di là, prova questo, tenta quest'altro, mille pensieri gli bollivano nella mente, ma nessuno gliene pareva bello e nuovo da tirarci su un po' di proemio ammodo e garbato. Finalmente, dopo averci pensato un pezzo, gli lampeggia una buona idea e corre alla penna per gittar giù in fretta e in furia ciò, che viene in quel primo impeto. Ma non era andato più in là dai primi periodi, quando batte uno all'uscio di casa: gli è aperto ed eccoti davanti un carissimo amico; il quale, saputo la materia intorno a cui si travagliava e le difficoltà che c'erano per cavarne qualcosa di buono, senz'altri preamboli prese a dir così:

Amico. Ma che! s'ha sempre da stare ligati alle vecchie costumanze e camminare sulle peste degli altri! A certe mode e' bisogna piantarci su un bel crocione e arar via diritti senza impacci e convenienze. Forse che hai tu paura che ti citino ai Tribunali, se quest'anno non entri con gli usati augùri, le buone calende e le altre cortesie ai lettori? O credi d'esser sempre bambino? Un peluzzo di bianco qua e là pur comincia a spuntarti sul capo, ed essendo a torno già da un pezzo, la gente ormai ti conoscon tutti per quel che sei, nè s'ha

- più bisogno di programmi e dichiarazioni per saper la via che tieni.
- N. Istitutore. Sicchè tu, con questa tu'aria accigliata, mi verresti a proporre ch'io questa volta comparissi asciutto asciutto senza il solito predicazzino e le quattro chiacchiere di buon umore, che sono state fin qui, come dire il bullettino d'entrata negli anni nuovi.
- Am. Sì, questo proprio, mio caro; e ne avresti ad esser lieto e sa-
permene grado.
- N. Ist. Di *letizie e grazie* io non so: ma tu non mi pari e al tuono della voce e all'aria del volto e al modo vibrato e secco onde parli, quella pasta dolcissima d'amico, che sempre sei stato. E pure è il capo d'anno del 73, e le cortesie, le benevolenze, le felicitazioni, i buoni augùri si scambiano dall'un capo all'altro del mondo ed ogni cosa par lieta e ridente. E tu solo non partecipi a tanta festa e sembri di non esser di buon umore. Che diamine t'è egli accaduto giusto oggi? Se si avesse a dar retta ai bambini, ti vorrebbe correr male il nuovo anno, dacchè male tu lo cominci.
- Am. Per carità non entriamo in questi venticinque soldi. Mi duole solamente che anche tu segua il comun vezzo nel giudicare e pigli ogni cosa per moneta corrente. Ma, per non uscir del seminato, dimmi qualcosa di nuovo stavi tu annunziando ai lettori? Forse che metti piede nel quint'anno?
- N. Ist. Non c'è che dire: si vede che stamani sei uscito di casa con le armi bene affilate e vuoi provarle con me. Pure eccomi qua a risponder franco alle tue interrogazioni. Vuoi sapere che abbia da dire? Nulla di nuovo propriamente; chè l'antica strada io non la voglio cangiare per paura di peggio, e chi sta bene, non si muova, dice il proverbio. Se certe speranze non fossero ite in fumo e il numero dei galantuomini non s'andasse così assottigliando oggidì, una casetta più larga ed acconcia da ricever tanta brava gente, che mi onora, io avrei voluto togliermela a pigione: ma a questi lumi di luna aver tanto di tetto che non ti bagni la pioggia e il freddo non t'assideri, è gran ventura. Onde mi rimango qua, dove siamo stati, e non mi pare con troppo disagio, quattr'anni insieme.
- Am. E per dire ciò un altro programma!
- N. Ist. Ma lasciami dire, cristiano collerico. Programma non ce ne occorre per chi non muta bandiera, e quella che ho presa io, è nota *lippis et tonsoribus*. Onde da questo lato tu t'apponi giusto ed io non le ricanto le vecchie storie. Peraltro, secondo il mio costume, togliendo di qua e di là cagione di celiare urbanamente, chè natura non m'ha tagliato a fare il sornione, avevo in animo d'accozzare quel po' di preambolo che tutti gli anni ho fatto, e che ogni mio buon confratello ti pianta lì al principiar dell'anno nuovo. Malcreato e scortese io non voglio parere, e mi saprebbe male romper le

antiche costumanze ed entrar brusco brusco senza presentarlo nemmeno un canestrino fioritissimo di candidi auguri ai miei lettori, che *son d'onor sì degni*.

Am. La solita arcadia e le solite formole di rito. Ma non sai che uno di quelli, che oggi vanno per la maggiore, in caso simile al tuo ebbe dure parole contro siffatta usanza, che puzza d'accademia, e fece voti che con lui avessero una volta fine queste cicalate.

N. Ist. Sì, bene so io che l'illustre prof. de Sanctis, deputato a leggere il discorso d'inaugurazione all'Università di Napoli, pronunziò quelle parole, e non mi pare ne abbia tutto il torto. Ma, a darne io l'esempio, è qui il *busillis*: mi pare d'esser nei panni del Tolomei e del Caro, quando volevano cacciare in bando le *Eccellenze* e le *Signorie* e non ardivano di propor la cosa per paura di restar soli e di averne le beffe e l'onta.

Am. Che scrupoli da Nuovo Istitutore! E questo mi sdegnava e mi cruciava, veder cioè perpetuate certe usanze sol perchè le ereditammo dai maggiori, e così intatte s'hanno poi a tramandarle ai posteri! Orsù, forse che per nulla hai in fronte il titolo di *Nuovo*? Via, fatti scudo della sentenza del de Sanctis e grida: *Non enim Hercules satis adversus duos*; quantunque, a dirti il vero, io ci prendevo gusto a legger quelle tue introduzioni sì gaie e festevoli. Ma come l'anno caduto per poco non se ne stuzzicò un brutto vespaio, e tu sei zolfino la tua parte, per niente pigli fuoco e il cappello ti va all'insù, così, perchè mi stai sul cuore e non amo che entri in lizze, son venuto qua a consigliarti che smetta di proemiare; tanto più che qualche parola vivace temo non ti scappi di bocca per certa rassegna dei nostri periodici, dove, quasi per pietà, ti si concede una menzione *cronologica*.

N. Ist. Oh benedetto Iddio che alla fine ti sei sbottonato liberamente e mi si squarcia un po' il *velame* dello *strano* linguaggio! Se tu covi nell'animo simili dubbi, puoi lasciarmi in pace e concedermi ch'io stia un po' a chiacchiera coi lettori; poichè, quantunque vivace da natura e facile a pigliare il grillo, a certe miserie pure non ci bado più che tanto. E poi se l'uno, come tu di, m'accorda appena il posticino *cronologico*, non vedi le carezze e il viso lieto e sereno che mi fa l'altra? E sai che in cotal genere di cortesie e di onori ce n'è da vendere piuttosto che da mendicare.

Am. Bravo; discorri da galantuomo e da persona di mondo, e mi piace che abbi dissipati quei miei dubbietti. Peraltro stanno ancora le mie ragioni sull'inutilità dei proemii, e potrei soggiungere, che non potendo voialtri giornalisti prevedere quanto nel corso dell'anno vi capita tra i piedi, non di rado avvenga che i fatti non rispondano alle parole ed operiate altrimenti dal programma stabilito. Qua, a

quattr'occhi, si può parlar fra noi: orsù dimmi, ti pare che quel linguaggio aspro e violento, il quale hai adoperato contro Don Vittorio, s'accordi bene col tuo programma e con l'indole di un periodico educativo? Quel tuo Cola, con tutto il rispetto che gli si deve, poichè è bravo di molto, ha una lingua serpentina, che Dio ne scampi e liberi ogni fedel cristiano, ed ognuno avrà fatto le croci a veder quella roba nel Nuovo Istitutore.

N. Ist. Altro che croci, mio buon amico. Mai tante benedizioni me ne son piovute, quante in questa congiuntura, e perfino dalla lontana Sicilia un uomo di garbo se n'è rallegrato meco vivamente per sì bell'esempio di coraggio civile. E poi ti so a dir io che la cosa è piaciuta moltissimo, segnatamente a Napoli, dove ciascun l'ha sulle corna il sôr Vittorio per le sue insolenze; e pochi giorni addietro abbattendomi ad un personaggio di alto merito, n'ebbi a sentire anche da lui le mie lodi. Senti, tu dici bene che un periodico d'educazione ha da essere educato e civile; ma nemmen gli si nega che difenda a viso aperto i più solenni educatori e gli uomini più egregi, che sono vanto e gloria cittadina. Or si può egli assister muti e impassibili all'aspro governo ed allo strazio che Don Vittorio con inaudita burbanza e con metallica fronte fa d'ogni eletto ingegno, che onora l'Italia? Chi mai può temperarsi dalla bile e da magnanimo sdegno vedendo rinvilir con nomi plebei gli scrittori più segnalati ed illustri? Oh non lo ricordi il detto degli antichi filosofi: *Iram non habere qui mentem non habeat*?

So che nelle dispute non s'ha a perdere la pacatezza e la serenità di animo, e che delle lettere non s'ha a fare un campo di battaglia e di rumor vano; ma certe fiata la pazienza esce dei manichi perfino a Giobbe, che di flemma un pochino aveva. E poi io non saprei bene quali armi adoperare con certi avversari, che scappucciano in grammatica, pigliano a sassate il senso comune, danno inciamponi e stramazzone maledetti ogni passo, e pretendono fare i maestri alla straboccata addosso ai valentuomini. Come si può mai a costoro levar l'altura e l'ardire, se non con la frusta? Dal saggio recatone dal mio Colino hai visto tu che razza d'arpie sono le Amazzoni imbranesche? E se leggessi ogni cosa, (vedi là quel quadernuccio rossino, con l'indirizzo stampato e a piedi le lettere V. I.) tu maravigliaresti come oggi e a Napoli si pubblicino di quelle sconciature, e il babbo poi di tali *aborti* si osi ficcare nella commissione esaminatrice per la licenza liceale? Perdio sig. Ministro e voialtri, che avete il dovere di vegliare ai buoni studi, non le fate sì marchiane! Il bello poi è qui che l'Imbriani seguitando nel giornale napoletano di filosofia e lettere, dove leggo sempre con piacere le saporite scritture del Fiorentino, seguitando, dico, a bistrattar villanamente quella per-

la d' uomo e cima di filosofo e di letterato, ch'è il Fornari, (a cui l'Imbriani, mel creda, non sarebbe neppur degno di spolverar le scarpe) fa le viste di maravigliarsi che un giornale educativo, com'è il *Nuovo Istitutore*, *accetti articoli pieni d' ineducazione (sic), di scostumatezze (sic), d' ignoranza (sic) e che violano ogni legge di probità letteraria*. Senti senti fra Vituperio come parla alto e s' atteggia a fior di gentiluomo! E poi va e negare che non è una testa quadra costui e che non mastichi spesso l' *alterco* o l' *erba de' pedanti!*

Am. E dalli anche tu, mio bel signorino: alla barba ci voleva un po' di contrappello, e ti ci stai così riscaldando su e fai certi occhiacci rossi rossi che, a lasciarti dire, chi sa dove s' andrebbe a parare! Ve' il bel guadagno ch' io n' ho cavato dal mio sermone! Proprio il rovescio di quello che speravo. Ma insomma non c'è santi nè ragioni che tengano: vuoi ad ogni modo sbizzarrirti un po' e mi sguiscei di mano come le anguille. Sicchè anche quest'anno avremo la solita

N. Ist. Sì che l' avremo, ed è già bella e fatta la mia introduzione; ch'è meglio esser matto con tutti che savio solo, dice il proverbio; e se tutti i miei pari entrano nell'anno nuovo con nuove speranze e nuove promesse, a me non dà l'animo d' intromettermi nel '73 senza un saluto ed un augurio cordialissimo ai miei bravi lettori, e vedrai che seguirò a portarmi in guisa da farmela continuare la benevolenza loro.

Am. Di ciò veramente non vorrei dubitare; chè nobile ed eletta schiera di valentuomini t'è d'allato. Ma non m' hai detto, venendo qua, che stavi appunto lavorando intorno al proemio e che poche parole avevi gittate sulla carta? Or come dici tu di averlo già bello e composto?

N. Ist. E non ti pare che mettendo insieme queste quattro chiacchiere, non ne voglia uscire una cosetta da stare in luogo di preambolo?

Am. Oh! ma questo poi non va.

N. Ist. Daddovero?

Am. Daddoverone.

N. Ist. Ma tu fai bocca da ridere?

Am. Addio: le ore volano ed io ho alcune mie faccenduole. Del resto fa pure a senno tuo, e ti raccomando solo di non farmici far brutta figura e di non segnare il mio nome: hai inteso?

N. Ist. Il ciel ci abbondi ogni fiorita prosperità e ci dia il buon dì e il buon anno. Addio.

LA MODERNA SCUOLA CRITICA LETTERARIA IN ITALIA

E IL COMMENTO DEL PROF. G. TREZZA SULLE ODI DI ORAZIO

Il prof. Trezza è uno di quei valorosi critici, che a' di nostri si sforzano di porre sopra un'altra via lo studio delle lingue e delle letterature classiche. Per essi la lingua e la letteratura sono un problema di storia; nell'una e nell'altra non ristanno al presente, ma si ritraggono verso il passato, dove investigano le cause e le ragioni de' fatti presenti: onde alle teoriche astratte sostituiscono le ricerche storiche, alla scienza la critica. Nelle cose della lingua non procedono con sillogismi, ma coll'analisi e colla comparazione: si astengono da ogni indagine *a priori* sulla origine e sull'indole del linguaggio; non si fondano sul concetto ideale della lingua, ma indagano le forme storiche de' linguaggi, che si vanno mano mano formando con leggi costanti, il cui lavoro lento, successivo, efficace essi scoprono col metodo stesso de' naturalisti. Come questi coll'analisi comparativa studiano le faune e le flore e scoprono i vari strati della terra; così essi fanno delle lingue, e nella varietà de' suoni e delle forme che quelle vanno pigliando, ne disvelano, per dir così, i diversi *strati*, e riescono in questo modo a coglierne la essenza, la intima struttura delle parti, e le svariate attenenze. Cogli stessi criterii si governano nello studio delle lettere classiche. Non cercano un tipo astratto ed immutabile del bello, ma forme più o men belle, derivanti ciascuna dalle condizioni fisiche e morali in cui si svolsero. Non hanno norme assolute ma relative: ogni cosa giudicano nel suo tempo e nel suo luogo; nè senza ragione; imperocchè come l'energia della natura dispiegasi diversamente secondo il tempo e il luogo, così l'ingegno e l'arte umana si atteggiano in varie guise e si ritraggono diversamente nella storia secondo la varietà delle idee e de' sentimenti che sono come il sito e il tempo dello spirito. Nello studio della letteratura latina, per atto di esempio, non cercano un tipo estetico astratto e immutabile, non indagano quello che non v'era nè vi poteva essere, ma storicamente investigano quale sia il suo *contenuto*, e quali cause abbiano operato su di esso. Ha cotal metodo certamente, senza entrare nelle sue intime ragioni, assai grandi vantaggi, quando, tenendosi entro certi confini, non si rende dispregiatore di ogni idealità, e si adopera particolarmente nelle scienze che si maneggiano intorno a' fatti, come sono le lingue e le letterature. Per esso, in vero, non si raffina solamente il gusto, e si combattono le tendenze rettoriche che ancora predominano in alcune scuole; ma si educa altresì quel senso critico che al certo non abbonda in Italia, e si apparecchiare le giovanili intelligenze a quel sodo investigare che solo può invigorirle e fecondarle.

A queste norme è informato il commento del prof. Trezza sulle odi di Orazio. Va innanzi ad esso una introduzione, in cui l'autore ci rappresenta il carattere del venosino poeta, e tutti gl'intimi segreti ci spiega della sua vita. Del che egli viene a capo non già con una critica astratta e con criteri assoluti e dogmatici, ma studiandone l'indole e la

vita interiore quale si manifesta ne' suoi versi e quale è fatta dalle condizioni de' tempi che operarono su di essa, disvolgendo, come dice l' A., una per una le pieghe segrete del suo carattere, insinuandosi ne' meandri di quel suo laberinto interiore, porgendo in modo diverso l' orecchio per ascoltarvi i suoni che v' echeggiano dentro. Questo modo di giudicare Orazio si può dire affatto nuovo; altri, esaminandone le opere piuttosto con idee preconcelte che con metodo storico, lo condannarono dicendo un vile cortigiano, un codardo disertore della patria. Il Trezza, al contrario, pigliando a considerare storicamente il nuovo stato sociale che successe alla repubblica romana, giudica diversamente la caduta degli ordini repubblicani e la istituzione dell' impero; e di Orazio che si accocia a quei mutamenti e accetta l' impero, porta un giudizio più benigno, mostrandolo meno vigliacco e meno scettico di quel che si crede, anzi fra quella immensa viltà di schiavi togati più dignitoso e più libero.

Colle stesse norme conduce l' A. la critica del testo. Molti, lasciandosi guidare da criteri subbiettivi e assoluti, si sono sbizzarriti a loro posta, mostrandosi corrivi ad ipotesi arbitrarie, ad affermazioni gratuite, a restituzioni bizzarre. Al contrario l' A. fondandosi sull' esame paziente e sagace de' codici, sulle ragioni interiori delle forme oraziane, sulle leggi più certe della metrica, ci pare che abbia tenuta una via più ragionevole e più sicura. Non della novità si è mostrato vago, ma ha seguito il buon senso e la ragione. Quando dai migliori codici egli ha una lezione che non ripugna a' costrutti oraziani e alle leggi della metrica, non ha dubitato di conservarla, senza lasciarsi condurre alla soverchia vaghezza di originalità e alle intemperanze di alcuni moderni.

Il commento poi ha una singolare importanza, non solo per la giudiziosa sobrietà, per la quale le note si limitano soltanto a quelle cose a cui la mente del giovane è assai difficile che si sollevi da sè e riescono per tal modo fecondatrici degl' ingegni; m' ancora perchè mostrano, come il connubio della scienza colla critica letteraria non indebolisce, ma rafforza e rende più squisito il gusto, non scema il sentimento del bello, ma lo perfeziona, conducendolo a non arrestarsi alla buccia esteriore, sibbene a penetrare ne' sacri aditi delle cose.

E, perchè si vegga il modo che tiene il Trezza nel discoprire le arcane e riposte bellezze dei classici, tra' molti esempi che potremmo allegare, ci contentiamo de' due luoghi che seguono:

« Ritraendo Orazio una bella infedele, egli esclama:

. . . *miseri quibus*

Intentata nites. (Hor. Od. 1, 5, 12)

« La nitida faccia di una marina tranquilla che ti nasconde il pericolo; le insidie di quelle acque allettatrici: un nocchiero inesperto che « vi si fida e voga spensierato sull' onde che non conosce: il turbo imminente che scoppierà da quella calma bugiarda; il naufragio miserabile che lo aspetta; tutto questo il poeta ti dice con quell' immagine.

. . . *Laborantes in uno*

Penelopen vitreamque Circen

(Hor. Od. 1, 17, 19)

« Eccoti un altro mondo interiore che il poeta ti rivela con un'immagine non meno stupenda. Da una parte le caste vigilie della fida Penelope che nella sua stanza deserta disfa nella notte la tela fabbricata nel giorno, gemendo sullo sposo lontano; dall'altra i fantastici antri di Circe raggianti nell'azzurro del mare, la voluttà fascinatrice de' lunghi riposi, e la pietà dell'abbandono; il desiderio d'ambidue che si volge ad Ulisse pellegrinante su'mari agitati dalla vendetta di Posidone, cercando cogli occhi il fumo sorgente da' tetti della sua Itaca ».

Nè vogliamo omettere un altro pregio che rende utilissimo questo lavoro; ed è, che il critico, mentre gli altri non hanno veduto nelle poesie oraziane altro che l'imitazione e lo sforzo di conformarsi agli esemplari greci, discerne opportunamente quello ch'è proprio ed originale da ciò ch'è preso in prestanza da altri; quello che Orazio ha scritto secondo che dettavagli il cuore, da ciò che ritraeva da' suoi modelli; i versi dov'è l'impronta del suo ingegno e del suo animo da quegli altri dove si manifesta il retore e l'ammiratore de' Greci. Nè meno importanti sono da tenere le osservazioni che l'A. fa intorno alla mitologia. Quando, per fermo, gli accade discorrere dello svolgimento de' miti, dimostra come quelli ebbero rozze origini e a poco a poco, per opera della riflessione, trasmutandosi da' primi concetti e levandosi a più sublime ideale, si perfezionarono. E, quel che più importa, l'A., valendosi dell'opera del Preller, del Muller e di altri, discerne i miti astratti de' Romani da' miti estetici e plastici de' Greci, e fa vedere come questi si sovrapposero a quelli, e insieme si confusero. Il che non è a dire quanto conferisca a determinare quello che v'è di proprio e di originale nella letteratura latina e ciò che v'è di estraneo, e a definirne l'indole e il carattere proprio.

Noi certamente non ci accordiamo coll'interprete di Lucrezio nelle sue dottrine filosofiche; ma ne ammiriamo l'ingegno e i profondi studi, e, quel che più rileva, il nuovo indirizzo ch'egli con altri s'ingegna di dare in Italia allo studio delle lingue e delle letterature classiche, studio comparativo e storico, che varrà a farci penetrare nel vero delle cose e a ingagliardire e fecondare le menti de' giovani.

A. Linguiti

IN MORTE

DI ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA

CARME DI ALFONSO LINGUITI

Del Redentor l'immagine che accoglie
Amoroso i fanciulli e benedice,
Al tuo pensier sorride. E dalle lotte
Della vita mortal mesto tra quelle
Semplici ed innocenti creature
Corresti a ritemperar la mente e 'l petto.
E rivedevi ne le lor sembianze

Nella letizia delle lor pupille
Il sorriso degli angeli che bello
Fanno il ciel di Piccarda e Beatrice,
Ove sull'ale del pensier salivi
Vago della Bellezza. E in un tranquillo
Mondo, sparso di luce e d'armonia,
Essere a te pareva, dov'abbian vita

E movimento quell'eteree forme
 Nella quieta cella immaginate
 Dal Beato da Fiesole, in cui spesso
 L'occhio allisavi inebbrato. E quando
 Altri deliro per superba febbre
 A disperare insegna, e ad ogni cosa
 Più bella e più gentile. a' sacri lari,
 Al domestico tempio, all'armonia
 De' civili consorzi orrida move
 Feroce guerra, e col pensier vagheggia
 Vampe sterminatrici, orgie di sangue,
 Tu mite e generosa alma, commossa
 Delle misere plebi a' mali immensi,
 Colla luce del vero e dell'amore
 A redimerle intendi. Altri, infiammato
 Di fanatica rabbia, a' roghi aspiri
 Per soggiogar le menti, e di quel raggio,
 Che ne' nostri intelletti accese Iddio,
 Sogni il tramonto, e l'ultima ruina
 Dell'Italia redenta; al tuo pensiero,
 Luce intellettuale, luce amorosa
 La fede appare, e de' più dolci affetti
 Soave ispiratrice. E mansueto
 Al trionfo di Dio sopra la terra
 Ognor sospiri. Nè ti scora e atterra
 Quella che ferve tra l'errore e'l vero,
 Assidua lotta. In mezzo alle ruine
 Che l'orgoglio ammucciò, tu vedi i germi
 D'un più bello avvenir; fra gli atri uombi
 Salutì il sol che in sua virtù penètra
 L'addensate caligini e converte
 In vapor lievi e le disperde, e intorno
 Serenato e diffuso il ciel risplende;
 E quel trionfo ad affrettar, pietoso
 Tra i fanciulli ti aggiri, e a pure fonti
 Guidi l'età novella, unica speme
 Dell'Italia risorta. E nella dolce
 Compagnia de' fanciulli inviolato
 Tu serbasti il profumo e la freschezza
 Della cara innocenza e i vaghi sogni
 Cui la matura età derider suole;
 E quel che invano discoprir tentasti
 Interrogando la scienza umana,
 Da' fanciulli apprendesti. E i tuoi pensieri
 Han la pace tranquilla, e la serena
 Confidenza d'un'anima che crede,
 E spera ed ama. In un'età superba
 Era novo spettacolo il vederti
 A piè d'un'ara, accanto ad umil donna
 Che suffusa di lagrime invocava
 Ne' suoi dolori Iddio, piegare la fronte
 E l'intelletto ad alti voli avvezzo.
 E così bella in te, così gentile
 Apparia la virtù, ch'anche i più schivi,
 Alle dolcezze dell'amor stranieri,
 Quasi rinnovellati, a te dier lode,
 Di maraviglia e di stupor compresi;
 Siccome un dì sulle romane scene (?)
 Un popolo che avea smarrito il senso
 Delle cose sublimi, in piè sorgea,
 E batteva le mani al generoso

Sacrificio d'un cor che oblia sè stesso,
 E per altri s'immola. Oh! quante volte
 Ne' splendidi ritrovi, infra le danze
 Nell'auree sale, oh chi è costui? diceva
 Attonita la gente, oh chi è costui
 Che rivela dagli occhi e dalla fronte
 Tant'armonia d'affetto e di pensiero?
 E bello era il vederti infra gli ameni
 Poggi di Pansilippo errare in mezzo
 Ad una schiera di fanciulli. Lieta
 Parea natura congioir co' suoi
 Infiniti sorrisi all'innocente
 Festa de' fanciulletti, e da' tuguri
 Tutte accorrea le madri, e con affetto
 T'additavano a' bimbi; ed ei le mani,
 Quasi intelletto avessero d'amore,
 A te levando sorridean. Sublimi
 Ineffabili gioie, al volgo ascose
 A te concesse Iddio. Chi l'esultanza,
 Chi potria dir quella divina ebbrezza,
 Che ti scendea nel cor quando vedevi
 Sorgere il primo albor dell'intelletto
 In quelle menti, che si apriano al vero,
 Siccome i fiori all'aura del mattino?
 Quando sentivi che alle tue parole
 Battean quei cuori di gentili affetti
 Che nel riso degli occhi e delle fronti
 Apparivano impressi? E in mezzo a loro,
 Della vita inesperti e degli affanni,
 Ti sorrideva nel pensier la pura
 Alba del giovin mondo e il lieto Edenne;
 Ti sorridea quel dì che, spenti gli odi,
 Quete le lotte e le fraterne guerre,
 Fia che espiato alfin l'orbe ritornò
 Alla sua prima verginal bellezza.
 E i fanciulli ti amavano: a vederti
 Con quel sorriso sulle labbra, indizio
 De' sereni dell'anima, interrotti
 Gl'innocenti lor giochi, i lieti canti,
 S'avventavano al tuo collo, siccome
 Al collo d'una madre. Affettuosi
 Sentian che tu dalle dorate sale
 Eri disceso agli umili tuguri,
 E t'eri fatto a' poveri fratello;
 Che tu cui diè natura ali veloci
 A spaziar per l'infinito, ad essi
 Eri disceso infino ad essi, e a Dio
 Li educavi e alla patria, all'operosa
 Gara dell'arti, a' più sublimi affetti;
 Mentre tanti fanciulli abbandonati
 E senza guida crescono al delitto,
 O pur veuduti da parenti avari
 Vanno raminghi per straniere terre,
 Ove d'Italia e Dio nessun favella
 A que' poveri cuori, e quelle menti
 Alla luce del ver nessun dischiude.
 Estenuati dalla febbre, affranti
 Nessun loro sorride, e nell'aprile
 Muoiono dell'età sognando i baci
 Della madre lontana e l'aër puro
 Del villaggio natio, dove i primi anni

(?) *Qui clamores tota cavea nuper in hospitibus et amici mei M. Pucuvii fuerunt nova fabula? (Orestes) Stantes autem plaudebant in re ficta. . . Facile indicabat ipsa natura vim suam, cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero judicarent.* Cic: De Amicitia Cap. VII.

Visser nell'innocenza, ed eran lieti!
 Ah! ma un giorno ti videro i fanciulli
 Gli occhi molle di lagrime; chè avevi
 Accompagnata all'ultima dimora
 Morta nel fior degli anni una soave
 Creatura d'amor, che il cor ti accese
 Di purissima fiamma. A te conforme
 Nel pensier, nell'affetto, avea negli occhi
 Una tristezza indefinita. Sola
 Peregrina quaggiuso era venuta
 A ragionarti de' suoi cieli, in terra
 A partir teco le amorose cure
 Pe' poveri fanciulli. E dopo un breve
 Di, come Laura e Bice, in grembo a Dio
 Desiosa tornò; ma la soave
 Immagine amorosa abbandonarti
 Più non potè, mai sempre a te presente
 Nella mente e nel cor. Spesso scendea
 Leve forma ne' sogni ad affidarti
 Nuovi orfanelli; e spesso la vedevi
 Che sollevava da' diffusi veli
 La sua candida mano, e t'invitava
 Alla sua pace. Quel desio che sale,
 Nè de' terreni limiti si appaga;
 Quella dolce mestizia, quel presagio
 D'una prossima fine, onde Torquato
 Negli estremi suoi di chiese, affralito
 E stanco peregrino aure più miti,
 Te pur moveva a ricercare un loco
 Ospitale di pace; e, come al porto
 Nave agitata, al monte di Cassino
 Amorosamente anelava il tuo pensiero;
 E in quei silenzi, in quel sicuro oblio
 Tu desiavi chiudere i tuoi giorni,
 Ma de' fanciulli l'operoso amore
 Te ritenne fra noi. Da chiuso morbo
 Combattuto sentivi a poco a poco
 Di mattino in mattin languire il fiore
 Della tua giovinezza; e invano intorno
 Il tuo sguardo chiedea quella gentile,
 Più che di sangue, a te d'amor sorella;
 Chè degli anni nel fiore anch'essa sparve;
 E pur sereno e calmo, un sol lamento
 Da' labbri non ti uscì. Solo il pensiero
 Ti contrastava di lasciar deserti
 I poveri fanciulli, un'altra volta
 Orfani sulla terra! e solo allora
 Ch'ei venian dall'amore a te condotti,
 Ad un riso soave il labbro aprivi.
 Ma giunge un'ora a te solenne. Un raggio
 Par che di ciel baleni a te sul volto;
 Ogni affanno è cessato; e la sicura
 Pace ch'è nel tuo cor, par si trasfonda
 Ne' mesti circostanti; in su' guanciali
 Levi il languido capo, e le sembianze
 Del Nazareno affisi: a lui non chiedi
 Che in te ridesti la vital virtute
 E della cara giovinezza il riso;
 Ma gli confidi i poveri fanciulli;
 Immota è la pupilla: a te rapito
 Sembra veder Gesù che amor spirando,

D'infinita bellezza irradiato,
 Si appressa a' tuoi bambini, a le lor chiome
 Avvolge la sua destra, e benedice.
 Ei genuflessi a lui tendon le mani,
 E parlano di te che gli ami tanto;
 Sorride l'anima fuggitiva a questa
 Soave visione, e lene lene
 Da' suoi ceppi si solve; e sul tuo volto,
 Dal gelo della morte irrigidito,
 L'orma riman di quel sorriso. Intanto
 Una schiera di vispi fanciulletti
 Ruzza e folleggia pe' viali ombrosi
 Del giardin dell'asilo, il vol seguendo
 Di pinte farfallette; ad una voce
 Che si diffonde d'improvviso: è morto!
 S'interrompe il tripudio, ed un'oscura
 Nube di duol la prima volta ingombra
 Quelle fronti serene, e da quegli occhi,
 Al riso avvezzi, scorrono le prime
 Lagrime. Avventuroso! altri il bugiardo
 Plauso del mondo alletti, a te sublime
 Eroe di Carità, premio è l'amore
 De' fanciulletti: sulle pure labbra
 Che mai menzogna non macchiò, risuona
 Di tue virtù la lode: impressa in quelle
 Alme innocenti, dove scende Iddio.
 È la tua cara immagine: ogni sera
 Col puro effluvio di quei cuori al cielo
 Là dove agl'innocenti si risponde,
 Sale il tuo nome benedetto. E quando
 Più de' trofei superbi e degli allori,
 Tinti nel sangue delle oppresse genti,
 Saranno sacre le ghirande offerte
 Agli eroi dall'amore e del pensiero,
 Fia che a te plauda il mondo. O generoso,
 Un presagio, una splendida promessa
 Era la fiamma che nel cor t'ardea.
 Tu fervente dell'alto di Dio
 In sì gelida età parevi il fiore
 Che mezzo ascoso fra le nevi annunzia
 Il sorriso d'april. Verrà quell'alba
 Vagheggiata da te; fia che risplenda
 Il regno della luce e dell'amore
 A tutte genti. Oh! non invan le cieche
 Forze fur dome di natura, e vola,
 Come il pensiero, la mortal parola;
 Non invan su veloci ale di foco
 Plaustri e navi avvicinano gli opposti
 Climi, ed infrante caddero le rive
 Di due mari, e sull'onde insiem confuse
 S'incontrano le genti. Oh! tutto accenna
 Che il secolo s'innova: un motto arcano,
 Un fastidio superbo, una segreta
 Ansia i petti affatica: entro di noi,
 A noi d'intorno mormora una voce
 Dell'avvenir presaga, e nella notte
 Errano l'alme irrequiete, al novo
 Di sospirando. Oh sorga! e il primo raggio
 Illumini le zolle ove tu dormi,
 O generoso che vivesti amando.

L' UOMO FOSSILE

Oh sepolcreto
Dell' ampia terra ove in immobil pace
Tanto tumulto del passato or giace!

A. ARNABOLDI, *versi.*

I.

Fu trovato o non fu trovato? — Così chiedeva io ansioso, alcuni anni fa, ad un geologo di qualche nomèa. Ed egli, col dispetto di un fallito a cui si cerca danaro, rispondevami secco: *No*.

No? — Io credo nessuna grammatica abbia registrato i *no* fra le affermazioni, ma la filosofia lo dovrebbe fare, giacchè come non è raro il *si* negativo (e lo devono sapere gli uffiziali dello stato civile, nella sezione *matrimonii*), frequente è anche il *no* affermativo. Un buon osservatore li sa distinguere assai bene, e sa che mentre il *si* negativo è fioco e lungo come un sospiro, il *no* affermativo è agro, forte e corto come uno stianto. Checchessia parve a me di scorgere nel *no* del mio professore di geologia un comando anzichè una persuasione, tanto che dopo il suo *no* mi trovai daccapo col dubbio e colla domanda, anzi qui era il caso di dire che dopo il pasto avea più fame di prima.

È in verità questa una delle questioni che più scottano e cui rincresce avvicinar la mano. Scotta, scotta! Ma, tant'è, oggidi la questione fu portata in piazza, ed io temo che la trecca là sul canto qualche di mi tiri per l'abito e mi chieda: *Oh! s'è trovato o non s'è trovato?* In verità mi guarderei dal rispondere un *no*, chè sarebbe quanto dire di sì, ma le risponderei piuttosto: *Ho l'orologio fermo*, fumandomela e scappando via come quel tale dei cinque soldi.

Ma quando la trecca o il treccone mi stringesse lì fra l'uscio e il muro, mettendomi alla gola la rivoltella: *s'è trovato o non s'è trovato?* E se invece del treccone o consorte, fosse uno scolaro o un giovine o persona ammodo? Dio mi campi da simili strette. Ma giacchè, pur troppo, le son cose che facile si danno a' di nostri, convien pure che affrontiamo la versiera e poi.... e poi pur d'azzeccarla giusta, ossia di dare nel vero, vada il mondo a rotoli; CHI ha fatto lui e la verità, e me insieme, ci ha a pensare egli, non io, gua'.

Fin qui è l'esordio, che se non corre come vorrebbe il De Colonia (*quem Deus salvum faciat*), è però mio, pregio raro in paesi che si è avvezzi a portare la non propria testa sulle spalle. Ma ah! non posso dire lo stesso di quel che segue, dove in verità non riferisco che il già narrato. *Relata refero.*

La terra, come tutti ben sanno, ed è scritto sui muricciuoli, è fatta a sfoglie, proprio come le cipolle e come certe paste che son la mia delizia. Ogni sfoglia è una pagina su cui è scritta in caratteri certi la storia di questo cipollone, volgarmente terra. Ogni sfoglia ha la storia di centinaia di secoli da raccontare e ce la sfila innanzi a poco a poco,

ora con uno stinco, ora con un carbone, qua con un'impronta, là con un sasso. La sfoglia più recente, che è quella che calpestiamo noi novelle generazioni di 70 o 80 secoli appena, fu preceduta da tale cataclisma di violenza per l'azione dell'acqua che lasciò non dubbie tracce di sé nel terreno che, in omaggio al diluvio noetico, da esso per l'appunto si noma *diluviale*.

Le pagine del libro terrestre si possono dire quattro. Prima è il cartone, e che cartone! Tutto quanto di granito e micachisto, forma la parte conosciuta più interna (*epoca azoica*). Segue una pagina muta, (*epoca di transizione*), che è come quella che è innanzi ai libri nostri, chiamata, se non isbaglio, frontispizio morto. Poi, senza frontispizio punto, principia il libro colla prima pagina (*epoca paleozoica*), dove sono, a voler dire degli animali soltanto, pesci corazzati da enormi gusci, crostacei giganteschi da far vergognare i lor tardi nipoti, i nostri gamberi e granchi, e molluschi di forme bizzarrissime a vedere. La seconda pagina (*epoca secondaria*) porta strani lucertoloni, che avevano la bagattella di 10 metri di lunghezza, e certi pipistrelloni grossi supergiù come un bel cigno o, per dire meglio, un tacchino. Alla terza pagina (*epoca terziaria*) compaiono i quadrupedi giganteschi che col solo nome fan sudare in gennaio, cioè i *dinoterii*, i *mastodonti*, i *mammuth*, nonni o bisnonni che furono dei nostri papiri, elefanti e rinoceronti. La quarta pagina (*epoca quaternaria*) comincia con giganteschi elefanti primigenei, detti *mammuth*, alti da 5 a 6 metri e con zanne ricurve della bellezza di 4 metri. A mezza pagina c'è un diluvio che mette in bagno l'Europa e quei ninoli di elefanti, e in calce c'è... indovinate mo che c'è?... c'è l'uomo, tra fiori, frutti e gli animali che sono ancor oggi.

Or bene, la questione è questa: L'uomo non comparve che in calce di questo libro? Sotto la melma diluviale non se ne troverebbero tracce? Non sarebbe egli vissuto col *mammuth* e compagni?... Tutto sta a trovarne le ossa insieme con quelle di costoro. E furono trovate? Oh! s'è trovato o non s'è trovato? *Quod videbimus in sequenti*, conchiudeva nasalmente il mio professor di filosofia. A ben rivederci, dico io.

(Cont.)

P. Fornari

BIBLIOGRAFIA

Storia della Filosofia rispetto alla conoscenza di Dio da Talete fino a' giorni nostri pel Prof. B. Bobba.

(L'opera che è in corso di stampa, sarà compresa in 4 volumi in 8.^o grande, di 28 fogli di stampa circa per ogni volume. Il prezzo di ciascun volume è di L. 5 — Roma, Via del Corso, N. 313).

La storia della scienza ha acquistato a' di nostri una grande importanza, anzi per alcuni la scienza è la storia. Per essi, in vero, l'idea si fa, *diviene*, e la sua vita e la sua verità sta appunto in questo *divenire* e manifestarsi: ondechè il discorrere storicamente le varie fasi ed evoluzioni della idea è il medesimo che il mostrarne la essenza e tesserne

la scienza. Ma noi riconoscendo un infinito intervallo tra l'idea e il fatto, mal sapremmo adagiarci nella opinione di costoro. Se non che, quando l'obbietto della scienza è il fatto, ciò che si fa e *diviene*; la scienza veramente si riduce alla storia. Così, la scienza della lingua ch'è un fatto, il quale si muta e trasforma, non è che la storia delle sue trasformazioni e de'suoi movimenti. Ma se il vero non è il fatto, e la scienza non è la storia; il fatto ha intimi congiungimenti col vero, e la storia rende alla scienza assai segnalati servigi. Ne rivela, per fermo, le vicende, gli incrementi, i processi; e il progredire di essa non essendo l'opera di un individuo e di una generazione; alla storia si dee, se ciò che si è cominciato ed è rimasto incompiuto da' nostri maggiori, da noi si ripiglia e si reca a maggior perfezione. Manifestando inoltre i vari momenti della coscienza umana, che si trasforma, si dilarga, si perfeziona; riesce a studiare il processo dello spirito e a raccogliere da queste indagini l'intima sua natura. Senza dire che la storia è altresì documento e testimonianza della verità di certe dottrine; imperocchè se non è da ammettere una *filosofia perenne*, ben si ha da riconoscere certe dottrine tenute sempre e per tutto come vere; e questa loro perennità è indizio e testimonianza di verità.

La importanza della filosofia della storia è stata a' di nostri ben riconosciuta, e parecchi nobilissimi ingegni ne hanno illustrato alcuni periodi con lavori molto rilevanti. Di questi io son contento di nominar, fra gli altri, due de' più recenti, Domenico Berti e Francesco Fiorentino. Il primo ha scritto della vita e delle opere di Giordano Bruno con quell'acume di mente e quella sicurezza di giudizi e leggiadria di stile, per cui è venuto in fama di forte pensatore e di elegante scrittore. L'altro ha pubblicato due opere di non minor momento intorno al Pomponazzi e al Telesio. Si può dissentire dall'autore intorno ad alcuni punti, ma non si può non ammirare la profondità del sapere, l'acutezza delle osservazioni e la eleganza del dettato che si scorgono in quelli e in altri scritti del Fiorentino.

Nello stesso arringo si è provato non senza lode anche il ch. Professor Bobba nel *Saggio* ch'egli ha pubblicato *intorno ad alcuni filosofi italiani* e nell'altro *Saggio intorno alla Protologia di Ermenegildo Pini*. Egli ha mostrato così di aver ben compreso il nuovo indirizzo che hanno pigliato a' di nostri le discipline filosofiche; indirizzo positivo e storico che, quando non trasmoda e non esce da certi limiti, è assai utile, riuscendo da una parte ad una rivelazione sincera e fedele dello spirito umano nelle varie sue manifestazioni, dall'altra a raccogliere tutti quei materiali che sono necessari per una storia compiuta della filosofia. Ora il Bobba ha messo mano ad un lavoro di assai maggior lena, alla *Storia della filosofia rispetto alla conoscenza di Dio da Talete a' giorni nostri*. Anche l'illustre filosofo Emilio Caro, sebbene in un modo assai più ristretto, ha trattato pressochè il medesimo argomento (*L'Idée de Dieu et ses nouveaux critiques*. Paris, 1864). Egli, pigliando a combattere quei moderni sistemi filosofici che mirano alla difesa del puro naturalismo sì nell'ordine speculativo come nel morale, tolse a provare la

necessità che ha la filosofia di accettare il soprannaturale, e i pericoli che essa corre negandolo. L'idea di Dio ha tale importanza nella filosofia che i moderni sistemi filosofici, non potendo affermarne la personalità, essendo troppo evidentemente contraria a' loro principii; ne ammettono il nome, e per esso intendono non un essere sussistente, ma un principio impersonale soggetto ad una continuata e progressiva evoluzione. E il Caro percorrendo rapidamente la storia de' sistemi alemanni e francesi, mostra quale sia in essi il concetto di Dio. Le dottrine di Kant, di Hegel, di Vacherot e di molti altri sono bellamente esposte dall'autore e dirittamente giudicate; sì che la sua opera riesce non pure a rappresentare il movimento degli ultimi sistemi alemanni e francesi, ma a giudicarli ancora con una chiarezza che non è scompagnata da solidità di ragioni. Ma l'opera a cui si mette il Prof. Bobba, è assai più vasta e difficile, perchè piglia le mosse de Talete e viene infino a' giorni nostri.

Incomincia l' A., come si annunzia nel manifesto, da un discorso preliminare, in cui tratta largamente la quistione dell' origine della nozione di Dio, nè si restringe a' pensamenti de' filosofi, ma risale alle tradizioni antiche e agli insegnamenti de' poeti teologi; nè senza ragione, poichè nelle tradizioni antichissime e ne' poeti la nozione di Dio è venuta ognora più migliorandosi e perfezionandosi mercè il lavoro della riflessione, come dimostra la mitologia comparata. Il Dyaus vedico, il Zeus pelasgico, il Zeus de' poemi omerici, e il Zeus di Cleante che segnano diversi gradi di perfezionamento, ne sono una prova. Entrando poi l' A. nel suo argomento, lo partisce in quattro periodi. Nel primo, che intitola *Filosofia antica*, espone ed esamina i pensamenti de' filosofi intorno a Dio da Talete fino a Marco Aurelio. Il secondo ch' è denominato *Filosofia medio-evale*, incomincia dalla propagazione del cristianesimo e chiudesi cogli ultimi scolastici. Il terzo ch' è della *Filosofia moderna*, incomincia coll' Allighieri e giunge sino alla pubblicazione della *Critica della Racion pura*. Il quarto periodo finalmente, che comprende la filosofia contemporanea, incomincia dalla *Critica della Racion pura*, e viene infino a' giorni nostri.

Il campo, che intende percorrere il Bobba, come si vede, è assai vasto, e il lavoro a cui ha posto mano, è molto difficile. E poichè la idea di Dio ha una importanza grandissima per sè e per le svariate e molteplici attenenze che ha col mondo reale, ideale e morale, lo scritto del Bobba deve infine riuscire ad un compendio della storia della filosofia. E noi siamo certi che l' A. il quale in altre simili scritture ha dato prova del suo ingegno e de' sodi suoi studi, condurrà la sua opera con quella serietà che richiedono la importanza dell' argomento e il progresso della critica, e i giudizi che darà su' sistemi filosofici, saranno frutto delle sue osservazioni e dei suoi studi, non già fondati sulla fede dagli altri.

F. Linguisti

Corso elementare di Filosofia del Prof. Carlo Cantoni — Volumi 2. Milano.

Non cel consente l' indole del nostro Periodico di entrare in mate-

rie, che si attengon direttamente alla scienza, nè di un'opera, già premiata al congresso pedagogico di Napoli e lodata da molti, noi vogliamo di proposito occuparci: solo ci piace avvertire ad onore del nome italiano che in questi ultimi mesi due Riviste scientifiche della dotta Germania, esaminando minutamente i lavori filosofici del Cantoni, ne fanno molto bella ed onorata menzione e si congratulano col valoroso professore e con l'Italia per opere condotte con tanta maturità di senno e con tanta sodezza di studi. La prima delle predette Riviste si pubblica ad Halle, e la seconda col nome di *Fascicoli filosofici* si stampa a Berlino, e da quest'ultima togliamo il giudizio, che si dà sul Corso di Filosofia del nostro ch. professore. « Carlo Cantoni (dice il Mätzner, autore dell'articolo) professore nel Liceo Beccaria e nell'accademia scientifico-letteraria di Milano ha pubblicato una serie di scritti filosofici, in cui si mostra, per una lunga dimora in Germania, familiarizzato colla scienza e con l'indole tedesca e propugnatore di uno studio libero e profondo — Il libro, di cui discorriamo, contiene in due volumi un corso elementare di filosofia destinato ai Licei italiani. Le idee intorno alla compilazione di un trattato di questo genere sono in Italia molto discordi per la confusione delle dottrine, che vi sono rimaste, e per le altre che si sono colà trapiantate da altre regioni. Meno d'ogni altro l'A. si attiene al sistema, che pare accettato dalle autorità superiori, di comporre per le scuole una filosofia intermedia, nella quale si trovino riuniti tutti i punti essenziali, in cui i filosofi italiani si accordano; e l'assurdità di un tal procedimento è molto chiara ¹ — L'A. ci dà infatti nel suo *Corso*, della cui estensione ci maravigliamo, quantunque si studi di esser conciso, un insieme compiuto di dottrine, un sistema di filosofia, generalmente senza polemica ma anche senza transazioni. Può parer dubbio però se l'ampiezza del libro si adatti alla sua destinazione. ² Per ciò che riguarda il suo sistema di filosofia noi vediamo che l'A. pur mantenendo sempre la sua propria libertà di pensare, viene esponendo una serie concatenata di dottrine, i cui autori sono celebrati anche in Germania, e si ci vede in lui una grande influenza delle dottrine di Leibnitz, Kant, Herbart e Lotze ».

Dopo aver accennata la divisione dell'opera e lodata la chiarezza e precisione, onde l'A. espone i suoi concetti, il Mätzner conchiude: « Non possiamo per brevità esporre tutte le dottrine del libro; ma vi richiamiamo l'attenzione del lettore, poichè i meriti di questo libro sono tanto più grandi, in quanto non solo esso ci testimonia studii profondi, ma anche perchè con quella onestà e franchezza, che sola è degna della scienza, riferisce sempre le idee dell'A. senza riguardi e senza malevolenza di sorta.

G. Olivieri

¹ Per buona ventura un tal sistema non prevale più nelle idee del nostro Ministero di P. Istruzione.

² Si avverta che in Germania l'insegnamento filosofico nei Licei è molto più ristretto che non sia tra noi. Peraltro anche il Cantoni riconoscerà facilmente l'utilità di abbreviare in una seconda edizione alcune parti della sua opera.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

L' Asilo Infantile di Cava dei Tirreni — Il 17 dello stante, inaugurandosi a Cava l'Ospedale Civile, andarono di qua il Prefetto con la Deputazione Provinciale, il R. Provveditore agli studi e poche altre egregie persone. Fu letto dal bravo e benemerito sig. Luigi de Marinis un discorso acconcio all'occasione, un altro bel discorso fu recitato dall'egregio sig. De Bonis e parole nobilissime pronunziò pure il Prefetto Comm. Basile. Ma quello che maggiormente destò l'ammirazione del capo della Provincia fu l'asilo infantile, il quale per numero di bambini, per amenità e ampiezza di locale, per ordine, disciplina e indirizzo educativo è uno dei più belli, che ci sono nella Provincia, e fa molto onore al Municipio di Cava ed alle suore della carità, che sì bene lo reggono.

Il Municipio di Scala — Era stata destinata qua dal Consiglio Scolastico una brava maestra, la quale, giunta a Scala sul fare della sera, non ebbe nè dal Sindaco nè da altra persona ricovero di sorta, tanto che fu costretta di andarsene ad Amalfi. Il Sindaco le fece sapere che non tornasse più a Scala, poichè avevano la loro maestra, che, per quello ne si dice, è una donna del paese sprovvista di titoli legali e per niente capace d'insegnare. Ora perchè mai la legge non ha da valere a petto all'arbitrio di un Sindaco o di un Consiglio Comunale? Raccomandiamo la cosa al Prefetto, e siamo sicuri che farà valere l'autorità del Consiglio Scolastico.

Il Municipio di Contursi — Non ostante le sollecitudini dell'autorità scolastica, il Municipio di Contursi tiene ancora chiusa la scuola maschile e pare che meni a bella posta in lungo le cose per fare il sordido risparmio di 500 lire a scapito dell'educazione popolare. Lì c'è il bravo D'Elia, maestro patentato, e il Consiglio Scolastico farebbe bene a nominarlo d'ufficio sollecitamente prima che non trascorra il tempo più opportuno all'insegnamento.

CARTEGGIO LACONICO

Campobasso — Ch. prof. *G. Rertini* — Nulla, qua, dal Ministero; forse manderà più tardi. Gli amici la salutano e mi comandi in ogni cosa che possa giovarle.

Firenze — Ch. prof. *A. Alfani* — Mi faccia spedire il num. 24 dell'*Unità della Lingua*, anno 1872, che non ho avuto, e grazie.

Torino — Ch. prof. *T. Vallauri* — Grazie di cuore.

Polla — Ch. prof. *Curcio-Robertino* — Quel periodico, che chiede, io non l'ho: vegga l'annuncio datone.

Spello — Ch. prof. *L. Gaspari* — Risposto alla sua.

Messina — Ch. Cav. *Morelli* — Sentitamente la ringrazio.

Padula — Sig. *V. Lentini*. Non dubiti.

Dai signori — *F. Farina*, *G. Scarpa*, *G. Pucciarelli*, *A. Cao*, *L. Dessì*, *M. Lamagna*, *A. Fabbriatore*, *N. Fulgione*, *Preside di Potenza*, *C. Imbriaco*, *F. Fortunato*, *A. Castagna* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Dell' insegnamento delle scienze nel liceo — Cose dell' altro mondo — Curiosità filologiche — Intorno all' insegnamento del latino — Bibliografia — L' uomo fossile — Lezioni pratiche di lingua.*

DELL' INSEGNAMENTO DELLE SCIENZE

E PARTICOLARMENTE DELLA FILOSOFIA NEL LICEO

In Italia tutte le quistioni che si riferiscono al miglioramento degli studi, tutte le indagini che mirano ad una riforma scolastica, tutte le dispute pedagogiche sono universalmente avute in pochissimo pregio. E chi piglia a trattarne, dee rassegnarsi a vedere accolti i suoi scritti con fastidi e sbadigli. Di questo fatto chi si ponesse a investigare le cause, non penerebbe a ritrovarle. Le frequenti mutazioni che da dodici anni in qua sono avvenute in Italia, nell' opera del pubblico insegnamento, senza che venissero mai a capo della desiderata riforma; i provvedimenti che senza alcun pro si son succeduti gli uni agli altri secondo le stagioni e i mesi; le innumerevoli proposte, fondate non già sulla esperienza che in queste cose ha grandissima importanza, ma su teoriche e speculazioni astratte e campate in aria, e arretrate in mezzo per vanità o per vaghezza d' innovar tutto, doveano necessariamente condurre gli animi a questi dispregi e fastidi. Nella Germania, nell' Inghilterra e nelle altre nazioni civili avviene ben altrimenti. Colà tutte le ricerche e le indagini scolastiche, fondate sulla osservazione diligente de' fatti e dello spirito umano e sull' accurato esame delle scuole e de' metodi per conoscerne i pregi e i difetti, riescono utili al miglioramento della istruzione, e sono accolte con gran favore. Le statistiche scolastiche, le inchieste si moltiplicano, e i privati entrano in una nobilissima gara coi

governi in quest' opera di riforma e di miglioramento. In Germania ciascuna università dà più insegnamenti di pedagogia; e tutte le svariate materie che a questa disciplina si attengono, si van raccogliendo nella *Enciclopedia pedagogica*. Anche in Inghilterra inchieste si succedono a inchieste sulle scuole popolari e sulle secondarie, e le loro relazioni si pubblicano in parecchi grossi volumi; i più celebri dottori delle università di Oxford e di Cambridge non credono di logorare inutilmente la loro opera e il loro tempo nelle quistioni pedagogiche; e i migliori giornali politici, come il *Times* e il *Morning Post*, danno a questi argomenti la più grande importanza.

Questi esempi sarebbe omai tempo che s'imitassero in Italia, ed ora che si sta provvedendo con una inchiesta al miglioramento della istruzione secondaria, è, fuor di dubbio, assai utile che certe quistioni pedagogiche sieno proposte, e ognuno si argomenti di risolverle con quei modi che gli vengon suggeriti da' propri studi e dalla propria esperienza. Onde anche a me non è sembrato fuor di proposito ritornare sopra un argomento, altra volta toccato, per svolgerlo un pò più largamente.

Le scienze, come le matematiche, la fisica, la storia naturale, e la filosofia, entrano a far parte dell' insegnamento liceale? e in che misura, in che porporzione, dentro quali confini e con qual metodo?

Negli studi filosofici del liceo come si ha a conciliare la libertà d' insegnamento collo scopo della istruzione secondaria classica? e la severità e il rigore della scienza in qual modo si ha da accordare colle condizioni intellettuali dei giovani?

Queste son le quistioni che io propongo. La loro soluzione, che io credo conferirà molto a migliorare l' insegnamento classico secondario, non mi pare che si possa meglio ottenere che determinando lo scopo degli studi liceali, e ferdandone l' indole e il carattere.

Scopo di questi studi è la coltura *generale*, l' armonico svolgimento di tutte le facoltà dello spirito, l' educazione di tutto l' *uomo*: onde i moderni li domandano *generali*, i nostri buoni antichi li dissero *umani*, e i Greci *μουσική*. Invigorire e fecondare l' intelletto, nutrirlo col sentimento del vero e scaldarlo col sacro fuoco di nobili affetti, avvivar la fantasia, dar forma conveniente al pensiero, ecco dove essi debbono mirare. E' conviene certamente educar nel liceo *tutte* le facoltà dell' uomo, senza negligerne alcuna: la memoria, la immaginazione, l' inventiva, il gusto del bello, il giudizio, il ragionamento, il senso del bene e del dovere. Se vi ponete a spiegar solamente alcune di queste nobili potenze, rischiate di arrecare il più grave detrimento alla perfezione e al benessere dell' *uomo*. Coltiverete la memoria di un giovane a discapito delle altre sue facoltà? ne farete un fastidioso erudito; darete la preponderanza al ragionamento? ne avrete un severo matematico, ma privo di ogni altra cognizione; farete prevalere la sua fantasia? edu-

cherete forse un buon poeta, ma inetto alle cose pratiche della vita; il quale, allorchè dalle regioni ideali sarà costretto a discendere fra gli uomini, non saprà cautelarsi contro le loro insidie e difendere i suoi diritti e la sua tranquillità, o diverrà spensierato padre di famiglia, dissipatore del suo e dell' altrui, inutile cittadino.

Per l' unità del fine a cui è indirizzata la istituzione liceale, benchè sia varia e molteplice, ella è una, è varietà accordata, è armonia, è vivo organismo, non aggregato di elementi; quasi una scienza unica, comechè divisa in più parti.

Essendo questo adunque lo scopo degli studi secondari classici, vi debbono certamente aver parte le scienze, ma in quella misura e dentro que' confini, che bastino alla coltura *generale* e alla educazione della intelligenza. Al qual fine dee attemperarsi eziandio il metodo da tenersi nel loro insegnamento; il quale dev' essere condotto per modo da riuscire, più che a porger cognizioni, a dispiegare, ordinare e invigorire le potenze dello spirito, e a cavarne fuori una nobile e potente personalità, come l' artista trae fuori dal marmo la statua, avvezzando i giovani non meno alla meditazione che a quella perspicacia osservativa e a quella critica che ora signoreggia tutte le discipline e ha prodotto le mirabili scoperte moderne. Per tal modo usciranno forse i giovani dalle scuole scientifiche del liceo privi di tutte quelle cognizioni che, appiccate alla loro memoria, li riempiono di vana presunzione; ma alla prova si porgeranno osservatori accurati e ragionatori severi, nè inchinevoli a ricever giudizi belli e fatti, nè insofferenti di ogni ragionevole autorità. ¹

Se nell' insegnamento scientifico del liceo si eccedesse cotal misura e si varcassero questi confini, non si avrebbe la coltura *generale*, ma un insegnamento *speciale* o *professionale*; non si formerebbe l' uomo, ma il *filosofo*, il *naturalista*, il *matematico*, il *medico* e via; non si educerebbero egualmente tutte le facoltà, ma in ispecial modo la intelligenza a discapito delle altre che dovrebbero contener quella e sè medesime in un ordinato essere ed operare, e così tutte comporsi in una soave armonia.

E si arrestassero qui i tristi effetti della prevalenza scientifica nel

¹ Questo concetto, ch' è senza dubbio verissimo, è stato esagerato dall' Hillebrand (*L' enseignement supérieur en Allemagne, Revue moderne*, t. 43, p. 193) « L' instruction secondaire... ne se propose au ne devrait se proposer aucune utilité pratique. En supposant qu' une intelligence pût oublier tous les faits, dates, mots et règles qu' elle à appris au collège, sans toutefois que cet oubli fût la suite d' un affaiblissement maladif des forces mentales, le but de l' enseignement n' en serait pas moins atteint, puisque cette intelligence ainsi cultivée serait devenue ce qu' on voulait qu' elle devint... On comprend aisément dès lors que l' esprit général et la méthode de l' enseignement prennent la première place dans cet ordre, et que les connaissances elles — mêmes ne diffèrent de valeur qu' autant qu' elles se prêtent plus au moins à appliquer cette méthode et cet esprit général.

liceo! Quando gli studi del liceo di *generali* che debbono essere, divengono *speciali*, di *umani* tornano in *professionali*; quando in queste scuole si mira a formare non l'*uomo*, ma il *filosofo*, il *naturalista*, l'*avvocato*, il *medico* ec., la istituzione liceale diviene davvero un caos, un guazzabuglio come la dicono coloro che non ne hanno il concetto vero; e i danni che ne conseguitano, non si possono agevolmente esprimere. L'insegnamento, perduta la sua unità, non che educare e svolgere, affaticherebbe e sposserebbe gl' intelletti giovanili. De' quali vedremmo accadere quello stesso che suole avvenire di un campo sfruttato, (*effoeta viribus tellus*) da cui per trarre il maggior vantaggio possibile, si toglie ogni vigore e virtù vegetativa; ovvero di quelle tenere piante, cui stemperate e continue piogge, in luogo di avvivare, abbattono e atterrano.

Dato all'insegnamento scientifico del liceo così fatto indirizzo speciale, lungi dal rintuzzarsi e correggersi il principal vizio, da cui sono travagliati i nostri studi, cioè la tendenza soverchiamente pratica, si accrescerebbe, e i giovani si allontanerebbero ognora più dall'amore del vero e della scienza per il vero e la scienza stessa. Il quale difetto apparirebbe ancora più biasimevole, chi pigliasse a ragguagliar la nostra colla istruzione secondaria germanica. Mentre in Germania si attende da' più alla investigazione del vero per l'amor puro del vero e per l'efficacia grandissima che ha sull'educazione intellettuale; presso di noi, al contrario, i giovani manifestano una certa avversione per tutti quegli studi, di cui non veggono chiaramente le attinenze colla vita pratica. Vogliono la scienza non già per la scienza, ma perchè è un apparecchio alle professioni; e quelle scuole hanno maggiormente in pregio, che considerano come fabbriche privilegiate di avvocati, di medici, d'ingegneri ecc. Le quali ignobili tendenze non so quanto possano riuscire utili a questi tempi, in cui in proposito di opere artistiche non di rado ci occorre di udire il famoso *qu' est ce que cela prouve?* in cui la felicità della nazione si vorrebbe unicamente argomentare dalle mercanzie ch' escono ed entrano nello stato; in cui anche la morale si vorrebbe da alcuni convertire in un computo di aritmetica e qualificare per un ben *inteso interesse*.

Ma quelli che vorrebbero nell'insegnamento liceale dare alle scienze una certa preponderanza, accampano ragioni che non sarà inutile esporre. Gli studi liceali, essi dicono, nulla hanno da fare con quelli che gli antichi dissero *Umanità*. In questi si studia il fatto e la forma, e vi predomina l'autorità; in quelli si attende all'idea e al fatto, al concetto e alla forma, e vi prevale la ragione. Dal che essi conchiudono che, come le lettere hanno tenuto sole il campo per parecchi anni nel ginnasio che veramente corrisponde all'antica *Umanità*; così alle scienze, quasi per ristorarle della loro esclusione dal ginnasio, dovrebbero concedere il predominio nel liceo. Ma a me, a dirla schietta, non

pare che corra alcuna sostanziale differenza tra gli studi liceali e i ginnasiali: negli uni e negli altri lo scopo è lo stesso, cioè l'armonico svolgimento delle facoltà dello spirito; negli uni e negli altri lo studio delle forme non si può scompagnare da quello della idea. Non si vuol negare però che nel liceo, essendo meglio svolte le intelligenze, a conseguir lo stesso scopo, colle lettere si congiungono le scienze. Nè si pone in dubbio che un tempo alcune scuole secondarie erano molto imperfette. Imperocchè, prevalendo in esse l'autorità e lo studio esclusivo del fatto e della forma, pareano meglio indirizzate a tarpar le ali dell'ingegno e a sibirarlo, che ad esercitarlo e ingagliardirlo; dovechè ora questo insegnamento ha acquistato maggiore ampiezza per le mutate ragioni de' tempi. Onde è chiaro, che se i metodi si sono migliorati, e la estensione si è allargata, la ragione e lo scopo di questi studi son rimasi sempre gli stessi. Or se il ginnasio e il liceo non sono che una sola istituzione; se uno è il loro scopo; non so perchè nel liceo si dovrebbe adoperare un indirizzo che riuscirebbe a rompere la desiderata armonia tra le facoltà, e però ci allontanerebbe dallo scopo assegnato a questa maniera di studi.

Ma non è dubbio, ripigliano gli avversari, che le scienze, come quelle che hanno assai grande elicacia a svolgere la intelligenza, debbono avere un certo predominio nel liceo, dove bisogna attendere maggiormente a rafforzare e promuovere la facoltà ragionativa. Come? rispondiamo noi: lo studio delle scienze solamente ha la virtù di esercitare le intelligenze? e quello delle lettere non dee riuscire allo stesso effetto? Il nuovo metodo analitico e comparativo delle lingue e delle letterature classiche non isvolge maravigliosamente gl'intelletti, non li acuisce e rinforza? E v'è insegnamento, che non debba essere ordinato a questa educazione intellettuale?

Ma poniamo pure che le scienze solamente abbiano la virtù educativa della intelligenza. Se ne vorrà forse inferire che ad esse si debba dare maggiore estensione? E che? forse lo scopo dell'insegnamento liceale è lo svolgimento della sola intelligenza, non la educazione di tutte le facoltà dello spirito? Chi non sa dove ci condurrebbe questo predominio della intelligenza ne' giovani? Non dobbiamo da esso riconoscere che uomini, dotti nelle scienze, non sieno in grado di scrivere due righe senza scappucciare in grammatica, e non sappiano dare alle loro idee, nonchè calore e vita, ordine e chiarezza? Non è nato forse da questo disquilibrio, che in alcuni giovani, non ostante i progressi fatti negli studi scientifici, l'animo è divenuto più arido del sughero, la luce della fantasia si è spenta, e sterilita la mente, sì che a udirli parlare e a leggere i loro scritti, è proprio uno sfinimento?

(Cont.)

F. Linguiti

COSE DELL' ALTRO MONDO

Diceva, a mente sana e a cervel fresco,
Cose sì strane e sì spropositate
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

Fortiguerri: *Ricciardetto*; V. 63.

Un mio dolcissimo amico, una perla di giovane, un cuore d'angelo, Giulio Piccini, che al presente è nella Magliabechiana di Firenze, tre o quattro anni fa raccontava che un pittore, cervello bislacco, e di quelli che se ci attacchi una parola ti levano subito le paturne, s'era preso in diletto di recargli vedendo i suoi quadri, e parlargli di certi pensamenti che gli mulinavano per la testa e che avrebbe voluto incarnare. Un bel giorno all'amico scappò detto: « Tu ti becchi il cervello per fare una dipintura che riesca nuova nella invenzione e sgargiante pel colorito? Ritrammi la Critica ». L'artista non fornì mai quel quadro. E come tal maniera di uomini ha la borsa foderata di pelle di diavoli, che i santi e le croci pare non ci possan tener posta ferma, voglio dir che son di natura dispenditoja; avvenne che si ridusse male. E trovandosi povero ad arnese, co' panni lisi e le finestre sotto i gomiti, si dette a dipingere un quadro rappresentante la Miseria, figurandosi di levarvi la palma per aversela vista così da vicino. Ed in fatti gli era uscita dal penello una figura magra magra, che pareva un graticcio, quando l'amico fattosi a visitarlo, ed occhiato il lavoro, gli disse in un subito: « Bravo: hai dato corpo ai miei suggerimenti: imperocchè a questi punti di luna che cosa vi è più magro della Critica? » — Suggerì poi di aggiungere a quella pallida figura una veste smagliante, rifiorirne il volto a via di belletti, e fare in guisa che dalla testa le uscisse fumo.

Tant'è. La critica che tirava una volta sostanza dal vero e ci rischiarava di luce, ora dà tenebre di fumo: una volta s'attendeva da lei gli oracoli, ora qual femmina turpe si ajuta corrompendo per vezzi malvagi. Tra noi, otto o dieci scribonzolari l'han ridotta una merciera e tromba della menzogna. E innanzi a tutti porta il gonfalone Vittorio Imbriani. Si vegga nel *Giornale Napoletano* come tratta la critica costui. *Con articoli pieni d'ineducazione, di scostumatezza, d'ignoranza, e che violano ogni legge di probità letteraria*, ha ridotto quel periodico *uno strumento di bassi rancori*. Io ho già dato un saggio delle cose riprensibili che il nostro dottore stampa; ed è stato un piccol saggio, chè se avessi voluto render conto di tutti i suoi arzigogoli e sofismi, troppo gran tela sarebbe stata. E ho detto quel poco non per odio, livore, rabbia, ma per santissimo sdegno; chè mi faceva dolore veder trattare uomini dottissimi con una spocchia e una sgarbatezza da cavar le ceffate di mano a San Francesco.

Ora nel quaderno XI del su detto *Giornale Napoletano* (pag. 314-15) trovo alcune parole dell'Imbriani che mi fanno rimaner come Tenete. Già si vede che l'uomo è stato tocco in sul vivo; ma quel che mi fa maraviglia si è che mostrasi bugiardo, e dice cose dell'altro mondo.

« Chi dà a questo Fruscella (son sue parole) il diritto di occuparsi « di versi stampati senza il nome dell'autore, dichiarandoli miei? S'io « ne fossi stato pago, se avessi voluto confessarli, vi avrei apposto il « nome mio. Lungi dal far ciò, non li ho pubblicati. Ora nessuno ha il « diritto di attribuire ad un galantuomo un lavoro che questi disconfes- « sa; nessuno ha il diritto di discutere pubblicamente sui giornali un « lavoro non pubblicato ».

Ci vuol coraggio a scriver di tali cose! *Le Amazzoni* sono intitolate a

P. E. I.

cioè a Paolo Emilio Imbriani, e dopo l'ultima stanza si trova le iniziali

V. I.

le quali anche un cieco avrebbe letto VITTORIO IMBRIANI, perchè costui, fra l'altre cose, tutte le sue bazzoffie sottoscrive o con le sole iniziali o con la imperial parola

Imbriani,

a punto come i nomi GUGLIELMO o NAPOLEONE sotto ai decreti e alle leggi! Quanta modestia!

Bella poi l'altra che quei versi ei non li ha pubblicati! Dugento esemplari d'una poesia, stampata in Napoli dai Fratelli Morano, e spedita a dugento persone (ci ha dugento lettori in Italia?), non è pubblicata! Stampata e divulgata, ma non pubblicata! — Signor Vittorio, signor Vittorio! Se un'altra volta vuoi scriver poesie senza pigliare a scapellotti le Muse,

Di concetti difficili e stravolti
Non fabbricare a te sfingi e chimere:
Cerca modi spediti e disinvolti,
E non far, come i dotti di mestiere,
Rime col tiro secco, o versi sciolti
Che vanno avanti a calci nel sedere;
Ma pensa e di' le cose tali e quali,
Pensatamente schiette e naturali.

(GIUSTI: *Scritti Vari*, pubblicati dal Gotti. Firenze, Le Monnier, pagina 384).

Se non che l'Imbriani non si tien poeta: lo dice lui stesso: « Io non « mi credo poeta, e non mi spaccio per tale: quindi non può rincrescer- « mi di veder confermato dagli altri il giudizio che fo di me stesso ». E sia: ma come non si tien poeta, così non dovrebbe riputarsi critico di baldacchino; chè ne stianta proprio delle grosse, di quelle che non hanno nè babbo nè mamma, e, che è più, non si mostra galantuomo. Diceva bene un giovane di Siano, in una lettera scrittami nel dicembre scorso: « L'Imbriani s'è messo per una brutta strada: vuole acquistar « fama di grande col disprezzar tutti, e crede d'imitare in ciò messer « Pietro Aretino; ma per sua sventura non ha nemmeno la lingua del « poeta toscano ».

Ed è un giovane che parla!

Avrebbe voluto il nostro Vittorio ch'io avessi parlato a lui

Siccome fra gentili alme si suole.

Confesso che l'avrei fatto, se i suoi scritti fossero stati specchio d'un'anima gentile. Ma no! Padre Zappata predicava bene e razzolava male! Nello stesso quaderno XI del *Giornale Napoletano* egli s'è guita a inzafardarsi di fango svillaneggiando il Fornari con un linguaggio da vergognarsene un uomo educato. Lo chiama *un buon diavolaccio, presuntuoso dappoco*; dice che non può compatirne la *buassaggine*; che *ogni uomo che abbia punto senno dee desiderare il disprezzo del Fornari*; ed esclama: *Io lo imploro* (il disprezzo); *io lo desidero*; *io me ne terrei. Ed o come lo contraccambio!* Gli duole di dover ripeter cose *elementari*, ma non può farne di meno, perchè al *Fornari dottissimo mancano i primi rudimenti!*

Di rado *un lampo di buon senso, squarciate per poco le tenebre della ignoranza e della presunzione*, fa intravedere all'abate da Molletta *ch'egli sproposita o sragiona*. Non ha *l'abitudine di rifletter bene*. Rimane *fra vacue asserzioni, e tutta la sua arte dimostrativa si riduce a de' paragoni*.

Va in estasi arcadicamente per la rosa di maggio; è ignaro d'arte, e non dovrebbe aver la baldanza di chiacchierar sull'estetica. Inciampa sempre in *scerpelloni*; è *come Prete Pero che insegnava a smenticare*; dice cose che ogni scolareto di liceo sa esser false, falsissime.

A un punto vuol fargli a dirittura un predicozzo, e incomincia: *Ma, carino mio, ecc.*, quasi fosse un monsignore che parla a un cherichetto!

In breve, ciò che ha di *falso*, di *ridicolamente falso* il Fornari, è da attribuire, secondo il nostro don Salomone, a *pervertimento di mente!*

Io prego il lettore a volergli leggere i pasticci critici dell'Imbriani. Vedrà che gli è pochino, ma pochino bene, quel che ho detto intorno ad essi. E basta.

Prof. Nicola Maria Fruscella

CURIOSITÀ FILOLOGICHE

La voce Cria

Parecchi anni sono publicai in Firenze uno scritto sul vernacolo della mia patria Montagano, allegra terricciuola del Sannio, e registrai, fra gli altri, il vocabolo **Cria** significante *punto, mica, niente*. Esempio: tu domandi a un amico se abbia denaro, ed egli, non avendone, risponde: *Non ne ho CRIA*; cioè *non ne ho punto, non ne ho affatto*.

M'accorsi poco dopo di aver fatto male a non notare che quel vocabolo poteva essere dal greco *κρεία* (*indigentia*). Ma la cosa restavami in dubbio, e ne interrogai il Tommaseo. Ecco la sua gentile risposta:

« ... Del suo dialetto noti le corrispondenze e col latino e col greco; corrispondenze che sono storici documenti. *Cria* nel toscano è la castagna nel primo formarsi, nell'elemento del frutto; forse da *criare* che dicevano per *creare*, e affine a *crescere*. *Cria*, anco una piccola an-

guilla; e *cria* il più piccolo e meschino uccellino de' nidi; e il bambino più debole: onde fanno *scriao*. Da questi usi apparrebbe che *cria* nel suo dialetto natio, valga quasi *elemento*; e dicasi, con la negazione, d'un minimo che, come i Francesi e i Lombardi *goutte e gotte*, nella lingua comune *punto e mica*, e nell'antico toscano dicevasi *fiore*. Così, chi richiesto di danari risponde: *Non ne ho cria*, intende *neanche un minuzzolo*, *neanche il principio*, *neanche l'idea*: siccome, nel senso di bambino o d'animalino stento, un *minuzzolo* dicono i Toscani e uno *scricciolo*. Ma potrebbe anco essere dalla voce greca denotante *bisogno*; e *bisogni* dicevansi certi soldati d'apparenza infelice, i quali venivano a sbisognarsi in Italia largamente. Se non che, nella locuzione recata, *Non ne ho cria*, per *Non ne ho bisogno*, suonerebbe il contrario ».

Potrebbe dunque essere che **Cria** venisse dal greco, ma allora nei parlari *Non ne ho Cria*, e simili, il *non* ci starebbe a pigione.

I dialetti spargono molta luce sulla lingua: gli studj su di essi giovano grandemente a scoprire l'origine prima di quella.

La voce Sediticcio

Spesso un vocabolo o un modo che in unico esempio italiano pare stranezza o non lo intendi, si trova esser comune e vivo in qualche provincia, anzi in qualche paesello. *Sediticcio*, fra noi, aggiunto a pane, vale cotto da più tempo e quindi stantio: e viene da *sedere*, volendo significare ch'è stato buona pezza in un luogo. Nella *Vita di Cola di Rienzo*, ediz. Le Monnier, pag. 71, si legge: *Questa carne è di porco, questa è di capra, questa è sediticcia*. Nel qual luogo l'annotatore signor Zefirino Re, scambio di *sediticcia* com'era nel manoscritto, pone *setoliccia*, e intende carne di porco: in nota poi avverte che *sediticcia* è voce contraffatta. A me pare nel citato luogo debbasi intendere che quella era carne d'animale ucciso da più giorni e quindi guasta, anche perchè della carne di porco è toccato poco innanzi.

Nicola Maria Fruscella

INTORNO ALL' INSEGNAMENTO DEL LATINO

Lettera a C. L.

Mio caro

Son lieto che il modo mio di pensare, intorno allo studio della lingua latina, tutt'insieme, come dici, non ti dispiaccia; e se ancora su certi punti desideri veder più chiaro, ben volentieri mi studierò sodisfarti.

Ti pare, la prima cosa, che io metta troppo facili le spiegazioni, per la ragione, m'immagino, che ad avviarsi pongo bastare poca grammatica. In verità io non dissi nell'articolo del *N. Istitutore*, nè dico, che spiegare sia faccenda da nulla; volli dire bensì, e dico, che le difficoltà maggiori non sono per la parte della grammatica. E che così sia davvero, eccotene una prova assai semplice. Quante regole, dimmi un po', di grammatica ti occorsero mai, o nei Dialoghi *Dell'oratore* di Cicerone, o nei libri di Tacito, le quali già tu non avessi incontrato parecchie volte o in Cesare, o in Cornelio, o in alcuni di que' libretti fatti apposta pe' principianti? Non ricorrono qua e là gli stessi generi, numeri, casi de' nomi; gli stessi modi, tempi, persone de' verbi? non le medesime costruzioni (salvo casi rarissimi)? non i medesimi reggimenti? non

uso simile di preposizioni, di congiunzioni, di avverbi, d'interiezioni? Ma perchè dunque, dirai, gli uni dagli altri tanto a spiegar più difficili? Il perchè c'è bell'e buono, ma è tutto fuori della grammatica: perchè, cioè, ne' primi, o per soverchio di complicità, o per soverchio di ellissi, meno scoperte si appresentano le attinenze delle parti fra loro, e quindi resta meno agevole trovare nel discorso il verso, il filo o bandolo, che dir si voglia; nel che propriamente sta lo *spiegare*. Ove, poi, tu cercassi, come vincer si possa questa difficoltà, risponderei, solamente potersi con l'esercizio; esercizi lunghi, pazienti, ma soprattutto graduati avvedutamente, cominciando dai più semplici, e su su ordinandoli e conservandoli in modo, che il primo serva di avviamento e di fondamento al secondo, l'uno e l'altro al terzo, e così via, come, a un di presso si fa nelle matematiche.

E, per ora, fo punto, contento di poterti ripetere quel di Dante:

Se' savio, e intendi me' ch' i' non ragiono.

Addio a presto. Non dimenticare il tuo

S. Miniato, 3 Gennaio 1873.

Emilio Marrucci

BIBLIOGRAFIA

Thomae Vallaurii, De Itolorum Doctrina a calumniis Theodori Mommsenii vindicata Acroasis. ¹ Torino 1872.

Se tra i dotti della Germania c'è di quelli che le cose nostre studiano con amore e ne portano diritto giudizio; ciò non toglie peraltro che v'abbia pure Tedeschi dottissimi, ai quali il soverchio di dottrina non faccia pigliar di tanto in tanto dei solenni o *dotti* scerpelloni, se così m'è consentito di parlare. Spesso ad uomini io mi sono abbattuto che avevano sulla punta delle dita la storia della letteratura italiana; ogni menomo accidente della vita di uno scrittore, ogni magra opericciuola era lor nota, e ti avrebber perfino detto quanti peli contasse nella barba Ludovico Ariosto e qual forma avesse il suo berretto da notte. Ma quando poi il discorso cadeva sui tratti più sfolgorati, che si riscontrano nei classici, e la parola naturalmente si tingeva di un certo calore ed affetto; essi eran li come stupidi o trasognati, senza punto commuoversi e sentire la forza e la stupenda bellezza della Francesca da Rimini o del Conte Ugolino. Pareano statue di marmo con una ricca biblioteca addosso e nulla più. Eruditi, alcune volte sottili ed acuti nei loro giudizi, non erano però atti a sentenziare di opere d'arte, dove la critica risica di sbagliar grosso, se s'affida unicamente alla dottrina e all'erudizione, e manca quel finissimo ed interior senso che chiamasi *buon gusto*. Questo è intervenuto a me, e spontaneamente mi ricorre alla memoria, leggendo la saporitissima scrittura del Vallauri su gli strani giudizi portati dal Mommsen intorno alle cose nostre.

Il Ch. prof. Brambilla già si levò prima a difendere l'onore del nome italiano vilipeso dal dottissimo Tedesco ²; poi il Sartorio ed ora en-

¹ Uscirà tra breve tradotta in italiano dal ch. Fanfani in un volume di saporiti scritti che ci sta apparecchiando.

² Su questo libro del Brambilla leggi a pag. 43 del N. Ist., Anno 1870, un bellissimo articolo del nostro prof. F. Linguiti.

tra terzo fra cotanto senno Tommaso Vallauri, valoroso campione del decoro cittadino e gloria delle nostre lettere. Io li voglio recare qui con l'elegantissime parole del Vallauri i giudizi dell' illustre storico Schleswigese, perchè i lettori gustino un po' le grazie e l'atticismo di uno scrivere latino, che ricorda gli aurei tempi della letteratura romana.

« En igitur quae de nobis et sentiat et scribat Mommsenius : « Italica gens nec potuit olim, nec potest in praesenti inter illas enumerari, quae poetica virtute in primis commendatur.... Italarum pectus lentum, vehementioribus affectibus impar. Nullus unquam populus aut rhetoricis pigmentis, aut comica actione Italos equiparavit. At in iis quae pertinent ad interioris artis rationes, quandam solertiae mediocritatem nunquam Itali excesserunt; neque ulla unquam tempestate aut epicum aut dramaticum carmen illorum literae ediderunt, numeris omnibus absolutum. Vel ipsa opera diligenter elaborata, quae apud Italos praecipua laude feruntur, uti divinum Aligherii poema, uti Sallustii, Machiavelli, Taciti et Collettae historiae, rhetoricum potius fucum, quam sincerum naturae colorem referunt. Quid quod? Ad rem musicam quod spectat, facile quidem ac libens ingenium praesetulerunt, non singularem excogitandi facultatem,... et potiusquam viros musicae artis apprime doctos, gregarios quosdam artifices in coelum extollunt, divinae rationis expertes, qua audientium animi permoventur ».

Hiscè nimirum probris Italos proscidit Mommsenius in historia, quam per summum dedecus italus quidam Sentinius italice est interpretatus, quo facilius, credo, contumeliae in Italos iactatae in omnem late Italiam pervulgarentur; in historia, quam levissimi atque indoctissimi homines maximis laudibus prosequi, et classicis scriptoribus, praepartare non dubitant, veritatis iuxta atque italici decoris securi. Ad me quod attinet auditores, si germanus historicus, se coram offerret, sic blande hominem compellarem: Dic, amabo, doctissime Mommseni, nunquamne, dum Italiam peragrare, litteratos lapides terra marique conquisivimus, nunquamne auditione accepisti, Virgilium quemdam, mantuanum poetam, epicum carmen concinnasse, cui Aeneida nomen fecit? Iamvero non Italos tantum, sed externos plerosque intelligentis iudicii viros haec fama obtinet, primas in epica poesi Virgilium tulisse; ad quem subsequentes epici poetae sic respexerunt, ut multi multa ab eo petita in rem suam converterent, nemo unus ipsum superaret. Quamquam vero Mantua, ubi natus est Virgilius, Teutonorum dominatum quandoque pertulit, est tamen italica urbs, quae divinum vatem, Aeneae praekonem, a se genitum gloriatur.

E seguita così con finissima grazia e con singolar garbo a ribattere le accuse del Mommsen, dandoci il Vallauri un'altra prova sfolgorata dell'acume del suo ingegno e della rara perizia e maestria di maneggiare la lingua latina, che sotto la sua penna scorre limpida, serena, affettuosa e disinvolta, come viva e potente sonava sulla bocca di Cesare e di Cicerone.

Le nozze della Filologia e di Mercurio, Novella di T. Vallauri — Torino 1872.

Non avea ancor posata la penna ed ecco ginnger per la posta un altro graziosissimo librettino del Vallauri. Il quale, se nella lingua dei morti sa infonder nuova vita e nuovo vigore, vuol subito ricordarci che anche la lingua viva e parlata oggidì sa usarla con garbo e con non minore eleganza e leggiadria, quasi per testimoniare la parentezza delle due lingue e dirci con l'esempio che lo studio dell'una aiuta mirabilmente lo studio dell'altra. L'intenzion sua è di dar piacevolmente la baia a coloro, che non per amore alle lettere, ma unicamente tirati da sordido guadagno, si schierano fra i lodatori dei sistemi germanici e biasciano *metaplasmì, epentesi, prefissi, suffissi* ed altra roba d'*alta filologia*, senza intender nè punto nè poco la ragionevolezza dei nuovi metodi ed applicandoli senza alcuna discrezione e buon giudizio. Ad un luogo, in cui l'autore fa vedere a quali esagerazioni e stranezze si possa riuscire con le indagini filologiche, io non ho potuto tener le risa; si è maestrevolmente toccata la cosa e con tanta evidenza di vivaci colori. Il Vallauri non condanna risolutamente i nuovi trovati della Linguistica, ma ne deride solo gli eccessi ed i delirii, e vuole che la scienza filologica non si riduca solamente ad una cinquantina di parole di moda, come pare che intendano alcuni fra i filologi moderni. Inoltre la gioventù

italiana egli la vuole sodamente educata alle bellezze classiche ed informata a quegli studi che ci dettero tanti valentuomini in ogni specie d'arti belle. Utilissima è la filologia, ma nelle mani dei valorosi e di coloro che sanno usarla con coscienza e con senno e non la disgiungono dallo studio assiduo ed amoroso dei classici; ma se ha da riuscire a niente altro che ad empire il capo di *temi*, *radici*, *flessioni*, ed a fare dei nostri giovani una specie di segugii, che uccellano alle etimologie, squartano le sillabe e si pensano di aver tirato il sole al monte quando hanno cincischiato un classico latino peggio del virgiliano Deifobo, come agiustatamente osserva il Fanfani; allora la filologia diventa un mestiere da cerretani e da pedanti, ed è bene metterli saporitamente in canzone, come fa l'egregio prof. Vallauri con moltissima lode di tutti i sinceri amatori dei buoni studi

Nella solenne distribuzione dei premi scolastici fatta in Alessandria, Discorso del prof. G. Brambilla. — Alessandria 1875.

Al nome dell'illustre prof. Vallauri mi piace congiunger questo del Brambilla, altro elettissimo ingegno e vendicatore delle offese straniere. Parechie volte il *N. Istitutore* s'è onorato delle sue eleganti scritture e ne ha ammirato gli studi profondi, l'urbanità ed acutezza della critica, il fiorito stile e la corretta ed acconcia parola. I quali pregi bellamente adornano ancora questo discorso e lo rendono degno dell'illustre traduttore di Ovidio e di Claudiano. E una rapida rassegna dei progressi letterarii e pedagogici conseguiti negli ultimi tempi, fatta però con mana maestra e da chi ha coscienza piena e sicura delle cose, di cui discorre. Il Brambilla gira l'occhio della mente per la Penisola, vede un bollore strepitoso di private e pubbliche scuole, esamina il nuovo indirizzo dato agli studi, gode dello spirito nuovo e riformatore, che invase felicemente le scuole italiane, e toccando come di volo, ma pur con molta chiarezza e senno, del modo onde vengono oggi insegnate le diverse materie, ne trae liete speranze ed augurii di gran bene. La sua parola scolpisce e disegna a grandi tratti; lo stile è rapido, serrato e vago di caste e serene immagini, e nobili e generosi sentimenti campeggiano in questo stupendo discorso; del quale mi piace dare un picciol saggio ai lettori, la brevità dello spazio non consentendo ch'io, come pur vorrei, più larga parte ne potessi far loro gustare:

« L'amore degli studi è operator di prodigi; raddoppia la vigoria dell'ingegno; fa care le fatiche e le veglie; ravviva la speranza dei fortunati successi; insegna senza maestri al Leopardi la divina lingua di Omero, le matematiche a Pascal e a Vittorino de Feltre; e dona agli uomini insultati dalla fortuna la impertubabil quiete necessaria alla meditazione. Questo amore ha principio nella culla; alle madri si appartiene il destarlo; il primo sorriso, con cui parlano ai loro bambini, n'è la prima favilla risvegliatrice; elleno sole ve lo possono mantenere, perchè specialmente commessa alle cure materne è l'educazione della puerizia, più bisognosa di soccorso, di reggimento, di freno. E non pur l'amore degli studi debbono in essi ispirare, ma quello della virtù; perchè gli studi assai delle volte riescono perniciosi, se non sono in ottimo accordo l'intelletto ed il cuore. Scompagnata dalla virtù la dottrina somiglia ad una notte invernale rischiarata da limpida luna e da migliaia di stelle, il cui lume non può dar vita nè agli animali nè alla vegetazione ».

Il Plutarco Femminile di P. Fanfani, Libro di lettura e di premio. Milano, libreria di Paolo Carrara, 1875. £. 2. 50.

Fummo i primi a dar l'annunzio di questo libro ed a pubblicarne per finissima cortesia dell'autore l'introduzione ed il primo capitolo ¹ e fin da allora noi dicevamo che un'opera bellissima ed efficace alla retta educazione femminile ne avrebbe regalata l'illustre Cav. Pietro Fanfani; poichè nuovo ed acconcio ce ne parve il disegno, ameno e dilettevole il

¹ Vedi il *N. Istitutore*, anno III, pag. 241, 257.

metodo trascelto dal valoroso filologo fiorentino, e nobile ed utile lo scopo *d'educare istruendo*: nè ci siamo punto ingannati. Lasciamo dire a Lui le intenzioni avute e le vie seguite nel comporre il suo *Plutarco*. « Scrivendo le presenti *Vite* io ho avuto il proposito, come tutti gli altri, di ammaestrar le fanciulle con l' esempio, e d'infiammare gli animi loro a quelle virtù che leggono descritte; ma sopra ciò ho voluto che quelle vite mi dessero materia a ragionare delle qualità di esse virtù: a trattare quistioni di istruzione femminile; a parlare di morale, di buona creanza, di educazione, dell' ufficio della donna nell' umano consorzio: a trattare argomenti di storia letteraria: a dar brevi e sicuri precetti dell' arte di scrivere, di buona composizione, di grammatica, di proprietà e di eleganza. E tutto ciò al modo socratico, e sotto forma di familiare conversazione, lasciato da parte il sussiego e il tono magistrato; cercando altresì di rallegrar la materia con varietà di argomenti, con brevi racconti, con tutto ciò insomma che diletta possa istruire, perchè tengo verissimo il precetto dell'

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.*

Soprattutto poi mi sono ingegnato di esser chiaro e semplice nello scrivere, non abusando, io Toscano, la toscanità; ma cercando di mettere in carta quella lingua che tutta è fiorentina, ma che è pur tutta italiana. Ho cercato, per raccogliere il tutto in poche parole, di fare come una Polimazia, adattata alle fanciulle, dove trovino i semi di tutte quelle discipline che loro si convengono, i quali semi non potrà fare che, o prima o poi, non diano in esse buon frutto ».

Ora a me non resta altro da aggiungere se non che il Fanfani ha da par suo condotto il lavoro, e che le scuole non ne hanno uno migliore. Bella lingua, facile e disinvolto stile, grazia ed efficacia di dire, amenità e leggiadria di narrare, evidenza di descrivere ed ottimi semi di sana e soda educazione me lo rendono carissimo e me lo fanno desiderare nelle mani di ogni ben allevata fanciulla.

Prof. G. Olivieri

L' UOMO FOSSILE

II.

In un certo convento di Genova si conserva, con somma venerazione, una coda d' asino. Non ridete, chè essa è ritenuta per la coda, nè più nè meno, che era attaccata di dietro all' animale che portò in Egitto la Madonna col Bambino *in diebus illis*. Questo però non è di fede, e il frate che la fa vedere (grazia riserbata a pochi), se scorge punto punto qualcosa come un risolino sulle vostre labbra, rinchiudela tosto, aggiungendo con cert' aria tutta fratesca: « Si sa, *non est ex fide, sed pie creditur* ». Ma intanto la coda è gelosamente conservata e con essa è un' altra coda di corbellerie.

Ma ah! quante code d' asino corsero e corrono per lo mondo a farsi ammirare! Almeno la coda dei frati non menti nome, è genuina, chè un bimbo la distinguerebbe per asinina daddovero. Ma ce han tant' altre che sono appunto in venerazione per avere mentito nome. Il *prendere code d' asino* a questo modo è ormai sì frequente fra gli uomini, che io sto per proporre al valentissimo nostro Fanfani di dare corso egli, colla sua au-

torità, a questa nuova espressione invece del *prendere il granciporro* e non so quale altra di vecchio conio.

Ma veniamo a' ferri e diamo una rapida occhiata alle code d'asino prese per l'uomo fossile, perocchè ce n'ha di tutte le misure.

Giù giù o su su nell'antichità (è su o giù secondo il modo di vedere) si trovarono ossa enormi, che si vollero, quale di Oreste e quale del Telamonio Ajace, dello smisurato Ajace che misurava

A vasti passi il suol, l'asta crollando
Che lunga sul terren l'ombra spandea (*Omero, Il.*).

Il Boccaccio ci parla pur d'un cadavere gigantesco, trovato a Trapani in Sicilia nel secolo XIV, che, non c'era dubbio, esser doveva quello del monocolo Polifemo, uom gigantesco (come ce n'assicura Omero) che non assomigliava

Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cucuzzolo selvoso
D'una montagna smisurata, dove
Non gli s'alzi da presso alcun cacume

E Virgilio che non vuol essere da meno del sòr maestro, ce lo dipinge *vasta se mole moventem.... monstrum horrendum, ingens, informe* ecc. Altre ossa gigantesche scoperte qua e là nella stessa Sicilia non lasciarono più dubbio che là, nei tempi dei tempi, era la terra santa dei Ciclopi

Brontesque, Steropesque e nudus membra Pyracmon.

Un dieci anni fa il mio professore di Esegese, un pezzo da sessanta, in una lezione: *an exstiterint gigantes*, citava il padre Kircher D. C. D. G., che nel suo *Mundus subterraneus* narra di tre giganti trovati per l'appunto nella Sicilia. Io che aveva grande venerazione pel gesuita Kircher Atanasio quale inventore della *Lanterna magica*, trovai la testimonianza irrefragabile e faceva il conto di quanto panno ci voleva per vestire, se vivessero oggi, quegli omaccioni che dovean sembrare campanili ambulanti, giacchè trattavasi, scusate se è poco, di una diecina di metri!

Sullo scorcio del secolo XVI nel canton di Lucerna, nella Svizzera, si dissotterrarono ossa di enorme grandezza. Il medico Plater, professore che era a Basilea, v'accorre. Guarda, osserva, esamina, studia e sbiluciando di sopra degli occhiali, esclama: È un gigante costui! — O chi? chi mai? Qui mo casca l'asino. — È certo Teutobocco re dei Cimbri disfatti da Mario, dice l'uno; — è certissimo invece, soggiunge un altro, il gran gigante Gargantua che

Viaggiava sempre, e con un salto, è detto
Varcasse i monti che maggiori sono;
Era brutto, terribile d'aspetto,
Era la voce sua simile al tuono,
La bocca a un antro somigliava, e il naso
Pareva il campanil di san Tomaso.

Secondo il Plater il gigante aver doveva non meno di 19 piedi, cioè 6 metri e mezzo, poco più poco meno. Il Plater medesimo disegnò il gigante, ricostruendolo di sua fantasia; e disegno ed ossa mandò al museo

di Lucerna, sì che questa città, riconoscente, si tolse il gigante per suo stemma.

In Valenza, nella chiesa di San Cristoforo, si mostrava un dente di questo santo, che pesava 8 libbre. Nè tanto vi faccia meraviglia, chè San Cristoforo, come dice la *Leggenda aurea*, « fu un Cananeo di alta statura e terribile a vedersi ». Perciò l'inno latino dice, che passava il mar Rosso senza rompersi le gambe per la sua altitudine :

O sancte Christophore
Qui portasti Iesum Christum,
Per Mare Rubrum,
Nec fregisti crurum!
Et hoc non est mirum
Quia fuisti magnum virum!

I canonici di S. Vincenzo nella Spagna..... Ma io non finirei più, a volere imitare i poeti epici e fare la rassegna di tutte le ossa gigantesche qua e colà trovate. Ed è tempo di dire che in tutte queste scoperte non si presero che code d'asino, e che code e che asini!!

Il gigante di Lucerna caduto nelle mani dell'anatomico Blumenbach, sui primi di questo secolo, si scoperse per un mammuth, e il dente di San Cristoforo era per l'appunto il molare di un elefante anch'esso. Similmente si può, senza tema di prendere nuove code d'asino, affermare tutte le ossa attribuite a questo o a quel gigante, più o men favoloso, non essere state più di ossa d'elefanti, e ciò per la grande somiglianza che hanno colle umane. Il che scusa in parte anche i canonici di S. Vincenzo (Spagna) che facevano baciare e portavano in processione ancora nel 1789 il braccio d'un santo gigantesco, che non era altro che un femore d'elefante!.....

Fallibili, cioè soggetti a prendere code d'asino, siam tutti quanti di donna siam nati e sulla terra caminiamo; epperò ridiamo di voglia, di un riso sincero, di tutte le code d'asino che si presero, si prendono e si prenderanno (pur che malizia o interesse non c'entri). Gli è a forza di sferzate di code d'asino che si va innanzi si progredisce, e dunque Tò, che stavo per bociar: Viva le code e gli asini!! Giove mel perdoni.

(Cont.)

P. Fornari

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA ¹

SILLABE SEMPLICI

VII. — Ancora delle vocali precedute da una consonante

(Vedi i num. 13 e 14, anno IV)

— Sono già tre consonanti, miei buoni fanciulli, delle quali sapete e il nome e il suono che hanno innanzi alle vocali. Come si chiama la prima? — la seconda? — la terza? — Bene: come suona la *m* avanti al-

¹ Si sono ripigliate queste lezioncine, perchè richieste da parecchi insegnanti delle scuole elementari, ma saranno alla lor volta pubblicati altri pur utili esercizi, e non di rado delle norme pedagogiche e didattiche.

l' *o*? — all' *a*? — Come la *r* innanzi all' *i*? — all' *e*? — Come la *n* unita all' *a*? — all' *i*? — ecc. ecc.

Tu, Marino, dimmi di quante sillabe è il tuo nome — Qual è la prima? — Di che è formata questa sillaba? — È formata di una vocale e di una consonante — Qual è la vocale? — Quale la consonante? — Come si scrive la *m*? — E scrivendosi il tuo nome, di qual forma dev' essere questa consonante, minuscola, o maiuscola? — Quale sillaba segue a *ma*? — Non è questa sillaba pur formata di una vocale e di una consonante? — Qual è la vocale? — Quale la consonante? — Come si scrive la *r*? — Dimmi l'ultima sillaba del tuo nome — Che vocale vi senti? — Che consonante? — Come si scrive la *n*? — Qual differenza vi ha tra la *n* e la *m*? — Benissimo: ora io scrivo sulla lavagna il tuo nome. Leggilo a sillabe spiccate — Leggetelo tutti speditamente — Eccovi in questo nome tutte e tre le consonanti che già conoscete; volete ora imparare una nuova consonante? — Ebbene, siatemi tutti attenti.

A te, Carluccio: sai come si chiama quella pietra, di cui si fa uso per affilare i ferri taglienti, come il coltello, le forbici, ecc.? — Bene: e di quante sillabe è la parola *mola*? — Qual è la prima? — Conosci tu la consonante che suona avanti all' *o*? — Come si chiama? — Scrivo sulla lavagna questa prima sillaba. Qual è la seconda sillaba di *mo-la*? — Scrivo pure la vocale di questa sillaba. E conosci tu la consonante che avanti all' *a* fa *la*? — Badate tutti: io scrivo innanzi all' *a* la *n*; come leggi tu, Errico, questa parola? — Ma *mona* è ben altra parola che *mola*; essa è voce antica, in luogo della quale ora si dice *signora*. Vi scrivo invece *r*: come leggi tu, Emilio? — Anche questa parola è ben diversa da *mola*; perchè *mora* significa il frutto del *moro* ch'è comune in questi nostri luoghi. Ora voi ben vedete che per avere il suono *la*, ci bisogna una nuova consonante, non è vero? — Ebbene, guardate come si forma questa nuova lettera; essa non è che una doppia *i* senza puntino, la quale si scrive allo stesso modo nè più nè meno. Non vedete infatti che questa lettera non differisce dall' *i*, che per essere doppiamente lunga? — Ora se essa avanti all' *a* fa *la*; come suona innanzi all' *e*? — all' *o*? — ecc. Leggete sillabando la parola — Leggila tu, Menico, a sillabe unite — Combiniamo questa lettera con le altre che già conoscete, e voi leggerete le parole che a mano a mano verrò scrivendo sulla lavagna — Fatti a rileggere tu solo, Emilio — Continuate voi Tonino e Menico.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

CARTEGGIO LACONICO

Roma — Ch. Prof. B. Pignetti — Grazie della gentilezza.

Nola — Ch. Sig. F. Airola — Ella ha spedito la ricevuta in cambio del *vaglia*; corregga l'errore inviando il *vaglia*.

Roma — Ch. Sig. Economo del Municipio romano — Ricevuto la sua raccomandata col prezzo d'associazione.

Sulmona — Ch. Prof. A. Napolitano — Grazie di cuore.

Dai Signori — Prof. Capozza, F. de Maio, G. Carucci, P. Gubitosi, F. Catalano, G. Pallotta, R. Rossi, P. Fanelli, F. Apicella, G. de Bonis, L. de Filippis — ricevuto il prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le letteré ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Dell' insegnamento delle scienze e particolarmente della filosofia nel liceo* — *L' abdicazione di Re Amedeo* — *La commissione d' inchiesta per l' istruzione secondaria* — *Bibliografia* — *Agronomia* — *Del Frumento* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico*.

DELL' INSEGNAMENTO DELLE SCIENZE

E PARTICOLARMENTE DELLA FILOSOFIA NEL LICEO

(*Cont. vedi i N. 3 e 4*)

Dunque, mi si potrebbe opporre, voi vorreste assegnare alle scienze del liceo uno scopo servile e per tal modo avvilirle e degradarle. Per carità, andate adagio; non vogliate aizzarmi contro l'ira delle scienze, e, quello che è più pericoloso, degli scienziati, *irritabile genus*. Riconosco pur io la dignità delle scienze; so pur io che esse hanno uno scopo proprio e speciale; ma nel liceo tutti gl' insegnamenti debbono smettere, per dir così, la loro individualità, e il loro fine speciale subordinare a quello della istruzione secondaria. E così facendo, non si avviliscono nè si degradano, nella stessa guisa che non si svilisce nè si abbassa la poesia, quando si fa servire a determinare i sentimenti e gli affetti che la musica esprime in un modo vago e indeterminato; nè si toglie nulla alla dignità della musica, quando è indirizzata ad un fine estraneo. — Dunque le scienze nel liceo perdono il loro fine speciale, e cessano di essere quello che sono? — Niente affatto; dico solo che il loro fine speciale deve innanzi tutto servire come di mezzo al fine comune dell' istruzione secondaria classica. Se nel liceo ogni scienza, ogni disciplina conservasse la propria individualità; se nel loro studio si dovesse mirare al fine speciale di ciascuna, sarebbe questo insegnamento senza unità; non sarebbe una istituzione unica, ma tante, quan-

te sono le discipline che ne fanno parte. Delle quali alcune sarebbero inutili ad alcuni, altro ad altri, e tutte prese insieme a tutti, se non riuscissero anche perniciose per la oppressione e lo spossamento delle intelligenze. Attendendo, in vero, a questi studi così il futuro avvocato e il filosofo, come il futuro ingegnere; si darebbe all'avvocato ed al filosofo troppa chimica, fisica, zoologia, geologia ec. e all'ingegnere troppa filosofia, ec., e troppo di tutto a ciascuno.

Ma lasciando dall'un de'lati queste considerazioni, si può dire veramente che le scienze del liceo, servendo al fine degli studi secondari classici, non provveggano ancora a sè stesse e al loro fine proprio? Quando, per fermo, un giovane attende colla istruzione liceale a svolgere armonicamente le sue facoltà e a fornirsi di una conveniente coltura generale, non si prepara forse agli studi speciali dell'università assai meglio che se attendesse ad alcune scienze soltanto, o da tutte si lasciasse opprimere e confondere? Anzi, se debbo dire intero il mio sentimento, io mi penso che, prevalendo questa specialità di studi scientifici nel liceo, ne abbia piuttosto a scapitare la dignità della scienza. Imperocchè i giovani ad essa attenderebbero solamente per le attinenze che ha colle professioni a cui aspirano, avendo di mira non il fine speciale degl'insegnamenti scientifici, ma quello della utilità propria.¹

Conchiudiamo adunque che, tenuta ragione del fine a cui dee mirare l'insegnamento liceale, le scienze debbono avervi parte, ma in quella misura che basti alla coltura generale e alla educazione dell'uomo e con quel metodo che più efficacemente riesca a questo fine.

Ma il problema più difficile riguarda l'insegnamento della filosofia nel liceo. Trattasi, per verità, di conciliare da una parte la libertà dell'insegnamento collo scopo educativo del liceo, e dall'altra l'ordine e la severità della scienza con la libertà e le condizioni intellettuali degli alunni. Quistioni son queste non molto facili nè da pigliare a gabbo. Darete al professore la libertà d'insegnare qualunque dottrina, fosse anche il materialismo e lo scetticismo? e gli dovrete permettere di venir seminando i suoi dubbi negli animi giovanili, ancora incapaci di sostenerne l'aspra battaglia. Se egli è materialista, negherà lo spirito, e dirà che esso è la stessa materia che pensa, e tutto affermerà esser modificazione di materia; e i giovani si persuaderanno che non hanno dinanzi a sè che un tremito di materia e che essi sono poco più che polipi o conferve; e se è idealista, insegnerà che nulla esiste fuori di noi, e tutte le cose sono nostre subbiettive rappresentazioni. Or, data que-

¹ Di ciò ragionando il Bréal nel suo libro: *Quelques mots sur l'instruction publique en France, Paris 1872*, esce in queste parole: C'est une chose étonnant, combien même chez les plus instruits et les meilleurs d'entre nos jeunes gens, l'amour de la science est rare. On veut être ingénieur, avocat, professeur, médecin: mais très — peu se proposent d'étudier les mathématiques, le droit, l'antiquité, la physiologie.

sta libertà d' insegnamento, si potrà così ottenere la educazione dell' uomo? si potrà formare il carattere, avvalorare la volontà, avvivare la fantasia, rincalzare il senso del bene e del dovere? Io nol credo. Passiamo oltre. Imporrete al professore la dottrina che dovrà insegnare? e violerete la libertà d' insegnamento, e ucciderete nella sua essenza la filosofia che vuol essere libera. Insegnerete la filosofia con un sistema? e violerete la libertà delle giovanili intelligenze, e, in luogo di esercitarle, riuscirete ad opprimerle e tormentarle. Torrete all' insegnamento filosofico ogni sistema? e distruggerete l' organismo della scienza, e le dottrine sarete costretto ad esporle sconnesse e slegate.

Tali quistioni si sono lungamente agitate nella Germania, e la storia della loro discussione si può leggere nei migliori trattati tedeschi di pedagogia e nell' articolo *Propedeutica* della Enciclopedia pedagogica di Schmid. Da una parte (così ragionasi da molti) la filosofia ha da esser libera e non imposta da alcuno; dall' altra la mente del giovane non ha sufficiente forza spèculativa da potere essere gettata nel gran mare de' dubbi e degli ardui problemi che propone la filosofia. Da un lato una materia, per essere atta all' insegnamento liceale, è mestieri che sia precisa, certa, chiara e tale da poter disciplinare la mente giovanile, ch' è, per dir così, in un disordinato fermento; dall' altro lato la filosofia ha molte parti che sono ancora incerte, indeterminate, disputabili e tali da riuscire una disciplina poco salutare per gl' intelletti giovanili, i quali pigliato che hanno una falsa piega, è difficile raddrizzare.

Per queste considerazioni alcuni pensarono che si dovesse bandire la filosofia da' licei, riserbandola all' università ch' è il campo più acconcio a maggiore libertà scientifica e la libera arena delle discussioni filosofiche; o si dovesse ridurre in confini angustissimi, restringendone l' insegnamento alle parti non disputabili, e che non domandano ne' giovani grande forza spèculativa.

Or non vi sarebbe altro modo di risolvere le proposte quistioni? Vediamo. L' insegnamento filosofico del liceo dev' esser libero, non dev' essere imposto: sta bene; la cosa va co' suoi piedi. Le dottrine filosofiche non debbono esser tali da contraddire allo scopo della istruzione secondaria classica: sta benissimo; non c' è che apporre. Or queste due cose non sarebbe egli agevole conciliare, deputando all' insegnamento filosofico del liceo quelli che ne abbiano veramente la capacità? E capaci d' insegnar filosofia nel liceo a me pare che si debbano reputare coloro che non solo conoscano la scienza che hanno a insegnare, ma per la qualità delle dottrine che professano, sieno ancora in grado di conseguir lo scopo educativo a così fatta maniera di studi proposto. — Ma questa è una intolleranza bella e buona, mi si potrebbe dire. — No: come non si è intolleranti, escludendo dall' insegnamento coloro che sono ignari delle materie loro affidate; così non è certamente intolleranza

l'eleggere a sì nobile e importante uffizio quelli solamente che possono conseguir lo scopo a cui è ordinato. Quella libertà che si può, senza alcun pericolo, concedere all'insegnamento universitario, non istà bene nella istruzione liceale per il danno che ne può ricevere la educazione e la libertà dei giovani.

A sciogliere poi l'altra quistione, cioè intorno al modo di conciliare il sistema dell'insegnamento filosofico colla libertà e le condizioni intellettuali de' giovani, due vie ci sono aperte dinanzi. L'una è d'insegnare della filosofia le parti non disputabili senza un determinato sistema, presa però questa parola nel senso che dirò più innanzi. Nel liceo l'insegnamento filosofico dovrebbe essere piuttosto una propedeutica alla filosofia; la quale, porgendo le cognizioni elementari di psicologia, di logica e di cosmologia, riuscirebbe innanzi tutto ad ordinare le menti e ingagliardirle; sì che passando i giovani all'università, vi rechino, non la speculazione, ma il desiderio di essa e la forza e la educazione necessaria a intraprenderla. L'altra via da riuscire allo stesso fine, è la esposizione storico-critica di qualche opera insigne della classica antichità, come il compendio della Logica di Aristotile e alcuni dialoghi di Platone. Questa mi sembra anche migliore preparazione agli studi speciali della filosofia. Imperocchè avvezzandosi per tal modo i giovani a studiare nelle più belle opere dell'antichità classica le manifestazioni dello spirito umano, apprendono, senza sostenere alcuna violenza, non solo le dottrine filosofiche, ma il loro nascimento eziandio; non le cognizioni soltanto, ma la loro vita, il loro legame, il loro vivo organismo; non la sola verità, ma il modo altresì che ha tenuto l'autore nel cercarla e investigarla. E poi che, come dice uno scrittore, delle scienze accade in certa guisa quello che delle arti, cioè che ci addestriamo a camminar noi, vedendo come gli altri vanno; non è a dire quanto possa riuscir profittevole questo sistema. E per vero, l'utilità di un insegnamento non istà tanto nella sostanza delle dottrine che si apprendono, quanto nell'attitudine che si acquista dalle menti, di trovarne esse da sè delle nuove. E tanto più mi pare a proposito per gli alunni del liceo cosiffatto studio, quanto più lo credo acconcio alla età giovanile in cui la virtù intellettiva non si scompagna dalla vivacità della fantasia, essendo che le opere platoniche particolarmente ritraggono di quel periodo della Grecia, in cui sentivasi il bisogno della speculazione, ma i filosofi non sapevano ancora spiccarsi dagli amplessi delle Muse. Alle quali cose è da aggiungere che, mentre in tal maniera nessun sistema s'impone a' giovani, nè la libertà dell'insegnante è menomamente lesa, le menti colle difficoltà si esercitano e si rendono più gagliarde ¹.

¹ Questa maniera di apparecchiare i giovani del liceo agli studi filosofici è ancora propugnata da quell'acuto ingegno ed elegante scrittore ch'è il Prof. Acri nelle sue

— Ma non sarà costretto il professore, mi si potrebbe dire, a contrapporre al sistema di Aristotile e di Platone il sistema che egli segue? — Io non veggo questa necessità. Quando egli avrà fatto in modo che il giovane intenda que' sistemi, ne vegga i procedimenti, e si persuada della verità di certi principii e della falsità di certi altri, e si renda capace di ciò che riceverterò que' filosofi da' loro tempi e di ciò che diedero; il suo còmpito è finito. E che? forse al compiuto intendimento e allo studio critico del libro *De natura verum* di Lucrezio e delle *Georgiche* di Virgilio è mestieri svolgere i moderni sistemi della fisica e della scienza agraria? Che se poi l'ingegno de' giovani è così dispiegato, che non con contento di conoscere la verità di certe dottrine, ne voglia intendere eziandio il principio supremo in cui si contengano e da cui discendano, la loro postura e l'importanza e la evidenza che ricevono dal luogo che occupano nella scienza; allora le cose mutano aspetto. Allora le menti giovanili sono abbastanza mature alla speculazione, e non ci è più il pericolo che, svolgendo loro un sistema speciale, questo sia imposto, non senza far violenza a' loro intelletti. Ma le condizioni intellettuali della maggior parte de' giovani del liceo sono tali? Io ne dubito.

Questa maniera d'insegnare la filosofia nel liceo, o, per dir meglio, di preparare i giovani agli studi filosofici dell'università, mi pare utile e, quel che più rileva, opportuna a conciliare la libertà dell'insegnante collo scopo educativo della istruzione liceale, e i dritti della scienza con quelli de' giovani.²

(Cont.)

F. Linguisti

Considerazioni su' licei e ginnasi d'Italia, nella Rivista Sicula. Dacchè, così egli dice, non si può torre la filosofia, nè se ne può imporre una ufficiale, nè si può tollerare una che alla religione sia avversa, si faccia in modo che l'insegnamento di essa si restringa entro tali confini da non difendere la religione nè offenderla, si occupi di tali argomenti che il professore se ne tenga onorato. Io direi: il primo anno di filosofia s'insegni la logica di Aristotile, giovandosi del testo più che si può, come ha fatto il Trendelenburg nella sua operetta intitolata: ELEMENTA LOGICES ARISTOTELIS IN USUM SCHOLARUM, la quale è adoperata ne' ginnasi di Berlino; e il secondo anno si studino e commentino alcuni dialoghi di Platone che si riferiscono alla natura dell'anima o alla virtù..... Dov'è più proficuo che studino i giovani? in questi scrittori, ovvero in quella moltitudine di compendi senza concetti nuovi, senza arte, senza stile, che si compongono in grande fretta a solo fine di cavarne guadagno?

² Tutta la importanza di cotal quistione mi sembra che non sia sfuggita alla Commissione d'inchiesta sulla istruzione secondaria; e dal quesito ch'ella propone su tale argomento, si vede chiaro il modo onde intenderebbe risolverla.

Ecco il quesito: « Lo studio della filosofia profitta ne'licei? Si deve mantenerlo nel corso secondario, ovvero riservarlo per l'università? Se si stima utile di mantenerlo, dentro quali limiti dovrebbe esser fatto? Bastano la logica e la psicologia che ora s'insegnano? Data l'istituzione de'licei scientifici, può in questi ritenersi necessario l'insegnamento di qualche parte della filosofia, e di qual parte?

« I professori, che insegnano filosofia ne'licei, seguono tutti il programma e le i-

L' ABDICAZIONE DI RE AMEDEO

Dall' altezza del soglio ove salivi
Di libertà magnanimo custode,
Volontario discendi. E non ti move
Quel pensier che di reggia in

reggia addusse)
Al solitario chiostrò un Re possente
Sulle cui terre il sol non tramontava. ¹
E' stanco delle cupe arti di regno,
Ed incalzato dal furor di Dio
Invan pace chiede a. Ma sul tuo volto
È l'alterezza d'un eroe che ogni opra
Nella fiducia d'un pensier sublime
Fe' per ridare ad un'oppressa gente
E pace e libertade. Al *gran rifiuto*
Non ti mosse viltà; chè in

mezzo a' rischi)
Il tuo core esultava, e imperturbato
Su vasti incendiî camminavi ascosi
Da insidioso cenere. Ripieno
Il cor di belle illusioni entravi
Nella patria novella, e sulle porte
Dove credevi ritrovar quel sacro
Sublime ardor di un popolo risorto,
L'assassinio trovasti e ancor

fumante)
Il sangue di un eroe, cui solo in petto
L'amor di patria ardeva; o generoso,
O sventurato Primo! ² A lui
fu colpa)

L'aver serbato intemerato il core
Fra una gente corrotta, e aver
nutrito)

L'altera speme di levar dal fango
In cui giacque, la patria! a lui fu tolto
Di vedere il suo Re eh' auspice
e duce)

Avea chiamato a sì sublime impresa;
E con baldanza giovanile entrasti
Nel novo agone. Ti assali la nera
Calunnia e l'arma parricida ed empia
Di comprati sicari, ed ogni giorno
Sorgean nuovi ribelli; e pur
reggesti)

Saldo, intrepido, immoto infra i
perigli,)

Finchè quel sogno nel pensier
t'arrise)

Di ritemperare un popolo che, nuovo
Sisifo della vita, irrequieto
A salir s'affatica, e ognor ricade
In più turpeservaggio e vergognoso.
Ma poi che le speranze una sull'altra
Cader vedesti come fior su fiore,
Tu nella polve disdegnoso altero
Getti scettro e corona ed abbandoni
Un suolo infido dove ignoto è
il culto)

Delle nobili idee, spenta la fiamma
De' magnanimi sensi, e non è petto
Che non covi segreto il tradimento;
E dove eroi si appellano i codardi
Che la viltà de' servi ebbero, ed ora
Han la perfidia de' ribelli; dove
Cupide, avare, ambiziose voglie
Rodono i petti, ed agita le plebi
Antica smania di mutar servaggio.
Oh torna al sen d'Italia: a te che

sali)
Discendendo dal soglio, il plauso
echeggia)

Dell'attonita Europa, e in suon di
pianto)

A te sull'aure, trascorrendo i mari,
Verranno i voti de' redenti schiavi;
Oh! torna al sen d'Italia, ove
t'attende)

Della corona ispana assai più bello
Il glorioso allor che raccogliesti
Nelle patrie battaglie, o vero, o
degno)

D'Emmanuelli erede e d'Amedei.
Oh! dalle notti nel terror vegliate,
Dalle angosce del dubbio alfin
riposa,)

O magnanima donna; a te sul crine

« struzioni governative? Accade che alcuni se ne scostino o ne' limiti, o nell' indirizzo, o anche nella sostanza dell'insegnamento? Si fondano tutti sulle *dottrine più comunemente ricevute*, o v'è chi porta anche nella scuola gli ardimenti e le *singolarità* della scienza? Sanno contenere questo insegnamento nella parte elementare, o tendono qualche volta ad elevare il corso e a trascendervi nelle *dottrine speculative*? Così com'è dato questo insegnamento, si coordina e coopera utilmente cogli altri ad afforzare e disciplinare l'intelletto de' giovani, o non accade qualche volta che porti la confusione, e lo riempia di un sapere vano e ambizioso? ».

¹ Carlo V.

² Prim.

Più non splende il regal serto, si
grave)
Alla tua fronte; ma yi brilla ancora
Quell' eterea gentil vaga ghirlanda
Onde ti ornava la virtù più bella,
La Carità. Respira alfinè, uscita
Dall'aure impure d'una reggia,
infame)
Per opre bieche e per lascivie.
O fiore)
D'Itala gentilezza! oh! quante volte
Da' brevissimi sonni esterrefatta
Tu balzavi repente, e ti pareva
Udir per le notturne aure silenti
L'orme d'un traditore. Ah! da
quel giorno)
Che ascendesti sul soglio, ah! dai
tuoi labbri)
Sparve il sorriso; e spesso
impallidivi)
Senza nota cagione, e ti scotevi
Per subitani brividi, scorgendo
In ogni volto un assassino, e
ognora)
Ricordavi e piangevi il suol d'Italia

Ove fra dolci cure eri beata
Nuora d'un re ch'è solo e senza
esempio.)
E benchè dalla reggia ove vivevi,
Smesso l'orgoglio d'ogni vana
pompa,)
Tu non movessi il piè che per
entrare)
Ne' più deserti ed umili tuguri,
Angiolo di conforto, ed accorressi
Pietosa a consolare ogni sventura
Ogni dolore; pur tra quell' ingrato
Popol straniera ti sentiyi, e spesso
Per le frequenti vie tu fosti segno
A' vili oltraggi di codardo insulto.
O magnanima Donna, or ti riposa;
E per l'italo ciel, d'Italia nata,
Di tue belle virtù spandi il profumo;
E qui, dove de'miti e dolci affetti
S'aprono i cuori all' alito soave,
Qui di tua carità versa i tesori.
E Tu, prode Amedeo, veglia con noi
Della virtù latina il sacro foco
Che fra le genti a noi cognate è
spento.)

A. Linguiti

Corrispondenza

Quando l' egregio corrispondente ci scriveva da Napoli, la commissione d' inchiesta per l' istruzione secondaria già si disponeva a recarsi tra noi. È giunta il 27 ed ha tenute due tornate, udendo le osservazioni di parecchi professori e di persone autorevoli del paese. In generale cose sensate, pratiche ed utili ne ha intese, e non credo che Salerno ci abbia scapitato nella fama; ma molto più ancora avrebbe udito, se alcuni avessero fede nella utilità di questa inchiesta e nel modo come è condotta, ascoltando ognuno che sappia o no d' istruzione e voglia sbizzarrirsi a sua posta su questo o quel capo. La commissione visitò minutamente la scuola tecnica, la magistrale femminile e il Liceo, dove senti qualche cosa dagli alunni di 4.^a liceale governata dal ch. prof. F. Linguiti, e rimase lietissima del profitto della scuola, molto commendando il metodo tenuto dall' egregio professore. Moltissimo ebbe pure a lodarsi della scuola tecnica e della magistrale, che insieme col liceo sono il vanto e il decoro di Salerno. Ora do la lettera dell' egregio corrispondente.

Napoli 26 febbraio 1873.

Ch. Sig. Direttore,

Si dice, che la Commissione d'inchiesta per gli studi secondari classici verrà a Salerno. Io lo desidero, perchè troverà in Salerno meglio che in molte altre città uomini savi e pratici, alle cui parole non si può fare orecchio di mercante, perchè alle parole hanno saputo congiungere

i fatti, e rendere tale l'istruzione a Salerno, che non l'abbia ad invidiare a molte città. Mi domanderete: che se conchiuderà? La stessa domanda faceva io a me stesso per Napoli: ora debbo confessarvi, che mi sono disingannato, e che spero se ne caverà molto. Già molti di que' quesiti sono posti in forma tale da dar segno manifesto, che non aspettano altro che la risposta per attuarsi secondo un pensiero preconcelto. E le domande, che si faranno, vi confermeranno in questa opinione. Poi molte cose io l'ho udite da tutti. Sbagliato l'indirizzo, perchè si dà importanza uguale a tutte le materie, e perciò desiderio di restringer tutto al necessario, ed allargarsi nel campo delle lingue e letterature italiana, latina e greca. Nello studio della stessa letteratura si dà ora poco alla pratica, molto a' precetti, moltissimo alla storia critica. Molti hanno mostrata la necessità di molta pratica, e poco del resto. Tutti ad una vece hanno sostenuto, che i maestri enciclopedici rovinano l'istruzione, onde è necessaria la divisione de' maestri non per classe ma per materie. Delle scuole tecniche tutti quelli che ne hanno parlato, hanno detto che, come sono, non servono a nulla, perchè nè sono un tutto a sè, mancando l'applicazione pratica, nè lo scalino per salire all'Istituto tecnico, col quale non si concatenano debitamente. C'è stato chi ha fatto rilevare la balordaggine di un programma solo che debba servire alle scuole popolari, e alle scuole elementari del ginnasio, quando quelle debbono essere un tutto, che dia il necessario all'artigiano, e queste debbono avere per fine la educazione delle facultà dell'animo, per renderle atte agli studi. Se gli egregi professori, che sono a Salerno, s'accorderanno negli stessi principi, la loro opinione aggiungerà gran peso nella bilancia. E se potrete costringere al silenzio, chi intende parlar di sè più che della pubblica cosa, com'è stato alcuno in Napoli, e chi ragiona in astratto senza scendere alla pratica, Salerno farà opera santissima. Fateci gridare: viva Salerno, e saremo lietissimi tutti, e soprattutto

Il vostro amicissimo

N. N.

BIBLIOGRAFIA

Notizie storiche sulla Biblioteca Universitaria di Bologna — Bologna, tip. di G. Cenerelli, 1872.

Nel 1867, il Cav. Eugenio Bianchi, uomo che *onora con gli studi l'Italia*, come dice la medaglia avuta al V. Congresso pedagogico, pigliava a dar fuori in Genova un importantissimo periodico, inteso a descrivere e a illustrare manoscritti e stampe antiche e rarissime. Fu battezzato col nome di *Giornale delle Biblioteche*.

Sempre che l'ho tenuto in mano questo *Giornale*, ho pensato al bisogno che c'è d'una storia generale delle nostre biblioteche. Ora il Ministro sopra la pubblica istruzione vuol sapere appunto le origini e le condizioni presenti di tutte le biblioteche italiane, e quanto ricco te-

soro di antica e moderna sapienza esse racchiudano. Giusto proposito e lodevole. L' Italia, fra tutte le nazioni, è di biblioteche più ricca, e perciò più gloriosa. Ma una storia di questi splendidi depositi dell' umano intelletto noi non l' abbiamo ancora, e bisogna farla. Dev' essere appunto il risultato de' lavori particolari chiesti dal Ministero. I quali lavori se saranno tutti amorosamente condotti come questo che annunzio oggi, davvero che potremo esser lieti.

Il bibliotecario della Universitaria di Bologna, signor Andrea Caronti, e il vice bibliotecario signor Carlo Gemelli, uomini di molta e varia dottrina, ci han data cosa degna de' loro studii pazienti. Del primo è il catalogo de' codici e delle edizioni rarissime; del secondo sono le notizie storiche e il proemio ch'è innanzi al volume.

Tra i fattori della civiltà italica sono state senza dubbio le biblioteche, come istituzioni benefiche che grandemente han cooperato a spingere per la buona via gl' Italiani deboli, divisi, e servi della tirannide domestica e forastiera. Ma non si ha da dire che istitutori e amatori di esse furono principi e papi, frati e abati, vescovi e cardinali. La storia generale delle nostre biblioteche farà manifesto che i salutari effetti debbonsi più all' ingegno italiano perseguitato e torturato, che alla vantata munificenza di despoti stolti e crudeli, di papi o frati superstiziosi e ignorantissimi. E questo dimostra il Gemelli nel suo proemio. Il fanatismo religioso contro la sapienza greca e latina, nei primi quattro secoli dell' era nuova, fu genio devastatore. Abbatteva tempj e statue, ardeva libri. Un canone dell' antico concilio cartaginese proibiva severamente ai vescovi di leggere scrittori pagani. San Girolamo non voleva che i preti leggessero commedie e studiassero Virgilio. Fu devastata ed arsa la biblioteca di Alessandria, distrutto il tempio di Serapide e la copiosa biblioteca che conteneva. Nulla era salvo: la storia è lì che ricorda le spedizioni sterminatrici del vescovo Marcello e del vescovo Martino.

Nè la buona coltura ebbe meno a patire in appresso. L' avversione a' Greci e a' Latini, riputati corrompitori della morale cristiana, diveniva sempre più ostinata. Ne' monasteri, surti in mezzo alle invasioni barbariche, si trattava ridicole questioncelle che rimpicciolivano le menti e le avvolgevano nella oscurità. In essi riparavano uomini incolti, atterriti dalle ribalderie bestiali de' popoli invasori; e fra gli ozii d' una vita inerte e stupidamente devota, davano alcune ore del giorno ai lavori manuali. I meno ignoranti copiavano libri. Così, non per sapienza fratesca, si per caso di fortuna, scamparono dalla barbarie molti codici di grandi scrittori antichi. Ma in quella che il frate ignorante faceva opera lodevole, vescovi e papi duravano nella impresa fanatica di distruzione. Gregorio primo detto il *Grande*, riformatore del canto, e noverato tra' padri della Chiesa, non solo non volle salvo nessun libro antico, dando alle fiamme la biblioteca che aveva, ma sbandì dalla sua corte i matematici, vietò lo studio delle belle lettere, e distrusse i più bei monumenti dell' antichità pagana.

L' apparizione di Carlo Magno arrestò per poco i danni di tanto profonda ignoranza, e die' un impulso agli studii. Ma questo impulso non

durò lungamente, e il secolo decimo fu ancora più sciagurato. Non è d'uopo ridire le turpitudini di Teodora e Marozia, gli scandali de' papi Giovanni X e Giovanni XI, e la vita rotta ad ogni vizio de' frati e del clero. Or come si può credere che preti e frati fossero veramente amici della civiltà e benefattori dell' umano ingegno? Per costoro la sostanza della religione era la stupidità; quasi che la pietà, scambio di essere studiosa, solida, grande, illuminata, profonda, dovesse essere ignorante, indolente, gretta, frivola, superficiale, e solo a tal patto potesse meritare il titolo di dotta e di santa. Così l' ignoranza e l' asinaggine teneansi come la via del vero e della beatitudine, l' unica via degna del credente!

Eppure l' alba d' un nuovo giorno si approssimava. Il governo municipale concesso alle città italiane da Ottone I. fu un bel passo verso la civiltà: e nei secoli XI e XII aprironsi scuole e fondaronsi università e biblioteche. Il furore vandalico delle orde crociate ardeva, saccheggiava, devastava Costantinopoli, infrangendo i venerabili avanzi dell' arte antica e dando alle fiamme opere preziose; ma una vita nuova, giovane, ardente, vigorosa, manifestavasi in Italia: e la scienza abbandonava il santuario, e le scuole popolavansi di gran numero di giovani accorrenti da lontane regioni sulla nostra terra.

Secondo il Gemelli, alle libertà italiane giovò grandemente la gentile letteratura provenzale, che ridestava l' amore e il valore, migliorava i costumi, addolciva gli animi, risuscitava i nobili affetti, e con festevoli canti non solo porgeva maggiori attrattive al viver civile, ma sbandiva gl' influssi funesti dell' ignoranza, della barbarie e delle superstizioni. Di fatto, chi non sa che quella letteratura potè molto sull' ingegno nobilissimo del Petrarca, che nell' età del risorgimento tanto si adoperò a far rivivere lo studio de' Latini e de' Greci, ricercando antichi manoscritti, copiandoli, interpretandoli? Il che prova sempre che la coltura odierna e il ricco deposito di libri serbatoci dagli avi, fu opera di sommi ingegni che in mezzo alle violenze amarono di santo amore le lettere e le scienze. E come il Petrarca fu pure il Boccaccio, che anche visitava biblioteche, e raccoglieva codici e illustravali. Il grand' uomo fu meravigliato e dolente allorchè in Montecassino trovò la biblioteca relegata in un granaio, dove gli fu mestieri, per poter salire, d' una scala portatile. Non eravi uscio nè alcun riparo: l' erba cresceva sulle finestre: i libri coperti di muffa e di polvere, e tutti malconci. E crebbe il suo cordoglio quando un frate gli disse che spesso, per buscar qualcosa, raschiava volumi e pergamene, e facevane salterii per fanciulli o brevi per le donne.

Tale era la condizione de' codici giacenti ne' monasteri: nè si può credere che la conservazione e il rinvenimento di essi debbansi all' ingegno, alle cure e all' amore sapiente de' frati. La vita di costoro, lo ripeto, era sì misera, ed avvolta in cotale ignoranza, che il loro solo pensiero era quello di contendere sull' abito lungo o corto, sulla cocolla ampia o stretta, sulla povertà religiosa, o sulle visioni beatifiche.

E punto. Il catalogo del Caronti è degno d' un uomo che per quaranta anni è vissuto solitario nelle mute sale d' una biblioteca: e le notizie

storiche del Gemelli son tali, che più brevi e sugose e chiare non potevano essere.

Quando tutti i lavori particolari saranno pronti, il Ministro della pubblica istruzione non gli faccia marcire negli scaffali, ma dia opera perchè sia subito preparata la storia delle biblioteche italiane. Sarà un monumento degno de' nuovi tempi.

Nicola Maria Fruscella

Sull' insegnamento della filosofia nei Licei — due lettere del prof. de Carlo — Salerno 1873

Molto bene ha fatto il nostro egregio prof. de Carlo a trattare una questione, che si agita da un pezzo, ed è importante quant' altra mai. Oggi se ne dicon tante sulla filosofia e sì strane, che c'è da perdere il cervello. Chi filosofia non ne vuol nè punto nè poco; chi la vorrebbe ridotta in pillole; chi intera, compiuta e libera nei suoi più alti voli, e chi la pretende di uno e chi di un altro colore. La matassa è dunque arruffata, e per trovarne il bandolo è bene che gli uomini competenti nella materia rechino in mezzo le loro opinioni, come con tanto senno e dirittura di giudizio sta facendo il Linguisti su questo periodico e come ha fatto pure il bravo prof. de Carlo nelle due pregiate lettere, che annunzio e raccomando agli studiosi. C'è dottrina non comune, osservazioni sottili e aggiustate, purezza di lingua e molto calore e vita nello scrivere; onde queste due lettere si fanno leggere con gusto.

CONFERENZA 66.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Malattie del frumento — La ruggine — Il Carbone — La Volpe — Nemici del frumento — Il Zabbro, l' Agriotis, la Cecidomia, la Superda, il Melolonta — Modo di difendersene — Lumache, i topi, i lucertoli, le talpe, le locuste.

La coltivazione del frumento può talora andare a male per talune accidentalità che strettamente si collegano con la organizzazione di questa pianta, e perciò sono conosciute col nome forse improprio di *malattie del grano*. Bisogna intanto non confondere certe avversità comuni anche alle altre piante, dipendenti il più delle volte da irregolari influenze climatologiche, come gli effetti del gelo, che raramente può assiderare un seminato, l'appassirsi per aridità, il marcire per lunghissime piogge. Queste traversie non possono dirsi malattie proprie del frumento. Benvero queste consistono in alterazioni provenienti o da piante parassite, o da insetti, i quali prendono stanza su di una o altra parte della pianta frumento e ne turbano la economia.

Io vi parlerò delle principali cioè di quelle che più frequentemente attaccano le coltivazioni del frumento, lasciando per ragione di brevità, di

estendermi su di altre che qualche volta e solo in certe contrade hanno prodotto danni. Queste sono tre, cioè la ruggine, il carbone e la volpe.

La ruggine si mostra sul grano frequentemente dopo la fioritura ed in prossimità della messe. Appariscono da prima le sole foglie coperte di macchie color di ruggine, poi si estendono allo stelo, e finalmente ne restano attaccate anche le spighe. Le macchie sono cosperse da una polvere minutissima di color giallo-rossa, la quale esce da minute vescichette inerti alla epidermide. Qualche volta il color di questa polvere è quasi nero. Tale malanno vien prodotto dalla pianta parassita detta dai Botanici *Uredo rubigo*. In quella vescichetta da cui si emana la polvere sono stati scoperti alcuni esseri microscopici lineari con rigonfiamento nel mezzo ed una specie di coda, di colore olivastro, somiglianti alla *Puccinia graminis*. È dunque questa infezione una pianta parassita, e talora anche un insetto, che in alcuni anni appare appena in qualche campo, e in altri anni si estende moltissimo con danno notevole del prodotto, specialmente se comparisce mentre le piante sono ancora molto verdi. Laonde vuol dire che in alcuni terreni lo svolgimento di questa crittogama trova nelle condizioni atmosferiche favore, in altri anni no. E di fatti fin da tempi antichi gli scrittori georgici sono stati di accordo nel riconoscere, che l'alternarsi delle piogge col sole cocente, ovvero le guazze notturne con la temperatura caldissima del giorno siano le condizioni che favoriscono lo sviluppo di questo male. E partendo da questo dato si sono avvisati potersi almeno in parte rimediarsi scuotendo il grano dalle guazze e dalle piogge prima che il sole vi esercitasse la sua azione disseccante. Perciò si è proposto e ripetutamente tentato di ripassare il campo con tenuissima corda tesa fra le mani di due agricoltori per operare lo scuotimento e la caduta dell'acqua. Anche le nebbie prolungate succedute da sole scottante, credesi poter produrre lo stesso effetto delle guazze e delle piogge continue. Ma è poi da confidarsi sulla pratica di scuotere le piante? Ecco come conchiude il Ridolfi dopo di averne discorso « Tutto questo, ei dice con molto senno, tutto questo si conosce: « ma sventuratamente non si conoscono compensi per liberarsi da questo « danno, e tutto quello che si è detto e fatto è riuscito inutile. »

Il carbone è un altro fungo che non attacca la pianta intera ma si impianta nel seme, ne distrugge l'amido, che si riduce in polvere nera. Tutta la spiga ne addi viene annerita e le granella scompaiono. Questa crittogama è stata chiamata *Uredo carbo*. La polvere nera sparsa sulle piante vicine le contamina, e portate nell'aia incarbonisce il resto del grano, del quale se in parte si destina a seme è capace di riprodursi nell'anno seguente. Nè si conosce rimedio alcuno per neutralizzare cotesto contagio. Ond'è che non resta a fare altro che recidere le spighe attaccate dal carbone e trasportarle fuori del campo, e trattandosi di semente escludere anche il sospetto della infezione mai prendendola da una partita dove fosse apparso il carbone anche limitatamente.

La *volpe*, o *golpe*, *carie*, è un'altra di queste malefiche crittogame, (*Uredo caries*), della quale già vi parlai all'occasione della preparazione da darsi alla semente, attacca pure essa il seme, ma non è contagiosa co-

me il carbone. Inoltre v'è il rimedio sicurissimo della incalcinazione della semente, ovvero la polvere di vitriuolo *bleu*, ossia solfato di rame, come vi dissi; e perciò non ho ora a dirvene dippiù.

L'azione preservativa del solfato di rame, che l'è pure comune col solfato di ferro, devesi all'acido solforico e non alla base metallica. Esperienze istituite nel Belgio nell'istituto agricolo di Gembloun mostrarono un risultato più vantaggioso adoperando addirittura l'acido solforico. Ecco come si deve adoperare. Per ogni ettolitro di acqua si mette mezzo chilogramma di acido solforico di commercio a 60.° Preparasi la soluzione in un tino di legno, vi s'introduce il frumento e le si agita per qualche istante con una spatola di legno. Quando il frumento è uniformemente inumidito lo si estrae mediante un cestello di vimini che si mantiene al di sopra del tino in modo che il liquido che scola vi possa ricadere. Il frumento vien poi steso assai sottilmente su di un pavimento asciutto avendo cura di smuoverlo di tanto in tanto affinchè non si riscaldi. In una giornata il grano può seccare compiutamente ed il giorno dopo può essere seminato.

È questo certamente il processo più efficace di quanti se ne conoscono: ha il vantaggio di rendere possibile la separazione di tutti i grani leggeri, che vengono a galla nella immersione e che darebbero cattiva sementa e di quelli all'interno ripieni della polvere della carie: esso non guasta punto il grano, e non richiede altro che una spesa molto tenue; perchè con un chilogramma di acido solforico, il quale non costa più di 30 cent. si possono preparare 200 litri d'acqua sufficiente per preservare dalla carie 25 ettolitri di semente.

Ma oltre alle malattie che attaccano la pianta del frumento, essa ha pure parecchi nemici, dei quali io mi limito a farvene un cenno e neppure di tutti, ma dei più dannevole e comuni.

Il Zabbro *Zebbrus gibbus* è il più terribile, esso rode i teneri germogli del grano e le fa perdere. Si è proposto di percorrere il campo con rotolo pesante in tempo di notte, quando le larve sono uscite dai loro cunicoli e così schiacciarle; ma chi non vede le difficoltà che si dovrebbero affrontare per tale operazione?

Un altro verme roditore della radice del grano è l'*Agriotis segetis*, la cui larva è più sottile di quella del Zabbro, è di colore lucido e brunastro.

La *Cecidomia* del frumento è una mosca assai piccina, la quale ha il cattivo genio di andare a deporre le uova nelle spighe appena spuntate, dai quali uovicini nascono bentosto altrettanti vermi, i quali divorano i materiali della fioritura, e fanno perdere la fruttificazione. I seminati tardivi non ne possono soffrire perchè le loro spighe non si trovano sbocciate al momento che la celidomia depone le sue uova.

La *Superda gracilis* è un altro insetto che come la cecidomia depone un nuovo nel gambo del frumento dov'è il peduncolo della spiga, e la fa seccare.

Il verme bianco, *carruga*, o *cascamorto*, *melolonta vulgaris*, nello stato di larva divora e distrugge ogni sorta di verdura, resta nel terreno ed al

quarto anno si trasforma in crisalide, e quindi in verme intero. I suoi danni sono grandi.

Tutti questi insetti ed altri ancora che arrecano danno al frumento depongono le uova nel terreno ad una certa profondità. Non v'è quindi altro modo da difendersene se non quello di spegnere la vitalità di questi germi onde non si sviluppino. Questo si ottiene esponendoli all'azione del gelo e del sole cocente, e perciò si consiglia lavorarsi il terreno in estate, e sarchiarsi nello inverno per far loro sentire gli effetti sì dell'uno, che dell'altro mezzo. Giova altresì tenere il terreno sempre pulito dalle radici delle erbe morte; sulle quali in preferenza trovansi deposte. Non mancano poi animali di altre classi che pure arrecano non poco male ai frumenti. Le lumache, i lucertoni, le talpe, i topi campagnuoli, le cornacchie ecc.

Ma vero flagello sono le locuste, le quali possono perfino arrecare la fame in un Regno distruggendo in breve tempo tutti i seminati come avvenne in Ungheria nel 1862. È detto questo insetto *Acrydium migratorium* perchè ci arriva di lontano a stormi così numerosi che se ne oscura il cielo e sparse sul suolo lo coprono come di un panno scuro. Le locuste attaccano lo stelo del frumento e lo segano. Il loro arrivo è così improvviso e la loro opera di distruzione è così pronta che difficilmente si giunge a tempo a ripararvi, anche quando si accorra con moltitudine di operai per raccogliere e schiacciarle. Si adopera il fumo, e lo zolfo per farle deviare. Il peggio è che compiuta la distruzione del frumento depongono le uova nel terreno, le quali riproducono l'insetto nella veggente annata, e rimane quindi la necessità di raccogliere e distruggere queste uova. Non ricordiamo nel nostro territorio essere stato mai questo flagello, ma nelle Puglie ne ricordano parecchie invasioni. Nel 1870 ne fu flagellata l'Isola di Sardegna, e quelle popolazioni si mossero in massa per dar loro la caccia e il governo sussidò l'opera partecipando alta spesa. Nello stesso tempo che si deploravano i danni della Sardegna uno stuolo discese nei campi di Pozzuoli ed un altro trasmigò in Puglia, ma non essendo numerosissimi il danno non fu grave.

C.

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

VII. — *Ancora delle vocali precedute da una consonante*

(Cont. e fine vedi i num. 3 e 4)

Ora a te, Paolino: trova tra queste una parola di due sillabe — Bene: quante vocali sono in questa parola? — Quali sono? — E quante consonanti? — Come si chiamano? — Conta ora tutte le lettere — Quante sono? — Benissimo.

Ti ricorda, Carluccio, a che serve la *mola*? — Indicami questa parola sulla lavagna — Se in luogo di *mo-la*, io volessi scrivere (bada bene) *mo-lla*, che avrei a fare? — Sì, sì; il suono della seconda sillaba è rafforzato, e si scrive due volte la medesima consonante. Eccovi raddoppiata la consonante: come leggi? — Leggetela tutti — E *molla* chiamasi quello strumento, per lo più di acciaio, che serve a diversi usi di

serrature e d'ingegni. Non avete udito voi mai nominare la molla della serratura, la molla dell'orologio, ecc. ecc.? Attenti: in luogo di *a*, scrivo *e*; come leggi, Enrico? — Così si chiama quell'altro strumento di ferro, per rattizzare il fuoco, ovvero per afferrare e pigliare qualcosa. Muto ora l'*o* in *a* e l'*e* in *o*. Leggete — Ecco un'altra parola. Non vi è mai avvenuto di aver nere le mani, levando via dalle noci quella prima scorza? Orbene, quell'invoglio liscio della noce, il quale fa nere le mani, è ciò che dicesi appunto *mallo*. Rileggete questa parola — Avete ormai ben capito il suono forzato di questa nuova consonante.

Ora scrivo sulla lavagna il suo nome. ¹ Come si chiama dunque quest'altra consonante? — Quante consonanti ora conoscete? — Dimmi tu, Peppino, quali sono — Bene assai.

Badate tutti alla forma maiuscola della *l*; ecco com'è formata nella stampa *L*. Sapete voi distinguerla dalla minuscola? — Mi ricorda di un buon fanciullo, ch'era la gioia dei suoi genitori. Era in tutte le cose obbediente, e nulla faceva senza la loro permissione. Egli usò con ogni diligenza a scuola, e vi apprese in poco tempo a leggere, a scrivere ed a far di conti. Ora certo tutti desiderate sapere il nome di questo bravo fanciullo, non è vero? — Attenti, chè lo scriverò sulla lavagna ² — Leggi tu, Emilio — Leggete tutti — Come si chiama dunque quel buono e diligente fanciullo? — Quando si scrive il nome di uno, la prima lettera dev'essere minuscola, o maiuscola? — E qual'è la prima lettera di questo nome? — Come deve adunque scriversi? — Ecco mutata la *l* minuscola in maiuscola. Leggete tutti.

Scrivete ora due righe di questa nuova consonante, osservando sempre quella pendenza e distanza che si vuol dare a tutte le lettere. E badate ancora che la *l* si comincia tanto al disopra del rigo inferiore, quanto questo è distante dall'inferiore. Eccovene un modello sulla lavagna. Scrivo qui anche alcune parole, che voi copierete nel quadernuccio, e poscia leggerete ³.

Alfonso di Figliola

¹ Scrive e-llé.

² Scriverò Lino, ma prima con la iniziale minuscola.

³ A queste lezioni seguiranno le sillabe inverse, le quali, come innanzi avvertimmo, sono formate da una consonante liquida preceduta da una vocale. Della qual cosa è pruova chiarissima il vedere che nessuna parola italiana finisce in consonante non liquida. Che se nelle monosillabe *ed*, *ad* troviamo in fine la *d*, ognuno sa che questa fa suono con la vocale iniziale della parola seguente, innanzi a cui fu aggiunta per ragioni di eufonia. Egli è vero pure che in alcune parole, tolte dal latino e spesso dal greco, si trovano delle sillabe inverse formate da consonanti non liquide, come: *etnico*, *aritmica*, *atleta*, *dogma*, *ebdomada*, *abdicare* e va dicendo. Ma, chi ben considera, si avvede che nella più parte di queste parole non si ha, propriamente parlando, sillaba inversa; perocchè secondo una nota regola della divisione delle sillabe, la quale dice che *due consonanti, delle quali la seconda è liquida, fanno sillaba con la vocale seguente*, le suddette parole dovrebbero dividersi così: *e-tni-co*, *a-ri-tme-ti-ca*, ecc. Arrogi che oggi dai migliori filologi si scrivono secondo la legge di assimilazione, come: *domma*, *eddomada*, *addicare*, ecc. Ma quand'anche alcuno, dopo ciò, sia ostinato a riconoscere in queste parole la sillaba inversa, esse alla fin delle fini potrebbero formare un'eccezione, una regola non mai.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Una scuola serale modello — A Passiano, grossa borgata del Comune di Cava dei Tirreni, due egregi e valorosi maestri, che insegnano nell' Istituto de' Filippis, vedendo negletta l' istruzione popolare, vollero con nobile e generoso pensiero sopperirvi, offrendo la loro opera gratuita per l' apertura di una scuola serale. La generosa proposta fu accolta di gran cuore dal Municipio, che concesse due ampie e decenti sale, arredandole d' ogni cosa bisognevole alla scuola. In breve si destò fra i giovani e gli adulti di tutto il paese un ardor vivissimo d' imparare e trassero in folla alla nuova scuola. Dapprima furon cinquanta; ma venner sempre crescendo di numero, secondo che la fama delle egregie doti dei due maestri diffondevasi nel popolo. Essi hanno arte di render ameno e facile l' insegnamento; sanno mostrare l' importanza e il valore dell' istruzione non già con dotti sillogismi e lunghi discorsi, ma piegandola agli usi pratici della vita e facendone vedere gli utili e mirabili effetti; non trascurano l' educazione del cuore; hanno modi garbati, amorevoli, affettuosi e si porgono solleciti del miglioramento popolare. Onde ognuno a parlar di loro, ad ammirarne i pregi, a desiderare di udirli ed accendersi di nobile amore per la scuola, la quale conta già 190 alunni di diversa età e condizione. Sono attenti, assidui e pieni di zelo nell' apprendere qualcosa, e, ciò che più commuove l' animo, si è il vedere ad una scranna medesima il padre, i figli, i nipoti, fatti scolari diligentissimi, attendere insieme alla lezione, dopo di aver lasciata a casa la marra o il falchetto, onde hanno insieme lavorato il giorno. Questi due benemeriti maestri sono, CARLO DE FILIPPI e GIUSEPPE GUGLIUCCI.

Un raro esempio di generosità — Il Sindaco di Baronissi signor Nicola Farina ha pagato di sua borsa £. 2500 per far passare dalla 1.^a alla 2.^a categoria il bravo maestro elementare signor Stoppelli Matteo, che insegna molto bene a Baronissi e per le sue garbate maniere ha saputo procacciarsi la benevolenza dell' egregio signor Sindaco. Sono atti rarissimi e degni di molta lode ed onore.

Una dolorosa notizia — Il CAV. GIOVANNI CENTOLA, autore delle pregevolissime lezioni di agronomia, che stampiamo sul nostro periodico, uno degli uomini più onesti, operosi ed intelligenti del nostro paese, il migliore amico del *N. Istitutore*, è morto oggi dopo lunga e fiera malattia. Il dolore, onde l' animo nostro è gravemente oppresso, ci sforza meglio a piangere che a discorrer dell' uomo sì benemerito ed illustre per integrità di vita, altezza d' ingegno e nobiltà di cuore, e che per tanti vincoli d' affetto e d' amicizia ci era strettamente legato. In simili congiunture son più eloquenti le lacrime, che le parole!

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. *Fornari* — La viene a Lei, mio caro professore: un' occhiata al *Gazzettino*, che le mando, e all' altro numero gliela dia una risposta saporita da leccarsene i baffi. Vuol sapere dov' è *la coda*? Veramente non l' avrebbe a chieder proprio lui; ma tanto, poichè desidera saperlo, e Lei me lo contenti il frate di Sestri. Dunque, a rivederla a quest' altro numero.

Bitonto — Ch. sig. *A. C.* — Grazie: le risponderò presto. Addio.

Palestro — Ch. sig. *E. Casaro* — Risposi alla sua garbatissima: stia sano.

Dai Signori — *D. Ruggiero, G. Proto, L. Landoß, Cav. Gotta, L. Gaspari, P. Gubitosi, A. Viscovo, F. Velardi, R. Vitolo* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Dell' insegnamento delle scienze e particolarmente della filosofia nel liceo* — *Sopra alcune riforme nell' istruzione secondaria* — *L' uomo fossile* — *Corrispondenza* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico*.

DELL' INSEGNAMENTO DELLE SCIENZE

E PARTICOLARMENTE DELLA FILOSOFIA NEL LICEO

(Cont. e fine, vedi i num. prec.)

So benissimo che qui non tutti si accordano. Come? parmi sentir gridare a molti scandolezzati: Come? ci ha scienza senza sistema? Adagio: qui non parlasi di scienza, ma dell' insegnamento scientifico del liceo. Altra è la scienza filosofica, ed altro è il modo d' insegnarla nel liceo, dove innanzi tutto è da por mente alla educazione degli intelletti giovanili e alla coltura generale. Altra è la scienza ed altra è la propedeutica alla scienza. Gli stessi Tedeschi, i quali certamente sono più di noi solleciti della severità e del rigore scientifico, non hanno tanti scrupoli. Anche presso di loro la filosofia invase i ginnasi con Hegel e con la sua scuola; ma poi lo stesso Hegel, ammaestrato dalla esperienza, fu astretto a limitarla; ed ora è ristretta in termini assai più angusti che non è nelle nostre scuole.

Ma lasciando stare queste cose, chi non sa che bisogna distinguere sistema da sistema? Ci ha un sistema che consiste nell' ordine stesso dei veri; che l' ingegno non *fa* interamente, non produce, ma *ricosce* e *specchia* soltanto; che pare non tanto una fattura *libera* della mente individua, quanto un' opera necessaria di una mente generica; ch'è più *universale*, che *individuale*, più *obbiettivo* che *subbiiettivo*; ed ha luo-

go in tutte le scienze *esatte e positive* ed anche in quelle parti della stessa filosofia che non sono disputabili. E questo sistema è essenziale alla scienza, di qualunque natura essa sia. Ma ci ha un altro sistema, più individuale che universale, più subbiiettivo che obbiiettivo, in cui si riconosce meglio l'opera e la impronta dell'ingegno; che non solamente esce dalla mente del filosofo, ma la rivela e specchia altresì, e ne piglia il nome; che ha luogo in tutte quelle scienze, dove è più libero moto d'intelletti, e dove non si ha ancora certa e sicura stabilità. E questo sistema io non credo che sia egualmente necessario alla scienza, o, per dir meglio, all'insegnamento filosofico del liceo. Così, volendo dichiarar la cosa con un esempio, chi insegna filosofia nel liceo, senza ricorrere alla *Formola ideale* del Gioberti, all'*Ente possibile* del Rosmini, al *Divenire* dell'Hegel ec., potrebbe benissimo ordinare intrinsecamente le sue dottrine intorno alla natura dello spirito e delle sue facoltà; intorno alla intelligenza, alla cognizione primitiva e alla riflessione; intorno alla fantasia, alla sensibilità, al sentimento fondamentale e alle sensazioni, alla volontà, all'istinto, all'affetto e al libero arbitrio; intorno all'idea, al giudizio e al ragionamento; intorno al mondo, alla sua origine e alla sua destinazione, ec. ec.

Quest'ordine che io reputo necessario a qualunque insegnamento scientifico, non ha da far nulla con quello che va propriamente sotto il nome di *sistema*. Il quale nelle scuole liceali non mi pare a proposito, anzi dannosissimo. Esso, in vero, quando non nasce spontaneo, o, per difetto di virtù speculativa, non si rifà e riproduce, è d'inceppamento all'ingegno, a cui riesce funesto, come l'ombra che aduggia la pianta e non le consente di venir su bella e rigogliosa, o come il cattivo uso delle fasce a' fanciulli, che si traggono innanzi smilzi, rattrappiti, sconciati, senza franchezza e libertà di movimenti; esso inoltre è contrario al principio fondamentale della scienza didattica; da ultimo snatura l'insegnamento del liceo, rendendolo *speciale* di *generale* che dovrebbe essere.

Il sistema toglie la libertà alle menti de' giovani, e sopra di loro esercita una malefica tirannide che impedisce di svolgersi liberamente. Quando un professore insegna un sistema e cerca d'indurlo negl'intelletti altrui nello stesso modo ch'egli l'ha concepito; i giovani, che non hanno tanta forza intellettuale da rifarlo dentro di sé e riprodurlo, vinti dalle parole e da' ragionamenti di lui, tutti ricevono, tutti ripetono i suoi ammaestramenti senza renderseli propri, e nessuno sa difendersene. E, se al professore pare di dover mutare sistema e metterne un altro in voga, essi docili adoratori dell'oracolo, smettono la prima dottrina, come si fa dei guarnelli e delle mode, e si fanno difensori del secondo, come farebbero di un terzo, di un quarto, di un quinto ecc. Conobbi, parecchi anni addietro, una scuola di filosofia, in cui un anno solamente si mutarono infino a quattro sistemi, Galluppi, Rosmini, Mamiani, Gioberti,

proprio uno ogni stagione. Indirizzati a questa guisa i giovanili ingegni, sarà più libero il loro movimento? Essi, apprendendo le dottrine piuttosto sotto di uno aspetto che sotto di un altro, e ricevendone forte impressione, sono impediti di pensare in un modo diverso dalla impressione ricevuta. Onde avviene talvolta che, mentre la ragione ci dice: questa cosa è così, o così; la mente, per non contraddire al sistema, non sa acquietarvisi; sta *intra due*, e finisce col rimanersi dal fare quello che la ragione vorrebbe, e si lascia andare dove la ragione non vorrebbe: sa bene che l'idea che la opprime, non è vera; ma dal sistema sentesi tirata a secondarla; e spesso ancora accade ch'ella sia condotta ad osservare e a giudicare, non dal puro amore della verità, ma dal prefisso intento di accomodar tutto al sistema; il che non accade dire, di quanti errori sia stato cagione nella storia e nella critica. I quali ceppi se non vincolassero l'intelletto, si può esser sicuri ch'egli senza fallo si troverebbe in quelle condizioni di luce, di temperanza e di pace, nella quale la ragione opera dirittamente e si muove con libertà. Quante volte non ci siamo imbattuti in giovani, ne' quali l'amor del sistema ha viziato la dirittura della mente, e li ha condotti a contraddire alle proprie osservazioni, alla esperienza, al senso comune? Spesso abbiamo udito dire a giovani ingegnosi corbellerie assai marchiane, che non avrebbero detto mai, se non fosse stata la befana del sistema. I sordo-muti, mi disse uno di questi, non pensano, nè possono pensare. — E perchè? risposi io meravigliato. — Perchè non han la parola; e Gioberti ha dimostrato, che senza la parola non si pensa, nè si può pensare. Indarno io mi argomentai di fargli intendere in qual senso si debbano prendere le parole del Gioberti; rimase saldo e immoto nella sua idea. Ed io son persuaso che, se la mente di questo giovane non avesse avuto le pastoie del sistema, avrebbe senza idee preconcelte preso a osservare il fatto, e cercato d'intenderne la cagione. Sapete, mi diceva un altro, la causa del dirotto piangere de' bambini come prima escono in luce? È l'*intuito*, cioè la cognizione de' mali che travagliano la vita. Un altro ancora, nell'atto stesso che metteva tutto l'ardore del suo animo nella difesa del sistema giobertiano, combatteva con pari entusiasmo i giudizi *sintetici a priori*, che sono, come ognun sa, il fondamento di quel sistema. Quando, adunque, i sistemi non nascono, nè si rifanno e ricreano nelle menti; quando si ricevono senza essere pienamente intesi, i giovani si avvezzano a pensare coll'altrui cervello, a rinunziare alla propria ragione, a giurare nelle parole altrui, a non avere convinzioni proprie. Di qui si derivano le stiticcaggini e le stupide aridità; di qui i caratteri leggieri, le volontà fiacche, a modo di quel cardinale, di cui Dino Compagni scrisse che facevasi *volgere e girare* a modo degli altri ¹.

¹ Dino Compagni, lib. 3, pag. 83, Firenze, Barbèra, 1868.

Delle quali cose certamente non prenderà meraviglia chi consideri che il sistema, nel liceo dove le intelligenze non sono ancora svolte, riuscendo ad opprimere le menti con quella che Gino Capponi chiama *continua, intensa, minuta opera dell'uomo sull'uomo*, è contrario al principio fondamentale della scienza didattica. La quale insegna che il pensiero si aiuti a svolgere da sè come per intrinseco lavoro, e la conoscenza *nasca*, e non si *faccia, esca di dentro*, e non *venga di fuori*; dovechè il sistema nel liceo dà, non suscita la cognizione; e così facendo, si oppone allo scopo a cui sono ordinati gli studi liceali, cioè l'esercizio e l'educazione delle facoltà mentali. Nè è meno contrario alla coltura generale il sistema, snaturando l'indole dell'insegnamento filosofico del liceo, col renderlo *speciale*. Il sistema, per fermo, è così fatto che in esso ogui dottrina, ogni teoria perde la sua luce, il suo valore, la sua evidenza, se non è guardata nelle sue relazioni col tutto e colle singole parti. Ogni cosa bisogna che sia contemplata nel suo posto e nella sua gerarchia e nel principio e nelle conclusioni. Se una dottrina si sposta dal suo luogo, se un anello solo di questa catena si rompe, tutto si rende oscuro e non intendevole. Ora uno studio condotto per tal guisa a chi darebbe l'animo di chiamarlo *elementare e generale*?

Ma insegnata così la filosofia non avrebbe nessuno addentellato cogli studi speciali filosofici dell'università. — A me non pare così. Primieramente è mestieri si osservi che nel liceo non si ha da considerare questa o quella disciplina, ma tutta la istituzione. E questa, non i singoli studi, deve avere addentellato cogli insegnamenti speciali dell'università. Ma poniamo pure che l'insegnamento filosofico del liceo debba avere per sè un addentellato con quello della università, chi vorrà credere che un alunno del liceo, il quale abbia appreso un sistema speciale, sia meglio apparecchiato di chi abbia provveduto ad acquistare una coltura generale e a invigorire con esercizi convenienti le sue potenze intellettive? Fingiamo per poco due giovani, che, compiti i corsi liceali, amano dedicarsi agli studi filosofici dell'università. Di essi uno ha atteso nelle scuole del liceo in ispecial modo alla filosofia, ed è stato per questo costretto ad avere poca o nessuna cura delle altre discipline e a trascurar l'armonico esercizio delle sue facoltà; l'altro ha dato opera collo stesso amore a tutti gl'insegnamenti secondari, e ne ha tratto non meno una generale coltura che un singolare invigorimento delle sue facoltà. Or chi di questi due credete voi che sia meglio disposto e preparato agli studi speciali di filosofia? dove a voi pare che il seme degl'insegnamenti filosofici trovi un terreno meglio coltivato, sì che possa più abbondantemente fruttificare? forse nel primo che con tutto il ricco corredo delle sue cognizioni filosofiche, ha tuttavia intorpidite e inceppate le facoltà dello spirito, ed è privo di tutte quelle conoscenze che co-

stituiscono la coltura generale e aiutano lo studio della filosofia? ovvero nel secondo che ha forza e vigoria di mente e sufficiente coltura? Quanto a me, ho più ragione di sperar bene del secondo.

Conchiudiamo adunque: 1.° A conciliare la libertà dell'insegnamento collo scopo della istruzione secondaria classica fa mestieri deputare all'insegnamento filosofico del liceo chi per singolare perizia e per la qualità delle dottrine che professa, sia in grado di conseguire il fine della istituzione liceale. 2.° Ad accordare l'ordinamento della scienza colle condizioni intellettuali de' giovani, bisogna restringere l'insegnamento filosofico del liceo alle parti non disputabili, ovvero ad una esposizione storico-critica di qualche opera insigne dell' antichità classica. Così la filosofia ridurrebbersi veramente a una propedeutica agli studi filosofici, e si bandirebbero i sistemi; i quali inceppano gl'ingegni, non ancora maturi alla speculazione; sono contrari a' principii fondamentali della scienza didattica, e snaturano l'indole degl'insegnamenti secondari, convertendoli in *speciali*.

F. Linguiti

SOPRA ALCUNE RIFORME NELL' ISTRUZIONE SECONDARIA

Egregio Direttore

Quel Fulgenzio (e compagnia), di cui Ella deve maravigliarsi di non aver più avuto notizia, tornò finalmente a trovarmi, e mi raccontò il seguito dei dialoghi che già da oltre un anno, se non m'inganna la memoria, furono sospesi nel suo pregiato *Istitutore*. Ora sto mettendo in carta le principali cose narratemi da lui, le quali credo somministreranno la materia per altri cinque dialoghetti. E sappia che Fulgenzio si è convertito alla buona scuola, e ha cangiato affatto opinione, tantochè si è messo a fare uno studio diligente e minuto dei migliori nostri prosatori, preferendo però, com'egli mi dice, i cinquecentisti e i secentisti, perchè al *trecento* non gli regge ancora la pazienza. Ma il resto verrà da se. Intanto, perch' Ella, signor Direttore, non abbia a credermi dimentico di Lei e ingrato alla gentilezza in vari modi da Lei mostratami, le esporrò in questa lettera alcuni miei pensamenti sopra la riforma dell'istruzione detta secondaria, tanto più opportuni, voglio sperare, quanto maggiori sono ora le cure del Ministro di pubblica istruzione per indagare l'avviso di tutti gli insegnanti e studiare le vie come si potrebbero migliorare quelle scuole che, appunto per il loro grado mezzano, sono forse come le più utili, così le più difficili fra tutte.

E, veda, Signor Direttore: io non voglio, com' Ella potrebbe credere, mettermi a censurare nè i programmi ministeriali che sono ora in vigore, nè i libri di testo, nè la molteplicità delle materie e delle lezioni; nè altra di quelle cose che per lo più vengono accagionate da chi lamenta

il poco profitto che si ritrae comunemente dalle scuole del Regno. No, Signor Olivieri mio: perchè queste non sono, a parer mio, le cause più importanti, potendo, se difetto ci è, venir corretto in gran parte dal senno dei professori e dalla volontà dei giovani. Anzi, se il Ministro ascoltasse il debole parere d'un professore così meschino come son io, egli dovrebbe quanto a questo lasciare star le cose nello stato in cui sono, salvo a riformare parzialmente qualche lieve sconcio o introdurre qualche accessorio miglioramento. Poichè tengo per certo che il cangiare troppo spesso, anche in bene, sia più dannoso, che il conservare tenacemente una medesima cosa, benchè mediocre; a quel modo che guasterebbe una pianta chi per desiderio di darle sempre terreno più grasso e cielo più favorevole, fosse ogni giorno a trapiantarla. Io al contrario son d'opinione che per migliorare l'istruzione secondaria in Italia bastino due sole cose (guardi un po' se sono discreto!) e queste due quanto facili, tanto di sicuro effetto. Mi stia un po' a sentire; e spero che Ella, uomo pratico dell'insegnamento, mi darà qualche particella di ragione.

La prima di queste cose riguarda i giovani, la seconda i professori. Veda subito che io riduco la questione, come si dice, a' minimi termini; perchè, lasciando tutto il resto, mi contento solo della parte, dirò così, attiva e passiva dell'insegnamento, se pure possonsi chiamare parte passiva i giovani, dalla cui opera dipende qui il più e il meglio. Credo adunque che, dal lato de' giovani, sia necessario fortificare la disciplina; e dal lato dei futuri professori (non parlo di quelli che insegnano attualmente), render più sicuro il metodo. Eccole accennato in due parole tutto il mio specifico. Ora ne farò un poco di spiegazione.

La disciplina dei giovani consiste in due cose; nell'intervenire alla scuola tutte le volte che possono; e nel trattenervisi con rispetto, compostezza ed attenzione. Quanto tali due cose siano necessarie per ottenere il profitto, non mi dilungo a mostrarlo, perchè sarebbe un recar luce al sole. Dico bensì che, senza guardare qual è di fatto la disciplina de' giovani nelle scuole secondarie italiane, si può dirè *a priori* che coi regolamenti che di presente la tutelano, ella dev'essere poco soddisfacente. Cominciamo dal primo capo che è l'intervenire con frequenza alle lezioni. Il regolamento non pare che stabilisca chiaramente un numero di mancanze, dato il quale il giovane perderebbe il corso; e quello che è molto peggio, permette che le mancanze stesse siano giustificate con dichiarazione dei parenti o di chi ne fa le veci (Reg. 1.º sett. 1865 art. 63). Ora lascio andare gli inganni a cui questa regola si presta, massimamente ove il preside non sia avveduto e zelante; e mi restringo al pericolo che ci è nel rimettere la questione della frequenza alla scuola in arbitrio dei parenti del giovane. È naturale che l'interesse supremo di questi sia quello, che il giovane non perda il corso; onde che valore potrà avere in cento casi la loro testimonianza? il giovane furbo, che non ha voglia di studiare e sa d'essere amato dai suoi, invece di recarsi a lezione va, puta il caso, a giuocare; poi infinocchia il padre o lo zio, ed eccolo giustificato. Vengono le feste del natale o del carnevale; e i genitori chiamano il giovane a casa una settimana prima del

tempo, e col polizzino salvano, nè più nè meno che prima, il frutto delle loro viscere. Insomma il rimetter la cosa nei parenti è pericoloso, e spesso anche di corruzione sull'animo degli scolari, che vedendo i suoi svogliati, e poco curanti del loro profitto (e quanti sono pur troppo i padri che deridono pei primi lo studio del loro figliuolo!), vengono su oziosi e sono la croce del professore e dei loro compagni. Nè vale il dire, che i parenti son padroni de' loro figli, e che essi soli hanno a pensare all'avvenire di quelli, o che ad altri non deve premere ciò che essi trascurano: perchè in primo luogo lo Stato deve impedire non fomentare la pigrizia e la trascuranza dei genitori, se gli cale d' avere un giorno buoni e valenti impiegati; e poi i genitori stessi son padroni di mandare o no i figli alla scuola, questo nissuno lo nega; ma un tratto ch' e' l'abbiano mandati e che non vogliano levarli, non ne son più padroni essi soli; bensì anche i maestri che han diritto di fare studiare i loro alunni con tutti i mezzi più efficaci. Paghino i genitori dei maestri a lor posta, se vogliono che i figli abbian lezione quando loro piace; altrimenti, non dipenda dal loro arbitrio la mancanza o la frequenza di essi alle scuole dello Stato. Pare adunque che si debba stabilire non potersi legalmente giustificare alcuna mancanza, restando solo queste facoltà al discernimento dei professori. Anzi le mancanze stesse non dovrebbero oltrepassare il numero di trenta senza la perdita del corso; intendendosi ancora che basti mancar trenta volte ad un sol professore perchè non si possa più andare nemmeno dagli altri. Ma, Ella mi opporrà giustamente, non saranno da rimettersi le mancanze con una fede di medico quando il giovine abbia patito una malattia? A ciò le rispondo che mentre la fede di medico può in certi casi esser finta o bugiarda e però riuscire ingannevole, dall' altro lato non se ne vede alcuna necessità, perchè ove la malattia o le malattie non costringano a passare il numero delle trenta mancanze, l' anno non si perde; e quando fosse il contrario, in tal caso o il giovine è studioso o no: se non è studioso, sarà meglio per lui ripetere il corso: se studioso, non si troverà professore alcuno ragionevole che non voglia annullargli o tutte o in parte quelle mancanze. Così Ella vede che potendo dipendere dalla volontà di chi insegna il compimento dell'anno scolastico, il giovine sarebbe costretto e collo studio e col rispetto a conciliarsi e mantenersi la stima del professore. Tale è il mio avviso in questo proposito. Ma comunque si voglia provvedere altrimenti, importa certo, levare quanto prima quel brutto sconcio di rimettere la frequenza dei giovani all' arbitrio delle loro famiglie, se ci preme che la prima condizione della disciplina nelle scuole sia osservata.

Passando alla seconda, cioè alla buona condotta dei giovani, alla loro attenzione alle lezioni, ed allo studio, che ne è infallibile conseguenza; io trovo che anche qui il regolamento in vigore impaccia e ritarda assai l'efficacia dei provvedimenti da prendersi; stabilendo che nel mantenimento della disciplina il preside non abbia piene facoltà, ma abbisogni, per pronunziare le maggiori pene, dei professori radunati a consiglio (art. 64). Benchè quest'ordine possa parere ad alcuni più umano e più sicuro da inconvenienti che il dare al preside pieni poteri, io credo e

per ragione e per isperienza ch' e' sia dannosissimo, e anche qui per la ragione che gli uomini non sono come dovrebbero essere, ma sono com'ei sono. E vaglia il vero: in primo luogo il preside è meno rispettato perchè si conosce che la sua autorità è molto limitata; dipoi un provvedimento che richiede il parere d' un consiglio di persone non è mai pronto, sicuro ed efficace come quello che parte dall' arbitrio di un solo; infine, e questo è il più importante, di rado s' accordano insieme più teste, valendo anche qui il *quot capita, tot sententiae*. Può avvenire che i giovani violino la disciplina con un solo professore, e cogli altri siano sottomessi e studiosi; e com'è da credere che questi secondino il bisogno del primo, senza aver timore di apparire ingiusti, o per amore speciale ch' e' portino ad uno dei loro più diligenti scolari? Avviene anche o può avvenire che qualche professore, per coprire la propria negligenza o per non parere tenace delle severe massime antiche, pigli a proteggere gli scolari, amando di divenire, come si dice, uomo popolare. Or costui tanto farà presso i suoi colleghi, che li indurrà a sospendere o toglier via al tutto la pena, o almeno a scemarne la gravezza, con danno non lieve della disciplina. E poi, con quale efficacia potrà il preside, come dovrebbe, ammonire o minacciare i giovani insubordinati, invigilarne i portamenti e far loro quasi da padre, se i giovani stessi sanno ch' egli conta per uno, e non può recar loro, di per se solo, alcuna severa punizione? Io dunque sarei di parere che si dovesse, com' era una volta, raccogliere in mano del solo preside tutta la cura e la balia della disciplina scolastica, in tal guisa che egli solo ne stesse garante presso i professori e il Governo, e che le sue deliberazioni fossero inappuntabili. E per verità qual pericolo potrebbe derivarne? Si temerebbe forse ch' egli odiasse o favorisse contro ragione questo o quell' alunno? Ciò non sarebbe facile, a parer mio, o almeno non durerebbe, perchè gli altri alunni e i professori medesimi, essendo testimonii dell' abuso, lo porrebbero in mala vista e del paese e del Governo, il quale provvederebbe. Oltredichè il male andamento che se ne vedrebbe risultare per tutta quanta la disciplina, essendo questa rimessa interamente al preside, ne farebbe la più chiara accusa e condanna. Ma, senza ciò, provveggasi che i presidi sieno uomini usciti da lungo insegnamento, di costumi esemplari, e più famosi per savio discernimento che per opere impresse, e, inoltre, d' età già alquanto avanzata; e si vedrà che essi, padroni come sono e garanti della disciplina, metteranno tutta la cura nel mantenerla. E quanto non saranno allora rispettati e temuti dai giovani? Una sola occhiata d' un uomo di forte volontà che possa sul momento e, senza appello valevole, cacciarli dall' Istituto, quanto non gli terrà in riguardo e in timore, e come non si ricomporranno subito al suo apparire? Ma il principale vantaggio sarà questo; che, potendo il preside curare la disciplina a tutto suo talento e disporre di que' mezzi che più gli paiono atti al conseguimento del fine (poichè in questo non vorrei che il regolamento gli desse altre norme che necessarie e generalissime), egli saprà con savie disposizioni preventive impedire quegli inconvenienti che richiederebbero provvedimenti rigorosi, e così farà amarsi piuttostochè

temersi dai giovani, potrà intendersela efficacemente colle loro famiglie e quasi cooperare con esse alla educazione degli alunni. Inoltre ogni preside si adatterà all' indole stessa del paese e degli scolari fra i quali è posto, nè dovrà tener quei modi che buoni per avventura in una provincia d' Italia, disconvengono ancora in un' altra meno colta e civile. Poichè io vorrei che l' autorità de' presidi si estendesse anche, dentro certi limiti, alla durata delle vacanze, alla lunghezza o molteplicità delle lezioni, e ad altre simili cose; preferendo anzi una ragionevole varietà, che una cieca e dannosa uniformità, e mirando più alla certezza del fine che alla pedantesca regolarità dei mezzi. E com' Ella bene intende, non vorrei che il preside, per quanto riguarda la disciplina e il regolamento dell' Istituto, avesse sovra di se altri capi che il Ministro della Istruzione.

Io non ho dubbio, egregio signor Direttore, chè con questi semplicissimi provvedimenti lo studio e il profitto nelle nostre scuole secondarie sarebbero assai maggiori che non sono al presente; perchè l' esperienza di tredici anni m' ha insegnato che i giovani mentre bene indirizzati e condotti sono la parte più generosa e volenterosa degli uomini, lasciati poi a se stessi e donati troppo presto di quel prezioso ma pericoloso dono che si chiama libertà, vanno dove li tira il talento, impigriscono e si corrompono. Ora mi resterebbe a parlare di quella seconda parte del mio specifico che si appartiene ai professori; ma, parendomi che questa, per una lettera, sia già troppo lunga, non voglio più oltre annoiarla e rimetto la questione ad un' altra volta; pregandola a volermi tenere, qual sono con grande stima e osservanza

Lucca, 15 febbraio 1873

Suo devotissimo servitore

• **R. Fornaciari**

L' UOMO FOSSILE

III.

Quel buon pasticciano del Venosino, quando dice:

Audax omnia perpeti

Gens humana ruit per velitum nefas,

esprime pure una grande verità, a volerci guardare sottilmente. Spessissimo avviene che è un sentimento delittuoso quello che spinge l' uomo a cercare il nuovo. Così noi vediamo i popoli riacquistare la libertà per forza di delitto, e le scienze stesse si aprirono il varco al loro risorgimento col delitto, di che ci è altro esempio la punizione datane a Galileo. Da una parte si grida: *Così fu, così è, così sarà*. Dall' altra si osa aggiungere: *E non può essere altrimenti?* I primi non iscorgono che il fatto; nei secondi son lampi di genio che per poco rischiarano altre cose, altro mondo, verso il quale tendono poi con immenso desio, con lena instancabile. Quelli, forti del *possideo quia possideo*, non si vo-

gliono lasciar soverchiare dai secondi che pretendono di mettere a sindacato gli atti del possesso, sottomettendo ogni rògito alla ragione. Ed è questa lotta provvidenziale, perocchè è appunto dalla contrarietà che nasce e s' afforza in noi l' amor nella ricerca del vero. E chi guarda la lotta incessante, come in politica così in ogni cosa, da tal punto di veduta, non che arrovellarsi dal non veder tutti dalla sua, s' allietta, pel progresso della verità, che vi sia chi gli combatta contro. Tant' è: alla fine chi la spunta è sempre la verità, la quale è tanto più bella, e tanto più preziosa se la tengono gli uomini, quanto più di fatica e lotta ebbe a costare; poco conto facendo noi, anzi tenendo a vile il facile che nulla costa.

Dante (sempre sommo il nostro Dante!) disse pur bene affermando di verità essere rampollo il dubbio in quegli aurei versi, che piacemi qui ripetere:

Io veggio ben che giammai non si sazia
 Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
 Posasi in esso, come fiera in lustra,
 Tosto che giunto l' ha; e giugner puollo;
 Se non, ciascun desio sarebbe frustra.
 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
 Appiè del vero il dubbio: ed è natura
 Che al sommo pinge noi di collo in collo.

E furono davvero le prime scoperte geologiche che fecero nascere il dubbio sulla breve antichità che fin qui si ritenne dell' uomo, come più vecchio assai apparve questo globo nostro; sì che i 5 o 6 mila anni teologici si protrassero a milioni di secoli. Quest' idea d' ordine meramente scientifico era già per se un *vetitum nefas*, tanto più quando, venuta alle mani d' altri, se ne volle far arma contro lo scrittore della Genesi.

Non è qui luogo di rompere una lancia in favore di Mosè, ma limitomi solo ad osservare che, appunto per la grande antichità del genere umano, il condottiero ebreo, pur ritenendolo come semplice scrittore, doveva saperne un tantino più innanzi di noi tardi nipoti e figli di tante e sì lunghe barbarie; le quali nella vita dell' umanità si vogliono considerare come vere malattie e disgrazie, che offuscano la memoria e distruggono i secolari lavori delle generazioni antecedenti. Mosè, gran mente, gran viaggiatore, vissuto in luoghi di antichissima civiltà, molto ebbe a studiare e sapere, non mancandogliene per ciò i mezzi, chè, da parte i monumenti, la tradizione allora viva esser doveva più che oggidì, siccome e di più fresca data assai e per la condizione dei popoli allora più atta a tramandare e conservare la memoria di fatti d' una in altra generazione. Il racconto mosaico, più è di lontani tempi più presenta grandi scorci, siccome di un lunghissimo portico è l' apparenza a chi lo guarda da un capo, chè a lungo andare la vista non discerne più il distacco delle colonne, ma insiem le confonde ed anche, sempre per ottico effetto, le vede prendere colore ed aspetti diversi. Ecco perchè le *epoche geologiche* si fan *giorni* per Mosè, comè a noi son giorni, anzi minuti gli anni

della prima infanzia. Finora, diciamolo, la scienza non ismenti lo scrittore ebraico. Sapete che gli fa male? La smania di interpretarlo, con infallibile sicumera noi tanto lontani e disparati di tempi, costumi e lingua. Ad un cieco, cui or ora si è tolta la cateratta, sarà lecito giudicare di distanze e contraddire altrui che prima e meglio vide?.... Aggiungasi che il gran legislatore aveva a fare con un popolo di dura cervice, o, come or si direbbe, di testa dura, e, scrivendo per lui, si lasciò ire volentieri ad immagini di vivaci colori come conviensi agli Orientali.... Perdonate, o lettori, la digressione e difilati torniamo a bottega.

Già sullo scorcio dell'altro e sul principio di questo secolo, frugando nelle viscere della terra si venne a trovare non dubbi segni dell'esistenza dell'uomo; ma, come avviene, si avea fisso nella mente d'aversi a trovare uomini petrificati o antropoliti, e tutti gli sforzi furon volti a questo.

Ed ecco un bel di levarsi intorno un gridio di *eureka! eureka!* Si era trovato il famoso, il desiderato testimone del diluvio, *homo diluvi testis*, siccome allora si diceva. Il celebre naturalista Giorgio Cuvier l'esamina e lo riconosce per una salamandra gigantesca! Un'altra bella coda d'asino, diremmo noi.

Altre scoperte poi alzarono il rumor grande, ma quale era lo scheletro di un mastodonte, quale un masso di terra foggiate ad uomo o altro di più strano ancora; per che la buona fede o la smania di abbattere le opinioni antiche o anche la malizia presero delle famosissime code d'asino, le quali sono sempre bandiere che attiran molta gente.

Ben è vero che nelle caverne dei Pirenei, delle Cevenne, sulla Mosa e altrove si erano trovate ossa veramente umane ed istrumenti di prima industria (cioè armi di selce, utensili culinari pur di selce o di argilla appena plasmata) insieme colle ossa dell'elefante primigenio e compagni. Ma i cavilli non ebbero fine, ed il maggiore si era che l'uomo assai più tardi andò ad abitare in quei luoghi, vivendo e morendo sulle ossa dei fu mastodonti e mammoth. Non valeva il far osservare che più tardi l'uomo non si sarebbe servito di scuri e coltelli di selci o di pentole d'argilla cruda; chè l'essere state quelle caverne da secoli messe sossopra dalla mano dell'uomo, toglieva forza all'argomentare di chi voleva con quelle scoperte sciolta la quistione.

Il problema dunque era posto oramai in questi termini: Trovare prove dell'esistenza dell'uomo, insieme con segni non dubbi della contemporaneità di animali ora scomparsi dalla faccia della terra, in un terreno naturalmente stratificato e non mai tocco da mano d'uomo.

E s'è trovato? — *Quod videbimus in sequenti.*

(Cont.)

P. Fornari

Eboli, 11 Marzo 1873

UNA PIA CASA DI ORFANI

Stimatissimo Signor Direttore,

Ier l'altro, che fu domenica, la città nostra fu allietata dalla visita d'un venerando uomo, il cui nome sveglia un palpito segreto nel petto d'ognuno, che pregia ed ama e sinceramente vuole, che alle miserie del popolo si porga un lenimento efficace: io parlo del Padre Lodovico da Casoria, il migliore amico de' fanciulli, il solerte ed amoroso raccogli-tore de' sordi-muti, e di quelle infelici creaturine, che hanno perduto, e per sempre, l'immenso affetto de' propri genitori. Egli viene qui, animato dal generoso proposito di metter su anche in mezzo a noi una pia casa di orfani; e già s'è scelto il luogo, già s'ammanniscono le necessarie masserizie, già sorgono caldi propugnatori di questa santa e comendevole opera di civiltà.

La casa a tal uso deputata è una parte dell'antica Abbazia de' Padri Cinesi di Napoli, posta, come tutti sanno, in sito ameno e delizioso. A chi giri intorno lo sguardo di colassù un ampio e variato orizzonte gli si spiega dinanzi: qua s'aderge un monte, là s'avvalla il suolo, qui è un giardino, colà un vigneto, bagnato dalle fresche acque d'un ruscelletto, che mormorando scorre.

Io volli vedere e conoscere di persona questo Padre Lodovico, cui arde nel petto sì accesa brama di asciugare le lagrime, che rigano le scarne guance del povero. Oh! se il rispetto non m'avesse rattenuto, avrei voluto due o tre volte abbracciare il buon frate di Casoria, e l'un infocato bacio imprimere su quel volto sfavillante di cristiana carità, che gli muove la mente, e gli agita potentemente il cuore. Un'ora e più mi intertenni con lui a familiare colloquio, e posso con sicurezza affermare di non essermi mai abbattuto ad un uomo più franco ed aperto, e di modi più garbati e gentili. Mi narrò — sicuro di non aver fatto che il proprio dovere — de'suoi lunghi viaggi nelle inospiti regioni Africane, de' pericoli corsi, de' disagi patiti, degli ostacoli vinti, per venire a capo dell'ardua impresa di spandere in quelle barbare contrade la luce del Vangelo. E, d'una in altra cosa passando, cadde, nè so ben come, il discorso sopra l'illustre Fornari, al quale il pietoso Lodovico è congiunto per vincoli di salda amicizia. Lamentò gl'insulti codardi, cui è fatto segno il solitario pensatore, insulti ch'egli sostiene con forte animo e magnanima costanza, e fe' voti che il cielo vegli propizio la salute d'un tanto uomo, affinchè possa l'Italia veder condotto a termine il solenne lavoro, al quale ha posto mano, e che si denomina *La Vita di Cristo*. Ma la sua parola ad un tratto si tinse d'insolito colore, quand'io gli ebbi toccato delle pregevoli doti, che tante adornavano il compianto Alfonso della Valle di Casanova. E' quasi pianse a ricordare l'immaturo fine di colui, che fu suo compagno nel praticare la vera carità, e seppe da me con gioia ine-

sprimibile, che la morte del benefico Casanova ispirato avea al nostro chiarissimo Cavalier A. Linguiti un canto affettuoso, ed al Professor Acridato argomento ad una tenera e forbitissima prosa.

Il degno frate ripartì alla volta di Napoli la sera medesima, promettendo di ritornare tra non guari; ed intanto lascia qui, per dare opera a raccogliere i poveri orfani, due suoi coadiutori, che al volto, agli atti, alle parole, mostransi accesi di fortissima carità e pieni d'ammirevole annegazione. E già tre fanciullini sono stati ricoverati nella pia casa nascente, che, smessi i luridi cenci ond'eran ricoperti, indossano ora un vestitino uniforme, semplice sì, ma pur tanto grazioso.

Io ho piena fiducia, che la carità cittadina da una parte, ed il Municipio dall'altra, si daranno fraternamente la mano, per concorrere a far sorgere e prosperare così fatta istituzione, che mentre per il popolo sarà una vera benedizione, onorerà grandemente la civiltà del nostro paese, e renderà cara a questi buoni ebolitani la memoria del pio fondatore, PADRE LODOVICO DA CASORIA.

Perdonate, signor Direttore, se tanto v'ho tenuto a disagio, e non cessate di voler bene al vostro

Devotissimo

G. Romano

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE ¹

(Cont. vedi N. 29 e 30. Anno III.)

10.^a Il primo libro da spiegare ai bambini, dicono i Pedagogisti, vuol essere la natura visibile, e pare che ben si appongano. Imperocchè questa prima istruzione si fonda ordinariamente sopra osservazioni, che il bambino è in grado di fare, e torna assai utile e piacevole. Quante cose e quanti fatti nella natura visibile non si lasciano osservare anche ai fanciulli? E quante cognizioni non hanno una naturale ed immediata attinenza coll'osservazione delle cose e dei fatti che la natura stessa pone sotto i loro occhi? Nè altro per lo più si richiede che una semplice osservazione, perchè sieno essi condotti a far acquisto di queste cognizioni; le quali non è a dire quanto riescano utili e dilettevoli. Ognuno può aver osservato che i bambini sono naturalmente curiosi di conoscere le cose che vedono, che amano far delle domande, ascoltare le spiegazioni, che non dispiace loro di ritornare sulle cose, le quali hanno più volte destata la loro attenzione. Se questo benefico istinto, posto dal Creatore nell'intelletto umano, si fosse sempre secondato, non si sarebbe veduto spesse fiate avviare i fanciulli per un cammino irto di triboli e di spine, forzandoli ad occuparsi in quegli studi, dai quali rifuggivano tutt'i loro istinti, e non ne riportavano che parole, a cui non annettevano significazione precisa e determinata. Ora l'opera del maestro dee porsi nel raccogliere e nel miglior modo ordinare tutte quelle nozioni, per le quali il bambino potrà giugnere a formarsi un primo concetto della natura visibile. E qui fa bisogno di grande e fino accorgi-

¹ Fedeli alla promessa, ripigliamo le norme pedagogiche e didattiche, trattando alla sfilata di quelle cose che ci paiono di maggior importanza e di più pratica utilità.

mento, perchè non si vogliono trapassare i giusti confini. Egli conviene imitare la savia e prudente madre, la quale nel guidare e sorreggere i primi passi del bambino, non lo sforza ad una fatica, cui egli non possa sostenere. Parimente il maestro dee adattare questa istruzione alle facoltà delle tenere menti, senza uscire di quei limiti, oltre ai quali essa non tornerebbe che una sterile e faticosa ripetizione di parole. Ma non per ciò è da restringere cotal insegnamento soltanto a quelle cognizioni che rampollano da una semplice osservazione dei fatti che i bambini hanno sott'occhi; anzi giova allargarlo pur a quelle che non possono essere altrimenti conosciute che per l'affermazione di chi li ammaestra. Di cotal genere sono le nozioni che concernono i corpi celesti quanto alla loro forma, allo star sospesi, alla sterminata lor grandezza, ed alla immensa distanza da noi. Delle quali cose a formarsi un concetto a bastanza preciso, non è d'uopo che il fanciullo ne comprenda le ragioni, ma basta che il maestro gliene parli acconciamente e con garbo, e vi faccia sopra facili e chiare osservazioni, giovandosi all'uopo di esempi e raffronti. Quanto questo insegnamento tornerà proficuo ai fanciulli, non è da domandare. Per tal modo essi non pure si avvedranno esser la realtà ben diversa dall'apparenza, e il mondo ben altro e più maraviglioso che non paia nel primo aspetto; ma impareranno altresì che in assai cose egli è da credere a coloro che hanno molto studiato, e fanno altrui parte del frutto de' loro studi.

Ma perchè tal insegnamento possa riuscire da vero profittevole, ei conviene por mente ad alcune avvertenze. Ed in prima la parte più rilevante di questa istruzione non istà nella maggior copia di cognizioni che possono farsi apprendere ai bambini; ma nello svolgere per gradi le loro facoltà, e nell'indirizzare ogni lezione alla loro educazione. Il quale scopo chi vuol raggiungere, deve adusare i bambini a pensare da sè. Pertanto le risposte sulle cose che s'insegnano, non vogliono esser date dal maestro belle e fatte, ma si vuol porre ogni cura a guidare i fanciulli a trovarsele e formarsele di per sè, chè in tal guisa la loro mente si verrà a mano a mano svolgendo. Simigliantemente ei conviene condurli a ravvisare nell'universo le tracce della potenza, della sapienza e della bontà divina, chè i Cieli narrano la gloria di Dio. Per questa ragione così fatto insegnamento ha da raggirarsi sopra nozioni che non pure allettino i fanciulli a prestarvi spontanea attenzione, ma sieno eziandio ben adatte alla loro intelligenza, e tutte insieme valgano a dare un concetto della natura visibile, e della potenza, sapienza e bontà del Creatore.

In secondo luogo è da avvertire che parecchie cose vi ha, intorno alle quali i bambini non potranno rispondere con equal facilità, come quelle che o non sono loro a bastanza famigliari, ovvero hanno mestieri di maggior riflessione. In tal caso prima che si proceda alle interrogazioni, converrà che si faccia di così fatte materie una breve e piana esposizione, la quale in quello che arrechi diletto ai fanciulli, tenga desta la loro attenzione. Altre cose poi vi ha, cui i bambini daranno risposte poggiate più sull'apparenza che sulla realtà, come quando s'interrogano, a cagion d'esempio, sulla grandezza del sole e la sua distanza dalla terra. Farà qui notare il maestro esser l'apparenza ben diversa dalla realtà; la qual cosa, stando in essi maraviglia, ne terrà viva l'attenzione.

Vuolsi badare in terzo luogo che siffatto insegnamento non si riduca ad una faticosa ripetizione di parole, dando la preponderanza alla memoria; ma prima d'insegnar nomi, sarà mestieri rendere famigliari le cose, a significar le quali son essi adoperati. Egli conviene svolgere ed educare armonicamente le tenere facoltà de' fanciulli, senz'affaticarle e spollarle. Le facoltà umane sono tutte indissolubilmente congiunte, e lasciarne inesercitata pur una, è uno scemare a tutte la vita.

Infine quest' insegnamento non approderà a nulla, dove il maestro non

rendasi famigliari le materie, e non istudi i modi più acconci per comunicarle. Il lavoro della spiegazione, ch'è di certo il più rilevante, si dee preparare con ogni cura e pazienza. La conversazione co' bambini non può che compiere questo lavoro, suggerendo i modi più adatti e facili a comunicar loro le idee, e far sì che mettano radice nelle tenere menti.

Chi volesse una buona guida in cotal istruzione, potrebbe giovarsi con frutto del lavoro del ch. Buon-Compagni, intitolato *Saggio di Lezioni per l'Infanzia*. Questo pregevole lavoro è diviso in due parti: *nozioni, e dialoghi spiegativi delle nozioni*. La prima parte s'aggira intorno alle nozioni, che si vogliono insegnare ai fanciulli; la seconda traccia praticamente il metodo per comunicarle. Ma è da avvertire che un esemplare di lezioni, per quanto eccellente si voglia immaginare, non toglie mai che il maestro debba mettervi del suo, usando altre parole ed altri modi, quando quelle e questi adoperati nel libro, non sieno perfettamente intesi. Il libro non può far altro che dare una traccia.

(Cont.)

Alfonso di Figliola

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La commissione d' inchiesta a Salerno — Il conte Cantelli scrisse da Napoli una lettera gentilissima al nostro Prefetto per ringraziarlo vivamente delle liete accoglienze ricevute fra noi, e dichiarò che la commissione era rimasta molto soddisfatta dell' andamento della pubblica e privata istruzione e delle notizie sennate e giudiziose raccolte sulla riforma degli studi.

Una lode al Prefetto — Il ch. Comm. Basile, Prefetto della nostra Provincia, mostrasi assai ben disposto a promuovere gli studi e vagheggia per l' animo nobili disegni per crescere la coltura tra noi. Oltre il vivo amore che piglia per le cose della pubblica istruzione e l' esempio lodevolissimo dato di far porre d' ufficio in alquanti *bilanci* comunali le spese per le scuole, ha in mente di fondare una scuola magistrale con convitto per gli allievi maestri, e di istituire delle scuole professionali e pratiche, in cui l' istruzione tecnica trovi il suo necessario compimento. Quest' ultima proposta a noi pare in preferenza assai utile ed opportuna, poichè le scuole professionali sono un bisogno urgente dei tempi e rispondono ad un desiderio comune, e dove l' egregio uomo riuscirà con la sua efficace opera ad ottenerle, siamo sicuri che di gran bene saranno apportatrici all' industria, al commercio e all' educazione speciale dei giovani.

Il nuovo disegno di legge per l' istruzione elementare — Il Ministro Scialoia ha presentato al Parlamento un nuovo schema di legge per riordinare l' istruzione popolare. Non è come si poteva desiderare, ma è certo migliore di molto alla legge presente e contiene fra le altre queste disposizioni: la creazione dei consigli scolastici circondariali; una tassa scolastica dalle 4 alle 20 lire pei Comuni di oltre 4000 anime ed un aumento di stipendio ai maestri delle scuole rurali, recandolo a 900, a 800, a 700 pel grado superiore, e pel grado inferiore a 700, a 650 e 600, promettendo altresì un aumento di L. 4 per ogni alunno che passi il numero dei 30. Ma ci sarà tempo a discuterlo? Forte ne dubitiamo.

L' Ispettore di Sala-Consilina — Gravi querele ci giungono pel modo un po' brusco e severo, che tiene quest' Ispettore verso i maestri

nel visitare le scuole, e pei giudizi un po' troppo arrischiati sulle persone e sui libri di testo. Non è certo negato agl' Ispettori di fare osservazioni sode, assennate ed utili, di raddrizzare i metodi d' insegnamento, allorchè sieno sbagliati e di correggere ogni cosa, che si allontani dallo scopo educativo delle scuole; ma il garbo, le buone e civili maniere, la benignità affettuosa e la dolcezza temperata dei modi paiono a noi dover essere le doti indispensabili d' ogni civil educatore e mezzi più efficaci di migliorar le scuole e guadagnarsi la stima e il rispetto dei maestri.

Meritati onori al compianto CAV. CENTOLA — Splendidissima testimonianza di stima e d' affetto da ogni ordine di cittadini s' ebbe la venerata memoria dell' illustre uomo, di cui tutti amaramente rimpiangiamo la perdita; chè in poche congiunture Salerno ricorda tanta tristezza e lutto, quanta nel volto d' ognuno vedeanse alla dolorosa nuova, e si gran concorso di popolo e d' illustri cittadini, quale si vide nell' accompagnare alla Chiesa le spoglie mortali del Cav. Centola. Delle sue rare virtù discorse all' assembrato popolo con eloquente parola il cav. prof. F. Linguiti e con affetto dissero pure l' avvocato Giuseppe Avossa e il dottore Giuseppe Filippone. Il giorno 9 poi la R. Società Economica, ad onorare il suo illustre Presidente, che con tanta sapienza e zelo per molti anni l' avea governata, tenne nella sala dell' Orto Agrario un' adunanza solenne, alla quale intervennero il Prefeto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il Sindaco, alcuni cons. provinciali, i socii della R. Società, parecchi professori, i medici della città e molte altre egregie persone. Il prof. Francesco Napoli, come Vice-Presidente della Società, lesse un bellissimo e commovente discorso, che strappò le lagrime agli astanti e più volte fu applaudito. La parola del Napoli, mesta, affettuosa, eloquente, l' un dopo l' altro venne ricordando i singolari pregi dell' estinto, e, sgorgando dal cuore calda d' affetto e di ammirazione, rapidamente si comunicava agli animi, destandovi nobili e gentili sensi. In quel discorso l' immagine del nostro venerato Cav. Centola apparve intera e scolpita con vivi colori: modesto, infaticabile, sollecito più di altrui che di sè stesso, ottimo padre di famiglia, cittadino onesto ed intemerato, medico di provata capacità, scrittore semplice e garbato, amatissimo d' ogni cosa bella ed utile, di cuor generoso e leale, tutte insomma le rare virtù di lui furono degnamente ritratte, e toccati con giusta misura i varii e molteplici ufficii, che sostenne con grande onore e con raro senno. E lungamente benedetta e sacra nella riconoscenza dei salernitani vivrà la memoria dell' illustre uomo, e il N. *Istitutore*, a cui volle legar, morendo, il prezioso dono delle sue lezioni agronomiche, non oblierà giammai le elette virtù di lui e l' aiuto generoso che sempre n' ebbe.

Un' altra infanzia nuova — Il Lambruschini, il cui nome è un elogio, è morto il giorno 8 di questo mese: l' Italia perde in lui l' educatore più nobile che l' onorava.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. prof. *L. Laurenza* — La sua andò dispersa: abbia la cortesia di fare un *duplicato* del vaglia, che è già qui all' ufficio postale.

Acri — Ch. prof. *V. Julia* — Grazie colmissime.

Rutino — Sig. *L. Salvatore* — Ebbi poi. Gli amici la salutano.

Dai signori — *G. Ciotta, Fel. Fortunato* — ricevuto il prezzo d' associazione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PÉDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Delle Scuole Tecniche e del loro necessario compimento* — *Necrologia di Raffaello Lambruschini* — *Ad E. Ferrai*, Sonetto — *Bibliografia* — *Agronomia, Del frumento* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

DELLE SCUOLE TECNICHE

E DEL LORO NECESSARIO COMPIMENTO

Leggendo i quesiti della Commissione d'inchiesta sull'istruzione secondaria maschile e femminile, e badandomi alquanto intorno a quelli che riguardano l'insegnamento tecnico elementare, mi parve che questo subbietto meritasse per buona opportunità alcuna larga considerazione. Imperocchè, o io m'inganno a partito, o, come da più tempo mi va per la mente, deve affermarsi che l'istituzione delle scuole tecniche sia del numero di quelle, che fondate con ogni maggior sollecitudine, e menate innanzi con quell'ardore che è indice di ben concette e non fallibili speranze, si son poi neglette quando erano per dar frutti buoni e copiosi. Donde, e perchè questo difetto ne' migliori propositi? È l'Italia ancora in quell'età fanciullesca, che pone in certi trastulli tanti amorosi studii, e poi li abbandona, contenta non d'aver sudato per un scopo, ma solo d'essersi svagata, e lasciata ire secondo i puerili istinti? O, fatta signora e donna di sè, debba tuttavia meritare che si dica: coglier lei con sicurissimo intuito ogni forma di bene civile, e facilmente accendersene, e argomentarsi di recarla in atto; ma poi, colta da non so che noia e incostanza e stanchezza, fermarsi a mezza via, e lasciare che altri legga ne' suoi intendimenti, e ne tragga i più utili partiti? Vorrei potermi non apporre per bene e decoro nazionale; se

non che più medito sull'argomento dell'istruzione tecnica elementare, e più non so persuadermi come non se ne sia scorta e coltivata nelle guise più immediate quella fecondità pratica, che sola può tramutare in popolo culto, operoso, agiato una plebe che, o si guasta vie più nell'ozio e nella miseria, o si consuma in lavori, che spesso non bastano a procacciarle il pane. Ma, rimettendo queste cose a miglior luogo, dove si vedrà a qual fine debba rispondere l'istruzione tecnica, e se bene indovini i bisogni e le tendenze del nostro paese, piglio a dire ciò che ho pensato; e comincio, come per occasione idonea, dal punto stesso, da cui muovono le domande della Commissione. Il che vo' che basti, perchè si sappia che con queste poche parole non si vuol rispondere a tutte quelle domande, ma solo toccare un subbietto dal lato che ha maggiore importanza, e secondo cui andrebbe agevolmente risoluto ogni altro dubbio e inchiesta sulle scuole tecniche.

Rare volte e forse non mai una Commissione d'inchiesta ha saputo, come quella nominata nel 1872 per gli studi secondarii, formolare un elenco di quesiti più giudiziosi e opportuni per iscoprire i vizii d'un'amministrazione e cercarne i rimedii. Però che il numero, la qualità e l'opposizione stessa che scorgesi tra loro è fermo indizio che si vuole investigare il vero di tutte le opinioni anche più diverse e lontane. Nè questo è il solo pregio di tante e sì accorte domande, perchè a chi ben le considera esse lasciano qua e là vedere che la Commissione possiede già un ampio e ben ordinato concetto delle più necessarie riforme, così che in non pochi quesiti è con rara sagacia veduto il male e divisato a un tempo il rimedio. La qual cosa vuolsi reputar fatta con savio accorgimento, perchè cotali semplici indicazioni affidano di molto, quasi anticipati accordi, chi propone un miglioramento qualunque ne' pubblici studii. Di tali accordi poi potevasi notare più d'uno in questo scritto, se il dover dare maggiore unità e svolgimento a talune idee, che credo di grande utilità pratica, non m'avesse impedito di rispondere ai singoli quesiti. Ai quali rimandando chi desiderasse riscontri con ciò che qui si legge, trascrivo solamente quelli, a cui si lega il principio di queste considerazioni.

« Quali frutti diedero i corsi speciali istituiti presso alcune facoltà universitarie « per abilitare i professori delle scuole tecniche e magistrali? Se pochi sono gli alunni « iscritti, da che deriva questa scarsità? Da poco zelo delle facoltà, dalla noncuranza « dei giovani, dalla gravanza degli studii, dalla poca lusinga che offre la carriera dell' « insegnamento? Con quali eccitamenti si potrebbe attirarvi un maggior numero di « alunni? con quale altro mezzo si potrebbero procacciare buoni insegnanti a queste « scuole? ».

Tali sono le prime domande, ed a cui si può rispondere, che i corsi speciali istituiti presso alcune facoltà universitarie per abilitare i professori delle scuole tecniche non hanno avuto, che io mi sappia, un buon successo. Di modo che se si volesse fondare, come pure si do-

vrebbe, una scuola tecnica in ogni circondario delle provincie del Regno, e si richiedessero professori abili per legge in tutte le scuole di tal natura già istituite, non so quanti se ne potrebbero raccogliere forniti di titoli d'idoneità ad insegnare. La causa di questo fatto sta evidentemente nello scarso numero de' giovani iscritti a frequentare quei corsi. Ma da che nasce che si pochi traggano a conseguire l'abilità per insegnare nelle scuole tecniche? La ragione di ciò è da cercarsi, per mio giudizio, non nel poco zelo della facoltà deputata a così fatte abilitazioni, o nella gravezza degli studii e noncuranza de' giovani, ma solo, o principalmente, nella poca lusinga che offre la carriera dell'insegnamento secondario in genere, e quello delle scuole tecniche in specie. Di questi tempi gli studi secondarii, volendosi fare a dovere, richiegono il concorso vigoroso e tenace di tutte le facoltà dello spirito, di tutte le forze del giovane: però coloro che fan buona prova ne' licei, avendo ragione di promettersi alcun che di meglio, difficilmente pigliano la via di seguire que' corsi speciali, che li abiliterebbero all'insegnamento classico. I giovani, come è lor naturale istinto, amano la gloria, e di presente, per una molteplicità di cause e d'occasioni, alcun poco il guadagno altresì; però essi non veggono nell'insegnamento secondario nè l'una nè l'altro. Chè troppo modesta e poco considerata è la vita d'un maestro secondario oggidì presso quasi tutti gli ordini de' cittadini, forse perchè *virtutes iisdem temporibus optime aestimantur quibus facillime gignuntur*¹; e la retribuzione è tale che, quando e' voglia comperare i soli libri necessarii per tenere informata la scuola al continuo progredire delle dottrine e de' metodi, non credo farmi di là dal vero affermando, che gli è necessità di vivere molto assegnato, se non per avventura sottilmente. Ciò non di meno peggiore di molto è la condizione de' professori delle scuole tecniche, e soprattutto quando non sono nè governative, nè pareggiate alle governative. Imperocchè in tali scuole gli stipendii sono anche minori, minore la stima che si fa degl'insegnanti, e questi in uno stato che ben si direbbe precario, e da cui non ispunta raggio di speranza d'un migliore avvenire. Or chi volete che dopo aver fatto studii di non lieve importanza segua quei corsi speciali che ne farebbero un maestro di scuole tecniche?

Ho detto che de' professori delle scuole tecniche si fa poca stima, e avrei dovuto aggiungere, come professori di scuole tecniche. E il mio pensiero è siffatto, che cioè si fa poco conto di tali maestri, perchè bene in pochissimo conto si hanno esse scuole. Le istituzioni tutte, specie oggi, si pregiano alla stregua de' vantaggi che arrecano, e del vario profitto che se ne trae. Or, se non mi gabbo, parmi che, salendo di causa in causa, fossimo omai pervenuti al punto dove è il male mag-

¹ Tacito, *Vita di Agricola*, I.

giore, e da cui si origina più d' un difetto, onde è viziato il presente ordinamento delle scuole tecniche. Vediamo se la cosa sta proprio così.

In queste nostre provincie (per tacermi delle altre) quella parte del popolo, a cui dovrebbe tornare più proficuo l' insegnamento tecnico, non lo intende, ed è difficile che lo possa intendere: perciò non deve recar maraviglia se così poco frequentate si veggono le scuole tecniche al paragone delle scuole elementari e ginnasiali. Eppure non dovrebbe la scuola tecnica essere la più numerosa in qualunque luogo dopo la elementare? E se la via degli studii classici non fosse alquanto malagevole e troppo erta per molti, quanti potremmo dire che verrebbero alle scuole tecniche? Questo fatto basta per sè solo a far testimonianza che l' istruzione tecnica non è compresa, e che se ne ignora del tutto quel pregio da cui dipendono g'li utili maggiori e più sicuri. Laonde porto opinione che talune volte abbia molta verità quella sentenza, la quale dice che al maggior numero degli uomini si parla per fatti e non per statuti e regolamenti. Ora i fatti, da cui può lasciarsi persuadere un popolo, io non veggio punto collegati o comunque dipendenti dalle nostre scuole tecniche.

Per fermo, oltre a dare un certo grado di cultura generale conveniente ad ogni qualità di persone, ma di cui pochi per ragion di fortuna possono restar sodisfatti, si disse nel riformare l' istruzione tecnica, che questa apriva altresì la via a certi piccoli ufficii di alcune amministrazioni dello Stato, e che qui non fa bisogno specificare o venire annoverando. Però si statùì che tali ufficii non si sarebbero ottenuti se non da quelli che uscivano con licenza dalle scuole tecniche governative, o pareggiate alle governative. Se non che, essendocene ben poche di queste e meno ancora di quelle, agli alunni del maggior numero delle scuole tecniche del Regno fu tolto anche il piccolo vantaggio di poter concorrere ai piccoli impieghi. Così mancò per tante scuole uno de' fini più importanti per cui vennero istituite; e il danno maggiore fu ed è sentito dalle provincie napoletane, dove non una è scuola tecnica governativa, e di quarantasette scuole tra provinciali e comunali quattro appena sono pareggiate ¹. Il che è ragionevole, perchè essendo le sole provincie del Regno, in cui non è stata promulgata una legge sull' istruzione tecnica elementare, esse debbono vivere solo di accatto e di favori presso il governo! ² — Ma come volete, si dirà, che tante scuole tecniche provinciali e comunali sieno agguagliate ne' privilegi alle governative, se i professori che le reggono sono sfozniti di titoli legali ad insegnare? Procurino essi di avere le patenti, e le loro scuole, se altro non ostaranno pareggiate — Ciò sta bene, anzi benone, perchè a mantenere o

¹ *Annuario dell' Istruzione pubblica pel 1871-1872.*

² *Annuario ecc. pag. 216.*

rimettere nella debita stima l'insegnamento e le professioni che ne dipendono niente conferisce meglio e tanto, quanto l'idoneità de' maestri. Non pertanto fra noi specialmente era da procedere con maggior senno, e intendere la legge nel suo schietto senso e non nelle forme anguste de' regolamenti. La legge domanda un grado di capacità, che ben può apparire non solo da opere messe a stampa, e da diplomi conseguiti; ma anche da buone prove date nell'insegnamento, e che fanno argomentare nel maestro grande e non comune perizia nella disciplina che professa. Di quest'ultimo documento, superiore di lunga mano ai due primi, non si è fatto gran conto; si è data troppa e talvolta esclusiva importanza ai titoli legali, non badando che tra noi le scuole tecniche nacquero prima che avessimo avuto quelle officine in cui si manipolassero professori patentati. Le scuole furono create al primo mutarsi degli ordini politici e civili, e del buono, che ce n'era, si prese il meglio per fornirle di maestri. Onde non si cercò se Tizio e Caio avessero patenti o diplomi, ma se l'uno e l'altro avessero dato prove non dubbie di saper insegnare; tanto che la maggior parte de' professori adoperati nelle scuole tecniche erano già o privati insegnanti, o maestri di seminari, e dai quali uscivano non d'altro colpevoli che d'aver partecipato come cittadini d'Italia ai dolori e alle gioie della patria. Or come poteva farsi che in seguito provincie e comuni per ottenere il pareggiamento delle loro scuole dessero il benservito a costoro, e chiamassero chi, sebbene osasse di correre la prova di certi esami, era rispetto ai primi niente più che uno scolarello, e talora usciva delle stesse loro scuole? Era opportuno dire ad uomini di provato valore e non senza qualche nome nella città dove insegnavano: lasciate la sedia di maestro, andatevi a mettere per un paio di anni su per le panche di quella scuola speciale, dove sarà pure qualche vostro allievo e non dei migliori, e che potrà esservi preferito, allin di dar poi gli esami, e vedere se sarà il caso di darvi la facoltà d'insegnare ciò, che per comune opinione, per rapporti delle autorità scolastiche locali e per ispezioni del Governo già insegnate e bene?

Questo fu error grave, perchè se ne togli qualche giovanotto, a cui una riprovazione non avrebbe fatto il viso ne bianco nè rosso, nessuno di quelli che avevano dottrina e fama di valorosi insegnanti volle patire l'onta d'esser messo a certe prove, alle quali ripugnava il decoro, la riputazione, l'età. Nè parmi fosse solo errore, e' fu qualche altra cosa, a cui ora non saprei per appunto trovare il nome; giacchè per le scuole classiche, che pure son regolate dalla stessa legge per ciò che spetta al titolo d'idoneità ne' professori, si tenne altra massima e altri modi. A quanti e quali professori di ginnasio e di licei non si è dato quel titolo dopo pochi anni appena d'insegnamento? Non era forse ragionevole ordinare anche per le scuole tecniche le ispezioni annuali

per conferire ai meritevoli la facoltà richiesta? Forse che ostava la nomina di costoro non governativa? Ma dunque è già fermo a priori che solo il governo elegge bene? Perchè questa restrizione e severità regolamentare con le scuole tecniche? E per tornare ai professori che venivano da corsi speciali, che cosa era quell'abilitazione in paragon dell'insegnamento di fatto dato con lode degli intendenti e profitto de' giovani per molti anni? I migliori insegnanti nelle scuole secondarie son forse sempre quelli che vennero da scuole o corsi speciali? Non nego la convenienza d'aver in un grande stato alcun vivaio anche in materia di pubblica istruzione; tuttavolta questo modo di moltiplicare e propagare le buone piante non deve farne dimenticare alcune altre vigorose e fruttifere, benchè nate, Dio sa come, qua e là: però che nei vivai non tutto è buono, c'è anche dell'inutile per non dir più; onde se nel trapiantare si tira su tutto, accadrà d'aver messo e coltivato non pochi cavoli e carote.

Dalle cose dette si può conchiudere che, dando il titolo d'idoneità con dispensa da esami ai buoni insegnanti, parecchie scuole si sarebbero pareggiate, e nelle altre il merito riconosciuto negli abili avrebbe stimolato i pigri a far meglio, e resa facile e piana la via ed allontanare gl'inetti. I giovani poi, ottenuta la licenza tecnica, non avrebbero trovato impedimenti a conseguire certi impieghi; nè le scuole da cui uscivano perduto credito presso quel gran numero di cittadini, che giudica le istituzioni civili dai risultati reali e pratici.

Il fornire però una cultura generale, onde si possono vantaggiare tutti quelli che non fanno studii classici, a qualunque condizione sociale appartengano, e l'aprir la via a taluni piccoli impieghi, a me non pare che sia, o almeno debba essere, lo scopo precipuo e più opportuno dell'insegnamento tecnico elementare. Il che, se non m'inganno, è con sufficiente chiarezza indicato nella relazione che precede il Regolamento per l'istruzione tecnica del 19 settembre 1860. « Certo è, diceva al Re il Mamiani, che il vostro Governo nel fondare le Scuole e gl'Istituti tecnici ebbe mente di procurare anzitutto una coltura generale ed utile alla più parte degli ingegni, al cui paragone tornano assai pochi quelli che di proposito si danno agli studi classici, ed a cui veramente si addicono tali studi. Onde è che l'insegnamento tecnico, di cui discorriamo, debbe riuscire in ambo i suoi gradi ad una istruzione comune, della quale si giovino così le classi più agiate, come il popolo minuto, e con questo rilevato vantaggio che *ella è diretta e modificata in guisa da predisporre l'intelletto a qualunque varietà di applicazioni pratiche ne' commerci, nell'agricoltura, nell'ingegneria e nelle industrie fabbrili* ». In queste parole è con savissimo acume difinito l'ufficio vero, o fine intrinseco e prossimo dell'insegnamento tecnico. Esso è predisposizione a qualunque applicazione, e come tale l'istruzione tecnica,

o si guardi nella parte elementare o nella superiore, risponde bene allo scopo, ma solo in quanto è predisposizione. Or chi dice predisposizione nel caso nostro, e' dice facoltà, attitudine, tendenza di passare da un termine ad altro, da una cosa ad un'altra; dice che la prima è mezzo alla seconda; dice, a farla breve, che l'istruzione è ordinata alle applicazioni, e trova in queste il suo vero e final compimento. Ciò posto, io chieggo, dov'è il fine delle scuole tecniche? dove sono le loro applicazioni? Niuno certo vorrà dire che il figliuolo del fabbro uscendo dalle nostre scuole trovi le applicazioni nella sua bottega. No, tra l'istruzione ricevuta e le arti, le industrie e i mestieri corre un intervallo quasi senza confini: nelle scuole tecniche egli consegue che il suo intelletto sia predisposto alle applicazioni, ma queste applicazioni sono ancora uno studio, uno studio teorico-pratico; sono l'anello che solo può congiungere l'istruzione tecnica con le arti e i mestieri, sono in somma il vero compimento dell'istruzione tecnica elementare.

(Cont.)

Prof. M. A. Testa

NECROLOGIA

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

Il dì 8 marzo 1873 moriva in S. Cerbone presso Figline il Senatore Raffaello Lambruschini, nell'età di 85 anni. L'annunzio della sua morte è stata cagione di acerbo dolore a quanti hanno a cuore i progressi dei buoni studi e dell'agronomia e la prosperità vera della patria. Egli, educatore, pedagogista, agronomo, scrittore, economista rese all'Italia i più segnalati servigi.

Educatore mirò sempre ad avvalorare e fortificare le volontà e i caratteri, a render chiara e gagliarda la coscienza del bene e del dovere, a compiere e perfezionar tutto l'uomo. *Pedagogista* fece ogni opera perchè tutti intendessero e ribadissero nelle menti questa sua sentenza: che l'istruzione dovesse essere nello stesso tempo educazione, e che la principale importanza dell'insegnamento non istesse tanto nel porger cognizioni, quanto nel disciplinare gl'intelletti, e nell'abilitarli a cercare, a osservare e investigare da sè, facendo così della scuola una vera ginnastica mentale. Il celebre Giampietro Vieuvsseux, confidandogli il maggiore de' suoi nipoti, gli die' modo di volgere le forze del suo ingegno e del suo animo in pro della pubblica educazione. E così ebbe principio quell'istituto, da cui uscì la *Guida dell'Educatore*, che conferì assai a diffondere nella Toscana le sane massime di metodica, i principii pedagogici, i buoni sistemi.

Agronomo, nell'accademia de' Georgofili di cui fu gran parte, e nell'Istituto Agrario di Meleto fondato da Cosimo Ridolfi, cercò sempre di riscuotere gl'Italiani dalla loro inerzia in una cosa di così grande importanza, com'è l'agricoltura, e sostituire a sistemi tradizionali e prettamente empirici altri più razionali, fondati sulla scienza e sulla osser-

vazione, condannando le pratiche false e dannose, e correggendo le men buone. Passò egli l'età giovanile in una villa paterna nella provincia del Valdarno di sopra, in mezzo alle pure gioie e alle amarezze della famiglia, in mezzo a' popolani che egli amava davvero ed ammaestrava. Qui fu richiesto dal Vieusseux per aiutarlo nella pubblicazione di un giornale agrario toscano. Accettato l'incarico, si tramutò in Firenze, ed ivi si strinse in amicizia con Cosimo Ridolfi, Gino Capponi e Lapo de' Ricci. Là, come egli stesso dice, nel palazzo de' discendenti di chi stracciò i capitoli di Carlo VIII, fu proposta e fermata la pubblicazione del *Giornale Agrario*, il quale riuscì agli agricoltori toscani di grande utilità. Nè si tenne a questo soltanto il Lambruschini. Mercè quel metodo che fu promosso dal Galilei e dall'Accademia del Cimento, cioè *provando e riprovando*, conferì molto agl'incrementi della nostra agricoltura. Avendo posto un attento studio all'ufficio che si domanda all'aratro quando si vuole non assolare, ma rompere il terreno, gli venne fatto di modificare e rendere più utile l'aratro *Machet*, già migliorato dal Ridolfi.

A preparare fattori veramenti capaci e contadini educati alla probità, alla temperanza e alla previdenza; a congiungere l'arte agraria colla scienza e colla osservazione, il Ridolfi stabilì a Meleto un Istituto, che da quella fattoria prese il nome; nel quale erano accolti i figli de' possidenti e i giovani che voleano divenire amministratori. Lo scopo, come si è detto, era la istruzione del proprietario e del fattore, da' quali passerebbe cogli esempi e colla pratica ne' contadini; e a venirne a capo si congiunse e si fecondò lo studio col lavoro. Il Ridolfi che ne fu il primo direttore e maestro, ebbe in quest'opera sapiente e benefica un grande aiuto nel Lambruschini.

Scrittore usava una lingua, la quale nell'atto stesso che pareva érompere dall'intimo del suo intelletto e del suo animo, portava impressa la vera impronta italiana. Il suo stile poi pigliava forma, qualità e vita dai suoi nobilissimi affetti, di cui era schietta manifestazione e parvenza. I suoi dialoghi, benchè t'insegnano le più alte verità della scienza pedagogica, hanno tanta vivacità e movimento drammatico, tanta naturalezza, che ti pare di assistere ad una piacevole conversazione di amici, da cui non sapresti mai dispiccarti.

Economista italiano e liberale non era nè con coloro che amano correre verso un ignoto avvenire, nè con quegli altri cui piacerebbe restare immoti in un passato che non tornerà mai più; ma amava quegli ordini civili che costituiscono e assestano il presente, continuando e migliorando il passato e preparando l'avvenire. Sinceramente religioso, non consentiva con quelli che rendono inamabile la religione snaturandola e abbassandola a vili interessi e a partigiane passioni. La sua era la religione che rapì gli animi di Dante, di Michelangelo, di Galilei, di Manzoni; che accetta, promuove e consacra i progressi della scienza e della civiltà. Egli rivolgeva tutti gli sforzi a disporre la libertà con la virtù e la moralità; e, se scorgeva un pericolo per le nostre libere istituzioni, era appunto nella corruzione de' costumi e nel rilassamento di ogni disciplina. In quelle intemperanze, in quelle dottrine che distruggono o falsano il sentimento

morale negli animi della gioventù e del popolo, vedeva tante armi poste in mano a chi avversa i nuovi ordini d'Italia. E noi non possiamo tenerci di ricordare e riferir quelle memorabili sue parole: « Oh! questo popolo e questa gioventù che noi liberali canuti abbiamo tanto amato e cercammo di educare alla fede in ogni grande e santa cosa, al rispetto e all'amore, questo popolo e questa gioventù che diverranno? ecco il dubbio? ecco l'angoscia che tormenta tutti gli uomini onesti. Ogni laida fotografia che si espone al pubblico o si vende segretamente a' giovanetti; ogni atto che ripugna al sentimento morale, credetemi, è un fucile ad ago, è un cannone rigato che noi doniamo ai nostri nemici ».

Noi vorremmo che queste parole fossero meditate da ogni uomo spassionato e volenteroso del bene. Uomini che pensano ed operano come il Lambruschini, rendono sacre e venerande tutte le cose che pigliano a difendere e propugnare. La libertà e la indipendenza nazionale, quali le vogliono e intendono uomini così fatti, debbono essere cose pregiatissime, e nulla hanno da fare co' furori e i deliri di quelli che insanguinarono Parigi e ne incendiarono i più belli monumenti, ed ora danno opera a gettare la Spagna nella desolazione e nella vergogna.

Quando a' moti del 1848 che tante dolci speranze gli risvegliarono nell'animo, succedettero tanti acerbi disinganni e tante amare delusioni, egli, senza perder mai la fede nell'avvenire d'Italia, si ritrasse nella solitudine della villa e attese a' suoi studi, e co' suoi libri di *educazione* e di *struzione* pose mano ad apparecchiare negl'Italiani quella conformazione d'animi e que' costumi, senza i quali i buoni ordini pubblici o non si fondano, o fondati appena, cadono e rovinano. Da questa solitudine uscì nel 1860 a pigliar parte al risorgimento nazionale. Ispettore Generale degli studi primari e Senatore del regno pose la sua opera sapiente per il progresso della coltura e della civiltà. E fino all'ultimo egli perseverò in questo amore operoso del bene e della patria italiana; fino all'ultimo serbò la lucidezza della mente, la vivacità della fantasia e la facilità e l'atticismo dell'eloquio, di cui spesso dette prova nelle conferenze pedagogiche, e nel senato, dove discutendo si levava a quell'altezza a cui non sale la nebbia di astruse dottrine, e dove non lampeggiano le folgori delle passioni.

Nella celebre villa di S. Cerbone dove erasi ridotto a ristorare le forze della mal ferma salute, morì tranquillo, sereno e pago più che di ogni altra cosa delle segrete consolazioni della coscienza, ma cogli occhi velati da quella sublime mestizia che gl'inspirò le solenni parole da lui pronunziate nel senato italiano: « Io sono al termine della vita, e non vedrò il giorno in cui la fede e la ragione si baceranno in fronte; e, posate le ire, spenti gli odi, l'Italia tranquilla, saggia, forte, religiosa, potrà senza vanto superbo aspirare al primato fra le più civili nazioni ».

Si, nobilissimo sprito, tu non lo vedesti questo giorno, ma facesti ogni opera per affrettarlo; tu non lo vedesti, ma la coscienza di non poterlo vedere, ma le lotte da te sostenute per un'idea di cui sentivi di

non poter mirare il trionfo, ti rendevano più grande, anzi sacro; tu non lo vedesti; ma gl' Italiani potranno bene accelerarlo, recando in atto i tuoi consigli e specchiandosi nei tuoi nobili esempi.

F. Linguiti

AD E. FERRAI

traduttore dei dialoghi di Platone

SONETTO

Or che, nemico alle armonie d' amore,
 Nuovo delirio ad ogni dolce aspetto
 Toglie le menti, e inaridisce il fiore
 D' ogni più caro e generoso affetto,

Tu, del vero e del bello a lo splendore
 Anelando, t' adduci a piè d' Imetto,
 Ove al pensier che l' anima non muore
 Sublime si levò nostro intelletto.

E dell' Ilisso su le sacre sponde
 Luce agl' Itali invochi il Sapiente
 Che a' segreti del cor voti risponde;

Teco Ei viene fra noi. Deh! nel pensiero
 Della novella età soavemente
 Alla Bellezza si disposi il Vero.

A. Linguiti

BIBLIOGRAFIA

Notizia della Biblioteca Nazionale di Napoli per Vito Fornari.

Con miglior senno e più ordinata e chiara esposizione non si potevan forse discorrere le origini, i progressi e le vicende della Biblioteca Nazionale di Napoli, commessa al più illustre ingegno, che onora gli studii e l' Italia, voglio dire a Vito Fornari, che n' è Prefetto. Il dottissimo uomo con quella sobrietà ed arte meravigliosa, che possiede in sommo grado di ritrarre le cose nel loro più lucido ed intero aspetto, fa un quadro evidentissimo delle condizioni passate e presenti della Biblioteca, dei pregi particolari che ha, degli ordini onde si regge e del servizio che presta agli studii; e nessuna parola tu trovi o soverchia o posta fuor di luogo. La Nazionale, appellata borbonica un tempo, non è già una Biblioteca molta antica, ma assai recente come quella che fu aperta al pubblico nel principio del 1804 da Ferdinando IV di Borbone, quan-

tunque il disegno e i primi provvedimenti di fondarla sieno di Carlo III; a cui molte belle opere si debbono nelle province napoletane. Gli acquisti più preziosi e più ricchi le vennero dagli aboliti ordini religiosi, e a farle la bella dote di 260000 volumi, quanti ne ha oggi, concorsero in vario modo il cardinal Seripando, Alessandro Farnese, che fu poi Papa Paolo III, Gioacchino Murat, la munificenza del nostro magnanimo Re Vittorio Emmanuele, il Sansevero medico ed i Conventi di Sant'Efrem Nuovo, di S. Domenico Maggiore e di S.^a Maria la Nuova. La quale cosa, a non volerne cercare altri esempj nelle storie, dove pure si trovano, prova che non è esatto affermare che nessuno aiuto e favore abbiano le biblioteche, i buoni studii e la civiltà ricevuto dagli ordini religiosi, dai Papi e dal clero. La passione politica non ci deve far velo al giudizio, e la storia, chi la cerchi con mente serena e con animo scevro di preconcepite opinioni, è lì ad attestare che molte glorie degli avi nostri, molta parte del senno antico campò all'esecrato furore dei barbari, riparando all'ombra dei sacri chiostrì, e molta luce di scienze, di arti gentili e di eletti studii provenne ancora da uomini, per avventura diversi o contrarii a noi per sentire e per amor di patria, ma specchiati per onesti costumi, nobili per affetti generosi e illustri per senno e dottrina. S'intende che possono aver errato, e fallirono in parecchie cose; ma per ciò non si hanno a disconoscere anche i meriti loro, e la storia generale delle nostre biblioteche, condotta con imparzialità di criterii, riuscirà a smentire le accuse partigiane ed a conchiusioni alquanto diverse da quelle del Ch. signor Gemelli ¹. Torno ora al Fornari ed alla sua assennata relazione.

Discorse così le origini e il modo come la biblioteca è venuta arricchendo, passa a dire delle leggi interne che la governano, dei cataloghi che ci sono, del numero degli studiosi che la frequentarono negli anni 1871 e 1872 ed infine con molta sobrietà e chiarezza di ai quanti manoscritti rari che vi si conservano, facendone una rapida esposizione, e toccando di altre cose notevoli ed importanti. In tal modo il Fornari ha reso un segnalato servizio agli studiosi, facendo palesi i tesori che si trovano nella Nazionale, ed ognuno vorrà essergliene grato e riconoscente.

(D.)

CONFERENZA 67.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Raccolta — Tempo opportuno per farla — Maniere diverse — Istrumenti e macchine per mietere — Manipoli, covoni e biche — Falcature della stoppia — Rastello meccanico. — Biche di ristoppia.

La maturità del frumento viene avvertita dall'ingiallimento di tutta la pianta e dal curvarsi delle spighe. Allora le granelle si trovano formate e

¹ Vedi a pagine 40 del N. Istitutore, anno V, la bibliografia del Fruscella intorno ad uno scritto del Gemelli sulle biblioteche.

messe sotto i denti e fra le unghie si incidono con facilità come corpi teneri. In tale stato bisogna darsi da fare senza altro indugio per segare il frumento. Questi contrassegni in verità un po' vaghi hanno dato luogo ad opposte sentenze fra gli Agronomi, e tuttora si discute se sia meglio anticipare ovvero ritardare la messe. Gli antichi maestri ci hanno lasciati consigli in favore della messe precoce, e non ne facevano quistione. Dipoi si è notato che se la messe un po' anticipata, previene lo sgranarsi delle spighe che hanno precedute le altre nella maturità, non potendosi avere contemporanea la maturazione di tutte le spighe dello stesso seminato, e se più presto l'assicura dal pericolo della tempesta e della rapina degli uccelli, dall'altra parte la messe più tardiva non dà mai granella imperfetta, e sono più facili a conservarsi e preferite sul mercato. Dippiù se le piogge sopravvengono durante la messe e stando a terra i manipoli, trovandosi ben secchi, soffrono di meno. Ecco dunque la ragione del disputare, cioè che se si hanno vantaggi col primo metodo, se ne raccolgono altri col secondo. Ma la quistione rarissime volte vien risolta dalla volontà dell'Agricoltore, il quale per diverse circostanze trovasi obbligato a prender norma da esse. Immaginate che il tempo sia minacevole; se le braccia dei mietitori manchino all'uopo; se il campo sia esteso e la maturità contemporanea; in tutte queste frequenti contingenze la faccenda vuolsi accomodare, piegandosi alla necessità.

Però due cose debbono essere seriamente valutate nel determinarsi ad affrettare o ritardare la messe. La prima è la varietà del frumento che si è coltivato, essendovene alcune le quali sgranano assai facilmente, talune altre che hanno le granella meglio attaccate alla spiga e quindi più resistenti. La seconda cosa è relativa al modo ed agli strumenti che si adoperano per eseguirla. Vi dirò or ora che la falciuola scuote meno della falce a colpo, o della falce fienaja, e quindi col primo mezzo può ritardarsi, ma col secondo sarebbe dannevole.

Dopo la questione del tempo viene quella del modo di mietere. Alcuni Agronomi si dichiarano partigiani della mietitura *a collo*; altri di quella fatta *a terra*. Il primo modo importa restare la stoppia alta un terzo del fusto; l'altro è quando si recide il frumento a fior di terra. Nell'un caso si ottiene il vantaggio di trasportare minor volume, di trebbiare più facilmente e restare a beneficio del terreno una terza parte della paglia. Nell'altro di guadagnar maggior copia di paglia e talvolta anche altro buon foraggio di erbe verdi agresti. Anche questa discrepanza vuol essere conciliata alla stregua delle convenienze particolari, e specialmente secondo che la paglia abbia maggiore o minor prezzo, e secondo che l'agricoltura abbia o no bisogno di lettiera. Anche il tempo che corre, potrà far decidere pel primo modo, perchè se si avrà a mietere in tempo pioviginoso, sarà meglio tagliar corto per evitare di mettere i manipoli a terra, ed invece situarli sui monconi delle piante recise. Nè poi sarà grande la spesa di falciare, se si vorrà, anche la stoppia con una seconda operazione, la quale si potrà eseguire a comodo.

Gli strumenti per mietere sono la falchetta e la falce. La falchetta è ri-

curva e dentata a sega. Il mietitore stringe con la sua mano sinistra tante piante di frumento che ne può con un sol movimento e con la dritta le sega. Ogni fascetto reciso, che dicesi manipolo, vien deposto o sul terreno ovvero fra gli steli recisi precedentemente. In alcuni paesi la falchetta pressocchè della stessa figura non è fatta a sega ma è tagliente, ed allora il mietitore in vece di segare il frumento, lo deve recidere a colpo. L'altro istrumento è la falce grande, detta falce fienaja, perchè è più adatta a falciare i fieni; ha la lama molto larga e lunga attaccata ad un manico, a cui essa lama è congiunta ad angolo alquanto acuto. Questa falce recide gli steli e li lascia cadere sul suolo, ma la sua azione induce per forza un grande scotimento, che non può essere diminuito dal tenersi fermo il frumento, essendo indispensabile che chi se ne serve, la muova con amendue le mani. Aggiungete che tutte quelle piante che si trovano distese sul suolo sfuggono la sua azione e restano sul campo. Sono svantaggi molto apprezzabili codesti, i quali non possono essere compensati dalla maggiore prestezza del lavoro. Ed in vero molto frequentemente accade che la messe debbasi eseguire precipitosamente e che gli operai mancano, perchè richiesti ad un tempo da tutti, ed in questo caso non saprei condannare chi per timore di peggio sollecitasse la messe adoperando la falce. Fu per ovviare a questo urgente bisogno del mietere sollecitamente, che fin da tempo antico si pensò a trovare qualche macchina che potesse meglio corrispondere allo intento. Il Palladio parla di una specie di congegno usato nelle Gallie, mosso da un bue o da cavalli, avente un pettine che recideva le sole spighe, strappandole dalla paglia. Ma solo nei nostri tempi pei progressi della meccanica agraria si è giunto ad ottenere delle macchine mietitrici. Lo Smith ed il Bell fecero i primi tentativi costruendone sul modello degli antichi, ma con congegno più esatto. Ma coloro che hanno seguito questi primi sforzi hanno cercato di inventar da capo, e sono ben riusciti; ed al presente sono lodatissime le falciatrici dei Ransomes e Sims, quella di Mac Cormick ed altre non poche.

Queste macchine hanno un pregio incontestabile, ma possono essere adoperate nei soli terreni piani sforiniti di piante; e, quello che è più grave, da agricoltori intelligenti. Non già che sia bisognevole intenderne tutto il meccanismo: ciò riguarda il costruttore; bensì fa d'uopo ben persuadersi del modo di servirsene nelle varie circostanze nelle quali si trova il frumento, e così adoperarla. Ma noi che neppure gli aratri antichi abbiamo voluto cambiare con i nuovi, tanta è la tenacità che ci lega ai vecchi usi, siamo ben lontani ancora da questi miglioramenti, e poi deploriamo i danni che per la nostra ignoranza ed incuria non sappiamo prevenire.

Eseguito il taglio sia con falchette o con le falci o con le macchine, i manipoli si distendono a terra ovvero sui monconi delle paglie, e se il tempo è piovoso, si lasciano aperti e si rivoltano dopo alcune ore. Dipoi i manipoli si compongono a covoni e si legano con cordicelle o con giunchi, e questi covoni si dispongono a tre a quattro ed anche in maggior numero con le spighe in su, appoggiandosi gli uni agli altri. E finalmente soleggiati a dovere i covoni, di buon mattino o di sera, onde non si sgranellino, si trasportano nel luogo dove si ammassano e si formano le biche. Queste pos-

sono farsi sotto a portici od in altro luogo coperto, ma pochi hanno questa opportunità, e la maggior parte dei coltivatori sono obbligati di formarle a cielo aperto, ed in prossimità dell'aia. Si abbia cura almeno di assodare bene il suolo, e ricoprirlo di paglia o di fascine. S' impianti nel mezzo un palo e si situino le gregne come tanti raggi intorno al palo che ne forma il centro. Le spighe al di dentro, e le paglie al di fuori, perchè le piogge non guastino le granelle. La cima della bica si faccia acuminata da rassomigliare ad una cupola, e si ricopra con paglia od altro strame qualunque. È questo il modo trascelto di far le biche, che i nostri campagnuoli dicono *mete*, le quali servono per conservare la messe finchè si possa trebbiare. Locchè quando si possa eseguire immediatamente dopo la messe, sembra bastevole a prevenire perdite del prodotto sia per parte di parecchi animali grandi e piccoli, sia per parte delle intemperie, sia finalmente per la natura stessa della pianta, la quale conservando tuttavia una parte di umidità e sottoposta a forte calore, potrebbe facilmente fermentare. Ma se la trebbia dovrà differirsi per altre faccende o per mancanza di operai, bisognerebbe raddoppiare le precauzioni ed usare maggiore accorgimento nella formazione delle biche. Gl'Inglese invece del palo confitto in mezzo di ogni bica, hanno una specie di armatura piramidale di ferro fuso, con cui le gregne restano sollevate dal suolo e poggiate su di un telaio graticolato, e la forma piramidale dando una figura più regolare alla bica permette che l'aria ed il vento la passi in tutta la sua ampiezza e così prevengono da un lato il marcimento ed annerimento della paglia, dall'altro la fermentazione del grano. I Fiamminghi anche curano di non poggiare le prime gregne sul suolo, usando un graticcio di legno poggiato su quattro piedi e così le fanno rimanere sollevate di un mezzo metro; danno poi una figura alla bica come di un uovo all'impiedi, e coprono la cima con un cappello di cannuce intessite. È poi anche importante di non formar biche mostruosamente grandi, le quali resterebbero per più giorni scomposte, se non potessero essere trebbiate in un sol giorno, sì veramente bisogna proporziornarle al lavoro giornaliero od almeno di due giorni.

Falciate le stoppie vanno anche esse riposte in luoghi coperti, ovvero ammucchiate a biche, e l'operazione del raccoglierle dopo la falciatura può essere di molto agevolata, con una bella quanto semplice macchina che è il rastello di Ranfoms e Sims.

Non rimane ora che a parlare dell'ultima opera, che è quella della trebbia, ma di questa parleremo nella prossima conferenza. C.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La Festa letteraria del 17 Marzo — Con l'intervento del Prefetto della Provincia, del R. Provveditore agli studi, del Generale Palavicino, del Sindaco Comm. Luciani, del Procuratore del Re, dei Professori e di molti egregi cittadini ed eleganti signore fu celebrata la festa letteraria del 17 marzo nella cappella annessa al nostro Liceo. Il discorso *sulle conoscenze scientifiche di Torquato Tasso* fu letto dal pro-

fessore Carusi, il quale volle indurre che il cantore di Goffredo nascesse a Salerno,¹ ed entrato poi a discorrere dell'eletta dottrina del Tasso affermò fra le altre cose che nelle scienze naturali sentisse tanto innanzi da conoscer profondamente la teoria della circolazione del sangue; bella scoperta che onora tanto il Colombo Cremonese, il Cisalpini d'Arezzo e l'inglese Harvey. La voce lenta e fioca dell'oratore e la lunghezza del discorso affaticarono l'uditorio, che gentilmente con gli applausi impedì che l'egregio professore potesse continuare la lettura e si affrettò a concludere tra molti applausi. Poi belle ed eleganti prose e poesie dissero i giovani Giannetti, Pallotta, Grimaldi, Quagliariello, Parisi, De Luca, Berardinelli e Galardi, i quali si meritano cordiali e sentiti applausi per la felice novità del pensiero, la vaghezza delle immagini e l'eleganza della forma, che splendevano nei loro componimenti. Un bravo di cuore a sì cari giovani. In ultimo, seguita la distribuzione dei premi, il Prefetto con accese e belle parole congratolandosi coi giovani di sì bella prova che aveano data dei loro studii, aggiunse che la scuola dee ispirare nobili e magnanimi sentimenti, educare animi gagliardi e generosi, e apparecchiare alla patria cittadini onesti e fermamente risolti di conservare questo sacro tesoro di libertà e d'indipendenza, che tanto sangue e generosi sforzi c'è costato. Non esser più il tempo delle arcadie e delle cicalate, ma si bene la stagione dei fermi propositi, del nobile pensare e del forte operare, e godergli perciò l'animo vedendoli sì bene indirizzati negli studii maschi e severi. Dopo molti e prolungati applausi, onde furono accolte le parole del Prefetto, si concluse la festa col canto di un bellissimo inno composto dal ch. cav. A. Linguiti e messo in musica dal bravo maestro de Novellis.

L'Istituto Agrario a Padula — In una tornata straordinaria il nostro Consiglio provinciale votava la somma di lire 60000 per adattare la Certosa di Padula ad uso di scuola e 10000 lire annue per provvedere insieme col Governo, le provincie confinanti ed i municipii alle spese d'insegnamento. L'Istituto mirerà a formar pratici agricoltori, buoni contadini ed accorti e diligenti fittaiuoli, e disporrà di una sessantina di posti parte gratuiti e parte semi-gratuiti.

La scuola magistrale maschile — I professori Cav. Fr. Linguiti e G. Olivieri, membri della commissione nominata dal Prefetto per avisare il modo di stabilire una scuola magistrale maschile con convitto,

¹ Per quanto ingegnose possano essere le induzioni del ch. professore, a noi non pare che possano distruggere autorità di gran peso, che pongono a Sorrento la culla dell'insigne Poeta. Lasciando stare il Manso, il Guasti e molti altri, che ne scrissero, ci sembra che, a dileguare ogni dubbio, debbano bastare le ricie affermazioni del Tasso medesimo. Il quale, scrivendo nel 1588 all'arcivescovo di Sorrento, dice: « Io non ho scritto a Vostra Signoria Illustrissima dopo ch'io sono in Napoli, credendo di venire a farle riverenza di giorno in giorno; però ch'essendo nato in Sorrento, dovea da lei esser riconosciuto per servitore come uno degli altri Sorrentini ». E in un'altra lettera a Sisto V dice: « Ora sono in Napoli, se non mia patria, almeno matrice, poche miglia lontano da Sorrento, città ov'io nacqui ». Lettere di T. Tasso vol. IV Firenze, Le Monnier, 1834, pag. 63 e 71.

il 23 marzo si riunirono sotto la presidenza dell' egregio Cav. Scrivante, R. Provveditore agli studi, e discussero lungamente la cosa e il modo come fondar la nuova scuola e coordinarla per gli studi alla femminile, già esistente. Fu affidato all' egregio prof. Linguiti l' incarico di stendere la relazione, e fra giorni sarà compiuto il lavoro.

Società per l' incremento dei buoni studi — I più illustri scrittori, come il senatore Burci, il Tabarrini, il Fanfani, il Fornari, il Passerini, il Vallauri, il Reasco, il Tosti, il Rigutini ed altri molti, hanno costituita a Firenze una società, che si propone di pubblicare una collana di quelle opere, che più onorano l'Italia nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e di promuovere con ogni sforzo i buoni studii. Si è già pubblicato il primo volume delle opere del Machiavelli per cura dei soci Fanfani e Passerini, e presto uscirà il secondo. Essendo intendimento della stessa società di pubblicare anche una serie di vocabolarii, si comincerà dal *vocabolario della lingua viva d' Italia*, ch' è già sotto i torchi, compilato con nuovo disegno lessicografico dai prof. Rigutini e Fanfani. A questo seguiranno un *Dizionario della scienza dei numeri* del prof. Corridi, un *Vocabolario dell' arte tipografica*, un altro *delle belle arti* e un gran *Dizionario bibliografico italiano*. La utilità e importanza delle opere annunziate, le intenzioni nobilissime della società e la fama degli illustri uomini, che la compongono, ci dispensano da ogni elogio.

Un giusto tributo di lode — I giornali di Messina son larghi di molte e sincere lodi all' egregio Cav. G. Morelli pel senno, onde presiede agli studi del R. Liceo Maurolico, e l' operosa cura che piglia dell' educazione dei giovani a lui commessi. È un meritato omaggio che si rende così ad un uomo assai benemerito dell' istruzione e chiaro per virtù civili.

Nell' Università di Palermo quest' anno 1872-73 per mancanza di giovani iscritti al corso di Pedagogia e Antropologia, n' è stato sospeso l' insegnamento tenuto dall' egregio professore Vincenzo di Giovanni.

Avvertenza — Nel prossimo numero annunzieremo parecchi utili libri, che ci sono pervenuti, mancandoci ora lo spazio di ragionarne.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. Prof. *P. Fornari* — Alla corrispondenza laconica del num. 6, Ella risponde così, e vuole farglielo sapere a Don Figheto: *Carissimo Prof. Olivieri, Quel gazzettino l' ebbi, lessi e risi. Or che l' ho servita, ridiamo un po' insieme delle code: Addio.*

Novara — Ch. Cav. *P. Zambelli* — Grazie sentite.

Firenze — Ch. Comm. *G. B. Giuliani* — Anche a Lei grazie cordiali.

Alessandria — Ch. Cav. *G. Brambilla* — Degna di Lei l' elegante canzone: grazie di cuore.

Napoli — Ch. Prof. *L. Laurenza* — Farò di contentarla, se lo spazio consentirà. Addio.

Campobasso — Ch. Sig. *A. Catalano* — Pensi a star sana. Addio.

Vallo della Lucania — Sig. *V. Scarpa* — La ringrazio della lettera; ma non tema dell' esattezza e verità delle informazioni: l' ho da securissima e degna persona.

Rofrano — Sig. *N. de Geronimo* — Grazie.

Siano — Sig. *V. Testa* — All' altro numero farò d' inserire.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Delle Scuole Tecniche e del loro necessario compimento* — *L'uomo fossile* — *Un quadro del D' Agostino* — *Corrispondenza* — *Appunti bibliografici* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

DELLE SCUOLE TECNICHE

E DEL LORO NECESSARIO COMPIMENTO

(Cont. e fine, vedi i num. prec.)

So che taluni son pronti a dire, che le scuole tecniche si annodano agli istituti tecnici, che a questi sono ordinate nella gerarchia dei pubblici studii, e che in essi hanno quindi lor fine e compimento. A questo, discorrendo io di cose utili e possibili ad esser messe in alto-potrei rispondere col domandare: quanti istituti tecnici ha il regno d' Italia? ne ha uno ogni provincia? e sarebbe mestieri che ogni provinci-avesse il suo istituto? e quando ciò avvenisse, l'istituto risponderebbe ai bi, sogni immediati delle scuole tecniche? L'istituto ha senza dubbio la sua grande importanza, ma tiene un fine più alto, più scientifico, più nobile dirò pure; onde non parmi che possa soddisfare alle molteplici esigenze del maggior numero di quelli che studiano nelle scuole tecniche. E che sia così, si ponga mente che l'istituto non ha che quattro differenti sezioni, cioè l'amministrativa commerciale, la chimica, l'agronomica e la fisico-matematica. V'ha inoltre istituti non completi, dove è una o più sezioni variamente riunite, ma son sempre quelle e non più che quelle. Or dove sono nell'istituto le applicazioni alle arti, ai mestieri e a ogni industria fabbrile? Ma è l'istituto una scuola di applicazione nel senso compiuto della

parola? ² O non è predisposizione anch'esso ad un genere di applicazioni superiori a quelle che cerchiamo per le scuole tecniche? Dunque l'istituto non fa al caso nostro; perchè l'istruzione tecnica superiore è una specialità, a cui per ingegno e per fortuna si dedicano ben pochi. Senza che, poniamo pure che l'istituto fosse sotto certi rispetti e per taluni insegnamenti una scuola d'applicazione, è chiaro che da esso escono e debbono uscire non quelli che lavorano, sì quelli che dirigono; non quelli che esercitano personalmente le arti e i mestieri, ma quelli che, recando nel lavoro la poderosa leva della scienza, si tirano perciò solo fuori della numerosa schiera che vi suda e affatica intorno la mano. Per contrario, domandando che le scuole tecniche facessero capo in una scuola di applicazione alle arti e ai mestieri, noi domandiamo non direttori di lavori, ma operai che bene intendano l'arte loro, e la esercitino, entro i limiti della loro condizione, con principii e metodi razionali. Si vogliono dunque quelli che lavorano, e che sappiano lavorare con quella speditezza e perfezione, che deriva dal connubio delle scienze con le arti meccaniche. Costoro non possono venire nè dall'istituto, nè dalle altre scuole di applicazione, a cui l'istituto stesso è un mezzo; tra perchè questo e quelle hanno un compito superiore alle più comuni industrie e mestieri, e perchè gran parte dei giovani, uscendo d'ordinario dal popolo minuto, mal potrebbe per ragioni di fortuna o d'ingegno compiere un corso non breve di studii teorici e pratici. Oltre che, di quei cotali operai ha gran necessità l'Italia, la quale in buon numero di arti fabbrili e nelle industrie quasi d'ogni genere si rimane indietro di molto ancora alle nazioni più civili del mondo.

In che dunque cercheremo per le scuole tecniche quelle applicazioni prossime, immediate, necessarie, se non può fornirle l'istituto e le altre scuole che ne dipendono? Che pro avremo fatto ai giovani, dando loro una cultura generale, e che nella sua intima natura accenna a divenir pratica, e a collegarsi col lavoro? Oggidì non è arte, nè mestiere, nè industria che possa esercitarsi degnamente con profitto dell'operaio e utile di tutti, se non è governata da quei principii che la scienza somministra ad ogni opera meccanica. Quando ci persuaderemo che l'istruzione propria e vera di chi deve darsi al lavoro, non è questo o quell'insegnamento generale soltanto, ma soprattutto la conoscenza di ciò che lo illumina ed aiuta nella sua professione? O crederemo che solo per chi deve esercitare la vita nelle arti e nelle industrie siano inutili le applicazioni teorico-pratiche, che pure in un or-

² L'Istituto tecnico di Napoli manda ogni anno fuori d'Italia alcuni giovani per lo studio delle applicazioni; ed ha stabilito che gli alunni della sezione agronomica compissero la loro istruzione nell'Istituto di Portici.

dine di professioni più alto si danno al medico, all'ingegnere, all'agronomo, al maestro di scuola, e a tanti altri; i quali per fortuna e istruzione ricevuta sarebbero, in comparazione dell'operaio, più in grado di procacciarsele? Io per me non so trovare il perchè del difetto di una istruzione speciale per chi volge la mente e l'affetto alle arti meccaniche, quando essa, come pur ora diceva, non manca negli ordini più elevati della pubblica cultura. Che scuole di quest'ultima forma debbano esservi e molte, e che di loro ci convenga essere gran fatto solleciti, è cosa che non cade in controversia; perchè la luce viene dall'alto, e non sarebbe più tale, quando pretendessimo che la ci nascesse tra i piedi. Sta bene pure che si moltiplichino, e vadan sempre meglio ordinandosi ginnasii e licei, università e istituti superiori e accademie, e se altro c'è, e possa esservi ancora; ma chi non vede che tutte queste istituzioni, quanto più si levano alto sulla piramide scientifica, altrettanto diventano speciali, nel senso che riescono immediatamente utili a pochi? So che spesso da coteste altezze scendono torrenti di luce apportatori di nuova vita alle moltitudini; tuttavia queste non possono parteciparne e appropriarsene la bontà, se non vi sono predisposte da conveniente istruzione. So inoltre, che un solo può essere l'insegnamento universale, e deve esserlo, perchè il cittadino non ha il diritto d'essere barbaro; ma dopo l'istruzione elementare, dove è quell'altra a cui si lega la fortuna e l'avvenire del povero che vive di lavoro? La scuola che appresso alla elementare deve seguire, quasi specie immediata, e per numero di allievi e civile vantaggio essere promossa e favorita con ogni maggiore studio ed efficaci propositi non è quella che domandasi solamente tecnica, ma quella che ben risponde al valore del suo nome. Imperocchè l'insegnamento tecnico elementare sarà tale di fatto, quando sarà collegato col lavoro, quando sarà seguito dalle applicazioni pratiche, quando darà giovani iniziati con principii e metodi razionali nell'arte che avranno eletta.

Tra la scuola tecnica dunque, come ora è costituita, e le arti, le industrie, i mestieri d'ogni guisa e ragione corre un vuoto che reca, per passarmi di altro, gran danno alla scuola medesima; però che non manca chi osa sfatarla come inutile e peggio. Non di meno la sua importanza apparirà somma, se si procaccerà di colmare quel vuoto, fondando alcune di quelle scuole di arti e mestieri, che han dato tanta ricchezza e potenza alle altre nazioni. In queste le scuole tecniche avranno il loro più ampio e utile compimento, perchè il maggior numero dei loro alunni appartiene a quell'ordine di cittadini, che vive appunto di arte e di mestiere. E che! non hanno le nostre arti meccaniche e le molte e varie industrie gran necessità d'essere alcun poco avvivate dal soffio potente della scienza? E quale de' mestieri anche più umili non ne ha vivo e forte bisogno? O si stimerà cosa molto agevole, e quindi

da lasciarsi acquistare dal giovane, il collegamento della scienza con ogni ragione d'industrie e arti manuali? Quando mi vennero alle mani alcuni volumetti dell'*Enciclopedia Rorè*, e ne' quali, fatti ad uso degli operai, vidi trattate con principii e metodi razionali le arti più comuni, non esclusa quella del calzolaio e del panettiere, dissi tra me e me: ora capisco perchè siamo tributarii della Francia per sino nelle bazzecole! Ora intendo, perchè un popolo, a cui la sempre crescente perfezione nelle arti e nei mestieri dà di che vivere e largamente, possa sostenere lotte gigantesche e disastri inauditi, e pagare per giunta, senza gravi perturbamenti economici, cinque migliaia di milioni al vincitore!

A queste considerazioni, già troppo vere e rilevanti per sè stesse, cade opportuno aggiungerne un'altra di non minore momento, e che tocca bene intimamente l'ordine sociale. Imperocchè, mancando alle scuole tecniche quel compimento di cui ho discusso, e che, a causa della condizione de' giovani che le frequentano, credo trovarsi, meglio che in altro, in una scuola di arti e mestieri, seguita che esse difettino del più determinato indirizzo; e venendo meno nel produrre un gran bene, è a temere che possano fornire occasione a qualche male. Del certo, non togliendo punto all'istruzione tecnica elementare quel carattere di generalità che le è proprio, ciò non deve escludere per tanto quell'ampia determinazione, che le fa essere un mezzo a parecchi fini più o meno importanti. Sono, egli è vero, gli studii classici anch'essi generali, e più di tutti capaci di essere rivolti a diversi scopi; e pure non mancano delle più giuste determinazioni o fini, che dir si voglia, e ai quali si possono ordinare. Ma degli studii tecnici elementari non può dirsi lo stesso: anzi è troppo strano che quella istruzione, che più di tutte dovrebbe avere fini specifici stabiliti, siasi lasciata nel vago e nell'incerto. Laonde non so, se non sia ancor vero ciò che il Mamiani notava tredici anni fa, cioè *che più d'un padre tenga lontano i suoi figli da quelle scuole, solo perchè non sa a quali professioni ed uffizi ed arti mettan capo.*¹ Però quei pochi che non di manco mandano i loro figli alle scuole tecniche, ignorano a che potranno questi riuscire; e così egualmente pel giovine stesso, tutto che bene innanzi negli studii, è d'ordinario un'incognita il fine al quale deve mirare. Questa mancanza di una meta ben definita, conveniente e asseguibile dal maggior numero degli allievi è d'un danno gravissimo, se mai si è considerato che in ogni opera l'energia del volere è destata e del continuo invigorita dal fine che si vuole aggiungere. E se la cultura in generale è per pochissimi il segno ultimo al quale si aspira, è egli possibile che se la propongano quei giovani, a cui fa difetto la fortuna o l'ingegno? Quanto non è più necessario mettere innanzi alla mente di costoro uno scopo

¹ Relazione cit.

pratico, utile, prossimo; e che per conseguirlo e' veggano di bastar loro le forze? Così si cammina alla ventura, con volontà fiacca, senza forti propositi; e colla sola speranza d'alcuna occasione che dia quel pane, che omai si sente la necessità di guadagnare! E così l'istruzione tecnica come moto impresso, ma non diretto a buon segno, non riuscisce a quell'inerzia senza frutto, e dannosa egualmente all'individuo e alla civile comunanza!

Ponendo, di fatto, da l'un de' lati quelli che favoriti dalla fortuna si dirigono all'istituto, o stan contenti alla coltura ricevuta in tali scuole, resta il maggior numero, di cui taluni soltanto pensano di ottenere qualche impieguccio, o farsi maestri elementari. Non entro a discutere, se questa sia una buona via per chi esce delle scuole tecniche; ma facciamola pur buona, almeno come un ufficio che vince l'ozio, e che per alcuni in mancanza del meglio può esser necessaria. Però quanti sono essi che pigliano questo partito? Sono ben pochi, giacchè cominciasi omai a vedere come sa di sale lo scarso pane del maestro elementare e del piccolo impiegato. E gli altri molti ancora che hanno studiato nelle scuole tecniche, dove sono, che fanno, a quale opera intendono? Crederemo per avventura che con una istruzione bastevole a molti bisogni tornino alla paterna officina, alle domestiche arti; e si pieghino al lavoro, e lo nobilitino coll'istruzione e coll'educazione? Mi duole il dirlo, e tacerei di buon grado, se più che l'amore del bene mi tirasse vaghezza di adulare, e coprire con alcun velo certe brutte magagne. Dico adunque che, fatte poche eccezioni, quei giovani non tornano al lavoro; non amano più que' mestieri, che han dato vita onesta alla famiglia; non toccano più que' ferri, in cui si è incallita, e forse già stanca la mano paterna. E' son divenuti una gente inutile, scioperata, vagabonda; di peso alle povere famiglie, di danno se non presente probabilmente futuro alla civile società. Ora il difetto nell'insegnamento tecnico elementare di quelle applicazioni che tanto importano, e il fatto che molti giovani, non vedendo un fine pratico e accomodato alla loro indole e fortuna, si svagano e buttano all'ozio, non debbono reputarsi un gran danno, e la cagion massima per la quale le scuole tecniche sono poco note e stimate? E non deve recarsi alla stessa causa se, tenuto conto della natura e fine di tali scuole, ad esse corre un numero sì piccolo di giovani? Noi ci vediamo intorno mille arti e mestieri e industrie che la scienza deve rigenerare, se vogliamo onorarci ancora del nome di popolo civile, e sottrarci alla peggiore delle servitù; quale è quella onde si riceve da mani straniere i prodotti di quasi tutte le arti meccaniche: ebbene leghiamo, come gli stranieri han fatto da buona pezza, le nostre scuole tecniche alle più immediate e utili applicazioni, e che per molti hanno riscontro esatto con quelle arti e industrie, che si esercitano nella propria casa con tanto

sudore e con sì poco risultato. Oggi da ogni parte si dà mano a diffondere l'istruzione, ad accendere in tutti, uomini e donne, ricchi e poveri, quella coscienza di sè, in cui si fondano tanti doveri e tanti diritti; onde ogni animo generoso fa plauso, e concorre pieno di alte speranze alla santa opera. Però fermiamo bene in mente che se il sapere in generale per essere fecondo di civili vantaggi non deve rimanersi entro l'orbita delle astrazioni, ma connettersi intimamente colla realtà e concretezza delle cose, e da queste aver principio e regola di vita; ciò deve intendersi per singolar modo della istruzione mezzana, poco profonda, e che in niun modo può bastare a sè stessa, come è quella che si ha dalle scuole tecniche. Le quali, se è bene e necessario che conservino un certo carattere di generalità per chi voglia giovarsene come preparazione a studii maggiori, o a piccoli impieghi, o a fornirsi d'una cultura sufficiente ad ogni buon cittadino, è oltremodo necessario altresì che trovino in una scuola di arti e mestieri quel largo compimento, che le farà essere più utili e indispensabili al maggior numero. A quali e quanti applicazioni convenga dar luogo in cotali scuole speciali; in che modo con gli esercizi manuali debbansi proporzionare gl' insegnamenti del disegno, della fisica, della chimica, della meccanica, della descrittiva e simili altre materie; e dopo quanti anni di studii tecnici elementari sia ben fatto mandare i giovani alle scuole di arti e mestieri, son cose che escono dai confini di questo scritto: imperocchè l'insegnamento non può essere determinato, che dalla qualità e numero delle applicazioni; come queste spesso debbono dipendere da condizioni ed abitudini locali. Ciò che importa è, che siffatte scuole speciali, secondo che qui sono intese, comincino a sorgere anche con due o tre applicazioni, mediante il concorso attivo e sollecito del governo, delle provincie e de' municipii. Dopo aver provveduto con sufficiente larghezza a quasi tutti i gradi dell'istruzione letteraria e scientifica, è necessità grandissima promuovere quella cultura speciale, a cui debbono informarsi le molteplici arti e industrie meccaniche; e dalla quale solatamente possono aver nuova vita e miglior fortuna. Il che conferirà in egual modo a nobilitare cioè, e rendere più fruttifero il lavoro, e a farlo desiderato e amabile a un maggior numero. Per ciò che io batto sempre qui e dico, che il ceto degli operai è quello che deve crescere in Italia, perchè abbiano gli sperati incrementi la produzione e l'industria.

Nel 1862 quell'uomo tanto benemerito della scienza e della patria, che fu Carlo Matteucci, essendo ministro sopra i pubblici studii, esortò i comuni del Regno a costruire acconci edifizii, su i quali fosse scritto: ASILO INFANTILE E SCUOLA ELEMENTARE. ¹ Questo gentile pensiero, avvalorato da larghi sussidii, fu accolto con plauso, e, dovunque ne apparve

¹ Lettera a Gino Capponi, Torino 1863.

la necessità, sursero edifizii, qua piccoli e modesti, là più ampi ed eleganti; templi nuovi e sacri anch'essi al culto del vero e del bene. Or dopo che l'istruzione primaria è largamente diffusa, tanto che può farsene a tutti un dovere civile; e ne gode l'animo al pensare che coloro, ai quali nel giro di pochi altri anni trasmetteremo il retaggio dei pensieri e delle opere della moderna cultura, son quasi tutti alla scuola, non è egli opportuno e altamente necessario che sorga in Italia una voce autorevole, che consigli ed aiuti per ogni modo e guisa la fondazione delle SCUOLE DI ARTI E MESTIERI; e sulle quali non per semplice indicazione, ma per invito solenne e documento di civile sapienza si legga: AL LAVORO, FIGLIUOLI, AL LAVORO? Spero che ciò avvenga e presto; tra tanto non per cercare autorità nelle mie stesse parole, ma perchè esse faccian fede d'un saldo convincimento, giudico opportuno ripetere qui ciò che dieci anni fa diceva nel Consiglio provinciale del Principato Ulteriore; pigliando la parola *tecnico* nel suo vero e proprio significato. « In fine procacciate di porre subito in atto le scuole tecniche, delle quali sanno tutti il vantaggio che ne trarrebbe il paese, ma pochi forse la politica necessità. Conciossiachè io non lasciomi rimuovere dalla sentenza, che noi gitteremo il fiato e il tempo a istruire i figli del povero; anzi, non che adoperar bene, potremmo tirarci addosso un gran male, se dopo quelle elementari cognizioni non li rivolgessimo con appositi ammaestramenti al lavoro. In ciò dimora la necessità delle scuole tecniche, come quelle che sono il vincolo, e quasi il ponte che congiunge l'istruzione popolare colle arti e coi mestieri. E le arti e i mestieri debbono risorgere in Italia, non solo come fonte di privata e pubblica prosperità, ma come nodo e mezzo dialettico di ben organata civil comunanza. Quando l'istruzione prima non è ordinata a questo segno, è, salvo poche eccezioni, un inganno che fate al povero; Voi con un insegnamento, che per lui non ha scopo pratico, lo togliete all'utile lavoro; e, senza volerlo, potreste piegarne l'animo all'ozio e al delitto ». ¹

Prof. M. A. Testa

L' UOMO FOSSILE

IV.

Giacomo Boucher de Crèvecœur de Perthes, andato tra i più or son 5 anni, fu letterato, filosofo e scienziato. Ma più noto assai fu come scienziato, chè, ricchissimo, fu grande raccoglitore di cose d'antichità e rare. Egli s'era fisso in testa di rintracciare le ossa dei contemporanei di quel

¹ *Discorso sulla Pubblica Istruzione*, letto al Consiglio provinciale del Principato Ulteriore nel 1863 — Salerno Tip. Migliaccio.

Noè che inventò opportunamente il vino, dopochè vide tutti perir per via dell' acqua.

Viaggiando il Boucher per la Francia e per l' Italia e zappando qua e là il terreno, raccolse, con sua meraviglia, certe selci triangolari con lati taglienti. Un fanciullo v' avrebbe scorto la man dell' uomo, e non potea essere dubbio che erano armi o strumenti da taglio. E chi visita il Museo di Milano, ne può vedere una o due bacheche piene di cotali selci; ma cred' io ce n' abbia oramai in ogni altro Museo, sì che a poco andare i musei parranno la casa di Calandrino; tante se ne trovano di quelle selci oramai dappertutto.

Fattane una bella collezione, il Boucher invitò l' Accademia delle Scienze di Parigi a mandare a vederla. Ma non gli si badò più che tanto; chè per molti accademici il signor de Perthes avea dato nelle girelle, cioè era un matto, come ce n' ha tanti.

Pel Boucher i luoghi dove trovava le sue scuri di pietra, non erano più che officine di esse: tante ne trovava egli. Ma avea sempre ferma speranza di potere un giorno mettere le mani sull' artefice di quelle armi, sull' *uomo fossile*, e si messe all' impresa con zelo e soldi, contento di trovare un osso umano pur che fosse.

Un dì del 1862 egli è chiamato in fretta e furia al mulino Quignon presso Abbeville. Uno scavatore avea scorto nella terra la mascella di un uomo con tutti i denti ancora. Essa fu estratta con grande cura dal Boucher alla presenza di molti testimoni, tra cui il mugnaio del luogo che non sapeva capacitarci di tanta pazzia in quei signori per una mascella. — « Manco se fosse la mascella d' asino di Sansone! — dic' egli, stringendosi filosoficamente nelle spalle. Ma quanto maggiore fu la sua meraviglia, quando pochi giorni poi vide accorrere *messieurs* e *mesdames* da tutte le parti, massime Inglesi dalla spina dorsale d' un pezzo! Il pover' uomo non era più lui, nè più sapeva in che mondo fosse; quando a forza d' origliare, una parola qua e mezza là, gli parve d' aver capito che si trattava d' una mascella d' Adamo! — « Dunque era qui il paradiso terrestre? osservò acutamente la mugnaia. Cui il marito: *Chez nous, chez nous, chez Quignon!*.....

La mascella fu sottoposta a scrupoloso esame. Il telegrafo tra Abbeville e Londra non parlava che di mascella ogni mezz' ora. Si discute quinci e quindi, pro e contra, e si passa ai voti e risulta: *È una mascella d' un uomo preistorico.*

— E come si chiamava costui?.....

Parvi strana questa domanda, è vero? Eppure fu fatta e seriamente, ma del rispondere li per li fu nulla. Se non che, ci sono le moderne sibille, ossia le magnetizzate animalmente, e le tavole parlanti, che leggono nel futuro e nel passato chiaro chiaro come in un libro. Furono dunque interrogate, e la risposta fu: « Si chiama *Yoè!!* Vedete che le tavole parlanti credono nella Bibbia, giacchè fra Yoè e Noè poco ci corre.

— Ma come mai s' è trovato una sola mascella? O dov' è il corpo del signor Yoè?

La domanda era ben giusta e fu fatta agli spiritisti. E questi: « Tre metri ad Oriente.

Mano alla zappa. Uno, due, tre metri; scavate qua, scavate là, più profondo, più su, più giù.... Si è trovato un bel nulla, manco una coda d'asino per celia!

Non importa. La mascella è comperata e ben pagata dal Boucher de Perthes, che ne fa un regalo al Museo di Parigi, dove, chi vuole, può vederla sopra un piedistallo di ottone e sotto una campana di cristallo.

Dunque è risolta la quistione? Niente affatto. Cento dubbi si sollevarono sulla sincerità della scoperta, pretendendosi che l'operaio abbia voluto trar facile guadagno dalla smania o mania preistorica del signor de Perthes. Altri contestano la verginità del terreno, altri altre cose mettono innanzi. Insomma la famosa mascella sarebbe anch'essa una coda d'asino.

Si noti tuttavia che quivi intorno al mulino Quignon, si sono trovate le solite scuri di silice con ossa fossili di elefanti, cervi dalle corna enormi ecc. Le stesse cose scoperse il Perthes a Saint-Acheul presso Amiens, in un terreno intatto davvero, di maniera che il negare reciso l'esistenza dell'uomo colà non era più permesso a chi sua ragion adopra, pur mettendo in disparte la mascella.

Sulle peste del Boucher si messe il paleontologo E. Lartet, il quale penetrò nelle caverne, massime in quelle dell'antico Perigord, oggi circondario di Sarlat. In una di quelle grotte, detta delle Eyzies, nel comune di Tayac, trovò ossa rotte, ceneri, carboni, schegge, selci lavorate, armi di osso e di corno di renne, aghi pur di corno di renna sottilmente appuntati e colla cruna, falangi vuote di animali con foro ad uso di fischio, manichi di pugnali, vasi di terra cruda ecc. Quello che fa meraviglia è il trovarsi con questi arnesi di prima necessità, anche saggi di belle arti, cioè di scoltura o incisione, rozzi sì ma tali da ben determinare fin d'allora la superiorità infinita di que'primi uomini su tutte le scimmie, alla cui parentela qualcuno con rara sincerità ci tiene tanto. Il Lartet ci ricorda alcune lastre di schisto durissimo, in cui sono incise figure di animali, ed anche simili incisioni su corni di renna. Ricorda egli anche un esempio di intaglio o scoltura in un pugnale di corno di renna, la cui impugnatura è foggjata abilmente ad animale. In questi animali incisi o sculti il signor Lartet riconobbe il profilo della renna, dello stambecco, del cavallo fossile e di altri. Ma, sia per l'imperfezione del lavoro, sia per la somiglianza di questi animali a tant'altri tuttora viventi, queste scoperte lasciavano sempre qualcosa a ridire a chi vuol fare le punte agli spilli.

Chi cerca trova, dice un proverbio, il quale mai non si verificò sì bene come in ciò di che si tratta. Nel 1865 nelle medesime caverne del Perigord si trovò una laminetta di avorio fossile, suvvi incisa la figura di un mammuth. Vi si vede la testa, le zanne, gli occhi, la proboscide, con certi tratti che nella intenzione dell'artista esser dovevano lunghi peli sulla nuca, sul collo, sulle spalle e ai fianchi. La forma delle zanne ricurve in sù e i peli non dicono un elefante nostro, ma uno de'pri-

migenii, cioè il mammoth. Certo poi è tale un altro inciso sopra un corno di renna ritrovato nel medesimo luogo, con tratti sì ben certi che un cieco li riconoscerebbe al tatto.

Orbene, può essere egli più dubbio che l'artista di queste due incisioni sia vissuto insieme all'animale che egli ritrasse?.....

Ad appoggio di questa vennero poi tante altre scoperte, cui ricordare mi trarrebbe troppo per le lunghe. Mi terrò contento di citare l'orso delle caverne dalla fronte convessa trovato da Garrington inciso nettamente nella roccia d'ardesia della grotta inferiore di Massat (Ariège), i frammenti di due mascelle umane scoperti nella caverna di Bruniquet (Tarn-et-Garonne), e i crani d'altrove. Così il naturalista Alfonso Milne-Edwards, rozzolando con grande cura nella grotta di Lourdes (Alti Pirenei), il cui terreno è bene stratificato e, prima che la Madonna vi tirasse dentro tutta la Francia pellegrinante, intatto, trovò molte ossa di mammiferi, d'uccelli, un cranio d'uomo, silici lavorate (ed è da notare che di silice in natura non se ne trova che molto lontano di là, a Bagnères de Bigorre), utensili in corno di cervo e osso con certe intaccature dovute alla man dell'uomo, una lastra di pietra bigia (*grès*) che, ancor mostrando i segni del fuoco, servì certo di focolare, ossa con un po' d'abbruciaticcio che dice come si rosolasser le carni sulla fiamma o sui carboni ardenti ecc. Anche nell'Italia se ne fecero molte di simili scoperte, le quali se prese così ad una ad una poco dicono e non han forza contro i gavilli d'ogni fatta che altri può immaginare per metterne in dubbio l'autorità, prese insieme son forte argomento che ignoranza o cocciutagine di partito possono disprezzare, distruggere o infiacchire non mai, se è vero che Domeniddio per qualcosa ci ha dato il lumicino della ragione che ci distingue dal cavallo e dal mulo *quibus non est intellectus*.

Oramai, si può concludere che l'uomo è vissuto coll'elefante peloso dalle zanne ricurve di 4 metri e col cervo dalle grandissime corna, è vissuto in principio della quarta pagina cioè nell'*età quaternaria* e nulla toglie che anche nella *terziaria*. Quindi l'antichità dell'uomo indietreggia di parecchie centinaia di secoli; e non ci vuole meno in verità a spiegare la trasformazione di un tipo unico, siccome crediamo, nei diversi che oggi sono, l'invenzione di tante cose, tra cui piacemi ricordare solo quelle del ferro, primo strumento di civiltà. Ci si confonde la mente quando si pensa come poté l'uomo primitivo, senza ripresa di sorta, trovare, scavare e lavorare poi un metallo sì difficile!..... Il paleontologo Syell, ricercando nel delta del Mississippi, trovò crani, cui si dà la bagatella di 57000 (dico cinquantasettemila) anni!

E quest'uomo fossile così temuto, così calunniato, è pur anche la prova maggiore della dignità nostra: si era sì bassi e salimmo sì alto! E quale sarà la meta del nostro salire? — *Petere coelum*, alla barba d'Orazio. Avanti, avanti!

P. Fornari

GLI ULTIMI TEMPI DELLA REPUBBLICA ROMANA

E UN QUADRO DEL GIOVINE PITTORE G. D' AGOSTINO

I.

Sono que' tempi, in cui, volgendo al tramonto la libertà della repubblica romana, la corruzione de' costumi è giunta al colmo. Dopo le sanguinose lotte delle guerre civili e gli orrori delle proscrizioni, dopo tanti travagli e tanti mali sofferti, il godere è divenuto per molti un bisogno. Gli uomini più generosi son caduti combattendo o vanno errando raminghi, e gli altri, stanchi di guerre e di sommosse, son disposti a preferire un tranquillo servaggio ad una libertà tempestosa. Onde i più, lasciato ogni onesto e forte esercizio, si son dati alle voluttà d'ogni maniera, a' dilette del ventre, alle crapule. Nel tempo stesso che l'impero si argomenta di dare unità alla repubblica, esso è scalzato dalle fondamenta, e da ogni lato si sfascia come cosa già logora e vecchia. Non più quelle virtù severe che furono la principal causa della prosperità e gloria degli antichi; non più l'amore della patria, non più l'entusiasmo per tutto ciò ch'è nobile e grande; non più la fede nella divinità; fra il continuo contraddirsi delle sette ogni credenza è venuta meno; la terra, come dice uno scrittore, si è separata dal cielo. L'unico sentimento che domina tutti gli animi, che si trova nel fondo di tutte le opinioni, che muove tutte le azioni, è la noia, *il ministro maggior della natura*, come la disse scherzando un gran pensatore. Per sottrarsi al fastidio e al tedio che li perseguita; per appagare le innate tendenze de' loro animi, gli uomini fanno ogni opera. Esagerano tutto, trasmodano in tutto: cercano l'infinito dove non è. Sono sazi e ristucchi del possibile e dell'ordinario: vogliono il difficile, lo straordinario, l'impossibile in ogni cosa, nelle pompe del lusso, nelle raffinatezze delle voluttà sensuali, ne' piaceri della gola. Vogliono le rose in mezzo all'inverno, piantano gli alberi fruttiferi in cima alle torri, fondano i bagni pubblici in mezzo al mare, abbassano i monti, innalzano i piani: addobbano le stanze de' preziosi tappeti di Babilonia, consumano quanti profumi manda l'Arabia, stemperano le perle ne' banchetti, e ministrano a mensa co' piatti d'oro che si donano poi a' convitati. I giardini e le superbe moli lasciano poco terreno all'aratro, le ville lussureggiano d'oro e d'avorio e di odorose travi d'Imetto; le peschiere sono più vaste del lago Lucrino: l'infecondo platano soverchia gli olmi: i fiori, il mirto e le altre piante odorose tengono il luogo de' ricchi oliveti. ¹

Lascio stare le raffinatezze delle più laide voluttà: è impossibile reggere al lezzo di quelle turpitudini descritte dagli scrittori del tempo.

¹ Hor. Od. Sat. passim.

È uno spettacolo che fa schifo: que' pochissimi in cui non si è spento del tutto il senso della umana dignità, non possono non fremere per tanto avvilitamento e preveder prossima la fine di una repubblica dove è giunta a tal segno la corruzione degli animi. Negli stravizzi, ne' più ghiotti cibi pongono il sommo della felicità. A saziarli vedete quanti sono in faccenda e in moto! I mercanti del vico Tosco e del Velabro; il cacciatore di cinghiali che corre le selve di Laurento e dell'Umbria e veglia le notti su' nevosi monti Lucani, il pescatore che sfida le tempeste marine perchè le mense lussureggino delle ostriche di Circeo, di Baia, di Affrica, de' ricci del capo Miseno, de' pesci di Taranto, delle murene del mar di Sicilia. Tutte quelle forze che oggi noi adoperiamo per il miglioramento delle industrie, delle manifatture, del commercio e delle scienze; essi le volgono a cercare il modo di soddisfare le più ignobili passioni. Invece del perfezionamento di macchine, di manifatture e di prodotti naturali, con grande studio indagano nuove squisitezze di ghiottornie, bevande più squisite, più forti e inebbrianti, e via discorrendo. Vedete là quegli uomini penserosi e cogitabondi? sono dottori gastronomi, intesi a perfezionar l' arte di rendere più saporite le salse, di condire il caviale col taso, di cuocere più squisitamente i ricci marini, di accomodare i pesci con una qualità particolare di olio, di cucinar meglio i ghiri e d'ingrassar le oche e le chiocciole. Per essi la cucina è un' arte, un' industria, una professione; per la quale s' istituiscono pubbliche scuole e si scrivono libri importanti.

Mirate in quella villa presso Baia quegli uomini beatissimi! In triclinii fulgidi d' oro e di marmo, a mense eburnee coperte di porpora e di ricchissimi vasellami, coronati di rose, di appio e di mirto, e profumati di nardo e di aromi di Siria, divorano grosse fortune in cibi ricercati non perchè di miglior gusto, ma perchè più rari e costosi. Essi sono già inebbrati de' vini più squisiti d' Italia e di Grecia, e pure con fragorosi applausi accolgono una nuova portata. Ella è in forma di una credenza rotonda, e ha in giro le dodici costellazioni distinte, sulle quali il cuoco ha posto il cibo proprio e conveniente. Sull' *Ariete* i ceci di marzo, un pezzo di bufalo sul *Toro*, ed altri su' *Gemelli*, una corona sul *Canero*, sul *Leone* un fico d' Affrica, sulla *Vergine* un pezzo di troia lattante, sulla *Libra* una bilancia che da una parte contiene una torta e nell' altra una focaccia, sullo *Scorpione* un pesciolino da mare che chiamano scorpione, sul *Sagittario* un gambero marino, sul *Capricorno* una locusta marina, sull' *Aquario* un' anitra, su' *Pesci* due grosse triglie. In mezzo poi v' è un cespuglio di erbe recise, con un favo di sopra. Questa è la parte superiore. Di sotto in mezzo ad altri intingoli è una lepre ornata di ale, che pare il caval pegasèo, e a' lati sono quattro statuette di satiri, da' cui ventri versansi olii da condire i pesci, che vedonsi come notar nel mare. E i commensali, applaudendo, assalgono quelle squi-

sile vivande ¹. Ma aspettate a vederli dopo che si sono ben satollati, dopo che hanno accresciuto il piacer delle mense con canti e suoni di lira; dopo che hanno aggiunto alle gioie dell'orgia l'orrore della strage con combattimenti gladiatori! Mirate come sono divenuti stupidi e abbruttiti pel soverchio cibo! Quanta sazietà! quanto tedio e fastidio nei loro volti!

II.

Una di queste scene che sono mirabilmente ritratte da Petronio Arbitro nel suo *Satyricon*, è il soggetto di un bellissimo dipinto ch'è stato testè inviato alla esposizione di Vienna. L'A., G. D'Agostino, è un giovane d'ingegno, venuto in bella fama per le decorazioni e le scene del nostro teatro. Ora egli si dà a un nuovo genere di pittura, e già nelle prime prove si mostra valoroso, pieno di fidanza e di ardire. Informato ai principii della vera scuola italiana che si tiene lungi non meno dagli eccessi de' *Realisti* che dalle intemperanze degl' *Idealisti* esagerati, dà intendimento di voler indirizzare l'arte sua ad un nobile fine. E il quadro, di cui tocchiamo, n'è una prova, a quanto ne pare dalle impressioni che ne abbiamo ricevute.

Siamo, in una bella giornata di primavera, in un amenissima villa presso Stabia. Il luogo è splendido delle più care bellezze di cui la natura fosse mai cortese a questa nostra bellissima Italia. Una brigata di parecchie persone vi è venuta a diporto. Agli abiti, a' volti, agli atteggiamenti mostrano di essere di contrade diverse, pompeiani, romani, greci. Essi hanno già sacrificato al loro dio, il ventre, con laute e ghioffe vivande, ed ora stanno a godere sotto l'ombra di un pergolato. Chi vedesi seduto, chi in piedi a chiacchierare con altri: vi sono donne mollemente vestite e coronate di rose, in cui più che il raggio della bellezza, rivela il fuoco della voluttà sensuale: alcuni in disparte sono intesi a giocare alle piastrelle: in altri le apparenze di un obbligo dolce e giocondo nascondono una tristezza intima che a' più avveduti si manifesta e turba quella calma esteriore. Su quel volto è il languore e l'abbandono; su quell'altro è una stupida sazietà; più in là vedi un altro, in cui la parte animalesca par che soprasti allo spirito e l'opprima. Esso guarda con terrore superstizioso certi polli che gli razzolano dappresso, per trarne chi sa quali presagi ed augùri. In ciascuno poi l'aria del volto corrisponde alla interna disposizione dell'animo, che in fondo è la medesima in tutti, la noia, il tedio, il fastidio.

Altri lodi in questo quadro la vivacità delle tinte, la convenienza de' colori, il risalto e l'armonia della composizione; alla quale giova molto l'essere uno il pensiero preso a rappresentare in quelle figure, sì che l'occhio e la mente di leggieri vi si raccolgono. A me piace no-

¹ V. T. Petronii Arbitri *Satyricon*, Cap. X.

tar due cose principalmente. La prima è che anche nel ritrarre la mollezza e la corruzione l'A. ha saputo rispettare la pudica gentilezza dell'arte, somigliante in ciò alla matrona oraziana, la quale invitata a danzare ne' dì festivi, sa tuttavia mantenere il suo decoro. L'altra cosa è il modo onde fa risultare dalle figure e dalla loro composizione la verità di questa sentenza: *Le più ricercate e squisite finezze del lusso e de' piaceri non valgono a sottrarre alla noia e al tedio coloro che, privi di fede ne' grandi principii, privi di generosi affetti, considerano il corpo come sorgente di piaceri e lo spirito come un incomodo peso, e fanno del ventre l'unico loro dio.*

E qui fo punto per non entrar troppo ne' misteri di un' arte, alla quale sono interamente profano, e in cui temo di non meritare neppur l'indulgenza di cui fu cortese Apelle al censor de' calzari. Mi contento solo di confortare il giovane D'Agostino a proseguire con alacrità nella via, in cui s'è messo, e a concorrere ancor egli con l'opera sua all'incremento delle nostre arti, le quali sono il più degno e oggimai sperabile conforto degli animi nostri.

Prof. F. Linguiti

Corrispondenza

Gentilissimo Sig. Direttore

Ho provato una grande commozione nel sentire che oggi fin dai banchi della magistratura si deplora la mancanza dell'istruzione e dell'educazione, che ha pure tanta parte nell'osservanza delle leggi e nello scemare la frequenza del delitto. La statistica dell'anno scorso compilata dall'onorevole Procuratore del Re, Sig. Donnarumma Luigi, pel Circondario di Vallo, n'è una prova evidente: poichè nel confronto che egli ha fatto dei reati consumati negli anni addietro, si vede una grande diminuzione; cosa invero dovuta alla solerzia del magistrato ed al lento progresso che l'istruzione va facendo nel nostro paese. Onde, com'egli dice, nel suo forbito discorso, a togliere la mal'erba del vagabondaggio e dell'oziosità, niente può meglio conferire che l'industria ed il commercio per mezzo delle strade e delle ferrovie, di cui tanto difetta quel Circondario. Non meno nobili parole ha poi rivolto al Municipio di Vallo, che con grande cura attende al miglioramento del paese. Onde noi possiamo bene sperare che quella terra, il cui solo nome una volta sonava male, cangi oggi d'aspetto per ripigliare l'antico suo splendore.

Io mi congratulo coll'onorevole Procurator del Re, mio compaesano, e stringendogli la mano, son sicuro che egli vantaggerà sempre più la condizione di quel paese per quanto a lui è dato.

Voi poi, Sig. Direttore, aggradite i miei saluti, e, se non v'incresca, concedete un posticino a questa mia lettera nel vostro *Nuovo Istitutore*.

Vostro Devotissimo

VINCENZO TESTA

Siano, 30 Marzo 1873.

Appunti bibliografici

Storia Nazionale raccontata alle donne italiane — Dal prof. C. Avalle — Età antiche — L. 1, 40.

Storia Romana per biografie ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali — del prof. C. Parrini — L. 1, 80.

Storia d' Italia per le scuole tecniche — del prof. P. Donini — Epoca antica — L. 1. — Torino, Paravia.

Questi tre volumetti, pubblicati dal Paravia, diversamente trattano la medesima materia. L' Avalle dai pochi ricordi, che ci lasciarono le età antiche intorno ai fatti domestici ed alla parte ch' ebbero le donne nella civil società, tenta di rifare tutta la storia e di rannodarla agli esempi di virtù femminile, diligentemente ricercati, se non elegantemente esposti. Il Parrini con molta ampiezza ed erudizione narra le cose di Roma, e qua e là, dove cadono acconci, reca alcuni versi dell' Alighieri e d' altri insigni poeti, che alludono ai fatti narrati. Con nuovo disegno ha poi il Donini composto la sua storia, ch' è specialmente scritta per le scuole tecniche. Per lingua, stile e ordine storico non c' è da osservare; anzi è libro commendevolissimo; ma la troppa brevità e circospezione onde l' autore è proceduto nell' accogliere ed esporre i fatti, mi pare che non conferiscano a porgere un concetto intero delle cose e tolgano alquanto d' amenità e di piacere, che genera la storia, quando non accenna solo di volo, ma particolareggia con discrezione gli avvenimenti. È vero che l' ha dettata in servizio delle scuole tecniche, dove l' insegnamento storico non vuol essere molto largo; ed io lodo molto il Donini di aver dato questo buon esempio di adattare il libro ad una speciale scuola, non già, come da un pezzo ne corre l' uso, a molte d' indole disparate; ma penso che l' entrar più nei particolari dei fatti, giovi non solo alla piena intelligenza di essi, ma sì, e più, a render piacevole e proficuo l' insegnamento. A questo peraltro può di leggieri ovviare il maestro, e forse l' egregio Autore l' avrà fatto a disegno; chè nota è la sua valentia non meno come scrittore, che come lodato insegnante.

Quattro Novelle di Teresa de Gubernatis — Torino, Paravia — L. 1, 25.

Semplici sono queste novelle e con alquanto arte disegnate e colorite. Se avesser più garbo nel conchiudere e lingua più pura ed eletta, sarebbero un bel gioiello. Pure sono un fiore odoroso, se non altro.

Esempi di bontà, nuovo libro di lettura e di premio di Cesare Cantù — Milano, Agnelli — L. 2, 50.

È un bel libro, che la solerte ditta tipografica Agnelli ha messo insieme, scegliendo con giudizio dalle opere educative del Cantù i tratti migliori e più acconci all' educazione dei giovani.

Il Milione di Marco Polo e l' Osservatore di Gasparo Gozzi — Torino, Tip. dell' Oratorio.

La benemerita tipografia dell' Oratorio prosegue con molta lode la pubblicazione dei buoni libri per la biblioteca della gioventù italiana. Questi due ultimi sono libri d' oro ed utilissimi per qualunque verso si riguardino.

L' Ape Poetica o Raccolta di poesie per A. Villani — Salerno, Mighaccio, 1875 — L. 1.

In mano dei fanciulli hanno da correre poesinole brevi, facili, caste di pensieri e di parole, affettuose e educative. Anche alla nitidezza dei tipi si vuol badare, perchè i fanciulli non durino fatica a leggere e non ci scupino gli occhi. Alla qual cosa ha posta molta cura l' egregio sig. Villani in questo librettino, ed ha scelto, il più delle volte, bene e con giudizio. Qualche avvertenza qua e là mi sarebbe piaciuta; tanto per non ridurre a povera cosa l' ufficio di raccoglitore; ed a qualcuna delle poesie andava fatto un po' di schiarimento, perchè da sè non lascia intender l' occasione, onde fu pubblicata, e il luogo a cui s' allude. Queste minuzie però non iscemano la giusta lode, che si deve all' egregio sig. Villani per le cure, che adopera nell' educazione nei giovani.

(Cont.)

(D.)

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Il Collegio G. B. Vico di Nocera Inferiore — Anche questa volta le prove semestrali diedero buoni e copiosi frutti. Gli alunni delle scuole elementari, tecniche e ginnasiali risposero con prontezza e vivacità sulle materie studiate nella prima metà di quest'anno scolastico, e provarono che loro s'impartisce con amore e senno una sode e compiuta istruzione. Agli egregi e solerti insegnanti, ed in ispezial modo al chiarissimo e zelante Prof. Capozza, che ha la suprema direzione degli studi e della disciplina, il *N. Istitutore* è lieto di poter mandare una parola di sincera e meritata lode. E giacchè siamo a parlare di questo collegio, non vogliamo tacere che esso è il migliore, anzi l'unico lustro di Nocera Inferiore, e dai vicini comuni, massimamente da Pagani e Nocera Superiore, vi trae volenteroso un grandissimo numero di scolari. Anche il numero dei convittori è cresciuto quest'anno, e vie più andrà crescendo, se il Consiglio comunale, che non difetta di uomini di senno e buon volere, penserà sul serio a dare al collegio una vita più stabile e fiorita. Ma in quello che ci compiaciamo del progresso delle scuole secondarie, non possiamo non dolerci della noncuranza, per non dir peggio, che le Autorità amministrative mostrano delle scuole popolari, non ostante le sollecite e continue cure del Consiglio scolastico; il quale vorrebbe veder insieme con gli studi secondari pur fiorire e prosperare le scuole popolari, che da sè sole possono mutare la nostra plebe in popolo colto e civile.

Vogliamo sperare che il tempo farà comprendere certe verità, che ora senza ragione, se non fosse la frantesa economia, si osteggiano con danno del popolo; ed allora il Municipio di Nocera Inferiore potrà dirsi veramente benemerito della pubblica istruzione.

L'insegnamento del disegno nella scuola tecnica — Nè più savio, nè più utile metodo poteva l'egregio prof. Matteo della Corte eleggere nell'insegnamento del disegno nella nostra scuola tecnica. Già pubblici e solenni giudizi profferiti da persone autorevoli e competenti, hanno mostrata la bontà del metodo scelto dal valoroso professore, il quale ha una speciale attitudine all'insegnamento e sa renderlo adattato all'indole speciale delle nostre scuole. Per questi suoi rari pregi la scuola fiorisce mirabilmente e meritò dalla Commissione, eletta specialmente dal Ministero a giudicare della bontà dei diversi metodi adottati nelle tecniche, normali e magistrali del Regno, di essere annoverata fra le dieci scuole migliori d'Italia, concedendosi a titolo di lode e d'incoraggiamento lire 150 all'egregio professore: il quale giudizio si può leggere nella *Gazzetta ufficiale* del 16 dicembre del 1869. Innanzi a sì splendida testimonianza d'onore ci passiamo dei premi riportati alla esposizione didattica di Napoli e di Salerno e non aggiungiamo altre parole in lode del nostro egregio collega.

Una meritata promozione — Siamo lietissimi d'annunziare che il Governo, riconoscendo i segnalati servigi che rende alla pubblica istruzione il nostro illustre Cav. Scrivante, R. Provveditore agli studi, l'ha promosso di classe con recente decreto.

CARTEGGIO LACONICO

Palermo — Ch. sig. Direttore della *Rivista Italiana* — Ho fatto consegnare le ricevute, e credo che quei signori vorranno pagare. Grazie del resto.

Bisceglie — Ch. prof. *M. Spiriticchio*. Risposto alla sua.

Dai signori — *V. Mazzoli, A. Veli, S. Botti, G. Augelluzzi* — ricevuto il prezzo di associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Saerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sulla istituzione di una scuola normale maschile in Salerno — Sopra alcune riforme nell'istruzione secondaria — Appunti bibliografici — Agronomia, Del frumento — Lezioni di lingua — Corrispondenza — Carteggio laconico.*

SULLA ISTITUZIONE DI UNA SCUOLA NORMALE MASCHILE

IN SALERNO ¹

I. Le scuole elementari è impossibile che riescano veramente utili e diano buoni frutti, se non sono governate da uomini dotti delle materie da insegnare, e, quel che più rileva, esperti dell'arte di comunicarle altrui e informati a quelle virtù che valgano a sostenerli e a confortarli in una vita di privazioni e di fatiche assidue ed oscure. I buoni risultamenti di scuole di tal fatta son da riconoscere in gran parte da' buoni maestri, da' buoni studi a cui si sono educati, da' buoni metodi che hanno appreso, dall'amore che sentono per l'insegnamento, e dalla bontà del loro animo, per cui, più che maestri, essi sono gli educatori dei fanciulli.

II. Ma così fatti maestri, abili e virtuosi, non s'improvvisano, non nascono a caso: è necessario che di buon'ora si preparino con ordinati studi e opportuna disciplina. Se in tutte le professioni richiedesi un peculiare tirocinio, questo bisogno è in ispecial modo sentito per chi si dedica all'insegnamento elementare per la grande importanza che ha

¹ È questa la relazione del Prof. Linguiti per la Commissione nominata dall'egregio Comm. Basile per avvisare i modi d'istituire in Salerno una Scuola normale maschile.

questo ufficio e per le buone abitudini che deve acquistare chi l'esercita. Di qui procede che le scuole normali, dove si preparano e abitano i giovani all'insegnamento primario, hanno sul buono indirizzo della istruzione una efficacia da non dire, e ne sono quasi il fondamento. Per esse le sane massime di metodica, i principii pedagogici, i buoni sistemi didattici si dichiarano, si svolgono, si diffondono, e con la giudiziosa e savia applicazione si dimostrano utili; in esse si acquistano quelle abitudini, e si forma quel carattere tanto necessario a chi vuole adusarsi alla vita paziente, modesta, laboriosa e mal ricompensata dei maestri elementari. Dove le scuole normali fioriscono e sono bene ordinate, l'insegnamento elementare è condotto con buoni metodi, e riesce alla utilità intellettuale e morale de' giovanetti che vi attendono. Dove, al contrario, esse mancano, l'istruzione elementare o è vieta, meschina, inefficace, perchè governata con metodi strani ed irragionevoli, oppure ondeggia fra le incertezze di sistemi diversi fra loro e non bene determinati. Là si opera a ritroso delle leggi della natura; qui si va a tentoni senza guida sicura, e sugli allievi, *tamquam in anima vili*, si fanno le prime esperienze. Dopo le quali cose, non è da maravigliare che fra le istituzioni scolastiche de' paesi più civili, quelle a cui si è messo più cura, e che hanno dato migliori risultamenti, sono appunto le scuole normali elementari.

III. Ma affinchè riescano veramente proficue queste istituzioni, egli è mestieri che abbiano un carattere speciale e pratico. L'insegnamento delle scuole normali in due parti si suole ordinariamente dividere. In una si porgono quegli ammaestramenti che appartengono alla coltura generale e che corrispondono agli studii de' primi anni del ginnasio e della scuola tecnica, come sono la storia, la geografia, la lingua italiana ec. Nell'altra poi hanno luogo tutte quelle speciali lezioni, che servono come di tirocinio al maestro elementare, e costituiscono veramente la scuola normale. Il maestro elementare e' bisogna che attenda a corsi ed esercizi speciali per apparecchiarsi convenientemente ad insegnare il disegno lineare, il disegno d'ornato, la calligrafia, il canto, le principali nozioni de' fenomeni della natura, i principii di agronomia, il modo di tenere i conti dell'azienda domestica e rurale. Ma soprattutto egli deve imparare, mercè di conferenze e di esercitazioni, la pedagogia teorica e pratica. Per la qual cosa ad ogni scuola normale è uopo che sia annessa una scuola elementare; e la principal parte del tirocinio a cui deve attendere ciascuno allievo dopo di aver appreso la coltura generale, ha da consistere in questo che dia continue lezioni sotto la guida del professore, a cui tocca notare i pregi e i difetti dell'insegnamento, e indicare i modi di migliorarlo. In questo pratico tirocinio dimostra il carattere speciale della scuola normale; a questo scopo propriamente ella dee mirare; è questo il suo vero ufficio. Al che non ponendo

mente alcuni, hanno creduto le scuole normali del tutto vane ed inutili. A qual pro, dicono essi, sprekar tanto denaro per la istituzione di una scuola normale, se ragguagliando questi cogli studii della scuola tecnica, li troviamo pressochè identici? — Aggiungiamo alla scuola tecnica una lezione di pedagogia, e avremo una scuola normale bella e buona, senza aggravare di vantaggio il bilancio della provincia e dello stato. Chi ragiona così, mostra di non voler considerare nelle scuole normali altro che quella parte generale e meno importante esse hanno comune colla scuola tecnica e col corso inferiore del ginnasio, senza tener conto di quegl' insegnamenti che sono propri di esse, e che le rendono necessarie a chiunque vuol dedicarsi al difficile ministero dell' insegnamento.

IV. Questa è l'utilità in generale delle scuole normali; ma se per poco discendiamo alle cose nostre, ne scorgeremo più chiaramente la necessità.

È al certo da riconoscere e lodar grandemente il molto che fu operato qui per dilatare e migliorare l'ammaestramento del popolo. Chi pensi alle difficoltà che si son dovute superare: chi osservi il numero delle scuole aperte, le moltitudini de' fanciulli che le frequentano, l'istruzione cominciata a diffondersi nel popolo, i buoni maestri che sonosi andati formando; chi, insomma, ragguagli il presente col passato, non può non essere compreso da un profondo sentimento di ammirazione e di gratitudine per tutti quelli che vi han posto l'opera loro. ¹

Ma se vorremo considerare i bisogni della civiltà presente, e riscontrare le nostre colle condizioni de' popoli più civili, ci parrà evidente che molto altro ancora rimane da fare. Benchè sieno fuor di dubbio cresciute e migliorate le scuole elementari; nulladimeno, nè per numero, nè per qualità, esse corrispondono a' presenti bisogni. Quanto ancora resta a fare in opera d'istruzione nella nostra provincia, se si ha l'occhio a ciò che richiedono i tempi e a quello che si fa ne' paesi più civili, come nella Germania, nella Norvegia, nella Svizzera e nell'America del Settentrione! ² La nostra provincia non ha che 594 scuole elementari tra maschili e femminili, e, a voler somministrare la istruzione a tutt' i fanciulli che sono in grado, e che quanto prima, come è da sperare, avranno anche l'obbligo di riceverla, avrebbe bisogno di molte altre ancora. E per fermo, i giovanetti che hanno l'età da frequentare le scuole elementari (da 6 a 12 anni) sono, come ordinariamente si calcola, il settimo della popolazione. Ora contando la

¹ Le ultime statistiche delle leve su' nati negli anni 1847-48-49 dimostrano che la nostra fra le provincie meridionali è di quelle poche, i cui coscritti rivelano i progressi sempre crescenti della istruzione elementare.

² Negli Stati uniti d' America ogni comune si divide in *Distretti di scuola*, e ogni distretto che ha da 150 in 300 abitanti, mantiene una scuola. Nello stato del Wisconsin v' è una scuola per ogni 130 abitanti. V. nella *Revue des Deux Mondes* del 15 novembre 1865, e del 1° gennaio e del 15 aprile 1866, i tre articoli del Laveleye: *De l' instruction au XIXe Siècle*.

nostra provincia 528356 abitanti, ne segue che dovrebbe dare alle scuole 75465 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. E ponendo d'altra parte che il numero degli allievi per ciascuna scuola fosse di 50, ve ne dovrebbero essere altre 914. E volendo pure concedere che il numero degli alunni fosse, in quello scambio, di 70 per ciascuna scuola (numero massimo, tollerato dalla legge) le scuole da aprirsi sarebbero 484.

E se al difetto di queste scuole che dovranno aprirsi quandoche sia, vi piacesse aggiungere tutti i vuoti che si fanno ogni anno nel corpo insegnante per morte, per vecchiazza o per altra cagione, si vedrebbe assai più chiaramente la necessità d'istituire in Salerno una scuola normale maschile; la quale congiunta all'altra femminile, già da parecchi anni fondata in questa città, riformi e migliori i metodi d'insegnamento, e colmi i vuoti delle scuole, rifornendole di buoni insegnanti.

V. Si consideri inoltre che parecchie scuole sono ben lungi dall'essere esemplari. Ce ne ha alcune rurali, massimamente private, dove l'insegnamento è disordinato, monco, imperfetto, inefficace; dove s'insegna senza ragione, ma con cieca consuetudine o servilità e con modi che furono il tormento delle passate generazioni. L'aritmetica vi si studia, Dio sa come, senza pratiche applicazioni, trascurando le frazioni decimali e il sistema metrico. I libri che vi si adoperano, sono pessimi; i più volgari precetti d'igiene dispregiati; mancano gli arredi e le suppellettili; le sale dove s'insegna, sono anguste, poco o nulla ariose, non quiete, mal costrutte, dove è assai difficile che si mantenga la disciplina, tanto necessaria a raccogliere le forze degli alunni e indirizzarle all'acquisto del sapere.

Nè da cosiffatti inconvenienti sono del tutto immuni le scuole pubbliche di que' Municipii, dove i Sindaci, le Giunte e i Consigli o avari, o negligenti, o retrivi hanno finora impedito l'incremento della istruzione elementare in tutti i modi, ora con pretesti e sotterfugi, ora con lentezze ed ora con aperta resistenza. Quanto adunque non sarebbe a proposito a diffondere le buone massime pedagogiche, ad accrescere il numero de' buoni insegnanti, a migliorare e riformare l'insegnamento elementare la istituzione di una scuola normale? Nè di questa riforma di scuole e d'insegnanti è da credere che non si cominci a sentire il bisogno. Ci ha parecchi Consigli Municipali che, invitati dalle autorità scolastiche a istituire nuove scuole o a migliorarne le condizioni, si son mostrati restii, allegando la poca idoneità degl'insegnanti. E spesso alle loro osservazioni, trovate ragionevoli, non si è potuto replicare.

Le quali cose considerando la Commissione, crede essere di suprema utilità per la nostra provincia che s'istituisca in Salerno una scuola normale maschile e si converta anche in normale la magistrale femminile.

(Cont.)

SOPRA ALCUNE RIFORME NELL' ISTRUZIONE SECONDARIA

LETTERA II.

Egregio Direttore,

Benchè io mi senta tenuto a ringraziarla della facilità ond' Ella accolse nel suo pregiato foglio quella mia povera e sciatta lettera; pur nondimeno, ricordandomi che la prima legge della gratitudine è soddisfare alle promesse e adempire gli obblighi assunti, entrerò senz' altro preambolo nella seconda parte di quel provvedimento che io Le dissi parermi medicina efficacissima alla nostra secondaria istruzione, per non parlare qui che di questa. Mirava questa seconda parte, se ben Ella si ricorda, ai mezzi di *rendere più sicuro il metodo* nei professori che dovranno per l' avvenire insegnare nei ginnasii e licei; nella qual ricerca se io parlerò solamente delle lettere, non crederò di aver perciò lasciato nulla di importante, sì perchè nel fatto del metodo molte regole son comuni all' insegnamento delle lettere e delle scienze, sì maggiormente perchè le lettere nell' istruzione secondaria sono lo studio principale, e tutti o quasi tutti si accordano nel lasciar loro questo primato. Mi restringerò dunque, nei particolari, al solo insegnamento delle lettere, anche per non meritarmi il rimprovero che fece Apelle a quel linguacciuto calzolaio.

Fortunata l' istruzione, se il saper bene una disciplina, bastasse a saperla ben insegnare e comunicare altrui! Ma altro è il sapere per proprio conto, altro il sapere in modo, da travasare in chi ci ascolta quello stesso che noi sappiamo: il primo sapere, come cosa segreta e cognita a noi soli, può anche essere alquanto indeterminato e incerto, reggersi su molti sottintesi e sovra cognizioni da venir poi, abbracciare larga estensione di paese quasi ignoto, e mancando d' una prova chiara e palese, far pure una certa figura nelle parole e negli scritti nostri; poichè tanto le parole improvvisate quanto gli scritti passano per molta parte inosservati all' ascoltatore e al lettore, e ognuno se l' interpetra a suo modo, giudicandole secondo le cognizioni che già possedeva. Il metodo, il rigore logico, l' ordine esatto basta che vi appariscano; perchè pochi guardano se veramente sono essi nella testa dell' autore, e in quel corpo di dottrine da lui trattato. Ma al contrario il sapere in modo una cosa da insegnarla altrui, richiede che questo sapere sia ordinato, determinato, sicuro in se stesso, e acconcio eziandio alla mente di quello che deve apprenderlo, e richiede inoltre una certa abilità pratica, che forma tre quarti del buon maestro. Tutto nell' insegnamento, e specialmente in quello che educa le facoltà intellettuali de' giovani com' è il secondario, dev' essere chiaro, preciso, non punto annebbiato nè incerto; perchè altrimenti è impossibile che la cognizione dalla testa del professore passi, senza alterarsi e sfigurarsi comechessia, nella testa del discente. Crederà questi di avere afferrato un' idea o una regola, e si troverà colle mani piene di fumo, per quanto la cosa insegnatagli, consi

derata in relazione coi temperamenti che il professore aveva in capo, fosse vera ed utile. Quindi il bisogno di omettere molte osservazioni belle ma non sicure, o se sicure, non facili a dimostrarsi, o se facili a dimostrarsi, non facili a ritenersi senza il danno d'altre notizie più necessarie. Quindi quella sobrietà tanto faticosa e noiosa all'uomo d'ingegno, ma pur tanto essenziale in colui che ammaestra. Quindi quel dover fondarsi sui fatti anzichè sulle teorie, accennando appena quest'ultime, ove lo richiegga il maggior acume di alcuno fra gli imparanti: e a questo capo si riferiscono i dubbi che molti spargono sull'insegnamento della filosofia ne'licei, parendo loro tale studio troppo indefinito e arbitrario, e atto a fare dei sognatori piuttostochè dei pensatori. La qual questione per altro io non intendo risolvere qui in alcun modo, come estranea, per la sua particolarità, al mio argomento.

Chè se poi parliamo di quella che dissi abilità pratica dell'insegnamento, quanto insufficiente non sarà il saper bene la materia, a saperla bene insegnare? Trovare un metodo, insister su quello costantemente, tenere attenti e docili gli alunni, sono tre doti quanto indispensabili al profitto, tanto malagevoli ad ottenersi dall'insegnante. L'istinto di chi comincia a insegnare, massime se da natura sia fornito di pronto ingegno che di rado s'accompagna colla pazienza, è di variar sempre cercando il meglio, di creder facile pe' giovani quello che è facile a lui stesso, di volere innalzare i discenti sino alla sua altezza (e così riuscisse!) anzichè discendere egli sino alla loro bassezza. Veduto poi che questi suoi sforzi sono vani, sottentra lo scoraggiamento, comincia a strapazzare la lezione, e scende tanto in basso quanto prima se ne volava tra le nubi. Ed Ella sa che la freddezza e svogliatezza ne' professori è perniciosissima agli scolari.

Io ho adombrate qui, come si poteva in una breve lettera, le gran difficoltà che ha l'insegnamento, le quali son forse maggiori che in ogni altro, nel corso detto secondario; perchè questo partecipa in qualche modo delle difficoltà che ha il primario e di quelle che ha il superiore, dovendo in parte perfezionare, in parte formare di nuovo non solo le cognizioni, ma l'ingegno stesso e l'animo del discente. E ho adombrate queste difficoltà per derivarne alcune osservazioni sul modo di educare i professori, ossia sull'ordinamento degli studi nelle scuole dette *normali* che si propongono preparare buoni insegnanti alle scuole secondarie, e però si chiamano *superiori*.

Se tanto malagevole, io dico, è l'insegnamento, se ne inferisca la cura che deve mettersi nell'ammaestrare i futuri professori, affinchè non solo sappiano bene le materie da insegnarsi, ma ancora il modo e l'arte per insegnarle. E questo non si può altrimenti ottenere che coll'esercizio stesso dell'insegnamento sotto la direzione e la vigilanza di vecchi ed esperti maestri, che ne conoscano tutta la scabrosa via e possano risparmiare al futuro docente la lunga e pericolosa esperienza che ne dovrebbe fare da se. Quindi molto convenientemente si sono fondati in varie città d'Italia alcuni istituti dove per parecchi anni si addestrano coloro che studiano all'Università coll'intenzione d'insegnare nei ginnasii e licei,

specialmente le lettere, che ne sono la parte più rilevante. Ma, costei istituti o scuole normali sono veramente ordinate in Italia a questo scopo di ammaestrare nell' arte d' insegnare? o almeno sono ordinate principalmente a tal fine? Se io ho a giudicare da quella che mi sta più presso e che conosco meglio delle altre, vo' dire della scuola normale superiore di Pisa, questi istituti piuttosto che esercizi e quasi direi palestre d' insegnamento, sono una giunta o un soccorso agli studi teoretici che si fanno nel tempo stesso all' Università. Poichè in parte ripetono le materie stesse che quivi si insegnano, e in parte ne aggiungono di nuove, come per esempio la Pedagogia, la storia antica e le lingue francese e tedesca. Se esercizi si fanno, o questi sono soltanto volti a impraticarsi nella letteratura, e però scritture e traduzioni; o sono lezioni cattedratiche scritte o recitate senza interruzione dal futuro insegnante sopra un tema davanti assegnato, quasichè i così ammaestrati dovessero dalla Scuola Normale passare a un tratto al più alto grado d' insegnamento che è l' Universitario, e non fossero condannati invece a logorare forse tutta la vita in una quarta o quinta ginnasiale o al più in una cattedra di liceo. Essi sentono i loro professori parlar sempre delle origini, delle relazioni fra lingua e lingua, delle altissime ragioni d' ogni storia e d' ogni letteratura; studiano molte e svariate materie; e qual meraviglia se, venuti a insegnare, quasi avesser davanti dei filologucci in erba, sciorinano loro un' erudizione che, quando non fosse indigesta a teneri giovanetti, sarebbe a ogni modo per loro di poca o niuna utilità? E a correggersi da tal difetto ci vogliono anni ed anni, senza che però si rimedii al molto danno già fatto. Dovrebbe dunque la Scuola Normale, o altra istituzione della medesima natura, essere nettamente distinta dal corso universitario: in questo insegnarsi l' interpretazione de' classici, la storia letteraria, la filologia comparata, e un poco d' Archeologia, avendo non pertanto considerazione che le materie non fossero nè soverchie per numero, nè prive di sufficiente estensione; in quelle sarebbe d' uopo insegnare non solo teoricamente, ma ancor più spesso praticamente la maniera d' ammaestrare i giovinetti nelle lingue classiche e in tutti questi studi che costituiscono i vari gradi del corso ginnasiale e liceale. Ma non vi sarà pericolo, dirà forse Ella, o egregio Direttore, che i nuovi maestri prendano ad insegnare prima di avere essi stessi imparato? poichè, il solo corso universitario è un po' scarso, e gli studi fatti prima al Liceo non pongono un fondamento bastante. A ciò le rispondo che dopo otto anni di latino e italiano e cinque di greco, queste lingue debbonsi, da chi vuole attendere alla filologia, conoscere più che sufficientemente; e inoltre non vi è miglior via per rendersi perfetti in quello che già parzialmente si conosce, che il continuo e minuto esercizio del' insegnamento, il quale, sotto questo aspetto, giova più a chi lo dà, che a chi lo riceve; donde il noto proverbio *docendo discitur*.

Se Ella, come spero, mi concede la convenienza di questa riforma che io propongo nelle Scuole Normali; avrà anche ragione di chiedermi in qual modo si potrebbe o si dovrebbe disporre questo esercizio che

ammaestri i futuri professori nella difficile arte dell'insegnare. Ed io le dirò in brevi parole come mi parrebbe buono che si facesse.

In ciascuno istituto normale i futuri maestri sarebbero indirizzati per la via dell'insegnamento da due almeno dei più vecchi e valenti professori di liceo o ginnasio. Niuno più atto a ciò, di chi per lunghi anni avesse insegnato a giovanetti di quell'età appunto, a cui debbono un giorno insegnare i normalisti. D'altra parte pei professori di liceo o di ginnasio stanchi oramai dalla lunga fatica che costa il tener la disciplina e sorvegliare gli studi fra numerosi e teneri alunni, sarebbe un dolce riposo e una soave soddisfazione dell'amor proprio il passare nel tranquillo insegnamento normale, acquistando, come sarebbe conveniente, uno stipendio maggiore. Così anzi aprirebbe una carriera a que' professori dell'istruzione secondaria, che per avere speso tutto il lor tempo nell'esercizio del minuto insegnamento, senza poter attendere a pubblicare dotte opere, non avrebbero da sperare un collocamento nell'Università. Alla quale si richiedono uomini che sieno scrittori ed eruditi, piuttostochè pratici insegnanti. Sotto i detti professori pertanto farebbero i giovani normalisti ogni maniera di esercizi atti all'insegnamento, cominciando dalle regole generali della Pedagogia, e terminando con vere e proprie lezioni da tenersi a studenti nel ginnasio o nel liceo della città dove fosse la Scuola; sempre, o almeno il più delle volte, sotto l'assistenza dei professori sunnominati. Così in quattro anni di ben guidati esercizi non potrebbe fallire che non si formassero ottimi maestri, non meno pratici nella materia da insegnarsi (poichè, come dissi, il miglior mezzo per imparare è l'ammaestrare altrui) che nel metodo da seguire. Il quale quanto importi specialmente oggi, che gli studi letterari si sono resi tanto profondi ed ampi, non è chi nol vegga; poichè se nelle poche cose che una volta si insegnavano bastava un maestro anche mediocre; alle molte e complicate che oggi s'insegnano richiedesi un maestro di maggiore abilità: quando per esempio la lingua greca si spiegava sulle materiali grammatiche dei nostri vecchi, il professore avea da far poco più che sentire ordinatamente a memoria le regole: ora che si usano le profonde e razionali grammatiche de' Tedeschi, quale abilità non si richiede nel maestro perchè all'alunno non si cangi in difficoltà e in confusione quel metodo che torna tanto comodo a una mente già adulta? E ciò dicasi pure della storia e in parte ancora della interpretazione de' classici, dove se non avremo insegnanti pratici e savi, le novità introdotte, per quanto belle in se stesse, riusciranno a maggiore impaccio. Si rendano dunque le Scuole normali superiori degne del loro nome, si facciano seminario e vivaio di professori non solo dotti, ma abili praticamente a ottenere il fine per cui insegnano; ed allora difficilmente accadrà che il novello precettore sia costretto per un certo numero d'anni ad andare a tasto *provando e riprovando*, con danno, o certo con poco profitto dei giovani che l'ascoltano.

Concludo, adunque, signor Direttore, che le condizioni più necessarie di tutte le altre al buon andamento dell'istruzione secondaria (e potrei dire di qualunque istruzione) sono due sole: disciplina negli alunni, poichè alla disciplina si accompagna naturalmente lo studio: e abilità nei

professori. Quali elle sieno adesso nella maggior parte dei ginnasii e licei d'Italia io nol so; e quando pure il sapessi, l'intendimento della presente scrittura non mi costringerebbe a dirlo. Certo è, e parmi d'averlo mostrato in queste lettere, che i Regolamenti in vigore non son tali in tutto da conseguire sicuramente quelle due condizioni: non la disciplina, perchè non si provvede abbastanza alle mancanze dei giovani dalle lezioni, e si legano le mani ai Presidi, imponendo a troppe persone il carico che dovreb' essere di uno solo: non l'abilità dei professori, perchè le scuole normali italiane forniscono a questi più erudizione (e non sempre necessaria nè utile), che vera e pratica dottrina dell'arte d'insegnare. Provveggasi a questi inconvenienti, si adempia a quelle due condizioni, e anche coi Programmi di studi che abbiamo, anzi con altri ancora che fossero meno buoni, verrà assicurata, per quanto almeno dipende dalle leggi scolastiche, la sorte dell'istruzione secondaria in Italia.

Voglia perdonarmi, ottimo signor Olivieri, la noia che le avrò dato con questa mia seconda diatriba, e tenermi sempre qual mi raffermo con grande stima

Lucca, 20 Aprile 1873.

Suo devotissimo

Raffaello Fornaciari

Appunti bibliografici

In Morte di Nino Corsini — prose e poesie dei maestri Luigi D'Antuono e Giuseppe Annarumma — Angri.

Era un angiol di fanciullo questo Nino! Sveglia, ardito, gentile, affettuoso, prontissimo d'ingegno, più che gli anni non portassero, formava il più soave conforto della vedova madre e delle dilette zie, l'orgoglio e vanto dei maestri e la delizia dell'intero paese, che ad esempio di rare virtù altrui lo mostravano e a modello di gentilezza e di cortesia. Ma era nato pel cielo; tanto avea di paradiso le fattezze e ogni atto ed ogni moto. Il 4 dello scorso febbraio, sul primo fiorir della vita, sì caro e leggiadro angioletto si moriva fra l'unanime compianto. Ahi memorie piene d'amarrezza e d'affanno per la derelitta madre e le inconsolabili zie! Che fieri colpi e dolorosi! Pareva non fanciullo a dodici anni, ma giovane di senno maturo, in ogni virtù cristiana nutrito e allevato, e disposto con dolce serenità d'animo ad incontrare la morte senza mettere nè un gemito nè un lamento. Anch'io ho pianto, che nol conosceva, ed ognuno, che abbia cuor gentile, non potrà rattener le lagrime all'udirne il pietoso racconto. A sfogo del sentito dolore il maestro elementare signor D'Antuono pronunziò calde ed affettuose parole, e belli sonetti compose l'altro egregio e valoroso maestro signor Annarumma, che al suo Nino avea posto singolare amore, e con ogni sollecita cura veniale ammaestrando nei buoni studi.

Due Necrologie scritte dal Cav. Prof. P. Zambelli — Novara.

Che anima candida e affettuosa, ch'è il mio Zambelli! Che nobiltà squisita di sentire, e qual arte di saper dolcemente toccare le corde più delicate del cuore! Ad uno scrivere sì puro e leggiadro, a pensieri sì eletti e gentili, ad immagini ed affetti sì soavi e cari, non si può rimaner agghiacciati, come tante scritture ci lasciano, dove o è esagerato l'affetto o mentito il dolore o rozza e inelegante la forma. Le im-

magini della NEGRONI BELLOTTI e dello SCORTI ti si scolpiscono vive nell'animo sotto la mano del Zambelli, e la sua parola mestamente ragiona al cuore.

Niccolò Paganini — Racconto storico di Oreste Bruni — Firenze 1873.

È un libro che si fa legger tutto di un fiato, perchè diletta assai per la materia, onde discorre, e pel brio e la vivacità del narrare.

In memoria del Cav. Giovanni Centola — Prose e Poesie — Salerno 1873.

Con nobile pensiero e pietoso affetto sono stati insieme raccolti in un bel volume gli elogi funebri, dettati in morte dell'illustre uomo, che testè ne fu rapito. Dei rari pregi del quale, e della eloquenza ed arte, onde ne fu ragionato dai vari oratori, segnatamente dal Linguiti e dal Napoli, già noi abbiamo discorso altra volta. Si leggono anche con piacere quelli del Filippone, del Liguori e dell'Avossa.

Tre vittime del lavoro, racconto tratto dalla viva voce di Montanini Pistoiesi per cura di G. B. Giuliani — Firenze.

Ti spezzano il cuore queste pagine del Giuliani! Egli, ch'è quel valentuomo, che tutt'Italia onora, correndo i colli pistoiesi, secondo il suo costume, s'abbatte ad alcune famiglie, che le più sventurate mai non vide il sole, e sente da loro l'orribil caso di tre uomini sepolti nella neve in sull'Alpe, ove erano andati per lavoro. È tutta natura e schiettezza popolana il racconto, che rotto da lacrime, ne fanno la vecchia madre, le sorelle, i fratelli e le mogli degl'infelici montanini. A un punto m'è convenuto cessarne la lettura; tanta pietà m'accorava. Il Giuliani per filo e per segno reca i detti loro, e maestrone in quest'arte, te le mena innanzi quelle vedove sconsolate e dolorose a morte, e le senti parlare con tanta efficacia, con tanta commozione e veemenza d'affetti che fieramente ti si stringe il cuore e ti fanno per poco gustare la divina soavità del pianto. Ci son pennellate che trovi così per l'appunto in Dante Alighieri nelle scene più risentite del divin Poema, e modi e frasi e costrutti e vocaboli come stanno nei classici: la quale cosa è bella prova che la lingua del Petrarca e dell'Alighieri vive ancora presso il popolo, e che il sommo pregio dell'arte consiste nell'interrogar sapientemente la natura.

In morte del Dott. Federico Piantieri — Prose e versi — Napoli 1875.

Una mesta brigata di amici, commossi all'improvvisa morte di un caro e valoroso compagno, hanno avuto il gentil pensiero di onorarne la memoria e ricordare con pietosi detti le virtù dell'egregio giovane che, letterato, medico, cittadino aveva assai di buon'ora levata bella fama di sè e più maturi e nobili frutti prometteva del suo eletto ingegno. Che anima candida e nobilissima egli aveva! Quanto dolce e affettuoso verso gli amici e pronto a soccorrere chi della sua opera bisognasse! Ma sul più bello della vita, a 52 anni appena, cessava di vivere, lasciando dolorosa a morte la nobil donna, alla quale disposato si era pochi mesi prima. Pure il Piantieri vivrà benedetto nel cuore dei suoi molti amici, negli scritti che restan di lui ed in queste belle pagine, dovute al raro affetto della sua vedovata sposa, Teresa d'Aragona.

Raccolta di ammaestramenti di letteratura ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali di A. Salvini. Roma, Torino ecc. G. B. Paravia — 1873.

Cose nuove non se ne dicono; ma il sig. Salvini con molto discernimento ha scelto dai trattati del Costa, del Colombo, dell'Errico, dell'Amicarelli e del Ranalli quan-

to si poteva offrire ai giovani delle scuole in materia di letteratura, e l'ha porto con assai garbo e con molta lucidezza e brevità giudiziosa.

Lo studioso Enciclopedico per Giuseppe Arnaud — G. B. Paravia 1873 L. 2.

Qui c'è d'ogni cosa un po': lettere, storia, fisica, matematica, geografia, arti belle, un' *enciclopedietta* insomma in meno di 300 pagine. Molto accurata è l'edizione e la stampa del benemerito Paravia, e, come di libro di riscontri, è utile agli studiosi. (D.)

CONFERENZA 68.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

L'aia — La trebbiatura — Maniere diverse — Differenza delle macchine trebbiatrici — Spesa della trebbia secondo i mezzi che si adoperano — Crivellare ventilare e soleggiare — Il granaio — Danni della umidità — Danni degli animali e modo per difendersene.

L'aia per trebbiare il frumento è necessario che sia preparata in ogni podere e sia ampia in proporzione della messe. Gli agronomi antichi ci hanno trasmessi precetti come debbasi costruire, ed al presente poco ci discostiamo da essi. Il luogo dove debbasi costruire deve essere prossimo alla dimora dello agricoltore affinchè possa vegliare da vicino alla trebbia e ricoverare in caso di pioggia il grano trebbiato. È poi indispensabile che sia questa in sito aperto da tutti i lati onde il vento facilitar potesse la separazione della paglia e della loppa dal grano. Gli antichi la volevano di figura circolare la quale si presta meglio al girare dagli animali e con superficie elevata nel mezzo per far sì che le acque ne scolassero sollecitamente per la via più breve che è la circonferenza. Essi ne rassodavano la superficie con creta battuta con mazzevanghe, e mischiavano alla creta un terzo di bovino, e quando era ben rassodata la spalmarono con morchia di olio. Non manca al presente chi costruisce allo stesso modo l'aia, ma se si può lodare questo metodo per la semplicità e per l'economia, certamente coloro che preferiscono di averla di battuto ben cementato, ovvero di pietre riquadrate e ben connesse eviteranno perdite nel loro prodotto, l'aia sarà stabile e, quello che più monta, il grano non verrà mischiato a polvere e particelle di zolle che nel primo caso si distaccano dalla superficie; e quando si tratta di soleggiare il grano per farlo bene seccare può distendersi sottile e paleggiarlo senza ostacolo. Bisogna confessare che questi vantaggi dell'aia stabile costruita in muratura sono al presente giustamente apprezzati e pochi son quei poderi che non ne siano stati ancora forniti.

La trebbia ossia lo sgranamento del frumento si esegue in diversi modi i quali si riducono a batterlo a mano, a zampa d'animali, con correggiato, con rotoli, con trebbie, con macchine. Battere a mano è opera lunga e dispendiosa, e pure tuttora v'è chi vi si accomoda. Sull'orlo di una botte messa all'impiedi, ovvero su di un tavolato inclinato si battono i manipoli ed ad ogni picchio si rivoltano, onde tutte le spighe restino sgranellate. Trattandosi di una massa considerevole di frumento da trebbiare si ricorre alle zampe delle cavalle. Distesi i covoni su di un'ampia aia, dieci o più cavalli si fanno girare continuamente sotto lo scudiscio di un cavallaro, e così il calpestio produce lo sgranamento. Quell'arnese che chiamasi correggiato composto di due bastoni attaccati per via di cuoio o fune perchè sia mobile è adoperato altresì per lo sgranamento del frumento, il suo lavoro è faticoso, e l'effetto è lento. Invece alcuni tengono un carretto leggero, cui è attaccato uno o più cilindri scannellati che si trascinano sull'aia e si fa li-

rare da cavallo o bue. Altri usano trebbii simili agli erpici, o gli erpici rovesciati che si fanno ugualmente tirare dagli animali. Finalmente nei nostri tempi si sono inventate ottime macchine trebbiatrici, le quali compiono lavoro assai celere e perfetto.

Tutte le dette maniere di trebbiare trovansi ancora in uso non escluse le più antiche, locchè dimostra chiaramente che ciascuna offre in certi casi un qualche vantaggio che la fa preferire, e nel tempo stesso qualche inconveniente che impedisce che si accetti da tutti. Difatti la trebbia a mano soceorre bene alla piccola coltivazione. Quasi nissun arnese speciale, l'opera vien eseguita dallo stesso agricoltore apparentemente senza spesa perchè non valuta la sua giornata. L'uso delle cavalle per trebbiare non è a portata di tutti; obbliga il coltivatore a tenerle per tutto l'anno, e per soprassello questi animali spesso soccombono ad un tal lavoro sostenuto sotto la sferza del sole ed ordinariamente nello stato di gravidanza; in guisa che fatti bene i conti costa molto caro. Il correggiato oltre al bisogno ed alla spesa di parecchi operai, il grano ne resta in parte pesto e maltrattato. Le trebbie girate dagli animali offrono più vantaggi perchè i buoi che vi si adoperano sono nel fondo ed a disposizione dell'agricoltore, ma se l'aia è di creta, il grano riesce molto impuro, il lavoro è lento e spesso le piogge sopravvegnenti lo turbano con non piccolo danno. Le trebbiatrici meccaniche fanno lavoro eccellente e sollecito, vi si può avere connesso anche un ventilatoio, con cui il frumento vien riposto bello e pulito da potersi immediatamente commerciare. Ma v'è mestieri impiegare per lo acquisto di queste macchine un non piccolo capitale; del quale se si vuol tener conto in quanto agl'interessi, farebbe costar di troppo la trebbiatura per chi non avesse gran massa di frumento. Ecco dunque il perchè diversi modi sono impiegati a norma delle peculiari circostanze.

A prescindere però dal risultato più o men sollecito, e più o men buono, sotto i quali rapporti non v'è dubbio che la preferenza spetta alle trebbiatrici meccaniche, valentissimi agronomi si sono occupati a fare un calcolo comparativo della spesa che s'incontra con i diversi metodi di trebbiare che abbiamo enumerati. Risulta da questi calcoli, in modo però sempre approssimativo, che in dieci ore di lavoro un uomo col correggiato può trebbiare un ettolitro di grano, rimanendo nelle spighe l'otto per cento di granella, quindi tenuto conto delle giornate, del costo e della perdita, il suo lavoro costa L. 2. Con i cavalli e con le trebbie si ottengono ettol. 15 e per ogni ettolitro ricade la spesa di L. 1. 52. Con una trebbiatrice meccanica mossa con maneggio a tre cavalli si ottengono 50 ettolitre con la spesa per ogni ettolitro di cent. 66. Con una trebbiatrice a vapore se ne ottengono ettol. 240, e la spesa per ogni ettolitro discende a cent. 53. E notate che si è tenuto conto dell'interesse del capitale impiegato e della rata di ammortamento. Dal quale calcolo si conchiude che le macchine, purchè si abbia quantità rilevante di frumento da trebbiare, offrono anche la più grande economia. Sarebbe perciò desiderabile che nella ristretta coltivazione sorgesse un'associazione per far risentire i beneficii delle trebbiatrici; acquistandosi queste macchine con capitali collettivi e per uso comune.

Trebbiato che si sia il grano non vorrà riporsi se non dopo di averlo ben bene crivellato e vagliato; e trattandosi di quella porzione che si destina a sementa, bisogna ripetere questa operazione fino allo scrupolo. Di vagliatori e ventilatori meccanici ve ne sono parecchi, e già abbiamo notato che questo meccanismo in alcune trebbiatrici va congiunto di maniera che ad una sol volta si sgranella il grano, si ripulisce, e si separa la paglia.

L'ultima operazione da farsi sull'aia è il soleggiamento per riporsi il grano ben secco. Si distende perciò a strato sottile, e si paleggia; si lascia raffreddare e si va a riporre nel granaio. Mancandosi a questa cosa si incorre

nel danno che si sviluppa in esso parecchi insettolini, capaci di consumare la miglior parte delle granelle e guastare il rimanente.

Io non m'intratterò molto a parlarvi del modo di costruirsi un buon granaio, forse verrà tempo che ci occupiamo di proposito sulla edificazione degli edifizii campestri ed allora ci potremo meglio allargare su questo argomento, ma non posso far a meno di dirvi fin da ora che ogni stanza può essere un buon granaio, quando possa ripararsi dai grandi calori estivi, rinfrescare con isfogatoi ventilatoi, e vi si riponga il grano in massa alta non più di un metro e discosto dalle pareti un cinquanta centimetri: perchè meglio possa corrispondere allo scopo non sarà mai al pian terreno sul quale l'umidità sempre vi domina, e le finestre saranno prolungate fin sul piano del pavimento, e non vi mancherà un trabocchetto con un tubo per far discendere il grano che si voglia rilevare sia per usarne sia per meglio ventilarlo.

Non ostante tutte le cure di cui finora vi ho parlato ed anche della opportunità del granaio dove si ripone il frumento, accade spesso che per ragioni diverse vi degrada. L'umidità lo può fare ammuffire; ed a prescindere dalla umidità del granaio o dell'atmosfera ne resta sempre nello stesso grano anche quando sia stato riposto ben secco, specialmente se la messe fu fatta con tempo piovoso, e mancò il sole per ben disseccarlo. Si calcola che rimanga di acqua circa il 10 per 100. Per effetto dunque di quest'acqua la massa può fermentare e fin germogliare e corrompersi. Quando si teme questo danno si ricorre alla pala, e così stabilendosi fra la massa una corrente d'aria, non v'è dubbio che se ne procura il rasciugamento. Ma badate che il paleggiare può farvi un'altro male: se già siansi sviluppati insetti, si procura loro maggior comodo di distruggere in una più estesa e nuova superficie. Lastley provò che il mettere in mezzo ad una massa umida di grano dei panieri pieni di calce viva, questa valse ad assorbirne la umidità e prevenirne i danni. Difatti la calce si trovò cresciuta sensibilmente di peso, a capo di alcuni giorni, ed il frumento si trovò diminuito.

Peggiori danni possono derivare al grano riposto da animali di diverse specie e sommamente dagli insetti, dai topi e dalle formiche. È a tutti noto che bisogna evitare ogni più piccola fessura nel granaio, e bisogna guardarsi pure dagli uccelli munendo le finestre con tele di ferro. Ma vi sono insetti, i cui germi trovansi già attaccati al grano e si sviluppano senza che noi ce ne accorgiamo. Questi noccono quando sono nello stato di larve non già quando fossero a stato completo di scarafaggi e farfalle. I più terribili sono tre il *punteruolo*, la *lucita*, e la *falsa tignuola*. Tutte volano e consumano la farina, restando solo le bucce delle granella.

Molti mezzi si sono tentati con maggiore o minor successo per liberare il grano dagli insetti e distruggere i germi. Lo zolfo nello stato di acido solforato, o meglio combinato col carbonio che è liquido e facile a volatilizzarsi. Di questa sostanza bastano due soli grammi per ettolitro introdotti nella massa del grano che si ricopre con una tela impermeabile. L'elevazione di temperatura, facendosi passare pel forno o mettendosi in istufa ad una temperatura non maggiore di 50 a 60. La conservazione in fossi o casoni privati dell'aria, come raccomanda il Louvel il quale ne ha fatto esperimento facendo costruire dei recipienti di latta, dai quali dopo di avervi riposto il grano, estraeva l'aria mercè una pompa aspirante e premente come quella che si usa per gl'incendii. Altri sono ricorsi ai forti scuotimenti, e di fatti, il rimuoverli paleggiandoli è una pratica comune, a cui si può comodamente supplire con ventilatoi meccanici. Si è pure confidato nel mettere sulla massa sostanze di forte odore, il catrame, il petrolio ed alcune piante odorose come il *piretro*, *pyrethrum caucasicum*, e così altri rinedii ancora. La prudenza però consiglia ad essere bene accorti nel visitare il grano frequentemente e con molta diligenza perchè le arve di que-

sti insetti, specialmente del *punteruolo* rodono nascostamente chiusi nelle granella; e quando si è certi che il danno possa avverarsi se ne affretti la vendita, essendo sempre opera molto difficile quella di liberare una gran massa, come lo è più facile per una quantità limitata, come quella destinata per la famiglia colonica.

Io mi dispenserò di parlarvi del valore di questo prodotto, e della rendita della sua coltivazione, sia perchè parmi di avere dimorato soverchiamente a parlarvi della coltivazione del frumento, sia pure perchè quello che potrei dirvi su questa materia va soggetto a moltissime varietà di tempo, di luogo, e di altre circostanze. Passerò dunque nella prossima conferenza a parlarvi di altri cereali.

C.

INSEGNAMENTO DIRETTO DELLA LETTURA

SILLABE SEMPLICI

VIII. — Vocali seguite da una consonante

(Vedi i num. 5 e 6)

Eccovi sulla lavagna ancora alcune parole composte delle lettere che voi già conoscete. Leggete tutti sillabando a voce bassa e distinta — E voi, Errico e Tonino, leggete speditamente e con garbo — Seguita tu, Emilio, e bada che tra una parola e l'altra si vuol fare un po' di pausa.

A te, Carlino; qual è la prima parola? — Di quante sillabe è composta? — Or sappi che la parola di due sillabe si chiama *bisillaba*. Come si chiama la parola di due sillabe? — Qual è dunque la parola bisillaba? — Ripetete tutti — Qual è la prima sillaba di questa parola? — Da quali lettere è formata? — Come suona questa consonante avanti alle vocali? — Qual è la seconda sillaba? — E quali lettere la formano? — Come suona quest'altra consonante innanzi alle vocali? — Quante consonanti e vocali sono in questa parola? — Quante lettere in tutto? — Trovami ora altre parole bisillabe? — Come si chiamano queste parole? — E perchè bisillabe? — Benissimo.

E tu, Battista, leggimi una parola di tre sillabe — La parola di tre sillabe si chiama *trisillaba* — Come si chiama la parola di tre sillabe? — Quando adunque la parola si dice trisillaba? — Qual è la prima sillaba? — ecc. ecc.

Trovami tu, Menico, la parola *marinaio* — Bene. E di quante sillabe è questa parola? — Ogni parola che ha più di tre sillabe, si chiama *polisillaba*. Pronunziate tutti questa parola — Quando la parola ha più di tre sillabe, come si chiama? — Che cosa dunque è la parola polisillaba? — Ripeti tu, Carluccio — Qual è la prima sillaba della parola *marinaio*? — ecc. ecc.

E non vi ha tra queste anche una parola di una sola sillaba? Chi sa trovarla? — Bravo, Menicuccio. Da quali lettere è formata la parola *re*? — Ora statemi tutti attenti: la parola di una sola sillaba, si chiama *monosillaba*. Profferite anche tutti questa parola — Come si chiama la parola *di una sillaba*? — Perchè la parola *re* è monosillaba? — Che cosa dunque è la parola monosillaba? — E la parola bisillaba? — Qual è la trisillaba? — Quale la polisillaba? — Benissimo. Le parole adunque, quanto al numero delle sillabe, possono essere monosillabe, bisillabe, trisillabe e polisillabe. Ricordatevene.

Segnami ora tu, Errico, sulla lavagna le parole *rame* e *luna*. Bene: io scrivo da parte queste parole ¹. Leggete tutti la prima parola —

¹ Converti scriverle in modo che si possa acconciamente porporre la consonante.

quel metallo rossastro e sonoro, di cui si fanno monete, medaglie, vasi da cucina e simili, chiamasi appunto *rame*. Di quante sillabe è composta questa parola? — Qual è la prima? — Da quali lettere è formata? — Quando dite *ra*, sentesi prima la vocale, ovvero la consonante? — Ma se in vece di *ra* pronuncio *ar* (pronunziate tutti questa sillaba), sentite prima la consonante, ovvero la vocale? — Benissimo. Ora per mutare la sillaba *ra* in *ar*, dov'è da scrivere la *r* che sta prima dell'*a*? — Ecco cancellata la *r* innanzi alla vocale e scrittala dopo. Come leggete ora? — E questa parola è ben diversa da *rame*. Un archibugio, una spada, un pugnale, è ciò che dicesi *arme*. Or ponete qui mente che mutando solamente di luogo una lettera, si ha una parola diversa; e però nello scrivere si vuol usare ben attenzione, ponendo ciascuna lettera a suo posto. Cambio in questa parola la *a* in *o*; come leggi tu, Errico? — Anche questa è un'altra parola: *orme* sono quelle impressioni che in andando si fanno coi piedi, e si dicono ancora *pedate*. Ora se la *r* posta dopo *a* fa *ar*, dopo *o* fa *or*; come fa dopo *e*? — dopo *u*? — dopo *i*? — Eccovi sulla lavagna queste nuove sillabe¹. Leggete — Rileggilo tu, Menico, cominciando dell'ultima — La consonante *r* adunque può stare prima, o dopo le vocali; non è vero? Se la *r* sta innanzi all'*a*, come suona? — E se dopo? — Or bene, quando la consonante è posta prima della vocale, la sillaba si dice *diretta*. Come si dice la sillaba, quando la consonante è posta prima della vocale? — Quando poi la consonante sta dopo la vocale, la sillaba si chiama *inversa*. Come si chiama la sillaba, quando la consonante sta dopo la vocale? — Come si chiama dunque la sillaba *ar*? Perchè inversa? — Qual è la sillaba diretta di *ar*? — Come si chiama la sillaba *re*? — Perchè diretta? — Qual è la sillaba inversa di *re*? — ecc. ecc.

Mostrami tu, Emilio, la parola *luna* sulla lavagna — Di quante sillabe è questa parola? — Come si chiama la parola di due sillabe? — Qual è la prima sillaba? — È sillaba diretta, o inversa? — Perchè diretta? — Ora se invece di *lu*, volessi dire *ul*, dove avrei da scrivere la consonante? — E che sillaba è *ul*? — Perchè inversa? — Come leggi tu ora, Battista? — Ed *ulna* è ben altro che *luna*: il nostro antibraccio è composto di due ossi, ed uno di essi dicesi appunto *ulna*. Se la *l* dopo *u* si legge *ul*; come si legge dopo *a*? — dopo *e*? — dopo *o*? — Eccovi scritte anche queste sillabe. Come si chiamano le sillabe *al*, *ul*...? — Perchè inverse? — Ora leggile tu, Menico — E tu, Errico, leggi le une e le altre.

Similmente *n* dopo *a* si legge *an*. Pronunziate tutti questa sillaba — Come si legge dunque *n* dopo *a*? — E dopo *o*? — dopo *u*? — ecc. Scrivo pure queste sillabe inverse sotto le altre. Leggile tu, Emilio — E tu, Riguccio, leggi le prime — Seguila tu, Ernesto, a leggere le altre — ecc. ecc.

Non resta ora che la *m*. Come suona questa consonante avanti alle vocali? Or bene, la *m* dopo *e* fa *em*. Come fa *m* dopo *e*? — E dopo *a*? — ecc. Sono queste le ultime sillabe inverse che io scrivo sotto le altre. Leggile tu, Battista — Ora tutti a voce piana e distinta leggete queste sillabe, secondo io le verrò indicando.

Quante consonanti avete finora imparate? — Quali sono? — Queste consonanti, come vedete, possono trovarsi prima, ovvero dopo le vocali. Come si chiamano le sillabe, quando la consonante sta dopo le vocali? — Come si dicono, quando sta prima? — Ora tra queste sillabe scritte sulla lavagna trovate tutte le inverse, e copiatele sul quadernuccio. Dopo quest'esercizio leggerete la lezione nel Sillabario.

Alfonso di Figliolia

¹ Avrà cura il maestro di scrivere successivamente le une sotto le altre tutte le sillabe inverse, e le farà leggere ogni volta in tutt'i modi.

S.^a Tecla (Pugliano) 9 maggio 1873.*Ch. Sig. Direttore*

Verso la fine del mese scorso gli alunni della scuola maschile fecero gli esami semestrali innanzi al bravo Sindaco signor Ricciardi ed a pochi consiglieri municipali del paese. I fanciulli, che dovrebbero essere assai di più che non sono ora a causa delle male lingue, le quali si adoperano a screditare la scuola, risposero sufficientemente bene alle varie domande ed esposero con franchezza le cose imparate, mostrando così che la più parte delle accuse muovono solo da bassi rancori e da mal talento. Che ha da fare infatti un povero maestro quando si vede calunniato e messo alla berlina? quando la sua opera vien distrutta dalla propaganda infernale dei Cicceroni da bettole e dalle bieche arti dei tristi? Ed io, che vivo qua, fra i pettegolezzi del paese, mi meraviglio come il maestro trovi la calma necessaria a far la scuola e possa raccogliere i modesti frutti, che pur ne cava. La maggior parte del saggio però la dette il Daboval, ch'è il maestro, com' Ella sa. Lesse un discorso pieno di belli concetti sull'importanza ed efficacia dell'istruzione, sull'obbligo che hanno i genitori di educare i figli e sui doveri che ha il maestro di dirozzare le menti plebee e d'infondere negli animi dei fanciulli buoni semi di virtù e di civiltà. Toccò infine delle ingiurie e delle calunnie, a cui era fatto bersaglio per opera di pochi tristi, e concluse invocando il testimonio della coscienza e la prova dei fatti — Le sue parole, calme e dignitose, piacquero molto, ed io ne son lieto. Ma perchè non si trovò modo di farvi assistere i padri di famiglia e tutto il consiglio comunale a questo saggio? perchè quasi all'ombra e senza nessuna pubblicità procederon le cose? perchè non s'invitò nè l'Ispettore nè il delegato scolastico, quando per le circostanze speciali della scuola, la presenza delle autorità scolastiche e comunali poteva essere di grande vantaggio?

Io molto spero dal Ricciardi pel buon andamento dell'istruzione e soprattutto che cessi l'abbandono, in cui sono lasciati i maestri e le scuole, poichè egli è uomo che sa apprezzare i beneficii dell'istruzione, che pure costa un occhio al Comune — La scuola femminile è sempre in quella indegna stanza, di cui si occupò una volta il suo pregevolissimo *Istituto-re*. Allora ci fu un po' di chiasso, le autorità scrissero e pareva che lo scandalo avesse a cessare, non ostante che una velenosa linguaccia rodesse il freno. Ma poi a mezzo l'anno si disse che altra casa non si poteva avere, ed al settembre prossimo speriamo che i denari delle scuole servano pel nobile scopo, al quale sono destinati, e non già a vergognose speculazioni, che non fanno certamente onore al Municipio che vede e tace¹.

Mi creda con ogni stima, egregio signor Cavaliere, e le darò poi altri ragguagli, se mai ce ne fosse bisogno.

Un amico della popolare educazione

¹ Ad onor del vero dobbiamo notare che sì l'Assessore incaricato come il Sindaco Ricciardi fecero ogni loro opera per dare corso alle pronte e lodevoli disposizioni dell'autorità scolastica, che, dopo il nostro articolo di cronaca, dette ordini di collocare la scuola in luogo più acconcio. (D).

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. *Fornari* — Le risponderò a giorni: addio, e grazie.

Dai sig. — *G. Pensa, V. Petrilli, G. Gafforio* — ricevuto il costo d'associazione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sulla istituzione di una scuola normale maschile in Salerno — Questo è il porco e questo è Sant' Antonio — Due sonetti ad A. Manzoni — Alessandro Manzoni e le lettere italiane — Bibliografia — Cronaca dell' istruzione.*

SULLA ISTITUZIONE DI UNA SCUOLA NORMALE MASCHILE

IN SALERNO

(Cont. e fine, vedi i num. prec.)

VI. Ma a' maestri elementari non basta la istruzione; è necessario altresì che in essi si educi e si formi il carattere e si acquistino quegli abiti di vivere e quell'annegazione ch'è tanto necessaria a chi si dispone a dedicarsi all'ufficio laborioso e oscuro del maestro elementare, specie nelle campagne e ne' villaggi. Al qual fine non bastano le scuole; ad esse fa mestieri che si aggiunga il convitto. Di là si possono comunicare e diffondere, come umore benefico da viva sorgente, quello spirito di annegazione, quelle abitudini di raccoglimento e di lavoro, quella maniera di vivere assegnato con certa regola e disciplina. Là è facile acquistare ciò che rinfranca il coraggio, sparge d'inesprimibile dolcezza le fatiche, le ugge, i dolori dell'insegnamento, vo' dire l'amore efficace del bene che tutto supera, tutto addolcisce e sublima, e che forse un giorno dovrà essere l'unico sostegno, l'unica consolazione d'un maestro e d'una maestra, affaticati, contrariati, disgustati nel penoso esercizio del loro magistero. Là infine troveranno gli alunni, nella vita, negli studi, negli esercizi in comune quella reciprocità di affetti, quell'armonia ne' metodi ch'è tanto utile a rendere più proficuo l'insegnamento. L'utilità del convitto per questa specie di studi è quasi universalmente riconosciuta. Nella Germania le scuole normali dove si pre-

parano i maestri elementari, hanno il convitto; e dove manca, gli alunni passano la maggior parte del tempo raccolti insieme nelle scuole per gli studi e gli esercizi speciali e seguono in tutto le norme di un minuto regolamento. In Inghilterra, presso tutte le università, a Cambridge, a Oxford, a Glasgow, sono collegi, in cui i giovani vivono sotto convenienti discipline.

Per il che alla Commissione è paruto conveniente che alla scuola normale maschile da istituirsi in Salerno, sia annesso un convitto.

Governerà l'istituto un rettore, il quale, badando alla esatta osservanza della disciplina, conferirà a imprimere negli alunni quella forma ch'essi poi dovranno suggellare negli animi de' fanciulli per renderli degni de' nuovi destini della nostra patria. Assisterà allo studio, veglierà perchè i giovani vi attendano; li aiuterà a rischiarare i dubbi, ad appianare le difficoltà; farà, insomma, ogni opera, perchè la scuola riceva dal convitto grande aiuto e conforto.

La Commissione sa bene che alla fondazione di siffatti istituti si sogliono opporre dubbi e difficoltà per il mantenimento della disciplina. Ma è da considerare che in questa maniera di convitti, avendosi a fare con giovani i quali si suppone che abbiano già il sentimento del dovere, e trattandosi non già di una disciplina rigida e severa, ma di regole che si affanno alla età e alla condizione di quegli alunni, è assai più agevole il mantenimento dell'ordine. Nulladimeno, a provvedere al buon andamento dell'istituto, la Commissione ha pensato che, quando il numero de' convittori sia maggiore di 40, oltre al direttore della scuola maschile e alla direttrice della femminile, debbasi nominare un vice-direttore e una vice-direttrice. Anzi, ad agevolare sempre più questo compito, si è creduto opportuno che quegli allievi i quali, compiuto il triennio della scuola, attendono al tirocinio dell'insegnamento elementare, prestino l'opera loro come prefetti di disciplina nel convitto.

VII. Nelle condizioni presenti è facile a prevedere che la scuola normale non sarà frequentata da alunni, se non vi saranno attirati da sussidi. Del che non è difficile ricercare le cagioni; le quali a noi pare che sieno due particolarmente. La prima è nelle condizioni stesse dell'insegnamento elementare che, sebbene nobile in sè e d'una grande utilità per la patria, è tuttavia faticoso, oscuro e assai scarsamente retribuito. La seconda è la qualità degli esami, massime pel grado inferiore; i quali, versandosi specialmente intorno a quegli studi generali che si fanno nel ginnasio e nella scuola tecnica, non presentano alcuna difficoltà, nè richieggono uno speciale tirocinio.

Le condizioni di maestri elementari sono così fatte, che a cotal maniera d'insegnamento si volgono il più delle volte quelli che da altra professione non hanno da sperar nulla, e que' preti di villaggi, pe' quali qualunque tenue stipendio è sempre un guadagno da poter soddisfare ai

loro modestissimi bisogni. Ora è naturale che costoro, confidando negli studi già fatti e acquistando da sè quelle poche speciali nozioni che loro fanno bisogno, non credano necessario di frequentare la scuola normale e molto meno di chiudersi in un convitto per lo spazio di tre anni per vincere le prove degli esami. I quali, essendo ordinariamente, come si è detto, più teorici che pratici, più universali che speciali, non domandano una peculiare e lunga preparazione. Sicchè la facilità degli esami, l'abbondanza de' manuali ordinati ad improvvisare ad un tratto educatori e maestri, la lettura di qualche catechismo pedagogico che prepari i giovani a rispondere alle domande degli esaminatori, sono le principali cagioni, perchè non si senta il bisogno di uno speciale tirocinio per apparecchiarsi all'insegnamento elementare. Il che vien riferito dalla esperienza. De' maestri che si presentarono agli esami per il diploma elementare di grado inferiore negli anni 1866-67-68-69, assai pochi, come si vede dalle statistiche, (alla ragione del 15 per cento) frequentarono i corsi speciali delle scuole normali.

Per la qual cosa, infino a che durerà in queste condizioni l'insegnamento elementare, la Commissione, per mantenere in vita la scuola normale, non dubita di proporre ciò che si costuma in altri simili istituti del Regno, cioè un certo numero di posti semigratuiti mercè di sussidii che sarebbero assegnati in parte dal governo, in parte dalla provincia e in parte altresì da' comuni, che non hanno ancora il numero delle scuole richiesto dalle leggi. In tutti i tempi e in tutti i paesi civili furon riconosciuti necessari questi pubblici sussidii a chi vuol dedicarsi all'insegnamento. Il qual bisogno, se è stato per l'addietro, dev'essere anche maggiore a' dì nostri, in cui la professione modesta, laboriosa, oscura di maestro apparisce anche più dispregevole, se si pone a riscontro con quelle rapide e ricche fortune che con fatica e capacità non certo maggiori procurano le altre carriere.

VIII. Affinchè poi la scuola normale maschile e la femminile si pongano in grado da recare i maggiori vantaggi possibili, alla Commissione è avviso, che la scuola magistrale femminile, la quale già da parecchi anni è istituita in Salerno, si converta in *normale*; e che l'uno e l'altro istituto, conformemente alla legge 13 novembre 1859 e al regolamento 24 giugno 1860, si ordinino per modo da poter essere al più presto pareggiati a' governativi. E quello, a cui innanzi tutto essa crede che debbasi badare, è che i due istituti, oltre alle scuole preparatorie e alle elementari per le esercitazioni pratiche, abbiano ancora il terzo corso per apparecchiare i giovani agli esami di grado superiore, affinchè così si abbia modo di accrescere anche nelle borgate e ne' villaggi le scuole superiori. È questo un grave bisogno a cui bisognerebbe provvedere. A dare alla istruzione elementare quella virtù educativa ch'è necessaria, non basta il solo insegnamento sterile e monco di leggere, scrivere e

far di conto. Tutte queste cose sono un bel nulla e si dimenticano presto, se mancano le letture di buoni libri, l'esercizio di scrivere e tenere i conti dell'azienda domestica e rurale, e le prime nozioni di storia e geografia e di scienze fisiche.

IX. La Commissione da ultimo non ignora che, nelle presenti condizioni finanziarie del Regno, ad ogni buon cittadino corre l'obbligo di provvedere al risparmio delle spese; ma è persuasa nello stesso tempo che la istruzione e l'educazione del popolo son pure il più saldo fondamento della prosperità nazionale, e che non vi è spesa più profittevole e più degna di essere raccomandata al Consiglio Provinciale, quanto questa che ora gli si propone per la istituzione della scuola normale maschile. E si ha veramente ragione di sperare che i savi uomini che lo compongono, emulando lo zelo di coloro che sono preposti alla pubblica istruzione, del ch. Comm. Basile e del Provveditore Cav. Scrivante, vorranno anche questa volta provare che loro sta a cuore l'incremento della coltura del popolo. Nulladimeno, per non aggravar di molto il bilancio provinciale, si è provveduto che, dove le materie e l'orario dell'insegnamento il consentano, gl'insegnanti sieno comuni alla scuola normale maschile e alla femminile. E per tal guisa due singolari vantaggi si conseguirebbero, migliorandosi da una parte la condizione di quelli che insegnano, e facendosi dall'altra un notevole risparmio.

Dalla tabella che verrà più appresso, si vede che la spesa da sostenersi per la conversione della scuola magistrale femminile in normale, e per la fondazione della maschile, potrebbe ascendere a lire 21 mila e seicento. La quale somma dovrà diminuirsi di ciò che avrà la provincia per sussidii dal governo e da' comuni e, per gli anni successivi, di tutte le spese d'impianto. Sicchè, fatta ogni ragione, la provincia, aggiungendo poche migliaia di lire a quelle che già spende per la scuola magistrale femminile, avrebbe due istituti che possono recarle grandi e singolari benefizi.

A' locali poi e alle suppellettili provvederà il Municipio di Salerno; il quale, oltre all'utilità economica, avrebbe ne' corsi elementari due nuovi centri d'istruzione, che potrebbero essere all'uopo annoverati tra le scuole richieste da' presenti bisogni e dalle prescrizioni della nuova legge, già proposta al parlamento.

Premesse queste cose, si propone il disegno conforme alle idee espresse innanzi.

F. Linguiti

QUESTO È IL PORCO E QUESTO È SANT' ANTONIO

Distingue frequenter.

GLI SCOLASTICI

Un pittore di pilastri ebbe l'incarico di dipingere una cappellina, che era nel mezzo di un ponte di un certo villaggio. Come tutti fanno, egli tirò le sue tende e stette poi sott'esse rintanato un buon mese a lavorare. Doveva fare sant' Antonio col suo porco; e sì gelosamente toglieva agli occhi dei profani di vedere il suo lavoro, che nessuno mai ne penetrò nulla fino ad opera compiuta. Quel dì che tolse le tende e scoperse la divota imagine, tutto il villaggio trasse sul ponte a vederla: tanto era il desiderio. Gli *oh! oh!* in principio furono infiniti; ed egli, il sor pittore, che ad imitazione del suo maestro Apelle (sono sue parole) stavasi nascosto sotto l'arco del ponte a sentire le critiche (così diceva modestamente), ne gongolava tutto, sì che gli venne, poerino! il singhiozzo. Se non che, tutti concordi gli spettatori in lodare, discordarono poi in *un'inezia* (parole del pittore), cioè in distinguere il porco da sant' Antonio. — « Quello è sant' Antonio », diceva l'uno. — « Ma no, rispondea l'altro, quello è il porco, e sant' Antonio è questo qui ».

È questo, è quello, e' non c'era verso di accomodarsi, quando il sindaco, passando per ire al campo co' suoi bovi, sentenziò così: « Siete tutti bestie, chè naturalmente o l'uno o l'altro dev'essere sant' Antonio ». L'osservazione parve ragionevole e tutti stettero contenti che là c'era sant' Antonio, e buci. Per bacco! ci vuole un po' di fede dappertutto.

Il pittore però si volle mostrare gentile e accondiscendente, perchè, come Apelle fece dell'osservazione del ciabattino, venne fuori e col pennello scrisse sopra l'un dei figure: **SANT' ANTONIO**, e su l'altro; **SUO PORCO**. Si poteva far meglio?...

Ma ecco un altro guajo: fra duecento villani, non uno sapeva leggere! Ripassò la sera co' buoi il sindaco e avendo saputo decifrare quei ghirigori (sue parole), fa noto a tutti che il *più lungo è sant' Antonio*, e il *più corto è il porco*. Credo ne facesse decreto, perchè non uscisse più di mente a quei zughì.

Questo fatterello mi venne sulla punta della lingua, cioè della penna, a proposito di una lettera che persona, quanto colta altrettanto gentile, mi indirizzò su quell'*Uomo fossile*, di che trattai ne' passati numeri del giornale. È un po' di critica, ma fatta con sì squisita urbanità che, se non fosse che egli mi pregò e scongiurò di *non metterlo alla berlina* la pubblicherei per modello.

Ad ogni modo, ecco i punti di censura che son due: 1.° *Pare*, di-
c'egli, *che nel suo articolo ammetta la dottrina dell' indefinita per-*
fettibilità umana; 2.° *la concordanza della scienza alla esposizione*
mosaica non bene appare, benchè ec. ec.

Leggendo questo, io dissi a me stesso: « O che ho fatto anch'io un sant' Antonio e un porco tutt'insieme, come quel pittore? ».

A me parve e pare di no. Ma anche gli occhi di quel pittore, per distinguere, distinguevano benissimo il porco suo dal santo; e ben può

essere che quanto è chiaro a me, sia altrui bujo pesto. Il peggio che può capitare a un galantuomo, è di essere frainteso. Però prezzo è dell'opera anche qui distinguere il porco da sant'Antonio; il che subito faccio e, spero, senza il bisogno del sindaco interprete.

La perfettibilità indefinita può essere riguardata in due modi. O si accenna all'avvenire, e noi certo non possiamo porre ad essa limite alcuno, non potendo noi indovinare quali sieno i destini dell'umanità sulla terra; benchè pur in questo si voglia fare una ragionevole restrizione per rispetto al potere umano, siccome dirò più sotto. Se poi si vuol dare alla frase *perfettibilità indefinita* un significato *retrospettivo*, allora adagio a' mai passi. Forsechè la scoperta dell'uomo fossile e la sua conseguente antichità ci dà presa a pensare a detta perfettibilità, sì che dietro lui si possa vedere un Adamo gorilla o un'Eva orangotana? Tutt'altro. L'uomo fossile lo troviamo industrioso per lo meno tanto e quanto i selvaggi che oggi ancora si trovano nelle isole dell'Oceano. Si abbassi pure, e dirò anche si denigri quanto piace, il selvaggio; ma tra lui e il gorilla corre un abisso, ajutatemi a dire, un abisso.

L'uomo fossile il vediamo circondato da vasi plasmati e improntati dalle sue dita, da selci che egli seppe aguzzare e affilare, vuoi a sua difesa vuoi per la caccia, da carboni su cui fece rosolare le carni della preda o con cui si riscaldò le membra assiderate, e fin da ornamenti che ci fanno pensare anche alle vesti che il tempo non potea serbarci. Ma tutto questo che è? È un inno risonante alla dignità umana, alla ragione, che dugento secoli fa, dentro le caverne dei monti, rifulgeva com'oggi rifulge. L'uomo che era, è l'uomo che è. . . . oso dire, l'uomo che sarà. Non si fosse trovato altro vicino all'uomo fossile che un *carbone*, questo solo bastava a ribattezzarlo. Per fare fuoco ci vuole un ragionamento, di cui sono incapaci gli altri animali, compresi i *sapientissimi* gorilli¹; epperò fu chi, per celia ma non senza senno, definì l'uomo: *un animale che sa accendersi il fuoco*. Essendo poi quasi inconcepibile l'esistenza dell'uomo senza fuoco, riguardando a' suoi particolari bisogni, l'invenzione di esso, come è certo la più difficile, esser dovea anche una delle prime; il che è maggior argomento dell'ecellenza umana.

E qui per zeppa mi si permetta dire nulla dell'uomo fossile scoperto, or fa un anno, in una caverna presso Mentone (Liguria). È questa la caverna detta dei Balzi Rossi, celebre per fossili trovati, come sono armi di selci e d'osso, denti di elefanti, conchiglie di mare e di terra ecc. Nel marzo del 1872 un parigino, C. Rivière, vi stava rifuocolando da tre mesi e si era sprofondato fino a 6 metri e più, e a sette metri dalla bocca della caverna, quando sotto la zappa gli venne fatto di vedere alcune falangi di uman piede. — « Alto là! dice allo zappatore. Colle maggiori precauzioni, adagio adagio, in otto giorni di continuo lavoro scoperse e sorprese nella sua naturale giacitura il cadavere intiero di un uomo.

¹ Che che ne dica il favoleggiante Firenzuola nella favola: *Le scimie e l'uccello*.

Egli se ne stava come colui che si è messo a dormire e più non si ridesta. Coricato sul fianco sinistro e quasi bocconi, col capo un po' più in alto, avea le braccia ripiegate verso la testa e del dosso della sinistra faceasi al mento guanciaie. Egli giaceva lungo la parete destra della caverna, colla testa verso l'entrata.

Il capo del cadavere era coperto da moltissime conchiglie, le quali tutte avevano un foro. E' non c'è dubbio che erano esse un ornamento del capo, un bel cappello, tanto più che colle conchiglie c'era anche qualche dente di cervo allo stesso modo foracchiato, e proprio sulla fronte un osso, terminante a punta da una parte e piatto dall'altra. Infilando questi oggetti con una cordicella s'avrebbe la prima o piuttosto una delle prime acconciature dell'uomo. Dietro il capo erano due punte di lance di selce ben aguzze da far rispettoso altrui ancor oggi se fossesi conservata anche l'asta.

Orbene si scoperse egli mai scheletro di scimia e intorno ad essa qualcosa di simile che punto punto accennasse a un primo ragionamento, e quel punto che la scimia comincia a diventare uomo?.....

Di primo acchito l'imperfezione di quelli istrumenti dell'uomo primitivo parrà argomento bastevole per segnare il periodo della metamorfosi ossia della scimia che si perfeziona. — « Non vedete infatti, dirà altri, quanto ci corre da un mal formato vaso di argilla cruda ad uno di porcellana del Ginori? da una lancia di selce ad una di acciaio, ad una spada, ad un cannone, ad una rivoltella? da un'acconciatura di conchiglie infilate ai cappelli di feltro?... » E aggiungasi pure « ai cappellini bizzarri di impossibile forma delle nostre signore ed ai loro maz-zocchi posticci o parrucche *monstrum horrendum ingens!* ».

È vero: ci corre di molto, quanto passa tra il primo schizzo di figura che schicchera un bambino e un quadro del Sanzio. Ma come in quel primo schizzo si può indovinare il futuro artista, così e meglio in quei primi istrumenti di umana industria si scopre tutto quanto l'uomo, che ha le stesse passioni e gli stessi bisogni e s'ingegna di provvedere a questi e soddisfare a quelle. Egli sa procacciarsi il cibo, supplendo alla sua debolezza coll'arte, sa prepararselo, sa vestirsi, sa ornarsi. Si può essere più uomo di lui? Che si fa oggi più da noi stessi in quanto allo stretto necessario? Si è certamente fatto un gran passo nella scelta delle materie o nella forma delle opere; e se le nostre case non sono più le grotte, se i nostri istrumenti non sono più le selci, se i nostri abiti non sono più le pelli degli animali scojati, se i nostri ornamenti non sono più conchiglie ed ossi, tutto ciò indica certo un progresso, non mica un cambiamento di natura. L'uomo non è oggi più uomo di quel che era cento e più secoli fa.

Aggiunger voglio un'altra osservazione. Lo stato selvaggio dell'uomo primevo e i suoi lenti progressi trovano una ragione nella fiera compagnia delle belve orribili e gigantesche, con cui egli viveva. Bella voglia e buon tempo poteva aver egli, il primo uomo, di badare a perfezionare le arti, prima che la terra fosse di cotali mostri purgata. E se i lupi furono ne' tempi addietro cagione di tanti terrori in certi paesi

delle nostre montagne, che esser doveva coi mammoth, gli orsi spelei e tutta la terribile caterva che spadroneggiava in ogni parte? Ne fossero oggi un cento per città, e vorrei vedere se le signorine avrebbero voglia di farsi i riccioli per parere belle ai passeggi e per le strade.

Se poi facciamo un paragone tra il progresso dall'età della pietra a quella del ferro, a traverso quell'altra intermedia del bronzo, e il progresso dai tempi storici a noi, io non dubito affermare che si andò anzi rallentando più sempre nella corsa, forse e senza forse essendo noi sviati troppo nelle cose accidentali. Da ciò io non traggo ragion di sconforto alcuno, massime a' di nostri che le scienze sperimentali e le politiche han preso l'aire e, irrequiete, non possono più ristare; solo affermo un fatto, dal quale risulta che, ripeto, l'uomo fu sempre uomo, con buona pace di chi tanto ci tiene ad avere per suo primogenitore uno scimione. *Amen, amen, amen!*

E passo alla seconda critica.

P. Fornari

DUE SONETTI AD A. MANZONI

MANZONI E L'ITALIA

Come geme deserta famigliuola,
 Che l'amoroso genitor perdea,
 Te piange Italia, che alla patria scola
 Del divino Alighier per te riedea;
 E pensa ai di, che abbandonata e sola,
 D'una cara speranza ella vivea,
 Che le veniva dalla tua parola,
 Sfolgoreggiante dell'eterna idea.
 Oh! sorga un altro del tuo spirito crede,
 E quelle fiamme, dal tuo canto accese,
 Ne' nostri petti avvivi, amore e fede.
 Oh! sull'orme, che impresse il tuo pensiero,
 Tutto s'innovi l'italo paese,
 D'opre leggiadre e di virtùdi altero.

AD ALESSANDRO MANZONI

nella festa nazionale

Oggi l'Italia a Te mesta depone
 Sovra il recente avel, che ti schiudea
 Il paterno dolor, le sue corone,
 A Te, cui vanto e orgoglio suo dicea;
 Tu fra l'annosce, nella rea stagione,
 Quando avvinta di ceppi egra giacea,
 Col tuo verso immortal l'eri cagione
 Il trionfo a sperar d'un'alta idea:
 Erano i tuoi solenni ultimi accenti
 L'Italia, e il Re che, per compirne i fati,
 Raccolse le divise itale genti.
 L'Italia e il Re: questi sublimi affetti,
 Nel tempio del tuo cor purificati,
 Immortali arderan ne'nostri petti.

A. Linguisti

ALESSANDRO MANZONI E LE LETTERE ITALIANE

La perdita, che di recente abbiám fatta, del piú grande scrittore e del piú intemerato cittadino della nostra penisola, *Alessandro Manzoni*; di colui nel quale con divina armonia si contemperavano i pregi piú disparati, l'arte e la scienza, l'ingegno piú potente e la virtú piú pura, l'amore del bello e il sentimento del bene; di colui che meglio di ogni altro dopo l'Alighieri rappresentò la stupenda tempera della mente italiana, ha commossa profondamente e immersa nel lutto tutta quanta l'Italia. La quale, *orba di tanto spiro*, ripensa incerta, se e quando le sarà dato veder sorgere un altro che, erede del genio di lui, possa emularlo, e occupar quell'alto seggio, su cui la Provvidenza avealo collocato. Nè volgendo attorno lo sguardo, ella avrà di che confortarsi; chè l'amore sconfinato degl'interessi volgari e de' lucrativi negozi, il dispregio de' piú forti studi che si va insinuando e spandendo nel cuore dei giovani, non sono tali al certo da infonderle speranza o menomarne il dolore. E noi che siamo alteri di essere educati alla scuola di quel grande; noi che riconosciamo da lui la restaurazione e il risollevarmento delle nostre lettere; noi partecipiamo di quel dolore e di quelle incertezze, e ci sentiamo tratti a sciogliere il debito di gratitudine verso quella santa e venerata memoria, ricordando, comechè assai imperfettamente e con piccoli cenni, i segnalati benefizi da lui arrecati all'arte e alla letteratura italiana.

Uno de' benefici effetti de' rivolgimenti politici del secolo passato, fu certamente il risollevarsi delle nostre lettere. La imitazione servile del Cinquecento, i delirii del secolo appresso, le svenevolezze dell'Arcadia, il vuoto rimbombo de' Frugoniani aveano tolta alla letteratura italiana ogni vigoria. Essa non era piú un apostolato come a' tempi di Dante; tra que' belati arcadici spegnevasi la idea nazionale; tra le sconfinite adulazioni veniva mancando la coscienza dell'umana dignità, e con imitazioni straniere la favella nazionale smarriva le natie fattezze. Era questo il portato delle infelici condizioni della nostra penisola. Il feudalismo pesava ancora sulle nostre società, i dritti piú sacri eran violati, la libertà manomessa, e le plebi aveano smarrito il sentimento de' loro diritti. Ma quando il vecchio mondo rovinò; quando l'idea civile ch'era stata annebbiata e spenta, di nuova luce rifulse; ad una letteratura molle e sfiabrata successe la Satira del Parini e la Tragedia dell'Alfieri. A quell'alito di nuova vita surse il primo a ritemperar gli animi a civile forza, e leone indomato scese il secondo a combatter sulle scene i tiranni.

Ma le cose volsero di nuovo in peggio. Grandi e inaspettati avvenimenti si compivano in Europa ne' primi anni del secol nostro. L'impero francese cadeva la seconda volta dopo la battaglia di Waterloo; e a quegli improvvisi rivolgimenti gl'Italiani che aveano avuto, se non fosse altro, l'immagine di un regno proprio e nazionale, e aveano cominciato a confidare nelle proprie forze e a sperar di dover essere ben pre-

sto liberi affatto e indipendenti, videro a tante e sì dolci illusioni succedere assai amari disinganni. A tale catastrofe e alla reazione che ne seguì, alcuni caddero nella prostrazione e nell'avvilimento; in altri si venne a poco a poco insinuando un alito di scetticismo, uno spirito di amaro e disperato sconforto. E questi mutamenti avvenuti negli animi, questi dubbi e inquietudini si specchiarono ben presto nelle lettere e nell'arte; le quali non possono tanto sollevarsi sopra le comuni condizioni da non risentirne. Allora per alcuni crebbe fuor di misura l'amore della bellezza dell'abito esterno, e la letteratura divenne un'altra volta sterile, infeconda e povera d'idee; sì che ben rendea sembianza, come dice uno scrittore, di quelle reliquie fossili a cui Giorgio Cuvier potè dar ordine e nome, ma non infonder vita. Per altri al contrario diventò delirante e scettica. Le più fiere ed orribili cose pensava del cuore umano e degli umani destini; per essi la virtù fu spogliata d'ogni poesia, l'entusiasmo inaridito: sparve dalle nostre lettere ogni incanto di speranza, ogni profumo di fede, ogni freschezza di fantasia. E i giovani che pel fervore della immaginativa e delle passioni amano tutto ciò che gli eccita fuor di modo e e ch' esce dall'ordinario, s'inebbriavan di quelle idee e di que' delirii.

Ma lo scetticismo delirante non può aver lunga durata; lo spirito umano non può vivere di dubbio e di negazione; esso non può compiacersi a lungo delle rovine prodotte dalla stessa opera sua, ed anela alla riedificazione. E questo bisogno si manifestò nella letteratura degli ultimi quarant'anni, e parmi che due cause massimamente abbiano conferito ad accrescerlo. L'una era posta nella stessa natura umana, la quale quanto più improvvisamente trasmoda e si avvanza, tanto più sente il bisogno di tornare indietro. L'altra consisteva nella efficacia delle letterature germaniche sulle latine; la quale era allora grandissima, perchè eran quelle abbellite dall'amor della patria, che ispirò le canzoni del Korner, e trasse in campo la gioventù delle scuole. Questo novello spirito penetrò nella letteratura francese colle opere della Stael e del Chateaubriand, e colle poesie del Foscolo venne in Italia, dove trovò già gli animi disposti dalla perdita di tutte le illusioni e le speranze e dallo spavento di tante rovine morali cagionate dalla rivoluzione. Giudicherebbe assai male questa nuova scuola che si disse *romantica*, chi pigliasse a esaminarla alla stregua delle tendenze e de' pensieri moderni. Essa non fu una reazione, come alcuni pensarono, ma una innovazione progressiva e feconda; essa, sfatando il regno della rettorica e la imitazione gretta e servile de' classici, dava nuova vita e vigoria alle lettere, e mirava al risorgimento nazionale. Ben se ne avvide l'Austria, che i promotori volle seppellir vivi nello Spielberg, e sopprimer violentemente il *Conciliatore* che ne propugnava le dottrine, quando osò levar troppo il velo che ascondeva i suoi intendimenti.

Ma anche i Romantici dovean perdersi in esagerazioni e intemperanze. Piacque ad alcuni ispirarsi a' vecchiumi del medio evo, togliendone in prestito i fatti, le opinioni, le credenze; vollero altri, abbandonandosi ad una sbrigliata fantasia rappresentar furibonde smanie, ec-

cessi di disperazione, abbominevoli delitti, sì che divenne l'arte per essi tutta una fantasmagoria di pugnali, di veleni, di tradimenti, di prestigi, di diavolerie. Tutti poi, impazienti della fatica e dello studio, la nostra favella sempre più venivano insozzando, e all'arte movevano una guerra spietata, anzi tentavano distruggerla.

Toccava al Manzoni la gloria di contenere dentro i limiti ragionevoli la nuova letteratura e di purificarla e nobilitarla; toccava a lui il vanto di ridonarle gli spiriti già presso a spegnersi rimenandola alle sorgenti religiose, e di mantenerle l'abito della bellezza italiana, riconducendola alle tradizioni classiche.

A' tempi della sua gioventù eran cessati, mi si conceda questa espressione, l'ardore e l'entusiasmo dello scetticismo e della demolizione; ma non era neppure sorta l'ardenza dell'affetto. Agli odi e alle ire succedeva il languore e la remissione della volontà. Si voleva riedificare sulle rovine, ma non si avea il coraggio e la forza di por mano all'opera. Un poeta tedesco, alquanti anni or sono, paragonò all'Amleto del gran tragico inglese l'Alemagna, incerta e dubbiosa, piena di desiderio di ritornare all'entusiasmo e alla fede smarrita, ma priva del coraggio e della forza di ricercarla. L'ingegnoso confronto mi par che si possa senza scapito del vero estendere ancora all'Italia ne' primi anni del secol nostro. Or che avverrà di questo sventurato Amleto? Si arrecherà finalmente rimedio a' suoi travagli? Sarà esso per avventura, senza speranza di sorti migliori, tempestato continuamente dal dubbio e dallo conforto? o sarà condannato a raggirarsi perpetuamente fra l'eternie vicende di credenze a cui ripugna l'animo e la ragione, e di utopie filosofiche, che promettendo pomposamente d'indiarlo, gli tolgono perfino la coscienza della sua morale dignità?

E Alessandro Manzoni si apparecchiò a rispondere a sì terribile problema. Anima mite, placida, temprata alla contemplazione e all'amore, vide che, in tanta dissoluzione di principii e di credenze, in tanto universale rigoglio di basse cupidità, alla nostra nazione non sarebbe stato permesso di ricuperar l'essere e l'arbitrio di sè e il morale e intellettuale imperio del mondo, se non si rifacesse e innovasse di amore e di fede, se non ponesse mano a ricoverare e ricomporre i principii smarriti. Sentì il bisogno di più sane e consolanti dottrine, e si mise a quest'opera di restaurazione nell'arte e nella letteratura.

Pochi, per non dir nessuno, sentirono, come lui, le bellezze della nuova poesia ispirata dal cristianesimo; nessuno o assai pochi videro, al par di lui, che ricco tesoro di poetiche fantasie, di nuove armonie e di nuovi accordi si celasse nella religione. Que' solenni misteri ed augusti che altri avea gravemente sentenziato esser ribelli all'arte, furono da lui rivestiti delle più splendide forme. Il Cristo che nasce ed apre un'era nuova di progresso e di civiltà; il Cristo che muore e dalle vette del Golgota stende le braccia alla credente umanità; lo Spirito che rinnova il mondo, e la Vergine che compendia i misteri del cristianesimo e le meraviglie della creazione, gl'ispirarono le più belle immagini e i più alti e gentili affetti che espresse in nobilissimi versi. I quali divennero ben pre-

sto assai popolari, perchè favellavano al cuore di tutti, e rivelavano pensieri e sentimenti, nudriti fra le braccia materne, nel silenzio delle domestiche pareti. Quanta vita, quanta elevatezza e nobiltà, quanta efficacia morale ne ricevessero le nostre lettere e particolarmente la poesia, non è mestieri dirlo.

I *Sepolcri* di Ugo Foscolo furono un nobilissimo esempio di poesia veramente ispirata; ma essi non sono rischiarati dalla luce della *Speme, ultima Dea*; dovechè sulla deserta coltrice dell'eroe di Manzoni posa il Dio,

Che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,

Il minore Bruto del Leopardi muore esclamando:

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Delle inquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento.

In quello scambio, quando lo *spirito anelo* del poeta cristiano già era per abbandonarsi alla disperazione,

. valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò:
E l'avviò su' floridi
Sentier della speranza,
A' campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov'è silenzio e tenebra
La gloria di quaggiù.

A questo spirito di mitezza e di soavità sono informate tutte le opere del Manzoni; in tutte egli si porge alieno da que' rettorici sfoghi, di cui tanto sciupo s'era fatto nelle nostre lettere, da quelle furiose declamazioni dettate dalla disperazione o dalla noia della vita; da tutte spirava un'aura di rassegnazione e di speranza. Per lui non è lecito vendicarsi o farsi giustizia da sè nelle offese e nelle ingiurie: fondamento della vita politica è la morale, la cui più eccelsa perfezione è possibile in qualunque condizione sotto qualsivoglia forma di reggimento; la libertà non si conquista con le congiure e i disordinati tumulti, come non si perde per violenza di tirannide.

Ad alcuni questa rassegnazione parve una codardia, ma loro non sovvenne la sentenza del Foscolo, che il poeta, anche quando conforta a rassegnazione, mantien vivo il sentimento del male, e commuove ed incita. Ad altri quella glorificazione della morale virtù della religione sembrò un ritorno alle superstizioni del medio evo, e per questo lo disse il poeta della reazione. Quanto s'ingannarono! La religione che ispirò il Manzoni, fu quella che trasformò il mondo germanico, temperando la ferocia de' barbari, che ci diede le glorie de' comuni e delle arti

del medio evo, le splendide vittorie sull' Islamismo, la somma di S. Tommaso e la Divina Commedia. Ma questi pensieri e aspirazioni, dicono altri, sono di altri tempi e di altre condizioni. — No, rispondiamo noi, sono le tendenze di tutti i tempi, sono le fatali aspirazioni del cuore umano, che non si estingueranno mai nè pe' progressi della scienza nè per gl' incrementi della coltura. La scienza ha rapito alla natura i suoi segreti; ha trovato rimedii per tutte le infermità del corpo; ha accorciato le distanze e ricongiunto gli uomini più lontani. Ma non ci ha reso felici per questo. No, invano ella studia di appagar desiderii che si appuntano nell' infinito. Più le necessità della vita materiale son sodisfatte, e più si fa sentire questo gemito ineffabile dello spirito, di cui si rese eco ed interprete la poesia lirica del Manzoni.

Ma l' illustre poeta non isconobbe e rinnegò la idea civile del Parini e dell' Alfieri, ma volle aggrandirla e perfezionarla col pensiero religioso; non rinunziò a' progressi del secolo scorso, ma li purificò e compiè. La Musa del Parini e dell' Alfieri volgesi alla terra soltanto; e il Manzoni abbraccia in un solo affetto la terra ed il cielo; la musa dell' Alfieri è fremente e impreca ai tiranni; quella del Manzoni placida, tranquilla, serena, prega per gli oppressi e gli oppressori. Il secolo scorso avea rinnegato il Cristo, e Manzoni lo afferma; avea dispregiato i misteri della redenzione, ed ei li rappresenta in tutta la loro bellezza e splendore. Libertà e religione, patria e cristianesimo si abbracciano e contemperano in un celestiale accordo nell' animo e nelle poesie del Manzoni. Armonia veramente ammirabile! sintesi veramente maravigliosa! Armonia e sintesi che furon cagione di grandi effetti letterari e civili. Mercè di questi accordi, per fermo, il Manzoni ingrandì e perfezionò la letteratura civile del secolo passato; tolse la poesia lirica dalle vacuità e gonfiezze arcadiche, e la ingagliardi di nuova vita; creò il romanzo del popolo, senza farlo discendere dall' altezza della poesia, e iniziò la nuova tragedia storica.

In queste opere immortali io non vo' fermarmi sulle squisite bellezze dell' arte, su' rari pregi letterari che vi risplendono. Io non toccherò quella mirabile unità ch'è la vera impronta dell' ingegno; non la singolare individuazione e dipintura de' caratteri, non la espressione efficace delle passioni, non la conoscenza profonda e intima del cuore umano; non quella rappresentazione de' fatti condotta per modo che vi risplenda la luce della Provvidenza, e riescano infine al trionfo dell' assoluta giustizia; non quell' ideale squisitissimo di bellezza che lo spingeva a badare a tutto, anche alle cose più minute in opera di lingua. Io vo' considerare soltanto il nobilissimo pensiero che informa tutti gli scritti di quel sommo e il fine a cui mirano. L' Italia gloriosa e divisa, sventurata e colpevole; l' Italia che dopo le secolari sciagure e le secolari discordie ridiviene libera e indipendente, ecco l' idea che vi predomina. Nell' *Adelchi*, nel *Carmagnola*, ne' *Promessi Sposi*, il protagonista è sempre l' Italia; l' Italia, che indarno cerca di ricuperar la propria libertà coll' aiuto degli estranei; che, travagliata da eterni odi, si dilacera con mani sanguinose; che oppressa si dibatte sotto il giogo della dominazione spagnuola.

Per tal modo Alessandro Manzoni, congiungendo da una parte le tradizioni del passato co' sentimenti e le aspirazioni moderne, e ritornando dall'altra non alla confusione, ma all'armonia con la fede religiosa, riuscì veramente il poeta devoto all'idea nazionale, il poeta del popolo italiano. Il quale nel Trecento fece plauso alla impresa di Cola da Rienzo, saldo e immoto nella fede de' padri suoi; nel Cinquecento combattè in Firenze per la sua libertà e nel secolo appresso a Venezia stette fermo a difesa de' suoi dritti, senza timore di recare offesa a' suoi principii religiosi; e alla nostra memoria ha messo in atto il sogno di Dante e di Machiavelli senza rinnegare le sue credenze, ed ora nelle estreme parole del suo poeta morente: *pregate per l'Italia, e pel Re*, sente l'eco de' suoi affetti e delle sue aspirazioni.

F. Linguiti

BIBLIOGRAFIA

M. Accii Plauti — Comoediae cum adnotationibus et commentariis Thomae Vallaurii — Torino, Paravia, 1873 — £. 10.

Fra i pochi valentuomini, che onorano gli studi classici e danno opera assidua ed amorosa a mantenerli in fiore, è certo da annoverare tra i primi l'illustre prof. Tommaso Vallauri, il quale ci porge l'esempio di una rara operosità nel publicar nuovi scritti, e di una rara perizia nel disegnarli e colorirli. Non è anno che il *N. Istitutore* non annunzi di lui qualche saporita novelletta, dettata in elegante italiano, o qualche aurea dissertazione latina, con tanta finezza d'arte e squisito magistero di stile e di lingua lavorata, da procacciare all'autore il glorioso e meritato nome del più valente fra i moderni latinisti. Quella, che annunziò ora, non è breve e facile scrittura; ma opera di lunga lena, piena di molti fastidi e difficoltà ed utilissima quant'altra mai a mantenere intatto il buon gusto dell'eleganze latine ed avvezzare i giovani a intenderle e sentirle intere nell'animo. Delle commedie di Plauto, che sono il più prezioso tesoro tramandatoci dell'antichità, ¹ molte edizioni si hanno e comenti giudiziari ed assennati; ma nessuna edizione vince questa per eleganza e per corretta nitidezza di tipi; e niun comentatore ha, come il Vallauri, adoperato critica più sana e profonda nell'interpretar Plauto, ed arte sì mirabile nel coglierne le riposte bellezze e farle gustare agli studiosi. Le note sono in elegantissimo latino, ed, esposto in breve l'argomento della commedia, il Vallauri se ne fa a notare l'intreccio e la gaiezza ed amenità incantevole, onde scherzano i diversi personaggi e naturalmente si svolge l'azione. Fa osservare con quanta maestria sia condotto il dialogo, come in certi luoghi l'azione divenga rapida e concitata e il linguaggio si levi a vera eloquenza ed infine tocca della felice arditezza di Plauto nel coniar nuove frasi e nel piegare la lingua a cento matre capestrerie. Discorre della purità e proprietà dei vocaboli, delle costumanze antiche, delle condizioni drammatiche al tempo del sommo Sarsinate, e d'ogni altra cosa il Vallauri con sobrietà e convenevolezza ragiona nei suoi comenti, che valga meglio ad intendere appieno l'arte delle comedie plautine. Spesso spesso reca modi e frasi italiane corrispondenti alle latine, e, dove cade acconcio, mostra quale dei comici moderni abbia mirato a Plauto, come a perfettissimo modello. Così quest'edizione e questi comenti sono la più garbata cosa, che

¹ Errico, storia critica della Lett. Lat. Vol. 1.° Napoli, 1872.

si poteva desiderare, e ci auguriamo che seguitino presto gli altri volumi, non contenendosi in questo che la *Pentolinaria* (*Aulularia*) i *Menecmi*, lo *Smargiasso*, (*Miles Gloriosus*) e le *tre monete*, (*Trinummus*).

G. Olivieri

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La solenne distribuzione dei premi agli alunni ed alle alunne delle scuole Tecnica, Magistrale femminile, Nautica e delle scuole elementari del Comune di Salerno — Domenica si celebrò la festa della premiazione e dello Statuto in modo veramente degno di liberi cittadini; chè nessuna cosa val tanto a festeggiare la redenzione della Patria e gli ordini liberi, che godiamo, quanto l' incoraggiare gli studi e promuovere la comune educazione nel popolo. La festa riuscì splendida, solenne, commovente sì per la grandissima folla accorsa, sì pel garbo e maestria onde furono recitate molte poesie opportune e sì per la soavità del canto, di cui ci dettero prova le alunne della scuola magistrale ed elementare ed i ragazzini di quest' ultime scuole. Oltre lo stupendo inno del Linguiti, ci furono bellissimi ed opportunissimi sonetti del medesimo autore alla memoria dell' immortale A. Manzoni, i quali trovarono un' eco in ogni cuore e commossero potentemente l' auditorio. Il discorso sull' istruzione della donna fu letto dall' egregio prof. Paolo Arena, insegnante nella scuola magistrale. Con molta dottrina ed aggiustatezza di concetti svolse il suo tema ed entrando a dire dell' istruzione, che si dà alla donna nei varii popoli d' Europa, si fermò specialmente a discorrere degli stati Uniti di America e dell' impero di Russia, e ne concluse che a migliorare le sorti della civil società bisognava promuovere con maggior ardore l' educazione femminile ed imitare l' esempio delle altre nazioni, che per civiltà e floridezza di commerci ci vincono di lunga mano. Le sue parole furono vivamente applaudite; perchè bello era l' argomento, fu ben condotto e l' egregio professore seppe esser sobrio ed assennato. Di più non dirò intorno a questa bellissima festa, che ogni anno trae a sè infinita gente ed è la più solenne che abbiamo ed è feconda di moltissimo bene. Aggiungo solo che la Camera di Commercio con generoso e delicato pensiero continuò la bella usanza di aggiungere dei premi speciali ai giovani più meritevoli e che il Prefetto, il R. Provveditore, il Sindaco e quante eran là raccolte illustri ed egregie persone non poterono non ammirare il progresso degli studi e non commuoversi fino alle lagrime a veder quelle vispe fanciulle porger con tanta grazia e disinvolture e cantare con tanta soavità ed armonia.

Le scuole femminili di Buccino — Da egregia persona riceviamo quanto segue:

« Nell' ultimo saggio semestrale dato in Buccino nelle scuole elementari di grado superiore, inferiore ed infantile, dirette dalle brave maestre signore Valle Giovannina, Donatelli Alfonsina, e Rapa Vincenzina, non si è potuto non ammirare l' ordine, la disciplina, la pulitezza ed il profitto che si rinvencono in quelle scuole. Da ciò s' argomenta la perizia rara nell' insegnamento di quelle savie educatrici, le quali si studiano a tutto potere di svolgere nelle tenere menti i principii delle conoscenze, e istillare nell' anime ingenuè il sentimento del giusto e dell' onesto, così preparando al paese donne di animo forte e generoso, di cui tanto si difetta. In quelle scuole, con molto senno dirette, con piacere si scorge esser bandito l' esiziale *formalismo*, che non alla coltura dello spirito, ma a far macchine viventi mirava. Il paese e i superiori son contenti di quelle signore maestre, le quali alla gentilezza e bontà di modi uniscono di vantaggio fermezza di carattere e purità di costumi.

Perseverino adunque quelle signore con coraggio e costanza nel nobile ma spinoso apostolato; e non porgendo l'ufficio dell'istitutore un compenso proporzionato al sacrificio ed all'abnegazione, esse trovino conforto nella soddisfazione della propria coscienza e nella benevolenza di quei che possono e sanno apprezzare l'opera della rigenerazione sociale.

Per le due prime nominate i padri di famiglia fanno appello al Municipio, perchè con un aumento di stipendio venga migliorata la loro condizione; e noi facciamo voti che Governo e Municipio facciano a gara per sollevare questi poveri martiri, quali sono gl'insegnanti elementari ».

Le scuole di Tegiano — Ci scrivono da Tegiano: Nel corso del passato aprile avemmo gli esami semestrali, ed io con sommo piacere do contezza alla S. V., che tanto caldo dell'istruzione si appalesa, delle splendide prove, di che hanno fatto bella mostra la brava maestra della scuola superiore signora Emilia Bouday, ed il maestro inferiore signor Luigi Verone. Fu grandissima la soddisfazione di questo pubblico, che molto si onora avere due insegnanti di siffatto merito, ed ai quali con vivissimo piacere i padri di famiglia si pregiano di affidare la loro crescente prole, sicuri del lodevole profitto e della soda educazione che ne ricevono — Il Consiglio Municipale, soddisfattissimo dell'opera loro ha creduto suo dovere riconfermarli nell'ufficio pel venturo anno scolastico, e di manifestargliene le più sentite lodi. Non così è rimasto contento degli altri maestri, che non hanno dato troppa prova di solerzia e di buon metodo d'insegnare, e si è riserbato di provvedervi nella sessione autunnale — La prego sentitamente perciò di additare alla pubblica stima per mezzo del suo accreditatissimo periodico i predetti due egregi insegnanti per lo zelo, con cui attendono alla scuola, per la bontà del metodo, che dà sì belli risultamenti e per la disciplina ed educazione, che edifica chiunque ha il piacere di visitare le loro scuole. Infine faccio voti che il Consiglio scolastico abbia in considerazione i prelodati insegnanti e voglia incoraggiarli a proseguire con sempre crescente zelo.

Altri esami semestrali — Anche da S. Arsenio e da Palomonte abbiamo ricevute buone notizie intorno al profitto che hanno dato quelle scuole in occasione degli esami semestrali. L'egregio delegato Scolastico del mandamento di Polla, signor Isacco del Bagno, trovò ben ordinate le scuole di S. Arsenio e si compiacque assai del modo pronto e sicuro, onde risposero gli allievi alle varie domande che loro furono indirizzate e fu largo di lodi ai maestri Pessolano, Rossi e Pecora. A Palomonte, dove insegna il bravo Nicoletti, il Sindaco e il paese intero rimasero contentissimi dell'opera del giovane maestro.

La Ginnastica educativa — La Società ginnastica di Torino darà dal 15 agosto a tutt'ottobre un corso di ginnastica per gli allievi maestri — Chi degli istitutori volesse assistervi, ne ha da fare regolare domanda e dirigerla al Provveditore agli studi della Provincia prima del 25 del prossimo luglio.

CARTEGGIO LACONICO

Frosolone — Ch. prof. *N. Fruscella* — Tira un po' per la falda dell'abito cotesto smemorato di Sère, e gli ricorda una certa promessa. Sta sano e scrivimi.

Polla — Eg. Sig. *C. Forlosia* — Di quel tale certificato non si può far senza: mandi e la serviro.

Palermo — Eg. Sig. *Direttore della Rivista* — Che vuol ch'io debba risponderle dopo quello che l'ho detto nel num. 12? consegnate le ricevute, io più non c'entro.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 8; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Dialoghi sull' arte dello scrivere* — *Bibliografia* — *Sull' insegnamento della lettura e scrittura* — *Agronomia, del farro e della segala* — *Cronaca dell' istruzione* — *Avvertenza* — *Carteggio laconico*.

DIALOGHI SULL' ARTE DELLO SCRIVERE

VI.

Adolfo, Fulgenzio, Lazzaro

F. Su via, Adolfo. Ora che abbiám veduta e ammirata questa vostra bella villetta, fermiamoci qui nella piccola libreria, e spiegatemi per ordine in che consiste, secondo voi, il bene scrivere e quali vizi lo guastan oggi, come dite.

A. Io lo farò, se volete; ma ho poca speranza di convertirvi.

F. E chi sa? Io poi, badate, di queste bazzecole della lingua mi son sempre curato poco, e non potrei star lungamente a tu per tu con voi che ci avete speso tant' olio... Ci vado con un po' di senso comune, ma ne sento parlar volentieri da chi se ne intende.

L. Bisognerebbe almeno, dopo tanto discorrere che abbiám fatto, che Fulgenzio fosse d'accordo con noi sul punto principale, cioè che anche lo scriver bene sia un' arte, e che non si possa fare a caso.

A. Sì certo; perchè, se non è prima dileguata codesta nebbia, non si fa nulla.

F. Orsù; cotesto ve lo posso concedere; ma anche voi m' avete a dar per concesso che nel mondo lo scrivere è un mezzo e non un fine... e quindi che non deve di per sè solo occupare troppo tempo e troppo studio... Altrimenti ritorneremmo al regno delle parole.

L. Beati quei tempi che si quistionava di parole, e invece d'articoli politici si scrivevano sonetti e canzoni! Io per me starei a ritornarci...

F. Ma sentite, Adolfo? o non ho ragione io a tenere in sospetto questi cruscanti all'antica? dico all'antica, perchè i cruscanti de' giorni nostri, a quanto mi si riferisce, han respirato l'aure del Progresso.

A. Di tutto s'abusa, caro Fulgenzio. Ma del resto quel vostro dire che lo scrivere è un mezzo e non un fine, non porta la conseguenza, che si debba fare a caso e senza studio... perchè è chiaro che quanto più sarà perfetto il mezzo, tanto meglio otterrà il suo fine. E poi, quante sono nel mondo le cose che si possono chiamar fine? I filosofi le riducono alla sola felicità; il resto sono tutti mezzi, e se si potessero trascurare, perchè mezzi, non saprei di che cosa dovremmo pigliarci cura... Ma, entrando nell'argomento, io dico che per isciogliere a fondo la questione sul buono e cattivo scrivere italiano, in quanto riguarda specialmente la lingua, è necessario cominciare da un'attenta disamina della lingua stessa, e delle parti o elementi da cui risulta... e venir poi all'applicazione, circa l'uso moderno, e circa quel buon uso che bisogna formarsi... Io ci ho pensato molto sopra, e se la memoria mi falla, mi aiuterò con alcune note che ho qui nel cassetto..... Per ora spiegherò la cosa in generale. Poi, se vi piace trattenervi, continueremo stasera o dimani.

F. Noi siamo a' vostri ordini, caro Adolfo. Sfido a trovare miglior soggiorno, e più piacevole compagnia.

L. E aggiungete, almeno per me, più piacevole argomento.

F. Su questo poi, si potrebbe questionare. A ogni modo, per un argomento da villeggiatura, passi. Cominciate pure...

A. Dico dunque che in ogni lingua, purchè appartenga a un popolo civile e abbia tocco la sua perfezione, si posson notare e distinguere tre elementi diversi... Non già che l'uno possa stare senza l'altro, o che non rientri in qualche modo nell'altro; ma certo è che lo stile varia, secondochè o l'uno o l'altro prevalga.

F. Bene. Tre elementi. Sentiamo quali sono.

L. Si parla d'elementi? ah! l'affare si fa buio.

A. Non vi sgomentate, Lazzaro, chè intenderete anche voi il tutto. In primo luogo si posson distinguere in una lingua quelle voci, forme, costrutti e frasi che il popolo tutto usa più spesso e più costantemente in parlando, e quindi anche, come fondamento almeno, scrivendo; perchè altrimenti avremmo due lingue, non una.

F. Popolo, avete detto; ma che intendete con questa parola? la classe mezzana, o la plebe?

A. L'una e l'altra; e già avete sentito che ho detto tutto il popolo. Questa parte sostanziale e quasi fondamento d'una lingua, con-

tiene tutti quei modi che si riferiscono ai pensieri più comuni, agli affetti, ai sentimenti, alla pratica del vivere quotidiano, e abbraccia anche errori, scorrezioni, e insomma quel che volete; ma la sua specialità consiste nell'esser tutta *naturale e moderna*, voglio dire nel parlarsi realmente dal popolo senza che vi entri lo studio.

L. Scoria dunque, caro il nostro Adolfo; scoria e mondiglia.

A. Sia pure; ma lasciate un po' questa parte, se vi riesce... parrete forestiero, e peccherete nella prima legge della proprietà, che è di conservare l'indole naturale della lingua in cui si scrive.

L. Ma se questa lingua fosse corrotta?

A. O corrotta o no, bastami che sia viva, e non alterata dalla radice.

F. Fin qui mi pare che parliate molto a favor mio. Bravo Adolfo.

A. Non dite quattro finchè non l'avete nel sacco, vi risponderebbe qui il nostro Lazzaro. Questa parte dunque della lingua ne è il fondamento, e, quasi direi la miniera; tutto, se ben si considera, ha origine di qui, o almeno deve contemperarsi e conformarsi con essa. Non tutta passa nei libri, ma ci deve passare in certa misura, volendo che quella sia una lingua e non qualcosa di convenzione. Or dunque cosiffatto elemento, essendo comune anche agli idioti anzi trovandosi negli idioti più schietto e puro, lo chiameremo *idiotismo*. Approvate?

L. Lo diceva io che è scoria? Idiotismo vuol dire scorrezione o irregolarità.

A. Ebbene: lasciatemi estendere un po' più il senso della parola; non auderò poi tanto lungi dal vero, perchè dov'è semplice natura, qualche scorrezione o irregolarità vi si trova sempre.

F. Cioè... cioè... quel *sempre* non ve lo ammetterei.

A. Non rientriamo in questioni già trattate. Di ciò parlammo altra volta. Sia dunque l'*idiotismo* la lingua presa nel popolo in generale, e comune a tutte le varie condizioni di esso; onde, applicando la cosa a noi, l'*idiotismo* di nostra lingua sarebbe il parlar toscano vivente.

F. Toscano? Direi piuttosto di Firenze.

A. Di Firenze e di Toscana: tutto è idiotismo, che si somiglia troppo, perchè si debba farne qui una distinzione importante..... Ora seguitando dico, che oltre a questo elemento, si posson distinguere in una lingua quelle voci e maniere (ma qui piuttosto voci che maniere) che non son comuni a tutto il popolo; ma a chi esercita o conosce bene un mestiere, un'arte, una professione, una scienza. Ognuna di queste occupazioni, per chiamarle con un nome generale, ha le sue, e le debbe avere.

F. Eh! diavolo: vorrei vedere che faceste parlar le scienze col linguaggio della trecca.

A. I mestieri più umili e in gran parte anche le arti le ricevono

dal basso popolo che le coltivò in principio ; e per lo più esse consistono in metafore tolte da parole dell' idiotismo, che rientrano poi spesso nell' idiotismo medesimo col nuovo significato dato loro dall' arte. Quindi i termini dei mestieri e delle arti sono in molta parte comuni all' idiotismo. Ma le scienze, essendo coltivate da uomini studiosi, e cercanti o per ambizione o per precisione di separarsi dal volgo, creano molte voci di sana pianta, o traendole dal latino o dal greco, o inventandole in altra maniera. Però anche qui bisogna distinguere fra scienze e scienze: le scienze morali e specialmente le filosofiche, fondandosi sulla coscienza che hanno tutti gli uomini di se stessi, tengon più dell' uso comune e meno abbisognano di termini propri; laddove le scienze fisiche, dovendo distinguere così sottilmente i caratteri e le proprietà della natura tutta, cose che ai più restano inosservate, e dividerle in classi ben separate, conviene che si formino dei vocaboli nuovi, specialmente dei nomi, in abbondanza.

F. Manco male, che ci concedete un po' di libertà. Ma questa parte che nome avrebbe?

A. Io ci ho pensato e fin qui, lo confesso schiettamente, non ho trovato una parola che mi quadri bene ad esprimer l' idea. Ne ho dunque coniato una... perdonatemi Lazzaro.

L. Bisognerebbe però cercar bene, prima di dir che non c'è.

A. Passatemela, se non trovate voi di meglio. Io chiamo questo elemento *formulismo*, da *formula* che suol dirsi un modo di parlare speciale, immutabile e quasi sacro e sacramentale.

F. Mi piace: *formulismo*.

L. Oh non si potrebbe dire, invece: *parlare scientifico, termini di scienza*, o che so io?

A. No, perchè l' espressione sarebbe lunga, e non abbraccerebbe le arti e i mestieri. Vedete un pò! Dunque, supponendo che mi passiate il modo, è *formulismo* quella parte di lingua che o d' origine o d' uso è propria degli artefici e scienziati, pigliando qui la voce scienza in larghissimo senso.

F. Che abbraccia dunque anche la politica, le leggi e va discorrendo. Ma chiaritemi una cosa: il formulismo di cui parlate è quello degli scrittori antichi o anche quel de' moderni?

A. Per ora è tutto insieme; tanto l' antico quanto il moderno, basta che serva o servisse una volta alle speciali professioni.

L. Osservava una cosa io. Questo formulismo ha veramente ragion d' essere come un elemento a parte? O l' idiotismo stesso non si compone anch' esso di tante classi di parole quante sono per così dire, le classi delle cose? per esempio la camera ha i suoi nomi, la cucina i suoi, e così il corpo, l' anima, la campagna, e andate discorrendo.

A. La vostra osservazione, Lazzaro, è fina, e non l' avrei, scusatela-

mi, aspettata da voi. Ma non cade qui; perchè io, quando parlo di *formulismo*, intendo di quella parte più recondita di cognizioni e quindi anche di parole, che non è comune a tutti, ma solo ai professionisti. Nella cucina, per esempio, tutti conosciamo i termini più ordinarii ma non mica quanti ne sa un cuoco: dell'anima e del corpo tutti ragioniamo, ma non mica con quella minuzia e con quell'esattezza che farebbero un filosofo o un medico. Vede'e dunque che a un certo punto cessa l'idiotismo e comincia il formulismo. Vi entra?

L. Mi pare, sì: seguitate pure.

A. In terzo luogo si posson distinguere in una lingua quelle voci, frasi, costrutti e maniere che, quantunque intese da tutto o quasi tutto il popolo, non però sono parlate abitualmente, onde non entrano nell'idiotismo, ma vengono usate nelle scritture, e più dai letterati che dagli altri. Questa è la parte del linguaggio più bella, gentile e nobile e, potendosi considerare come quasi il fiore d'una lingua o il meglio di essa, però, conformandomi all'uso dei retori, la chiamerò *eleganza*.

L. Oh bravo Adolfo! sapeva bene che dovevate venire anche a questa.

F. Io però non vi dico bravo; anzi ho un monte di obbiezioni da farvi. Già prima di tutto, donde è sbucato cotesto elemento? Dite che non si parla o quasi; dunque sarà antiquato, si comporrà di vieti arcaismi: che se poi si parla, esso è idiotismo, nè più nè meno dell'altro che avete prima accennato.

A. La cosa è un po' oscuretta; ma lasciatemi spiegarla, e cadranno le vostre obbiezioni. Certamente questa parte è nata anch'essa dall'idiotismo, anzi un tempo dev'essere stata idiotismo nè più nè meno. E questo tempo sapete qual fu? fu quando la lingua fioriva nel popolo in tutta la sua verginità, forza, proprietà e grazia; fu insomma nel suo secol d'oro. L'idiotismo di quel tempo, o, a dir meglio, quella parte dell'idiotismo dell'aureo secolo, che non fu conservata nell'uso più frequente dei parlanti, diventò nelle scritture *eleganza*.

F. E come si prova che una lingua abbia il suo secol d'oro? Io per me credo che tutti i secoli sian buoni rispetto agli uomini che ci vivono.

A. Si chiama secol d'oro quello in cui una lingua, come vi diceva poco fa, si parla con maggior precisione, brevità, nobiltà e leggiadria; e questo, senza alcun dubbio, fu per noi italiani il secolo XIV. Basta leggere i documenti, le leggi, i ricordi dettati in quel tempo, per vedere che quella lingua non era solo degli scrittori, ma anche del popolo.

F. Qui ho paura, scusatemi, di cogliervi in contradizione. Nella prima di queste nostre conversazioni voi, se non erro, diceste che i trecentisti migliori non iscrivevano come parlavano. E ora verreste ad affermare il contrario. Non è egli vero?

A. Quando dissi cotesto, io volli parlare di certo studio e cultura

che anche allora gli uomini tanto o quanto eruditi ponevano nelle loro scritture: qualità che spettano più allo stile che alla lingua, e che si possono anch'esse considerare come *eleganza*, se questa si riguardi appunto nello stile. Ma non volli dire che quelle frasi, quei modi, quei costrutti fosser trovati da chi scriveva. Ciò sarebbe stato impossibile, e bastano, come ora vi diceva, i documenti non letterari a certificarne di questo.

F. Bene; impugno dunque ciò che dite che cotesta parte della lingua sia più bella o efficace dell'altra.

L. Io qui vi risponderei: *a cui natura non lo volle dire ecc.* con quel che segue.

A. Spero di avervi da rispondere qualche cosa di meglio, o Fulgenzio; ma per ora concedetemi, vi prego, questo punto, perchè voglio affrettarmi a concludere. Verremo poi a trattare di ciascuno dei tre elementi, e dichiareremo la cosa.

F. Ma insomma: cotesta eleganza è lingua morta o viva?

A. Viva: prima di tutto nei buoni scrittori, anche moderni che ne usano; dipoi in certi paesi, specialmente di montagna, nei quali la lingua si è conservata più pura, gagliarda, espressiva, come per esempio nelle montagne del Pistoiese, secondochè valenti uomini hanno dimostrato. Ripigliando dunque il mio ragionamento, concludo che tre sono gli elementi i quali si posson distinguere in una lingua, l'idiotismo, il formulismo e l'eleganza. Tutti e tre hanno la loro ragion sufficiente, e corrispondono alle tre grandi legistratrici delle favelle colte, che sono, la natura, la scienza, l'arte. La natura dà il fondamento per l'espressione dei pensieri e sentimenti più necessarii, e lo rinnova parzialmente di tanto in tanto; la scienza lo accresce colla riflessione e collo studio; l'arte cerca di mantener la natura nella sua freschezza, e d'impedirne, o ritardarne almeno, la corruzione e il decadimento.

F. Su questo avremo da dire assai, quando verrete ai particolari. Ma che conseguenze volete trarne per la questione che si doveva sciogliere?

A. Ne ricavo la conseguenza che, essendo tre gli elementi della lingua, e però non dovendosi affatto separare l'uno dall'altro, quello scrivere sarà il migliore che meglio li accozzerà e tempererà insieme, per modo, che tutti vi abbiano il luogo loro, senza difetto nè eccesso. Ciò posto, è facile passare a determinare in che consista principalmente il vizio dei moderni, intendo dire di quelli tra i moderni che scrivon male; e dico il vizio predominante, perchè si sa che in tutti i secoli, quando manca lo studio, può scriversi male.

F. Prima però vi voglio fare un'obiezione. Dite che questi tre elementi non si scompagnano; ma non ci posson essere dei generi di scritture dove entri solo o principalmente l'uno dei tre?

A. A proposito me l'avete ricordato. Vi sono certi generi di scritture dove basta quasi il solo idiotismo, purchè sia usato con qualche

scelta e giudizio (il che s' intende sempre); per esempio nella commedia, nella lettera familiare, nella poesia burlesca, e andate discorrendo. Ma gli altri due elementi, siccome han lor fondamento nel primo, così non ne posson mancare del tutto; poichè, altrimenti facendo, non si scriverebbe in una lingua viva o in una intelligibile: posson bene averne più o meno secondo l' indole e lo scopo d' una scrittura. Un trattato scientifico, per esempio, non deve sfoggiar molto in eleganza; come un' orazione da leggersi in pubblico dee guardarsi dal soverchio formulismo, e valersi assai dell' eleganza, che è quanto dire d' un idiotismo scelto, non volgare, un po' lontano dall' uso della plebe. Ma ora noi consideriamo la cosa in generale, senza distinzione di Stili.

F. Ripigliate dunque la questione incominciata.

A. Ah! ecco: a me pare di potere affermare che il vizio dello scrivere moderno consista nel soverchio uso, e spesso anche nell' abuso, dei due elementi l' idiotismo e il formulismo; trascurando e fuggendo il terzo, che è l' eleganza.

L. Che è quello ch' ho detto sempre anch' io; ma io lo dico alla buona, senza tutte le vostre divisioni scolastiche.

F. E io dico che Adolfo ha ragione, quanto a definire la qualità dello scrivere moderno; ma a provare che sia vizio, qui starà il *busillis*.

A. E vedete, che curiosa corrispondenza! Siccome il nostro secolo aspira in generale all' uguaglianza politica, e alla diffusione delle scienze e, per contrario, gusta poco le arti (dico a paragone d' altri secoli); così ne deve succedere che il suo scrivere senta molto del parlar della plebe e di quello degli scienziati, e poco o punto di quello delle classi privilegiate, le quali amano per natura i modi scelti e gentili.

F. Vorreste dire dunque che i nobili oggi parlano con eleganza?... Bravo, per mia fe'!

A. Non dico che sia così oggi; ma dico che le classi più agiate e istruite son quelle che, quando una lingua si forma, conservan meglio le forme corrette e maestose dei maggiori. L' eleganza latina, per esempio, nacque in casa degli Scipioni, e l' eleganza toscana fiorì quando Firenze era governata dai nobili e dal popolo grasso; decadde alquanto col venir su della plebe. Vero è che quando una lingua sia corrotta, l' eleganza piuttosto che ne' signori vuol cercarsi nei contadini delle montagne. Ma di ciò a suo tempo.

F. Non pensate dunque di venir subito ai particolari?

A. No, perchè dopo pranzo i medici consigliano di non fare tropo sottili ragionamenti. Stasera, prima di cena, discorreremo dell' idiotismo; domani, se vi piace, degli altri due elementi; e infine ne trarremo le conseguenze più opportune per la nostra questione.

Raffaello Fornaciari

BIBLIOGRAFIA

Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo del Cav. Demetrio Salazaro — Napoli.

Il Salazaro è uno di quegli uomini che forzano tutti a stimarlo, e dico tutti, cioè non solamente quelli che attendono agli stessi studi, e possono esser giudici nel difficile argomento, che sono pochissimi; ma quelli altresì che hanno in pregio una nobile volontà, un'operosità che non si stanca ed un amore vero a qualche cosa di nobile e di grande; che sono le qualità più rare ai nostri tempi. Andare nelle catacombe, nelle cripte d'ogni specie, scoprire, disseppellire, correre tutte le provincie, forzare le autorità civili ed ecclesiastiche, non dico i prefetti, i pretori, i questori, ma i vescovi, gli arcivescovi, i parrochi, i cardinali ad aprigli per forza le chiese, i sepolcri, i cunicoli, nettare gl'intonachi, fargli le scale per salire dov'egli vuole, avendo un pubblico attorno, segnatamente nei piccoli paesi e forse ancora nei grandi, poco disposto a comprenderlo, e che si maraviglia certe volte e non approva lo scandalo, (parlo di fatti avvenuti) che un uomo profano vada a scovrire e lavare il viso ai santi ad alle madonne che nessuno per religione ha guardato ben da vicino o nettato mai per tanti secoli; far tutto questo con pochi mezzi ed aiuti, e senza avere nel suo paese un pubblico numeroso, che si commova a quelle scoperte; questo vuol dire aver qualche cosa di privilegiato nella sua natura, ed ognuno non può non salutare ed acclamare il Salazaro.

Queste nobili parole intorno ad un uomo, che ha posto mano ad un difficilissimo e glorioso lavoro, io tolgo di peso dalla relazione del Dalbono, pubblicata negli atti dell'accademia Pontaniana. Nè altre io vo' aggiungerne che suonino lodi maggiori all'illustre Cav. Salazaro; poichè più sentite ed alte non credo se ne possano tributargli, di quelle che il Garrucci, il De Rossi, il Settembrini, il Bonghi, il La Cava, le accademie, la stampa periodica e la Camera dei Deputati già hanno fatte del benemerito uomo e del nobilissimo suo lavoro. Il quale, chi nol sappia, si propone di mostrare che l'arte italiana, prima che grandeggiasse e sfolgorasse di viva luce con Cimabue e Giotto, viveva anco in tempi di rea barbarie, e nelle province del mezzogiorno, di pagana trasmutandosi lentamente in cristiana, veniva pigliando colorito e fattezze nuove, che, se non sono già le schiette e serene bellezze di natura, venute con Giotto, non sono nemmeno le magre e spiritate figure bizantine. In tal modo il Salazaro raddrizza molti torti giudizi e molte fallaci opinioni sul risorgimento dell'arte, e mostra che innanzi che Giotto e Cimabue fossero salutati primi pittori italiani, in questa parte d'Italia erano apparsi già gli albòri della nuova luce ed i segni della nuova arte. E questo non afferma per gretto amor di campanile o allegando ragioni astratte; ma conforta il suo dire con mirabili dipinture, rivendicate dall'oblio, e guidato unicamente da sincero amore dell'arte e del nobile pensiero di attribuire a ciascuna regione d'Italia le sue glorie ed onori. Ne sono già usciti sei fascicoli, e nei due ultimi pubblicati di fresco e corredati di

quattro belle tavole, si veggono mirabilmente riprodotti i mosaici ed alcune sculture del Paliotto in avorio della nostra Cattedrale, la stupenda scena del Giudizio Universale di S. Angelo in Formis e un altro affresco nella chiesa di S. Maria la Libera di Carinola: la maggior parte dei quali monumenti sono opera del secolo XI. E piacemi concludere col seguente autorevole giudizio dell' illustre Domenico dei Guidobaldi: Quelle opere d' arte, che ormai tutta Europa ammira, son miracolo di genio artistico delle regioni nostre meridiane italiche; e son gloria imperitura del medesimo Salazaro, che ce le discuopre; alle quali egli ridà vita, raccogliendole da ogni angolo, sfiorando i tesori nostri artistici, e che nelle prime aurore del risorgimento delle arti, ci fan precursori privilegiati di ogni altra parte non soltanto d' Europa, ma d' Italia stessa.

G. Olivieri

Dell' Istruzione — Dialoghi di Raffaele Lambruschini.

Tra quelli che hanno dato opera a rinnovare la Scienza Pedagogica nazionale, che fa risalire la sua origine infino alla celebre scuola di Pittagora¹; risplende di molta luce il nome di colui che testè era rapito ai vivi, Raffaello Lambruschini. Acceso di vivo amore per la nostra Patria, egli intravide che il risorgimento politico di essa non poteva venire ad atto, se per avventura non fosse preceduto dal risorgimento morale ed intellettuale. Tutt' i suoi scritti pertanto hanno sempre inteso al nobilissimo fine di educare la gioventù italiana. Sulle prime, come tutti sanno, egli prese a scrivere il tanto benemerito giornale, *La Guida dell' Educatore*, che non è a dire quanto valse a diffondere in Italia il buon metodo d' insegnamento; e poi, per non dire d' altri suoi scritti, diè fuori il libro *Dell' Educazione*, opera la quale in quella che porge i mezzi più atti ad educare altrui, educa eziandio l' animo del lettore. A questo libro il valente Scrittore ha fatto seguire l' altro intitolato *Dell' Istruzione*, non ha guari messo a stampa pei tipi dei Successori Le Monnier. Sono quattro Dialoghi, che l' A. finge essere stati fatti in quattro giornate da quattro amici. *Eufemio, Giorgio, Vittorio e Marsilio.*

Se l' ignoranza è fonte velenosa d' infiniti danni, non è a tenersi meno pericolosa l' istruzione mal compartita. E per fermo, *la virtù che vuole*, come Dante chiama la volontà, non si muove se l' intelletto non abbia prima appreso un obbietto, e l' azione medesima non è altro, chi ben consideri, che il vero conosciuto, convertito in fatto. Or, se gli studii dessero alla fanciullezza e gioventù una cattiva tempera, se le cognizioni si porgessero alla mente in modo, che invece di bene esercitarla ed ordinarla, ne dissestassero e scompigliassero le facoltà, oh! quanti danni ne deriverebbero all' uomo, alla famiglia ed alla società! Per il che, di somma importanza è il dare alla teorica dell' insegnare un retto avviamento, e l' istruzione governare con norme non fallaci e sani principii. Ma a ciò conseguire, i fondamenti dei canoni pedagogici non sono da cercarsi altrove, che nella considera-

¹ Celsia Storia della Pedagogia Italiana, cap. 1.

zione delle potenze intellettuali, del loro natio aprirsi, e del loro spontaneo operare.

Guidato da questi principii, l'A. prende nel primo dialogo a considerare le male prove e gl' innumerevoli danni dell' insegnamento regolato secondo la filosofia del dubbio e dell' astrazione, e quell' arte di ammaestrare che, al dire di G. Capponi, si riduce alla *sola opera dell' educatore sul discepolo, e dell' uomo sull' uomo*¹. Dopo avere di ciò largamente e con rara perspicacia ragionato, il Nostro passa nel secondo e nel terzo dialogo a trattare più da vicino il subietto della sua opera. E con acute speculazioni e sagaci osservazioni procedendo nel cammino arduo e difficile se altro mai, ei si fa ad entrare nei penetrati del nostro mondo interiore, il quale avvegna che a noi si vicino, pure, se non si ha una vista sottile, ti si mostra non altrimenti da quella valle di Dante la quale tanto « *Oscura, profonda era e nebulosa* » che il poeta non vi discerneva veruna cosa. Se non che il Lambruschini giovandosi delle dottrine di alcuni sommi filosofi, con maravigliosa facilità riesce a scroviagliare l' arruffata matassa. Egli prende ad osservare il bambino fin da che è fra le braccia della madre, e l' intelletto di lui vede aprirsi per impulso dell' amore materno, come boccia di fiore che si spiega al tepore dell' aria. Con mirabile chiarezza segue ad esporre il successivo illustrarsi delle cognizioni apprese prima confusamente nel loro complesso, e il modo come vanno a mano a mano distinguendosi. Nè qui lascia di notare gli errori del moderno metodo analitico, quali sono il pretendere che la visione prima dell' obbietto comprensivo non debba essere confusa, ma chiara; il non richiedere e il non concedere all' intelletto del discepolo una lenta preparazione, e finalmente il proporre troppe cose ad un tratto, e non disposte secondo la loro relazione colla mente dell' alunno. Dall' atto poi del conoscimento l'A. si volge agli obbietti di quello e con indicibile precisione mostra qual prima e qual poi è percepito dall' intelletto infantile, e per tal guisa si apre la via a stabilire qual obbietto prima, e qual poi l' insegnamento ha da somministrare al fanciullo. Seguitando, espone le potenze che concorrono all' acquisto della cognizione, e di esse nota il valore, non senza accennare ai modi di educarle partitamente acciocchè operino concordemente. Degnissime di essere qui riportate sarebbero le parole che l'A. spende intorno a quella facoltà cui i Francesi chiamano *la folle de la maison*, cioè la fantasia; ma per ragione di brevità, sono costretto a lasciarle dall' un de' lati.

Nell' ultimo dialogo, si radunano le sparse fila, e con mirabile chiarezza, come su piccola tela, si restringono le esposte dottrine, onde queste rimangono lucidamente dipinte nella mente del lettore.

Ai dialoghi poi tien dietro un' Appendice, che contiene una Prelezione e cinque lezioni pronunziate dall' Autore nel R. Istituto di studii superiori in Firenze, nel quale ei fu Professore di Pedagogia. Le teoriche esposte nei dialoghi sono anche il contenuto dell' Appendice, se non che qui sono variamente configurate e diversamente coordinate.

¹ G. Capponi, sull' Educazione. *Frammento*, p. 17.

Ma io non so distaccarmi dall' esame di quest' Opera, senza toccare un motto della forma, in cui all' Autore piacque esporla.

Il filosofare per dialoghi è foggia di discorso antica e bella molto; e non fa mestieri essere molto addentro nelle cose della Letteratura greca e romana per sapere che Platone, Senofonte e Cicerone, per tacer d' altri, scrissero in eccellenti dialoghi. E la nostra letteratura, specie del secolo decimoquinto e decimosesto, quante opere non vanta scritte in tal forma? Chi non ha letti i Dialoghi del Tasso e del Galilei, il quale ne compose sì perfetti da potere stare accanto, per giudizio del Fornari ¹, a quelli del divino Discepolo di Socrate? Laonde molto è da commendarsi l' A. per aver prescelto e restituito all' Italia una maniera di filosofare sì antica e bella; nè di minor lode è degno per essere cotal forma di composizione accomodatissima alla natura dell' argomento. Imperocchè questo, aggirandosi in gran parte intorno a dottrine nuove e proprie dell' Autore, egli, a rappresentare il progresso della sua mente nella ricerca di esse, non poteva appigliarsi a forma più convenevole del dialogo, il quale è nato fatto a mostrare « *esteriormente quella tenzone, o vogliamo dire, quel dramma che segue dentro nella mente, quando ella procede all' acquisto di una verità nuova, ed or teme, or confida, or intoppa, ed or vola* » ². Come poi questa maniera di scritture, difficile se altra mai, sia uscita squisitamente lavorata dalle mani del Lambruschini, lascio giudicare a chi sa molto addentro guardare nelle doti e leggi di tal sorte componimenti. Non posso però passarli dal notare che l' A. è da ammirarsi eziandio per un altro pregio, avvegnacchè egli nelle sue investigazioni mette in giuoco tutte le potenze intellettuali; onde mentre il suo intelletto si solleva in alti pensieri e la sua memoria ricorda quanto da altri s'è detto intorno alla materia che ha tra mani, la sua fantasia coi più bei colori come sur un quadro ti dipinge innanzi le idee, e il suo animo si va ad esse variamente atteggiando. Per tal guisa lo Scrittore movendo e trasfondendo tutto sè stesso nell' opera sua, riesce a conquistare tutta la mente e l' animo del lettore, che ne ammira ancora il puro, corretto e conveniente dettato.

Ma io sarei infinito a dire di tutt' i pregi del libro del Lambruschini. Conchiudo pertanto coll' esortare i maestri italiani a tenere sempre tra mani quest' Opera, se bene vogliono meritare dell' Italia, a cui, al dir del Capponi, *importa soprattutto un' educazione civile* ³.

A. Pessolano

Maestro normale superiore

¹ Fornari, *Arte del Dire*, vol. II.

² Id. *Dell' Armonia Universale*, Proemio.

³ G. Capponi — Frammento p. 79.

SULL' INSEGNAMENTO DELLA LETTURA E SCRITTURA

Avvertenze

(Cont. vedi i N. 13 e 14)

1.^a Alle sillabe inverse si farà seguitare un esercizio di ripetizione, per vedere se gli scolari si porgano franchi e spediti a leggere parole composte delle lettere già insegnate. Cotal esercizio gioverà farlo prima sulla lavagna, e poscia nel sillabario, chiamando spesso a leggere or l'uno, or l'altro, per tener desta l'attenzione. Anche le proposizioni vogliono essere scritte in principio sulla lavagna, e lette prima sillabando, e poi speditamente e con grazia. Ma si curi anzi tutto di ottenere per risposta a chiare e facili domande la proposizione da leggere, acciocchè la lettura riesca sin da principio naturale, spedita e garbata.

2.^a Per l'insegnamento delle altre consonanti si procederà con lo stesso metodo; le quali nel nostro sillabario si troveranno disposte nel seguente ordine: *t, d, v, f, b, p, z, s, c, g*.

3.^a Non si tralasci di fare ben notare le sillabe affini di figura e di suono. Affini di figura sono *m, n, u; t, l, f; b, d; c, e; p, q*. Sono affini di suono *l, r, n; t, d; b, p; s, z; c, q, g*. Quanto alle consonanti *s* e *z* giova eziandio far notare il suono dolce e forte. Così è dolce nelle parole *cosa, rosa, tesoro*, ecc.; *zelo, orzo, zerbino*, ecc. Al contrario è forte in *suono, passo, sforzo*, ecc.; *zitto, zoppo, scherzo*, ecc.

4.^a Quando i bambini saranno giunti alla nona lezione del nostro sillabario ed avranno imparato le cifre numeriche, mette bene insegnarne anche la scrittura. Fatto scrivere due o tre righe di 1, badando che si vada un po' inclinato verso sinistra e si lasci tra cifra e cifra una giusta distanza, s'insegni a scrivere dapprima il 4 e il 7, come quelli che hanno una cotal analogia coll'uno. Si mostra eseguendo come il 4 si compone dell'1 e di un pezzo di retta orizzontale alla destra, il quale poi si taglia perpendicolarmente. Fatto scrivere una o due righe di 4, si passi al 7 che in sostanza è l'uno con un pezzetto di retta orizzontale in alto a sinistra. Insegnisi poscia a scrivere il 2, che si forma come la seconda parte dell'*n*; quindi il 3 ch'è la prima metà del 2 ripetuta. Medesimamente si faccia vedere come il 5 si forma con la metà dell'uno e con la metà del 3, aggiugnendovi in alto a destra una lineetta orizzontale. A questo punto si faccia, a mo' di ripetizione, scrivere sotto dettato le cifre già apprese; e passando poscia alle altre cifre, si avverta che il 6 si scrive come l'0, il quale si chiude a mezzo; che l'8 non è altro che l'uno rivestito di una linea serpeggiante che parte dalla cima di esso a sinistra, lo attraversa nel mezzo e si ricongiunge in fondo a destra;¹ che finalmente il 9 si compone di un 0 piccolo e una curva che si tira in giù dalla sua destra. Posto fine a questo insegnamento, si farà scrivere alla rinfusa le cifre numeriche tanto che basti.

5.^a Quanto alla scrittura delle altre consonanti, procedendo coll'ordine sopra indicato, sarà ogni difficoltà agevolmente superata. Imparato già a

¹ Questa sarà una preparazione ad eseguire la S.

scrivere la *l*, si saprà di leggieri scrivere la *t* ch'è una *l* più corta, tagliata al disopra del rigo superiore; sicchè il taglio orizzontale distingue propriamente la *t* dalla *l*. Anche la *d* è facile a scrivere, perchè si compone dell'*o*, alla cui destra scorre come tangente la *l*. La *v* si eseguisce come un *o* che non si chiude alla parte superiore. La *f* si scrive come se si volesse fare una *l*, o una *t*, e si prolunga al disotto dei rigli paralleli quanto al disopra, piegando un pò verso sinistra, e poscia si taglia nel mezzo; ovvero nel piegare verso sinistra si ritorna su avvicinandosi all'asta, finchè la si attraversa, tagliandola all'altezza del rigo superiore. La *b* si scrive come un' *l*, avvertendo che quando si è in fondo, si continua come se si avesse a formare un *o* fino a toccare il rigo superiore. Anche la *p* si forma partendo dall'alto come se si volesse scrivere un' *l*, che si prolunga alquanto sotto il rigo inferiore e vi si aggiugne la seconda parte dell' *n*. Facile a scrivere è la *s* dopo la scrittura dell' *8*,¹ perchè essa è quella linea serpeggiante che attraversa l'uno dall'alto a sinistra in basso a destra. La *z* si compone del 7 e della coda del 2. La *h* è formata da un' *l* e dalla seconda parte dell' *n*. La *e* si scrive come un *o* che non si chiude. Anche la *g* si scrive come un *o* alla cui destra scorre come tangente una retta verticale che si prolunga al disotto dei rigli paralleli quanto al disopra, e poscia si piega verso sinistra sino a ricongiungersi al rigo inferiore. Finalmente il *q* si forma come la *g*, avvertendo di non piegare verso sinistra la retta verticale, ma lasciarla tosto che si è prolungata al rigo inferiore.

Alfonso di Figliolia

CONFERENZA 69.^a

DEL FARRO E DELLA SEGALE

Loro varietà -- Coltivazione — Prodotti ed usi.

Essendomi sufficientemente intrattenuto con voi intorno al frumento sarò molto breve nel parlarvi degli altri cereali, i quali hanno col frumento tanta rassomiglianza che potete alla loro coltura applicare quasi tutte le nozioni e le regole fin ora additatevi rispetto ad esso.

Così il farro, o spelta (*triticum spelta*) è un grano che rimane vestito delle sue glume e loppe e non se ne può fare uso se con speciali macchine e non si renda mondo, come si pratica col riso. Per questa difficoltà di potersene servire se ne coltiva assai poco fra noi che da pertutto possiamo seminare il frumento. Ma nei paesi nordici dove il forte freddo offende i seminati di frumento, preferiscono di coltivare il farro, il quale essendo più rustico resiste mirabilmente alla bassa temperatura. L'essersi poi da remoti tempi coltivato il farro in quei paesi lo fa amare e trovare gradito. Il farro non si riduce in pane, ma mangiasi bollito e ridotto a minestra. Riesce esso molto nutritivo e salutare perchè contiene rilevante quantità di materia azotica. Si conoscono due varietà di farro, il grande ed il piccolo: il primo però è sempre preferibile perchè dà un prodotto maggiore, mentre il piccolo lo

¹ Si avverte che la scrittura delle cifre numeriche va, secondo il nostro sistema, insegnata alla decima lezione del sillabario, cioè dopo la *v*.

dà più scarso e di qualità inferiore. Aggiungete che ha vita più lunga e per quanto si semina di buon'ora è sempre ultimo a maturare il frutto. I terreni buoni pel frumento sono ugualmente buoni pel farro, ma questo si accontenta anche di quelli più poveri ancorchè sieno non molto ben lavorati. È questa un'altra circostanza che ne raccomanda la coltivazione in contrade dove per mancanza di braccia non si è in grado di far buoni lavori. Si semina di autunno e di primavera, sebbene le colture primaverili possono facilmente andare a male non avendo le piante tempo sufficiente a compiere la loro vita naturalmente lunga. Seminato in autunno tallisce assai bene, e per conseguenza cresce fitto, dà molte spighe e prodotto abbondante. Non è soggetto come il frumento ad allettare anche quando venga coltivato su terreni pingui. Se si erpica in marzo se ne vantaggia non poco anche quando con questo lavoro venissero distrutti parecchi germogli perchè li rimette ben presto e ne rimane rinvigorito. È dunque la coltivazione di questo cereale non dispregevole sotto parecchi riguardi, ma sommamente poi è da raccomandarsi per uso di foraggio verde. La molteplicità dei talli e la facoltà di riprodurli fa che in favorevole condizione falciati, in primavera si riprenda e produca anche il seme. Da ultimo debbo notarvi che questo cereale spossa il terreno meno del frumento, perchè il suo fogliame assorbe dall'atmosfera maggior quantità di elementi nutritivi.

Un altro cereale coltivato generalmente presso di noi, sebbene in piccole proporzioni, è la Segale, (*secale cereale*) *germano* detto dai nostri campagnuoli, forse perchè ci venne dalla Germania, dove anche al presente si coltiva estesamente. Vi sono diverse varietà di segale; quella che va col nome di segale di Russia è preferibile se si voglia coltivare per averne seme. Altre varietà sono migliori per averne foraggio, e ve n'è una marzuola la quale si piega ad una vita più breve, ma è poco fruttifera. Questa graminacea che tanto si rassomiglia al grano, resiste molto bene ai forti freddi a condizione però che abbia già messe le seconde radici, prima di questa epoca perisce anche più facilmente del frumento. Questa sua disposizione obbliga a seminarla anticipatamente onde si trovi messe quelle radici prima che l'inverno s'inoltri. La spiga che produce è lunga, e le spighe contengono tre fiori dei quali ordinariamente uno perisce; e quindi si trovano le granella in due ordini. Notate però che la lunghezza delle spighe tende nella segale a raccorciarsi: è una degenerazione che la farebbe addivenire meno fruttifera e che bisogna onninamente evitare scegliendo per seme le spighe più lunghe. La paglia della segala è più lunga e più dura di quella del frumento: è men buona per nutrimento, ma eccellente per lettiera perchè piena di sali minerali ed il concime che si ottiene da essa giova molto alle coltivazioni di altri cereali che seguiranno, perchè arricchisce il terreno di questi principii minerali in essa contenuti. È pure molto ricercata per pagliericci, per farne stuoie ed altri arnesi da giardinieri. La segala si semina nella stessa misura del frumento, quantunque le granella sieno più minute. Cestisce poco, e non soffre l'erpicoltura in primavera, come vi ho detto della spelta. A malgrado ciò il suo prodotto può essere abbondante, raggiungendo in buone condizioni la quantità di 36 ettolitri.

La segale oltre ai principii che si trovano nel frumento, cioè l'amido, il glutine, la cellulosa e le sostanze minerali, contiene ancora due altri principii che non si trovano nel frumento o vi sono in proporzioni impercettibili. Il primo è una sostanza mucillaginosa, una specie di gomma, la quale fa sì che il pane fatto con farina di segale si mantiene per parecchi giorni fresco e senza indurire e gli dà un sapore piacevole al palato di coloro che vi sono abituati. L'altro principio è lo zucchero, che rappresenta nella farina di segale il tre per cento, mentre negli altri cereali appena ne esiste una traccia. Perciò è che non solo il pane di segale è dolciastro, ma la sua farina è la più disposta a fermentare e serve assai bene alle distillerie, tutte le volte che il prezzo consenta. Presso di noi non si usa la farina di segale da sola per far pane, ma i nostri campagnuoli la stimano indispensabile come aggiunta alla farina di grano turco, perchè senza di essa questo non lega bene. La segala non esaurisce se non per metà il terreno al paragone del grano per quanto riguarda principii azotati, ma attira maggior copia di elementi minerali. Di maniera che un terreno ricco di questi principii senza nuova concimazione è reso inetto a dar nuova produzione di frumento. La segale soffre assai per la ruggine, ma non è quasi mai attaccata dal carbone o dalla volpe: in controcambio va soggetta ad una particolare crittogama, la quale s'impianta sulla spiga e là dove dovrebbero formare il seme si sviluppa una particolare vegetazione morbosa a forma di cornetto, ed allora le piante di segale così attaccate prendono il nome di segala cornuta. Questa produzione morbosa non è innocente, e se si restasse mescolata al buon seme di segale ed entrasse nella composizione del pane arrecherebbe seri disordini nella salute di coloro che se ne cibassero. Onde non v'è diligenza che basti per separarla. La medicina per altro ha saputo cavarne partito per medicare alcune malattie e se n'estrae un alcaloide conosciuto nelle farmacie col nome di *ergotina*.

C.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Le scuole di Angri — In questi giorni il R. Ispettore Scolastico, signor Gastaldi, accompagnato dal Sindaco, dal Delegato Mandamentale e da altri signori e padri di famiglia, ha visitato le scuole di Angri, e trovavvi locali adatti, arredamento compiuto, regolare disciplina e sode istruzione, se n'è compiaciuto, ed ha saputo con ripetuti applausi e lusinghieri attestati di sincera lode, rendere più bella la fama che già da tempo si godono le scuole istesse.

E bisogna pur dirlo ad onore del Gastaldi, che la sua visita è stata di conforto agli insegnanti, a' quali si addimostrò più presto amico cortese, che giudice severo; ed agli alunni, di bell'occasione per mostrare al pubblico i frutti del sodo insegnamento, che loro si va prodigando con cura veramente da padre. Nè è tacersi, che la Civica Autorità, che fu presente agli esami, si dichiarò paga e soddisfatta del profitto osservato nelle scuole, che per altro

non poteva mancare dopo tutte quelle cure che ognuno per sua parte non pretermise di darvi.

E così dovea essere; chè, sia detto ad onor del vero, gl'insegnanti di queste scuole non solo attendono à disimpegnare con zelo il proprio dovere, ma sono eziandio molto diligenti nello scegliere quei metodi d'insegnamento, che più si confanno al precoce sviluppo delle tenere menti, e che abbreviando il corso degli studi elementari, possono produrre un sicuro profitto. Frai quali metodi è da menzionare a preferenza quello di Lettura del signor Gastaldi, che ha dato splendidi risultamenti. E tacendo pure de' suoi pregi intrinseci, de' quali altri più pratico nelle pedagogiche discipline ha già fatto i dovuti elogi, e la stampa istessa ha detto quel che conveniva; dirò solo che in questi esami tenuti in occasione della visita del Gastaldi, si son viste in virtù di quel metodo tali pruove di fatto, da sembrar quasi incredibili. Non dirò del dettato, eseguito correttamente da' più provetti nel leggere e scrivere, appartenenti alla sezione superiore della 1.^a classe maschile, e che per attestare come que' compiti fossero genuini, perchè eseguiti in presenza della Commissione esaminatrice, furono sottoscritti dal Sindaco, dal Delegato e Consiglieri Municipali, per esser poscia sottomessi al giudizio dell'Autorità superiore; ma dirò soltanto che alla predetta classe vi fu un vispo fanciullo in su' cinque anni, per nome Arturo Di Amelia, il quale nel leggere corrente e nello scrivere sulla lavagna facili proposizioni, diè sì belle pruove, da far dire agli astanti: ma questa è meraviglia, questo è prodigio! Ed anche alla 1.^a femminile, una fanciulla, forse anche d'età minore, a nome Rosina Mainardi, lesse e scrisse così bene cose elementari, da far piacere a quanti eran presenti alla prova.

Dopo questi fatti, le Jodi prodigate al metodo Gastaldi, non si debbono chiamare ossequio cieco o sospetti riguardi, ma una affermazione schietta di bontà; le quali starebbero contro coloro che potessero muovere dubbi intorno ad un indirizzo pedagogico così bene determinato.

R. M. T.

Angri 30 Maggio 1873.

Avvertenza — Di molti opuscoli, venuti alla Direzione, non s'è potuto discorrere nel presente numero per difetto di spazio. Ne sarà detto nell'altro.

CARTEGGIO LACONICO .

Nota — Ch. prof. *G. Conte* — Grazie sentite.

S. Valentino — Ch. sig. *F. d' Ambrosi* — Faccia d' esser sano. Grazie.

Palestro — Ch. Sig. *E. Casaro* — Quanto grata l' ultima sua!

Dai Signori — *M. Todini*, *Barone Bottiglieri*, *N. Falivene*, *F. d' Ambrosi*, prof. *Conte*, *S. Nittoli* — ricevuto il costo d' associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sulla Mitologia romana — Questo è il porco e questo è Sant' Antonio — Un' accusa di nuovo conio — Critica letteraria — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

LA MITOLOGIA ROMANA

NELLE SUE ATTENENZE COLLA POESIA

SOMMARIO

I. I greci e gl'italici, avendo comune l'origine e vivendo insieme nell'età che dicesi *pelasgica*, professarono la stessa religione. II. Separatisi i due popoli, l'unica religione si venne diversamente atteggiando, e pigliò forme proprie in ciascuno di essi; presso i greci fu trasformata e ingentilita da' poeti; presso i romani mantenne la sua austera indole sacerdotale. III. Differenze che distinguono i miti greci da' romani. IV. La religione romana, meno adombrata da *plastiche* forme, tenea avvinti gli animi più che non facessero i miti greci; di qui la parola *Religio*. V. I numi romani, comechè mal determinati, non erano astrazioni, ma avevano una cotal forma d'individualità. VI. Opinione del Mommsen intorno a' miti romani nelle loro attenenze coll'arte. La religione romana non era al tutto avversa alla poesia. VII. Virgilio sentiva la bellezza e la nobiltà de' miti latini. VIII. Si risponde alle obbiezioni de' moderni critici che giudicano la mitologia romana nemica dell'arte e della poesia. IX. L'oltrannaturale e il misterioso della religione non impedì che i poeti romani avessero il sentimento della natura. X. Poesia romana intima, profonda, melanconica. XI. Se la mitologia romana non era propizia alla epopea eroica, avea nondimeno credenze e miti fecondi di vera poesia, ignota agli stessi greci. XII. I primi fiori della poesia romana originale sbocciarono dalla religione. XIII. Conclusione.

I. I Greci e gl'Italiani, come un tempo formarono un sol popolo ed ebbero la stessa lingua e lo stesso grado di civiltà; così sotto il medesimo cielo, in mezzo agli stessi spettacoli di natura professarono la stes-

sa religione. Onde non è da attribuire al caso solamente quel riscontro che ci pare di scorgere ne' culti religiosi de' due popoli, come, per atto di esempio, nelle figure del *Zeus*, *Iupiter*, *Hestia*, *Vesta*, nell'idea dello spazio sacro *Τέμενος*, *Templum* e in parecchie cerimonie e riti. Anche pei Latini, come pe' Greci, gli Dei erano le immagini delle forze e delle operazioni della natura, immagini rifatte e ricomposte dalla fantasia, immagini in cui si specchia e risplende il divino. Ad ogni cosa presedeva un nume, presso i Romani; all' uomo il Genio, alla donna Giunone, al confine Termine, alla selva Silvano, all' anno volgente Vertunno, alla semente *Saturnus*, alla fioritura *Flora*, alla guerra *Bellona*, alla gioventù *Iuventus*, alla salute *Salus*, e via discorrendo.

II. Ma, come i due popoli si furon separati, la loro religione si venne diversamente atteggiando, e in ciascuno di essi pigliò forme proprie, le quali, mano mano svolgendosi, si distinsero per ispeciali caratteri. I poeti greci ben presto s' insignorirono della religione e con intera libertà valendosene, l' ingentilirono, l' abbellirono, la trasformarono e l' accomodarono alle proprie intenzioni. Il che non è da credere che avvenisse parimenti appresso i Romani. Essi, prima della imitazione greca, non ebbero che inni religiosi, da' quali appena incominciavano a germogliare le altre specie poetiche, come si argomenta da' versi fescennini, dalle *sature* e dalle canzoni epiche in lode degl' illustri maggiori; e ognuno sa che la poesia, quando piglia la ispirazione dalla religione, e serve al culto di essa; vive di lei ed in lei. Onde non sente il bisogno di alterarla e trasformarla; anzi, quanto più una religione serba intatta la sua austera sembianza e la sua indole sacerdotale, tanto più viva e possente è la sua ispirazione nell' inno. Di poi, quando incominciò a prevalere la imitazione greca, i poeti latini, lasciati indietro i miti nazionali, si volsero a' greci. Così avvenne che la religione romana serbò quell' austerità che avea la greca innanzi di Omero, a' tempi de' poeti teologi, e che in parte ritiene presso Esiodo. Il quale ne' suoi poemi imita costantemente l' andatura e la sembianza dell' inno; mentre presso Omero la stessa religione, trasmutata dal suo genio primitivo, non è che uno scherzo, un ludibrio della fantasia di lui. Di qui è da pensare che nascesse l' avversione de' filosofi ieratici, da Pitagora infino a Platone, contro il padre della greca letteratura.

III. Le quali cose mandate innanzi, riesce agevole notar le differenze che distinguono i miti greci da' romani.

La Grecia adorava sè medesima in quelle divinità ch' erano il parto della sua fantasia, e loro si accostava con la serena confidenza del fanciullo che ride e folleggia in grembo alla madre; e mano mano che si veniva svolgendo e maturando la sua riflessione, li corresse e trasmutò da' primi concetti, sollevandoli a più alto ideale. E, quando parve che più non soddisfacessero alla sua coscienza, essa li abbandonò, o più veramente, li risolse in concetti scientifici; nella stessa guisa che l' uomo, venuto innanzi negli anni, lascia i giochi e gli scherzi della fanciullezza, e volgesi a cure più gravi. Al contrario il popolo romano venerava nelle sue divinità un non so che d' ignoto, una forza arcana superiore

alla natura; a cui non osava neppur accostarsi, nè ardiva investigare chi fosse. *Quisquis es, sive quo alio nomine fas est adpellare, sive mas, sive foemina*; questa era la formola, che adoperavano i romani invocando gli Dei. Nè essi mutarono mai i loro numi; ed anche quando i miti greci si sovrapposero a' loro, sotto quella apparente trasfigurazione viveano intatti i vecchi Iddii italici, non obbliati mai da quel popolo tenacemente devoto al culto patrio. Così, a voler recare un esempio, il *Mars* latino, Dio dell'agricoltura, come si pare dalle antiche leggende italiche, non si fuse mai pienamente coll' *Ares* ellenico, Dio della guerra. E ciò che Tacito afferma de' Germani, che « *lucos ac nemora consecrant, deorumque nominibus appellant secretum illud quod sola reverentia vident*; pare che possa senza scapito dal vero applicarsi all' indole della religione e delle divinità romane che aveano del vago, dell' oscuro; divinità senza storia, senza prole, senza quella ricchezza e precisione di forme plastiche, proprie de' numi greci. Onde la religione romana, come osserva il Preller, più al panteismo che al politeismo si avvicinava. La quale dapprima, se toglì il Giano *bicipite*, non ebbe nè *templi* (sacri edifizii) nè figure divine; e il costume che ben presto invalse appresso i romani, forse ad imitazione de' Greci, di adorare nell' *aedicula* l' effigie delle divinità, fu considerato come straniero e contrario alle leggi di Numa. Del qual fatto non è malagevole intendere la ragione. I numi romani erano le idee delle cose; e però aveano la loro rappresentazione figurata e la loro dimora (*templum*) nelle cose stesse. La figura e la dimora della ninfa che presedeva ad una fonte, era la fonte medesima; e l' uomo era il tempio e la figura del Genio che l' accompagnava dalla culla alla tomba. Austera religione era questa, i cui numi spesso non si rivelavano che ne' più tetri fenomeni, come nel silenzio d' una foresta, in una voce notturna che sorgesse minacciosa da una profondità sconosciuta, in un improvviso scotimento della terra, in una subita eclisse di sole, in un tuono che scoppiasse a ciel sereno. Le strisce di un fulmine, il canto di sinistri augelli, l' apparizione di una cometa, la straordinaria eruzione di un vulcano, il fremito delle fibre nelle viscere degli animali, eran cagioni di religioso spavento. Laonde questa religione, così grave e severa, ben altrimenti che la greca, atteggiava gli animi degli adoratori. Il greco, dice l' illustre ed immortale Mommsen, adorando alza gli occhi al cielo: il romano si copre il capo: la preghiera del primo è contemplazione, quella dell' altro è pensiero, è profonda meditazione ¹.

IV. Che la idea religiosa presso i romani, meno adombrata dalle forme e più trasparente, tenesse avvinti gli animi colla sua austerità assai più efficacemente che non facessero gli Dei ellenici creati ad immagine dell' uomo, si prova dal nome stesso *Religio, legamento*, voce non ellenica nè per suono, nè per significato. E questo mi sembra che abbia grandemente conferito alla severità de' costumi. Il rozzo agricoltore romano viveva e moriva, come i suoi antenati sabini nel timore degli Dei

¹ V. Storia Romana di Teodoro Mommsen. Lib. 1.^o Cap. II.

che nessun poeta aveva abbassato alle miserie e alle imperfezioni dell' umana natura. Egli credeva che qualche cosa di più alto e migliore di sè fosse nell'universo; che ignote potenze invigilassero la sua vita, i suoi atti, e fossero giuste e severe remuneratrici delle buone e ree azioni degli uomini.

(Cont.)

A. Linguiti

QUESTO È IL PORCO E QUESTO È SANT' ANTONIO

II.

Il mio critico, dotto e gentilissimo, vorrebbe che io avessi fatto un parallelo tra Mosè e la Scienza paleontologica per mostrarne la concordanza. Anche qui io non avrei ben distinto il porco da sant' Antonio.

Dio buono! come si fa? Il mio critico, che di esegesi ne deve sapere un bel tanto più di me, certo non ignora quali e quante interpretazioni si danno. Si ha voglia di dire che *littera gesta docet*; ma già fino a sant' Agostino parve assurdo il prendere l'ebraico *iom*, tradotto in greco per *hemera* e per *dies* in latino, quasi fosse un giorno di 24 ore, prevenendo in ciò il Deluc e il Cuvier. Questo valga per un esempio fra mille che io lascio, per non ispellarmi coi ferri altrui le mani.

Aggiungasi che la paleontologia, scienza nata jeri appena, se porge fatti tali e tanti da assicurare la sua esistenza, non è ancora cresciuta a tal punto da invadere un altro campo e sdottorare. Pericolosa sarebbe la sua testimonianza ora, ponendoci nel caso di prendere delle solennissime code d' asino.....

A proposito, giacchè il mio critico mostra di essergli piaciuta la barzelletta della coda d' asino, usando anch' egli della stessa frase, io devo qui per onor del vero fare pubblica ritrattazione, come ben conviensi. Io ho attribuito quella coda all' asino d' Egitto. Mi sono ingannato. Leggo ¹ che la è invece di quell' altro che fu compagno del bove nel presepio, e che per molto tempo la stette appesa sulla porta della Chiesa di S. Maria di Castello. Ma potrei ancora avere ragione io, perocchè leggo di altra coda che era a Verona, che fu rubata e portata a Ginevra, donde fuggì per Genova a' giorni di Calvino ². Ad ogni modo le code di Genova sarebbero due, invece di una; e non parliamone più per non trovare probabilissimamente la terza, che può essere di quello dell' entrata trionfale in Gerusalemme o piuttosto di quello parlante di Balaam, giacchè me ne venne di là un raglio umano.... Ma zitti: veniamo a noi, chè io non mi vo' confondere per asini e tanto meno per le code.

Io penso che per ora, e chi sa per quanto tempo, sia prudente che il porco venga ben distinto da sant' Antonio. Non invadiamo la provincia l' uno dell' altro, e ognuno faccia di sua pasta gnocchi, o, per dirla più gentilmente con Dante, facciam come il buon sartore

¹ DIONOMACHIA, C. VIII, n. 6.

² VULPII, in *lect. mém.*, c. 16, f. 721.

Che come egli ha del panno, fa la gonna.

Nè sarà inutile per dimostrare quanto nocchia fare il contrario, che io riferisca qui per intiero la storia della famosa salamandra ritenuta per l' uomo testimone del diluvio, di cui feci un accenno nel mio articolo.

Oeningen è un villaggio della Svizzera, sulla destra del Reno non lontano da Costanza. Quivi sono certe cave di schisto, visitate dai naturalisti pei fossili che vi si son trovati. Tra gli altri un dì del 1725 si scoperse dentro un masso uno scheletro. Si chiamò F. Scheuchzer, naturalista svizzero che aveva il torto di volere spiegare le scienze naturali colla Bibbia in mano.

Lo Scheuchzer vede, guarda, esamina e prorompe nell' esclamazione: *ecce homo diluvii testis!* Subito l' anno dopo ne suonò la tromba ai quattro venti, descrivendolo nelle *Philosophical Transactions* di Londra e lo stesso fece il 1731 nella sua *Bible en estampes où la physiologie (physica sacra) des merveilles naturelles mentionnées dans les saintes Ecritures, se trouve expliquée et démontrée par J. F. Scheuchzer.* (Ulm. 1731).

Finalmente il teologo sopraffà lo scienziato talmente che, invaso da poetico furore, egli canta:

*Betrübtes Beingerüst von einem altem Sünder,
Erweiche, Steindas Herz der neuen Bosheitsktinder!*

In italiano si vuol dire:

Ossa tristi impietrate
D' antico peccatore,
De' nuovi, o voi, destate
A penitenza il cor.

A lui teologo, scienziato e poeta chi potea contraddire? Se ne faceva un gran parlare dappertutto, e ad Oeningen era una processione a vedere l' avanzo della *razza maledetta del diluvio.*

Pietro Camper, medico e naturalista di Leida, mosse anch' egli nel 1787 al pellegrinaggio di Oeningen. Ma egli non v' andò per ammirare, ma per istudiare. Osservò l' uomo — e scoperse un rettile! « Questa è una lucertola, osò egli dire, e non un uomo! »

V' andò poi il Cuvier e: « Non è una lucertola, aggiunse, sì bene una salamandra! »

Tant' era sicuro il Cuvier del fatto suo che predisse quello che sarebbe scoperto, volendo spezzare la pietra e scoprire le parti dello scheletro che ancor erano nascoste. Al Cuvier medesimo fu dato di fare l' operazione, ed egli si pose accanto lo scheletro di una nostra salamandra. La fossile, tolto lo strato che era di 7 decimetri circa, apparve tal e quale. E fu bello esempio di quanto puote l' induzione in fatto di scienza d' osservazione, come è la paleontologica per l' appunto.

Questo fatto ci insegna quanto deve essere guardingo chi non vuole prendere qualche coda d' asino ossia una salamandra per uomo. Il che di quale danno sia per le cose sacre, non è chi nol veda. La Bibbia è libro di religione, e la parte sua morale n' è l' essenza, nè questa è soggetta a mutazione. Chi a questi lumi di luna vuole appajare la Scrittura

colla Scienza, è per lo meno imprudente, se anche non merita il rimprovero dell'Alighieri:

.... quaggiù, non dormendo, si sogna,
 Credendo e non credendo dicer vero;
 Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
 Voi non andate giù per un sentiero
 Filosofando; tanto vi trasporta
 L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.
 Ed ancor questo lassù si comporta
 Con men disdegno, che quando è posposta
 La divina scrittura o quando è torta.
 Non vi si pensa quanto sangue costa
 Diffonderla nel mondo, e quanto piace
 Chi umilmente con essa si accosta.
 Per apparer ciascun s' insegna e face
 Sue invenzioni, e quelle son trascorse
 Dai giudicanti, e il Vangelo si tace.
 Un dice che la luna si ritorse
 Nella passion di Cristo e s'interpose,
 Perchè il lume del sole giù non si porse;
 Ed altri che la luce si nascose
 Da sè; però agli Ispani ed agli Indi,
 Come ai Giudei, tale eclissi rispose.
 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
 Quante si fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi;
 Si che le pecorelle, che non sanno,
 Tornan dal pasco pasciute di vento,
 E sol le scusa non veder lor danno.

Per cui tanta stultizia in terra crebbe
 Che, senza prova d'alcun testimonio,
 Ad ogni promission si converrebbe.
 Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
 Ed altri ancor che sono assai più porci,
 Pagando di moneta senza conio.

Grazie al padre Alighieri, ancor io ritorno al porco e a sant'Antonio. I quali parmi oramai di averli ben distinti, sì che ognuno, io spero, potrà dire: questo è questo, quello è quello. Ad ogni modo se mai fosse avvenuto a me come a quel pittore che qualcuno non giungesse ancora a distinguere cosa da cosa, e' non mi rimarrebbe più altro che ripetere col Sindaco del villaggio: *Il più lungo è sant'Antonio, e il più corto è il porco!* — State bene.

UN' ACCUSA DI NUOVO CONIO

Non ha guari l'egregio signor Sindaco del Comune di Montecorvino Rovella, avendo a riferire della sua amministrazione, lasciavasi scappar dalla penna parole alquanto aspre e vivaci sulle scuole ed i maestri, senza fare eccezione di sorta. Spinto da troppo zelo, e poco considerando la dignità dell'ufficio suo e il decoro degl'insegnanti, tutti alla rinfusa faceva segno alla ira sua, giungendo perfino ad affermare che *regnava tra i maestri tale stupido disordine da giudicarli degni di stare avvolti fra le fasce della fancinllezza*. I suoi strali però erano indirizzati principalmente alle spalle del Direttore di esse scuole, il prof. Michele Nicastro, ch'è uomo di eletti e sodi studi ed è assai stimato nel paese per la sua cultura e l'amorosa sollecitudine, con cui attendo all'educazione. Ma quando ci cala giù sugli occhi la benda, e la passione vela la serenità del giudizio, può esser mai sincera la vista delle cose e diritto e leale il nostro giudicare? Ondo in su quel caldo, che bollivagli dentro nel petto all'egregio signor Sindaco, persa la memoria di parecchie cose, fu detto che la *pubblica istruzione viveva compressa e tiranneggiata* per colpa dei maestri, e *che la direzione era una parola vuota di senso, poetico fantasma*, causa principale di tanta jattura.

Quando gli occhi mi caddero su queste violenti e crude parole, non saprei ben dire lo stupore, ch'io ne provai e l'arezza per un linguaggio sì inurbano, a dir poco, e sconveniente alla persona di un Sindaco. Sapeva di più che, se alcuni maestri meritavano biasimo per negligenza e per non troppa levatura di mente, altri erano degnissimi di sentite lodi, come il bravo De Vitiis e il Direttore Nicastro, sul cui capo quasi riuscivano tutti a piombare i fulmini dell'egregio Sindaco. In tal dolorosa congiuntura chi, vedendosi sì furiosamente assalito, non avrebbe vendicato l'onor vilipeso e risposto alle gravi accuse? È nel dritto di natura e delle leggi civili; e il Nicastro, vigorosamente attaccato, ha con pari vigore e con quell'impeto, che viene dall'anima e dalla giustizia della cosa, ribattute le accuse e mostrato con evidenza di buone ragioni e di eloquenti fatti che ogni colpa s'avea a riversare appunto addosso all'accusatore, se non tutte le scuole procedevano con ordine e disciplina. Non una, ma ripetute volte avea levato alto la voce per cessare alcuni disordini, che impedivano raccogliere frutti più copiosi dalle scuole; più volte richiesti gli arredi più necessari; più volte invocato il potere municipale per dar forza ed autorità alle proposte della direzione; ma qual cosa, altro che parole e lungo prometter né cavò esso mai? Perciò scorato e fatto ormai certo della vanità dei suoi sforzi, il Nicastro abbandona due volte il suo ufficio, ed altrettante è pregato e ripregato dal Sindaco a rimanere. Invia una particolareggiata

relazione al consiglio municipale, svelando parecchie magagne ed incitando a provvedere, e non s' ebbe miglior sorte la sua voce. In ultimo, per ordine dell' Autorità municipale, si reca a visitare la scuola retta dal maestro Russomando, e v' è accolto con villani improprietà, con insulti scandalosi e con minacce di peggio. Riferisce il fatto al Sindaco, gliene scrive una lettera gentilissima, invoca il suo aiuto contro l' insolente maestro; ma in fin delle fini in che si risolve il *zelo e l' ardor santo*, pel buon procedere delle scuole, del signor Sindaco? In nulla. Queste ed altre cose vergognose narra distesamente il Nicastro nel suo opuscolo di risposta, conchiudendone, e mi pare a buona ragione, che la colpa, altrui voluta imputare, è tutta dell' onorevole personaggio, il quale è a capo dell' amministrazione comunale: e non si scappa dalle strettoie in cui l' ha ben serrato. C' è nomi, fatti, date, lettere, testimonianze di persone autorevolissime, che confermano ogni detto e provano ad evidenza non avere il direttore lasciato opera alcuna per ravviare le scuole, ed essergli fallito ogni sforzo per causa altrui.

Ora immaginate un po' che razza di argomenti si oppongono agli addotti dal Nicastro, quali armi schiette e leali si tiran fuori e quali accuse di nuovo conio si foggiano! Il Sindaco, avvampando di sacro furore, raccoglie il consiglio comunale, e per brava risposta e cavalleresca alle franche parole, provocate dal Nicastro, fa deliberare la destituzione dell' audace maestro, apponendogli la taccia d' **ESSERSI RIBELLATO ALL' AUTORITÀ COSTITUITA!!!**

Sì, nientemeno che un **reato di ribellione!** Per dio, io non so certa gente qual concetto stranissimo siasi formato oggi della libertà! Duque sarà lecito a certuni di lacerar la fama altrui, spargere a piene mani il disprezzo e l'onta, vender chiacchiere per ragioni, gabellar solennemente bugie, e chi ha poi tutto questo ben di Dio sul capo, non se l' ha da scuotere nemmeno, e dee rassegnarsi, come Socrate ai lavacri *purissimi* della sua *dolce Santippe!* E che mai! sarà forse oracolo infallibile la voce di un Sindaco, a cui nessun basso mortale avrà diritto di rispondere, o è delitto reputar oggi non vana parola *l' eguaglianza civile innanzi alle leggi?* E in qual codice ripescan costoro le accuse di nuovo conio e gli strani falli, che appongono a chi difende l' onor suo oltraggiato e fa valere la sua innocenza per forza di buone ragioni? È sì smaccato e patente l' arbitrio, e si ci vede sì aperto e chiaro qui il pettegolezzo e l' abuso, che non porta il pregio di spendervi attorno altre parole.

Era bella usanza del Senato Romano, nei solenni onori stabiliti agl' illustri guerrieri, che il dì del trionfo un *monitore* susurrasse di tanto in tanto agli orecchi del vincitore, *Memento te esse hominem.* Ora tale sentenza non sarebbe forse bene venirciela ricordando all' egregio signor Sindaco, perchè certi fumi non gli annebbino la vista e tolgangli

la coscienza sincera dei suoi e degli altrui diritti? Ed io ho fede nel consiglio Scolastico, il quale deve giudicar la cosa, che vorrà rammentarglielo il detto del *monitore* romano e resolver la questione secondo l'equità e la giustizia; poichè nè il Prefetto nè gli altri componenti sono usi a piegar la fronte innanzi a minacce di *dimissioni* o a riguardi personali.

(D.)

CRITICA LETTERARIA

RICORDANZE

VERSI DI MARIO RAPISARDI

(Pisa, Tipografia Nistri. Un volume di pag. 206)

I.

« In Italia non è raro il caso di giovani che si formano da sè e compiono in poco tempo studii meravigliosi. Ricordo Acri, che in un concorso fe' stupire i suoi giudici per la varietà e profondità delle sue conoscenze. Zumbini a Cosenza, Bovio a Trani, Rapisardi a Catania, sono ingegni solitarii cresciuti fuori del commercio de' dotti e fuori delle scuole. Non si può dire quali miracoli si possano attendere da un uomo di qualche ingegno, che si chiuda volontariamente in qualche biblioteca e studii e studii senza distrazione alcuna ».

Così, or son quattro anni, scriveva Francesco De Sanctis in uno stupendo saggio critico sulla prima canzone di Giacomo Leopardi: e presentava agl' Italiani parecchi valorosi giovani, tra' quali Mario Rapisardi. Mi congratulo con l' amico mio dolcissimo. Quando si è presentati al pubblico da uomini come il De Sanctis, la gloria si può dir mezzo assicurata.

Nel 1868 il Rapisardi dà fuori in Firenze la *Palingenesi*, un poema dove è specchiato il movimento filosofico e religioso del secolo XIX, dove è storia e profezia, e vien segnato il cammino che dee condurci a quella unità, a quell' amore e a quella pace, che sono stati lunghissima e sempre viva aspirazione di noi Italiani.

Nel giugno del 69, il rimpianto Dall' Ongaro ci parla di due drammi, tuttora inediti, del giovane poeta: *Manfredi* ed *Alessandro VI*. Ora eccoci innanzi le *Ricordanze*, un bel volume di liriche scritte via via dal 63 al 72, che son come la storia dell' ingegno e dell' animo dell' autore. Le ho lette attentamente, e vo' darne ragguaglio ai lettori di questo periodico.

II.

La lettura amorosa ed assidua de' canti del Leopardi, si scopre in ogni pagina del libro: e in ogni pagina senti quella irrequietezza di voglie non definite, ch'è l'andamento generale del secolo, e quella incontentabilità ch'è l'annuncio dei forti intelletti. Però in alcune poesie è un vago e gentile pensiero, il quale ritrae le solitarie voci del cuore, casti riflessi della vita intima, che hanno una mesta fragranza e spirano quel dolore ch'è figlio di coscienza pura; in altre è una vertigine di pensieri opposti, una tetraggine che ti dispone a non veder nel presente o fiato di felicità o respiro da miseria, e niun conforto nell'avvenire. In alcune abbonda il dolore, ma l'animo non si turba, perchè le verità che riguardano affetti non sono trasfigurate, il canto non discorda dalla vita, nè la vita è tutta desolazione e svenimenti: il dolore c'è, ma il poeta non parla rammaricoso o tristamente ironico, nè si consuma in pianti fuor di ragione. In altre il sentimento si contrista, e siamo sopraffatti.

Ecco qua. Il mandorlo rimette i fiori e sparge di fragranze la campagna: il poeta cerca ne' fiori la giovinezza che gli fugge, e non la trova: la sua mente è affannata: pel mandorlo torna bella la primavera, per lui no; ed esce in questo lamento:

Or mi ritorna invano
 Primavera, e su me vano s'accende
 Questo sole d'amore e questo cielo;
 Chè derelitto a stento
 Porto di questo ingombro egro il fardello,
 Cui nullo in terra a sostener m'ajuta,
 E desolato il lento
 Fianco trascino e di soffrir son stanco.
 Deh! chi l'ardor mi rende
 De' miei vent'anni e la speranza e i sogni?

(Pag. 15)

La vita esteriore, la quale si manifesta in tutta la sua pompa nel più puro sorriso del cielo, nell'onda sfavillante de' mari, nella nuova verzura de' campi, tra' più olezzanti fiori, serve di occasione al poeta per dipingerci il mondo che ha dentro, per parlarci de' suoi dolori. Questo mandorlo, che chiude un pensiero malinconico, il quale se non è nuovo, pur vedi che sono nuove le relazioni che se ne colgono, e nuovi i sentimenti che suscita; questo mandorlo non è che occasione al piegarsi della mente a riflettere, e al commuoversi dell'animo, che in quell'apparato di bellezza, in quel sorriso vede un contrasto col suo stato inquieto e dolente. Il mandorlo e la primavera non sono già il termine obiettivo della poesia: il termine obiettivo della poesia è l'animo del Rapisardi. Il quale non so veramente che l'abbia perduta la speranza dei suoi primi anni. Mi pare anzi ch'e' se la senta viva nel cuore; e me lo dice la bella preghiera che vien dopo. Eccola:

Dio mio, Dio mio, più mai
 Dunque per me non tornerà l'aprile?
 Dunque di questa giovinezza al fiore

Più rugiade dal ciel non manderai,
 Nè più bella e gioconda
 Verrà salute a rifiorirmi il core?
 Dio mio, tu che ridoni
 La fronda a' campi ed agli uccelli il canto,
 A questo inverno mio
 Altro conforto non darai che il pianto?
 Ah! se così pur sempre
 Contar dovrò ne l' amarezza i giorni,
 Donami almen, mio Dio,
 Virtù, che su quest' onda
 Tempestosa ch'io corro,
 Mai la tua luce al guardo mio s'asconda.

(Pag. 16)

III.

Nel mandare alcuni versi a Maria, pensierosa fanciulla, egli dice:

La mia vita è deserta, e i sogui miei
 Spariscono nel nulla!
 Non v'è pallido fiore
 Che m'odori la via,
 Dove come fantasima trapasso
 Con le memorie e con la croce mia,
 Nè su l' aride arene un'orma lasso.

(Pag. 18)

E si duole che gli sia tolto anche il canto; solo conforto di sua vita, e soggiunge:

O fanciulla pensosa,
 Non negarmi, sollievo unico ai mesti,
 Non negarmi il tuo pianto.

Dunque non è vero che il canto gli è tolto: ne fanno fede i versi che scrive. Non è vero che tutte le sue speranze vanirono: egli spera nel pianto della bella fanciulla. Ha il cuore esacerbato, ma il cuore stesso lo tradisce: e chi non sa che la storia del cuore è la contraddizione? Il Rapisardi nella sua ingenuità e sincerità poetica ve la fa sentire questa contraddizione.

Séguita:

Chè sè de' miei sospiri
 Uno avrà l'ala da levarsi a Dio,
 Io pregherò che di perpetue aurore
 Ridan le plaghe che il tuo cor viaggia,
 Io pregherò che un'iri
 Di speranze incoroni il tuo sentiero,
 Io pregherò che d'ogni stilla amara
 Che versa il ciglio mio,
 Spunti una rosa che t'adombri il vero.

(Pag. 20)

Che le adombri il vero! Ma qual'è questo vero? La trista realtà del-

le cose, o proprio il terribile *nulla?* E ci ha o non ci ha *perpetue aurore?* — Ecco l'ondeggiare del tempo nostro, quell'andare e venire, quel turbamento inquieto degli spiriti. Ma il nostro poeta non è ancora a desolanti conclusioni, non agghiaccia di spavento; prova anzi che non si può tollerare la vita senza affetti e senza immaginazione ed entusiasmo. Il dubbio c'è, e ce lo dice l'ultimo verso per i sentimenti che suscita e pe' forse che ne pullulano. Forse vuol dir questo: forse quest'altro. Ma non hai affermazioni che la vita ti facciano parere una sciagura.

Ad ingegnosa giovinetta, operaia gentile che passa i suoi giorni tra il canto e il lavoro, è volta una parola piena di dolcezza:

Tienti, fanciulla, i giorni
 Di tua contenta povertà onesta,
 Tieni l'ago veloce e il fil sottile,
 Tieni il povero sajo e la modesta
 Casa, ov'han pace ed innocenza albergo!
 Chè ben provvede il ciel, s'altro tesoro,
 Fuor che di gemme e d'oro,
 Non diede a cui felici il volgo appella,
 E la soave e bella
 Serenità del cor diede al lavoro,

Quanta verità e quanto affetto. Ricordati, lettore, della *contenta povertà onesta* e della *serenità del cor* che viene dal lavoro.

Continua:

Al par di te son io
 Operajo, o fanciulla; a me le fila
 De l'inconscusa cetra,
 Come a te l'ago e il fil, permise Iddio.
 Sovr'essa io l'ingegnosa
 Tela distendo degli affetti miei,
 E il sottile de' carmi arduo lavoro
 A le sue corde affido.

Sopravviene il dolore:

Ma come l'onda che si rompe al lido,
 S'agita nel mio cor l'anima inquieta,
 Chè di serena e lieta
 Tranquillità non diemmi il ciel tesoro,
 E fo molle di pianto il mio lavoro.

Ah! egli piange: il cielo gli negò tesoro di tranquillità, ma egli piange. E che altro è il pianto se non benedizione alla natura benefica, che ci dà di sfogare il nostro dolore? — Tiriamo avanti.

Al tremolante raggio della lucerna mira la bianca fronte e il fuggitivo lume degli occhi, e l'aereo sorriso d'una fanciulla inferma, e domanda:

. . . . Oh! dimmi, a quali
 Fantasime di ciel guardi e sorridi,
 Candida giovinetta?
 Qual ti lusinga mai viso e splendore
 Di sempiterni lidi,
 Che ad occhio di felici Iddio contende?

Qual su le tacit'ali
 Invisibile a noi spirito d'amore
 Per le sedi degli astri amor t' insegna?
 Dunque di questa nova
 Primavera terrena,
 Ove più agli occhi tuoi vita non splende,
 Ne fuggirai per sempre?
 Dunque sol dura prova
 D' infinito dolore
 Degni del ciel ne rende?
 Deh! se per lunga passion si trova
 Oltre i lacci del fango amore e luce,
 Al luminoso e santo
 Volo, o fanciulla mia, tu mi sia duce,
 Chè amore io cerco e lungamente ho pianto!

(Pag. 37-38)

Non bisognano commenti. — Un miracolo di natura e di arte sono le ottave a Ghita. Reco la prima:

Fior d'albicocco, mandorla non colta,
 Grappolo d' uva che s' indora al sole,
 Spiga di grano tra le foglie accolta,
 Mazzo di gelsomini e di viole,
 Gelso che mette il fior la prima volta,
 Cestolin di ciriegie e d'azzaruole,
 Mela appiòla, dattero sul ramo,
 Ghita gentil, cor del mio core, io t' amo!

(Cont.)

N. Fruscella

I Libri di Geografia del Prof. Giuseppe De Luca — Napoli.

Con molto senno e convenevole sobrietà mi paiono scritti i libri di Geografia del Prof. De Luca, che n' ha avuti premii ed onori dai congressi pedagogici e dalle Esposizioni, a cui essi libri furono inviati. Peritissimo nella materia, che con tanta lode insegna da molti anni nella R. Università di Napoli, nè ignaro delle difficoltà dell' insegnamento, il valoroso professore ha saputo tenersi in quel giusto mezzo, ch' è sì difficile a serbare, di non dire cioè nè troppo nè troppo poco; ma quel tanto solo che basti ad avere un concetto adeguato delle cose. Scorri i *primi elementi di Geografia* per le scuole popolari e la *Geografia generale fisica e politica*, e tu non vi trovi cosa inutile o fastidiosa. Quello però, che rende questi libri superiori agli altri del medesimo genere e li fa accetti alle scuole, non è tanto la sobrietà accennata, sì bene l'esatto ed ordinato sistema, il metodo nuovo e facile, con cui sono condotti, e la precisione delle notizie statistiche, le quali sono sem-

pre accurate ed esposte con garbo. Aggiungi un dire semplice e schiettamente italiano, un rapido descrivere le cose e i luoghi più celebri, e la rara maestria di compendiare ed esporre con chiarezza le notizie geologiche, etnografiche ed astronomiche, sì che quello che ti dice il De Luca nelle nozioni preliminari, è quanto di nuovo hanno scoperto i recenti studi, ed intenderai la ragione perchè finora ne sia stata fatta la dodicesima edizione, e tanto io li commendi e pregi.

Giudizio e Lavoro, cenni biografici d' uomini insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arti — per A. Gotti 2.^a edizione, Torino, Paravia, 1873 — £. 2, 50.

Questo libro non saprei bene quali parole adoperare io a lodarlo condegnamente; tanto bello, giudizioso ed utile mi pare, e con tanta finezza d' arte ed intelletto ed amore l' ha lavorato il ch. autore. È una specie dell' inglese *Self-Help* o del *volere è potere* del Lessona per rispetto alla sostanza ed allo scopo; ma quanta disparità nel modo di eleggere e ordinar la materia, colorirla con efficacia, esporla con rara freschezza di dettato e condirla di saviezza di morali ammaestramenti! Gli esempi, cioè gli uomini che per forza indomata di volere e per altezza d' ingegno si levarono assai sublime sulla schiera volgare, sono la maggior parte tolti dalla storia italiana, e sono ritratti con sì mirabile evidenza e sì cara leggiadria che innamorano a tenerci sempre fisso l' occhio e l' animo. Qui s' ha da specchiare la nostra gioventù ed attingerne vital nutrimento, se mai dalla presente fiacchezza degli spiriti e dall' indistinta e confusa brama del bene, voglia assorgere a nobili e magnanimi affetti, a saldezza di carattere e ad amore fermo e sicuro d' ogni cosa bella e generosa. E non solo ai giovani io raccomando l' assidua lettura di questo libro del Gotti, ma ai maestri ancora, perchè ne traggano soave conforto a durar costanti nell' arduo loro ufficio e sappiano infondere educazione soda e verace nell' animo dei giovanetti.

Scritti Educativi di Erminia Fuà Fusinato — Firenze, Paggi, 1873 — Cent. 80.

È un librettino assai caro per la soavità dei buoni ammaestramenti che la Fusinato cerca d' infondere nel cuore delle giovani maestre, e per la saggezza delle considerazioni che accompagnano i diversi temi da svolgere, perchè da tutto traggasi tesoro nell' educazione. Valsero già molto nelle conferenze magistrali di Roma queste lezioni della Fusinato; e raccolte ora in acconcio e nitido volumetto per cura del Paggi, varranno moltissimo nelle scuole normali e negli educatorii femminili.

Il Mondo Celeste di Salvatore Muzzi — Firenze, Paggi, 1873 — £. 4, 20.

Del Muzzi ho lodate altre operette consimili, e mi ricordo che del

Mondo sotterraneo dissi assai di bene. Non creda ora il lettore ch'io, per maggior nobiltà di materia, debba o voglia esser più largo di lodi a questo *mondo celeste*. Le vie del cielo si ci cammina a fatica, e chi non ha ali forti e vigorose, là non perviene, alle beate sfere. Onde senza un po' di matematica e di fisica niuno ardisca di voler intendere appieno questo *mondo celeste*, tuttochè l'autore dica ch'è opera elementare e quasi cibo da ogni palato.

Guida spiegativa di Tavole di nomenclatura ec. ec. del prof. I. Cantù — Milano 1873. £. 1.

È fatto con molto garbo e ben condotto questo libro del Cantù, e mi pare che, ad insegnare la nomenclatura nelle scuole, debba riuscire di grande utilità ai fanciulli e molto opportuno ai maestri.

Manuale popolare d'igiene ad uso dei contadini del Dott. Pietro de Pietri — Milano — Trevisini 1873. £. 1.

Questo sì ch'è davvero libro popolare, e può correre senza intoppi per le mani dei contadini e degli alunni delle scuole rurali. Le verità che bandisce, i precetti che dà, i consigli che porge, sono un vangelo, ed ognuno dei maestri lo studi amorosamente e cerchi diffonderne le savie massime nella scuola e nel popolo.

Della Ortografia delle parole italiane — Lezioni del prof. Domenico Manginelli — Napoli 1873. £. 1.

Il Manginelli ha creduto opera savia ed utile compilare un trattatello d'ortografia ed assegnare le ragioni perchè si scriva così e così. Gli è paruto che quel poco, che trovasi nelle prime pagine delle Grammatiche, non bastasse ad evitare gli errori nella scrittura e che l'argomento fosse meritevole di maggiori studi e di più attenta considerazione. Onde l'ha svolto di proposito in questo libriccino con ventuna lezione, e s'è ingegnato di render festevole ed amena una materia troppo arida e tigliosa. Io lodo l'operetta, ch'è in buon dettato, e il pensiero che ha guidato l'egregio professore nel compilarla; ma vorranno forse i maestri reputarla necessaria e vantaggiosa per insegnare a scrivere con correttezza ortografica? Parrà loro da gittar tanto tempo in uno studio sì disameno, e che essi pensano riuscire più agevole e breve con l'accurata lettura, con gli esercizi pratici e con brevissime avvertenze, fatte ai luoghi opportuni? Ne dubito forte.

Corso elementare di Filologia generale applicata alla lingua italiana — Per F. Curcio-Rubertini — Napoli 1873.

Il proemio, in cui si dichiaravano largamente i principii e il metodo, che sarebbesi tenuto nel compilare la presente opera, debbono averlo letto gli studiosi del *N. Istitutore*, che lo pubblicò non è ancora l'anno, e possono, rileggendolo, giudicare da loro dell'importanza e

del pregio di questo lavoro. Quantunque in parecchi luoghi io discordassi dal valoroso autore, pure sembrami che abbia molto acume e pratica di dotti filologi.

G. Olivieri

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Gli esami di patente — per l' insegnamento elementare di grado inferiore e superiore avranno luogo il 18 del prossimo agosto, e per esservi ammesso bisogna presentare all' ufficio del R. Provveditore, non più tardi del 10 agosto, la domanda in carta da bollo di 50 cent., la fede di nascita e di *penalità*.

Gli esami di Licenza Tecnica — Per recente deliberazione ministeriale la nostra scuola Tecnica ha avuta facoltà di tenere gli esami per la licenza, essendo ormai, e da qualche tempo, tutti i professori nelle *condizioni legali pel pareggiamento* della scuola alle governative.

La scuola magistrale maschile — Annunziamo con piacere che il Ministero di P. I. e la Deputazione provinciale hanno pienamente accolto il disegno di stabilire la predetta scuola, coordinandola alla femminile, ed hanno fatto plauso ed aderito alle idee della commissione, manifestate nella bella relazione del cav. prof. Linguiti, che già riportammo.

Una lode al maestro di Stella Cilento — Riceviamo, firmata dal Sindaco e dalle persone più egregie del paese, una lettera, che torna a molta lode del maestro elementare signor Francesco Ferraioli, che nel dì della festa nazionale tenne un opportuno discorso sui beneficii dell' istruzione e fece vedere in un saggio, dato dalla sua scuola, i progressi notevoli che vi fanno i fanciulli. In quel piccolo e remoto comune fu bella e lieta cerimonia, e ci guadagnò molto la fama dell' egregio maestro e la causa della popolare educazione.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. P. Fornari — Sì, mandi pure, a patto però che la si contenti di quello ch' io posso. Grazie della sua carissima: risponderò, non dubiti, e addio.

Frosolone — Ch. prof. N. Fruscella — Non c' è stato tempo, mio caro; le avrai quest' altra volta. Stami sano e allegro.

Bitonto — Ch. sig. A. C. — Ricevuto or ora: risponderò. Addio.

AVVERTENZA

Preghiamo i signori associati d' inviare il costo d' associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *taglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sulla Mitologia romana* — *Critica letteraria* — *Del cibarsi* — *Corrispondenza* — *Norme pedagogiche e didattiche* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico.*

LA MITOLOGIA ROMANA

NELLE SUE ATTENZE COLLA POESIA

(Vedi i num. preced.)

V. Ma se le divinità romane eran prive di quella ricchezza di forme plastiche, proprie de' greci; se aveano del vago e dell' indeterminato; se da principio non aveano neppure *templi (sacri edifizj)*, nè figurate rappresentazioni; nulladimeno non pare che si possano avere in conto di astrazioni, come alcuni le chiamano. Chi potrebbe ragionevolmente reputarle astrazioni, se erano idoli fantastici che adombravano le forze e le operazioni della natura? se anche al romano il nume appariva sotto una cotal forma di personalità, come si fa chiaro dal concetto che se ne avea, e dall' invocazione che facevasi al Dio ignoto: *chiunque tu sii, Dio o Dea, maschio od anche femmina.* Il che vien rifermato anche dalla profonda persuasione in cui si era, doversi, cioè, gelosamente serbar segreto il nome del Genio tutelare della repubblica romana, affinchè nol risapessero i nemici, e, chiamando a nome il Dio, non l' inducessero ad uscir fuori de' confini.

VI. Dopo le quali cose non ci pare che si apponga al vero il Mommsen, cui è avviso che i miti romani fossero avversi alla poesia e poco atti a educare e nudrire la fantasia, e che questa fosse stata la cagione precipua, perchè la poesia romana fosse di gran lunga scadente da' greci esemplari.

E' non è certamente da porre in dubbio che non tutte le religioni

possono determinare nello stesso modo le fantasie, nè tutte ispirare le stesse forme poetiche. Ma non ci rendiamo capaci, come una religione possa essere del tutto avversa al bello e all'arte. Imperocchè per austera e rozza ch'ella sia, ha sempre del poetico, sollevando gli spiriti all'infinito, là dove è la fonte d'ogni bellezza e sublimità, e sempre ha una cosa comune colla poesia, la lode, l'inno. E potea veramente porgersi sfavorevole alla poesia la religione romana, la quale, essendo il portato spontaneo della fantasia, avea la stessa origine dell'arte, anzi era l'arte istessa sostituita al culto religioso, come ha dimostrato un illustre filosofo? No, non era avversa alla poesia una religione che pure era acconcia a soddisfare alla fantasia con tanti spettacoli, con tante feste solenni; una religione che coi suoi riti, colle sue cerimonie consacrava i matrimoni, i patti, le alleanze, le dichiarazioni di guerra, i trionfi, i funerali. E, per toccar solo di alcuni miti romani, non è forse poetico quello di *Venus*? Esso rappresentava la giocondità dell'animo nel sorriso della natura, nella gioventù dell'anno. Quanta poesia si contiene nel mito dei *Mani*, le anime de' defunti, purificate e trasfigurate dalla morte, ed esaltate ad una vita celeste; mito che rappresentava la soave corrispondenza di amorosi sensi tra' superstiti e i cari defunti! Che aveano di avverso alla poesia il *Mars* de' latini, il *Marmar* de' fratelli arvali, immagine del sole che nel nuovo anno dopo le tempeste del verno avvisa e feconda i campi, e, per tacere di altri, il *Faunus* che simboleggiava la benigna energia della natura ne' campi, ne' boschi e ne' pascoli, e la *Juno*, dea dell'atmosfera lucente? Nel mito di Vesta è impresso quel non so che d'intimo e di casto che i latini aveano nel sentimento religioso. Era Vesta la Dea del focolare e della fiamma domestica, servatrice della fede e della concordia nella famiglia. Insieme co' Lari e co' Penati era adorata in tutte le case, ove il focolare era l'altare di lei. E poi che il focolare domestico è la base dello stato, essa ebbe anche un pubblico culto, che fu il più santo di tutti e l'ultimo ad essere abolito dal cristianesimo. Sei caste vergini, quasi figlie della pubblica famiglia, erano deputate alla religione di questa dea, e doveano mantenere sempre acceso il sacro fuoco sull'altare comune. Che dirò poi della *Venus libitina*? Questo mito a me non pare ad alcuno de' greci secondo per sublimità. Era la Dea dell'amore e della morte, della vita e della distruzione, del fiorire e dell'appassire della vita vegetativa.

VII. E ben sentiva Virgilio la nobiltà e la bellezza di alcuni miti latini. L'uso ch'egli fa, ne' suoi versi, della mitologia greca, ha dell'astratto e del simbolico; e tu ti accorgi che quelle credenze sono straniere al suo cuore, nè lo ispirano. Ma quando parla degli Dei agricoli e rustici che il buon popolo italiano venerava per lunga tradizione, allora sembra che il mondo divino degli antichi riviva nella sua grande anima di poeta; allora pare rinnovarsi di amore e di fede. Chi non sente la stessa aura religiosa che spira da' versi di Esiodo, in quel luogo della *Georgica*, in cui conforta gli agricoltori a celebrare le feste degli Dei con esattezza di cerimonie e con ingenua letizia dell'anima:

. Principalmente i numi
 Adora; e come sul finir del verno
 Serena esce e ridente primavera,
 Di mezzo alle virenti erbe rinnova
 I sacrifici a Cerere: gli agnelli
 Allor son pingui, e dilicati i vini;
 Soavi i sonni, e dense allor son l'ombre.
 L'agreste gioventù levisi, e teco
 Cerere canti, a cui tu stempra i favi
 Nel puro latte e in odorati vini.
 La propiziante vittima tre volte
 Vada intorno alle biade, e la consegua
 Festante il coro, e ciaschedun gridando
 La veneranda a sè Cerere inviti;
 Nè le dorate messi unqua recida,
 Se dell'attorta quercia incoronato
 Volubil danza non intrecci, e canti
 Nell'onor della diva inno festivo.

Egli chiamava felice il sapiente che, conoscendo le cagioni delle cose, iberà l'animo dalla superstizione e calpesta i numi creati dalla ignoranza e dalla paura; ma invidiava altresì la pace dell'animo del contadino, consolato da una benefica religione e dall'ingenua credenza in Dei che soccorrono e non spaventano:

*Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
 Atque metus omnes et inexorabile fatum
 Subiecit pedibus strepitumque acherontis avari,
 Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes
 Panaque silvanumque senem nymphasque sorores*

Non è questo un sospiro per l'antica religione che viveva ormai quasi soltanto nelle campagne?

VIII. Ma i miti romani, dicono alcuni, hanno del misterioso, dell'ignoto, e tengono più del demoniaco, dell'oltrenaturale che dell'estetico, e servono più al culto religioso che alle aspirazioni dell'arte. Ma il misterioso e l'ignoto, diciam noi, danno alla poesia un nuovo attrattivo e ne accrescono lo splendore e la efficacia. Spesso l'ignoto è cagione di stupende bellezze artistiche e porge di grandi aiuti alla fantasia: la quale, quando non è contenuta da' limiti del noto, si sente più libera, e crede di aggirarsi nell'infinito. Nè hanno minore importanza l'oltrenaturale e il misterioso, senza di cui l'arte rimarrebbe priva delle più pregiate bellezze, e si accosterebbe di troppo alla ordinaria realtà. Del che potrebbe far fede lo stesso Lucrezio; il quale, mentre come filosofo si studia quanto più può di escludere dalla natura ogni intelligenza governatrice a quella superiore; come poeta, contraddicendo a sè stesso, ammette il misterioso e l'oltrenaturale. E così la sua poesia assorge a tale altezza a cui non si sarebbe mai sollevata, mantenendosi infra i limiti della natura.

Ma, si dirà ancora, il sentimento religioso de'latini non era una serena e tranquilla contemplazione, come quello de' Greci, ma un sentimento

simile allo spavento, *horror*, come sembra che sia stato mirabilmente ritratto da Virgilio in quei versi dell' Eneide:

*Iam tum religio pavidos terrebat agrestes
Dira loci, iam tum silvam saxumque tremebant.*

Così è, rispondiam noi; non ci è da apporre; ma quest' *horror* della religione romana è quell' incognito indistinto di fede, di venerazione, di confidenza e di religioso spavento, espresso da Lucrezio in quel bellissimo episodio sul culto frigio di Cibele:

*Quo nunc (murali corona) insigni per magnas praedita terras
Horrificè fertur divinae matris imago;
Hanc variae gentes antiquo more sacrorum
Idaeam vocitant matrem, Phrygiasque catervas
Dant comites, quia primum ex illis finibus edunt
Per terrarum orbem fruges coepisse creari.*

*Ergo cum primum magnas invecta per urbes
Munificat tacita mortalis muta salute,
Aere atque argento sternunt iter omne viarum,
Largifica stipe ditantes, ninguntque rosarum
Floribus umbrantes matrem comitumque catervas*

(LUCR. lib. 11).

Ora questo sentimento ha del sublime, e appartiene all' arte non meno del bello. E veramente il sublime ci trasporta fuori di noi, ci rapisce nell' infinito, ci è cagione di uno stupore più forte della meraviglia, e imprime un certo non ingrato spavento, un sacro e dilettevole orrore. Il che prova solamente che, se la religione latina sottostava alla greca pel bello, le entrava innanzi rispetto al sublime. E per verità i poeti latini ne' pochi luoghi, in cui riescono originali o non timidi imitatori de' Greci, pare che più del bello, siano disposti a rappresentare il sublime. E questo speciale carattere dell' arte romana mi sembra che fosse stato bene avvertito da Quintiliano in quello stupendo giudizio che porta di Ennio, delle cui poesie afferma, che aveano *non tantam speciem (il bello) quantam religionem (il sublime)*. Ennium, così egli dice, *sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia et antiqua robora non tantam habent speciem quantam religionem.*

(Cont.)

A. Linguiti

CRITICA LETTERARIA

(Cont. e fine, vedi i num. prec.)

IV.

Un segatore di pietre con l' ostinato filo del suo strumento va esercitando il duro sasso; e al suono di quella lenta fatica, che somiglia alla tarda opera del tempo, il poeta è vinto da tristezza. Perchè mai? La ragione ce la dice lui stesso:

Quale o colpa o fortuna

A sì diverso fato obbliga e preme
 Nostra dolente umanità raminga,
 Ch' altri scarno e cencioso
 Sul duro solco si travagli e sudi,
 E altri, d'ozio fastoso
 E d'opulenza e di splendor si cinga?
 Dunque è destin, che a' faticosi studi
 Più vil mercè si renda?
 E che tanta di noi parte migliore
 D'inedia eterna e di dolor languisca,
 E altri del suo soffrir gioco si prenda?

È il dolore delle disuguaglianze sociali, che toglie serenità. Ma la nebbia sparisce, il cuore s'apre, chè la prova di colanto patire e i pianti dell'onesta povertà forse stancheranno l'occulta ira del cielo; e già

. splendida e nova
 Di santa civiltà stagion migliore
 Ne impromettono i fati. A più sublime
 Vol, non più visto altrove,
 Poggia l'umano ingegno; uguale e piana
 Da la superba cattedra discende
 A popolar convegno
 L'agevole Scienza, e a tutti è schiusa,
 Quanta concessa è in terra,
 Felicità. Su la contesa soglia
 Più non mendica il provvido lavoro
 Di ricche orgie i rifiuti,
 Ma a sè stesso è tesoro. Ecco, vegg'io
 Col vetusto patrizio il fabbro umile
 Confondere la destra,
 E civiltà di miti usi maestra
 Chiama fra tutte genti arbitro il merto.
 Sorge dal fango, in nome
 Di Lui, che l'onorato opre fe' sante,
 La derelitta povertade, e come
 Pioggia che le morenti erbe rinnova,
 Sugli adusti mortali
 Uguaglianza ed amor distendon l'ali.

(Pag. 47-48).

Un inno così bello alla civiltà, io non so che potesse farlo uno scettico per principj e per coscienza.

Nella *Luna sulle nevi*, della dolce fanciulla, visitatrice del dolente cuor del poeta, la quale come striscia lucente di stella fuggitiva che guizza e dilegua, si scioglie del velo corporeo, e ora vede e viaggia l'onda d'eternità, quasi fiore su tremulo lago; egli canta:

Oh! non dite ch'è spenta,
 Non dite ch'è per lei l'ultima sera;
 Dite che viva e bella
 Corre ad illuminar più lieta sfera.

E con l'anima affannata grida:

. Quanti di questi ancora
 Sono serbati a me giorni di pianto?
 Quanto per questa tenebra
 Affaticando andrò gli occhi miei lassi
 Desiderosi dell'eterna aurora?

Come si vede, il dolore c'è, ma la fanciulla del poeta è ita a illuminar *più lieta sfera*, ed egli crede nell'*eterna aurora*. Il dubbio entra nei ricetti del cuore; ma pensieri dolcissimi si muovon contro, resistendo affannosamente; e le forze non cadono, nè in tutto il canto regna silenzio come in casa deserta.

Belli sono i versi ad A. Salvini; bellissime immagini, e tutto una carezza, un soffio gentile di arte; ma chiude:

. deserto in pianto
 Vivo; ma intatta e vergine
 Serbo la cetra, e m'è grato il morir.

All' amico suo diletto C. Reina intitola il *Sole d'inverno*, e ispirandosi nelle naturali bellezze gli si apre il cuore. Chi sa? egli dice; chi sa che il Signore non ne mandi un raggio di letizia? Noi lasceremo l'Eterna, lasceremo

Il biondo golfo e la petrosa sponda;
 E andrem sicuri e unanimi
 Ove dell'arte il fervido
 Sogno gentil ne spinge.
 Noi cercherem la riva
 Dove più specchia il ciel l'onda tirrena,
 Dove armonie son l'aure,
 E di voci d'amor l'aura è più viva;
 Dove vestita d'iridi
 S'asside l'incantevole
 Partenopea sirena.

E seguita:

A te daran colori
 Il cielo azzurro e la flegrea marina,
 Le nubi del Vesuvio,
 Di Capri i lidi e di Sorrento i fiori;
 A me la fredda cetera
 Avviveran le tiepide
 Aure di Mergellina;
 E canterò.

Qui ricade nella tristezza, quasi svegliandosi da un bel sogno, e riappare il pensiero dominante di tutte le poesie.

. Ma dove
 Spingi il tuo volo, o instabile speranza?
 Il pianto mio dimentichi
 E i lunghi affanni e le durate prove?
 Ahi! ne la solitudine
 Di questo umano esilio
 Solo il dolore ha stanza.

Ma nel cuore gli sta viva la *instabile speranza*: vede una nuova

luce di poesia e d'amore; l'anima vi corre sitibonda e anelante, e soggiunge:

Signor, che a queste brume
Doni del sole il provvido sorriso,
Toglimi al dubbio gelido,
Che a l'ingenua mia fede ammorza il lume!
Deh! ch'io non più ne l'orrida
Nebbia che il cor m'intenebra,
Gema da te diviso!

Il dubbio non ha pigliato ancora proporzioni terribili. Ma nell' *Ultimo autunno* l'animo del poeta è più abbandonato. Chiama crudele e superba la natura, e macchina cieca che cammina per l'ombra; e le dice sdegnato:

..... Un giorno
Tu, superba, cadrai, pari a codesta
Scorza di fango che mi pesa intorno.
Più non verranno gli aprili
Ad infiorarti la superba vesta.

E già vede gli sconfinati mari confondersi col cielo, e il sole precipitare *orbo di rai*, e i vulcani schiudere mille gole, e la terra dissolversi all'urto degli astri cadenti.

Fra la scomposta polve
Distruzion la negra ala disserra,
E nell'eterna notte
Tutto ravvolve e inchiotte

E allora che sarà?

..... Allor congiunto
A l'universo spirito,
Sul nulla vagherà lo spirito mio,
Ch'è di Dio parte anch'esso, anch'esso è Dio!

(Pag. 77)

In questi versi c'è una dottrina assai sconfortante. Ma dove l'animo del poeta s'accascia addirittura e dà sgomento, è negli sciolti *A Giseda*, mirabili per la facilità e castigatezza onde scorrono. C'è filosofia desolante, che tutto fa vedere un bujo fitto e inane, e gitta l'uomo a terra quasi un cencio caduto nè più buono a nulla. Udite:

..... Con fiero istinto
Guardo al viver mio vano, e spegner tutto
Come vil face l'esser mio vorrei.
..... Morta è la fede,
Morta è la gioja in me: sorride e spera
Altri ov'io piango; un'incessante, inquieta
Smania mi caccia; dove i passi io volga
Non trovo, e ciò che non è tedio o sdegno,
Dentro all'anima mia diventa affanno.
Per non segnato ciel, per mondi ignoti,
Straniero al mondo, erra il mio spirito in cerca
Di non viste fantasme; e aspetto, e impreco,
Ed or me stesso, or pazzi gli altri estimo.

Solo sull' orlo a questo vuoto immenso
 Che universo si noma, a cui, se danno
 Luce tant' astri è per mirar nostr' ombra,
 Muto, tremando e derelitto io pendo,
 O ch' io deggia anzi tempo entro gli abissi
 Gittar questo d' affanni e di memorie
 Penosissimo incarco, o ver dal tempo
 Trascinar là mi lasci ove, se cosa
 Resta di noi, rider di noi potremo.
 Sorger vedo a me innanzi un' incompresa
 Larva di Dio, che di me stesso è l' ombra, ecc.

E vagheggia un mondo

Popolato di sogni, ove sian l' alme
 Sensibil cosa, e lingua unica i baci,
 E Dio la colpa, e voluttà il morire!

E dice a Giselda :

..... L' anima, il cielo,
 (Se tal fede ebbi mai) la gloria, il regno
 De la morte e del nulla, unico asilo
 Ove riposo a tanti mali io spero,
 Tutto darei per te.
 Se al voler mio conforme
 Fosse il poter, questo vedreste a un punto
 Civile ordin distrutto, e l' uomo ignudo
 Errar nei boschi a disputar le ghiande
 Ai più forti di lui.

E più terribile ancora :

..... Voto fantasma,
 Virtù, vana parola, ove altro serto
 Che di spine non hai, s' altra promessa
 Dar non sai che del ciel, su questa terra
 Che l' ossa nostre, e l' alme forse, inghiotte,
 Nel nome de l' amor, ti maledico!

(Pag. 161 a 167)

V.

A tanto scoramento, a tanta disperazione, chi ha condotto il nostro poeta? Dunque l' universo è un inferno di mali senza costrutto? Come? Negli altri canti sempre un raggio di speranza, e qui tanta tristezza? Chi lo trascina a gridar la natura matrigna crudele e perenne tormentatrice della stirpe umana? Negli altri canti, l' universo con tutte le sue bellezze, con tutti i suoi concenti, è a lui cagion di conforto, e la sua voce si confonde con l' armonie del creato, con la fragranza de' fiori, col lume delle lucciole, col pianger delle acque, con i misteriosi susurri che corrono attraverso delle campagne, con gli splendori del sole e delle stelle; e qui maledice alla virtù, e a quella stessa natura onde gli vengono le meste e dolci ispirazioni, e le serene e lugubri immagini? Dov' è l' idillio mesto sì, ma soavissimo? Se non m' inganno, qui il poeta è più filosofo che artista; negli altri canti più artista che filosofo. Qui, tutto chiu-

so in sè stesso, fatto crudele dall'amore, notomizza i suoi mali, e l'intelletto lo tiranneggia e gli opprime il cuore: negli altri canti, il lato peggiore delle cose l'ha innanzi, ma non ci si ferma, e il cuore non oppresso gli batte forte, nè egli lo scaccia come un servo infedele. Diversa la condizione dell'animo, diverso il canto. Il Leopardi, ognuno sa, si sentiva morir d'ogni bene, e non trovava nell'universo che infinita vanità, e chiamava stolta la virtù, e fremendo gridava:

..... In cielo,
 In terra amico agl'infelici alcuno
 E rifugio non resta altro che il ferro.

Pure a volte restava commosso in mirando le innumerevoli bellezze ond'è viva natura. Per esempio, nei luoghi più belli d'Italia, come in Napoli, le pittoresche collinette incoronate d'ulivi e viti, le ariose spiagate, il mare, e il sol cadente nell'azzurro cielo e purissimo, e le notti serene e la luna, facean talora forza al suo cuore, e tornava ai dolci inganni di sua fanciullezza. Scrivendo al Giordani dice che una sera, aperta la finestra della sua stanza, e vedendo un bel cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo una certa aria tepida, e certi cani che abbajavano di lontano, gli si svegliarono alcune immagini antiche, e parvegli di sentire un moto nel cuore, onde si pose a gridare *come un forsennato* chiedendo mercè alla natura, la cui voce gli pareva udire dopo tanto tempo. E in Toscana, e propriamente in Firenze e in Pisa, il suo corpo abbattuto ci fu un momento che si ritemperò, e si riconfortò lo spirito alla vista di quel bellissimo cielo e di quelle meraviglie d'arte. In quel baleno di gioja, il suo cuore battè, sperò un tantino nell'umana felicità, e cantò:

Pur sento in me rivivere
 Gl'inganni aperti e noti,
 E de' suoi propri moti
 Si meraviglia il sen.
 Da te, mio cor, quest'ultimo
 Spirto, e l'ardor natío,
 Ogni conforto mio
 Solo da te mi vien.

(*Il Risorgimento*)

E la vita l'amava più di quello che non si crede. Quando ei moriva, disse queste ultime parole al Ranieri: *Apri quella finestra, lasciami veder la luce*. Ah, dice il Settembrini, egli amava la luce, la natura, il mondo; ed all'ultimo affermò quanto aveva negato.

Tornando al Rapisardi, quanto più l'animo suo è in tempesta, e più maledice a ogni cosa: ma l'intimo petto non tace mai. Il dubbio, quasi notturno vento fra le rovine, va mormorando; ma dagl'interni recessi del petto parlano i primi pensieri. Se ogni speranza fosse caduta nel vuoto accidioso del nulla, egli non avrebbe una parola di affetto per l'amore; per l'amore ch'è la vita e il respiro dell'anima. Ama; dunque spera, e la burrasca passerà e tornerà a benedire la natura, eternamente giovane, eternamente feconda. In questi stessi versi a Giselda s'accorge che il suo dire suona *empio e crudele*, sebbene soggiunga:

. Ma de le mie sventure
 Vil lamento io non movo. Ad uno ad uno
 Vidi cader da la mia fronte i fiori
 De le speranze mie; morto il sorriso
 De la rosea salute; e magra e lenta
 Co' suoi voti bisogni, al fianco mio
 L'abbominosa povertà s' asside.

Altrove parlò di *contenta povertà onestà*; qui la povertà chiama *abbominosa*.

VI.

Chi ha fresche nella mente le cose del Leopardi, già sente in queste poesie le reminiscenze, anche per quel ch'è della parola. Pure il pensiero del poeta corre sempre libero e franco. L'immagine e la frase altrui che, mentre scrive, gli ricorrono alla mente, balzan fuori improntate siffattamente del suggello dell'autore, e si adagiano con tanta naturalezza fra le immagini e le frasi di lui, ch'è una meraviglia. Notate però che se volessimo rassomigliare i canti del Leopardi a quelli del nostro autore, non troveremmo i termini e le ragioni della rassomiglianza. S'ispira al dolore la musa del primo, e dal dolore muove la canzone del secondo: ma nei canti del Rapisardi è la voce d'un uomo che piange i suoi mali; in quelli del Leopardi è la voce del genere umano che chiede ragione alla natura della universale infelicità. Ragionando col suo dolore, il Leopardi cerca non tanto un sollievo all'animo suo, quanto la spiegazione del gran mistero dell'essere; e però si leva alle più alte speculazioni di filosofia. Il Rapisardi poi ha il cuore spezzato dal troppo amore: pare che il dolore l'abbia percosso in ciò ch'egli avea di più caro.

. Amor s'è fatto
 Tal tiranno da me, che a nulla io vivo
 Fuor ch' ai governi suoi. Splendido e sordo
 Siccome fiamma voratrice, egli arde
 Nel petto mio; sugge il mio sangue, avvolge
 Tutti nel suo furor memorie e cose
 Ed affetti e speranze, e grande e solo
 Sopra il fatto deserto ei vive e regna.

(Pag. 202)

Se non che qua e là c'è accenni a dottrine filosofiche che non vanno: il che prova che anche l'intelletto soffre. Il verso ti dice lo strazio interno; ma non pare che il poeta si diletta di affettazioni di sentimento, oggi tanto comuni, o di affettazioni di materialismo. Lettore: alla scuola del pianto chi di noi non fu educato? Chi il sorriso degl'ingegni superficiali e de' gaudenti non disprezza? Oggi, si sa, per essere generosi ci bisogna ubbriacarci; ma non di ubbriachi ha bisogno la patria! Certo l'arte che non sa toccare altre corde che quelle della malinconia, non la voglio, nè mi piace che l'uomo s'abbandoni troppo; ma è un fatto che anche al pianto noi nascemmo. Quanto al dubbio poi, chi non sa che è il diritto dello spirito, ed è proprio de' forti ingegni? Gridano alcuni: per-

chè turbare le coscienze? perchè togliere la pace e la serena fede alle anime che credono? perchè non fermarsi ai dogmi stabiliti? Ma se tutti quelli che soffrono profondamente dinanzi al mistero universale, chiudessero nel silenzio il pensiero, dove sarebbe la famiglia umana? L' uomo ha diritto a pensare e a dire ciò che pensa: l' uomo soffre, ed ha diritto di esprimere i suoi dolori. Fra il di fuori che grida miserie e il di dentro che grida giustizia, tra la natura e la coscienza, è battaglia invisibile ed eterna. Ma la fede rinasce sempre, e rinasce perchè non è dimostrata. Se fosse dimostrata, non vi sarebbe più fede, che non si ha bisogno di credere a ciò che si sa. È la nozione del bene e del male, e il sentimento del giusto e dell'ingiusto, che ci fan ricongiungere la virtù alla felicità, e mettere la felicità nella virtù. Così la speranza rinasce e si fortifica in noi. Il Rapisardi che tante volte ha invocata la morte, nel carne *Lontananza* esclama:

Pur la vita mi è cara, e nuova attingo
 Virtù dal pianto. Dal mio pianto io miro
 Sorger come una dolce iri di pace,
 E crescer fra le mie lagrime il fiore
 D' una cara speranza.

(Pag. 203)

E questa è l'ultima poesia ch'è nel volume, ultima anche per ragione di tempo. Dunque la battaglia non è finita: egli spera. Ma che dico spera? Vive anzi di fede, tutto che faccia dubitare, e sembri che questa fede gli manchi. Ha fede nell'avvenire, fede ne' destini della famiglia umana, fede nella gloria della propria nazione. Ha robustezza di stile, altezza di pensieri, imagini pellegrine: è giovane che ama e fortemente ama, è poeta per natura, ha attitudine a grandi cose. Non dipinga la vita tutta svenimenti, e la storia delle lettere avrà per lui una bella pagina.

In queste *Ricordanze* è anche una fantasia drammatica intitolata *Francesca da Rimini*, maravigliosamente bella per movimento lirico e drammatico, per inaspettati passaggi, per grandezza e novità d'imagini e di concetti, per cori stupendi, e per un dialogo che, quasi musica celeste, passa per tutti i toni e tocca tutte le corde del cuore.

N. M. Fruscella

DEL CIBARSI

Un aforismo corre che è: *Dimmi quel che tu mangi e ti dirò chi sei*. L'aforismo è vero perchè è oscuro ed ha due anse come gli oracoli antichi. Tanto si può intendere che al cibo si conosce lo stato fisico quanto il morale. I più la tirano per questa parte, giacchè far di morale piace a tutti, come a quel predicatore che predicava la quaresima per essere dispensato dal digiuno. Il celebre Lancisi ebbe a dire: Tale è l'alimento, tale è il chilo; quale è il chilo, tale è l'istinto e tali le ten-

denze dell' uomo. » Però la prima domanda che il giudice dovrebbe rivolgere al reo, sarebbe di domandargli che suol mangiare ed ancora che ha mangiato quel dì in cui fu commesso il delitto di cui è accusato. Dalla risposta può trarre una prima conseguenza sulla probabilità del reato e sul grado della colpevolezza.

In fatto, dicono alcuni, gli uomini, come gli animali, che si nutrono di carne sono violenti, crudeli, disordinati nelle passioni, brutali; mentre a mangiar vegetali si è dolci, umani, teneri e sociali.

Io animal carnivoro, come siam tutti noi del settentrione, mi sento in verità poco lusingato del complimento, tanto più che il celeberrimo Hufeland ebbe a dire che a mangiar carne si campa assai poco, e i bramini, che per precetto religioso non assaggiano che vegetali, non se la sbarcano in qua dai cento anetti ognuno.

Io non ho tempo nè voglia d' andarmene colà fino nell' India ad accertarmi della cosa. Però pregherei i nostri fratelli del mezzogiorno che vivono a frutti della terra, se a casa loro la gente tira a campar vecchia e barbogia più che quassù, e se, il che più m' importa, l' umanità, la dolcezza, la temperanza delle passioni ecc. vi dominano in maggior grado. Finchè mi venga la risposta, io da buon cristiano riterrò che Caino coltivatore di campi e consumatore di frutti ammazzò il pastore Abele, cui dovevan piacere i capretti arrosto. Quindi per ragion del *possideo*, io continuerò frattanto a mangiar di carne; e in coscienza possono i Milanesi far passare tra la filiera dei loro denti (chi li ha) i 70 mila animali che consumano all' anno coll' altra *turba magna* di capponi, galli, galline, anitre, ed oche — scusate se son poche.

Ben è vero tuttavia che grandi legislatori, filosofi e riformatori, l' ebbero colla carne. Licurgo, verbigravia, la vietava agli Spartani. Se fosse lecito malignare, metterei innanzi il dubbio che parecchi di quei signori ora nominati si lasciassero dirigere dalle mire di un economo che so io, il quale moltiplicava a piacere il valore dei santi, quindi le vigilie in lor onore e i digiuni imposti a noi poveri collegiali per lasciar pieno lo scrigno dell' Istituto.

Ad ogni modo quei sapienti ben si può credere, senza mal pensare, abbiano avuto riguardo a certe condizioni proprie dei popoli loro, siccome saviamente il legislatore ebreo proibì la carne porcina agli antichi abitatori della Palestina, tra cui dominavano certe bruttissime malattie come la lebbra, benchè oggidì sia ben ridicolo che un israelita non mangi più salume.

Io penso che gran legislatore della qualità dei cibi sia il clima. Questo introduce e modera gli usi coll' eccitare il bisogno, grande ritrovatore di essi. Invero un Napolitano crederrebbe di morire se avesse a mangiare tanto manzo quanto ne pacchia in un pasto un Ambrosiano; e questi si impiomberebbe lo stomaco se avesse a campar di maccheroni e frutta come un devoto di S. Gennaro.

Miglior precetto è quello che vuole una provvida mescolanza tra cibi animali e vegetali, giacchè l' uomo è anche in questa parte un cosmo-

polita, e come madre nostra non gli ha fissato confini, così non lo classò nè tra i carnivori nè tra gli erbivori o fruttivori, ma gli ha detto: « Mangia di quello che vuoi ».

(Cont.)

P. Fornari

Corrispondenza

Montecorvino Rovella, 13 luglio 1873.

Stimatissimo Signor Direttore,

Le sono infinitamente grato del buon concetto che per sua mera cortesia senza mio merito nutre di me, e la ringrazio assai d'aver voluto spendere delle parole in mio favore e chiarire insistenti le accuse che il Sindaco del mio Comune si piacque di appormi. Veramente, come lei ben fece notare, la mia risposta a quelle accuse è qua e colà dettata con quell'impeto che viene e dalla bontà della causa, che si ha per le mani, e da una tal quale esasperazione dell'animo di chi è vivamente e ingiustamente offeso.

Ma questo però non inferisce che io abbia punto mancato di quell'osservanza che nutro verso *l'Autorità costituita*. No, mi sapea ben io quali erano i miei doveri, e quanto siffatto procedere si sconvenisse al nobile e delicato ufficio di Maestro elementare. E poi, lasciando star dell'ufficio, quando gli altri sono ingiusti verso di noi, qual cosa può permetter mai che noi si sia meno che giusti verso di loro? Pertanto s'immagini lei, Signor Direttore, quale e quanto non dovè essere il mio stupore alla nuova della deliberazione, colla quale mi si dava del *ribelle al potere costituito* e che altro mi so io. Ma *di queste accuse di nuovo conio*, dopo quello che n'è stato con tanto garbo e coll'usato senno da lei discorso, non m'è mestieri toccarne più motto.

Intanto, senza andare in più parole, offrendole la mia piccola servitù, me le dico tutto suo

Michele Nicastro

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i num. 7 e 8)

11.^a Chiunque ha volto il pensiero ai programmi delle scuole uniche, dee aver osservato ch'essi non si allargano gran fatto, e non possono sodisfare a tutt' i bisogni de' fanciulli di campagna. Onde a cotali programmi si vogliono aggiugnere quelle parti d'insegnamento, che sono necessarie al compimento dell'istruzione ed educazione de' contadini, ed anche alcune delle materie assegnate alle classi elementari superiori.

Quanto al maggiore o minore svolgimento che conviene dare a cosiffatte materie, è da lasciarsi al criterio ed allo zelo degl' insegnanti; perocchè questo dipende dalle svariate e molteplici condizioni locali, massimamente da quelle in cui si trovano gli alunni. Vogliamo nondimeno avvertiti gl' insegnanti di queste scuole, che non sono da trascurare le cose principali per le accessorie. La religione, i doveri verso la famiglia e la patria, il pratico insegnamento della lingua, l'aritmetica e il sistema metrico, sono per le scuole rurali di somma importauza; ed a queste cose per conseguenza si vogliono volgere le prime e più sollecite cure, mirando sempre all' educazione ch' è lo scopo ultimo della scuola.

12.^a Il desiderio d' insegnare molto, di compiere tutto, la smania di far pompa co' discepoli, la vanità, la voglia di mutare spesso argomento, traviano non rade volte i maestri; sì che passano troppo rapidamente da una cose all' altra, e non lasciano tempo agli scolari di raccogliere quanto viene loro insegnato, di porvi attenzione, di riflettervi sopra e di ben imprimerselo nella mente. Quello che importa, non è nè la quantità delle cose che il maestro insegna, nè la celerità con cui vengono da lui insegnate; ma sì bene il vedere quante cose gli scolari abbiano imparate e sino a che segno le abbiano imparate con chiarezza e compiutamente: cotesto è il risultamento ultimo a cui bisogna mirare. Quel maestro che considera un perditempo il progredire lentamente, lo spesseggiare delle ripetizioni e simili, mostra di non sapere qual sia la natura dell' anima umana, massime negli anni dello sviluppo. Le gravi conseguenze della troppa fretta nell' insegnare non tardano gran fatto a manifestarsi; esse vengono ben presto a punire l' imprudenza dei genitori e de' maestri. L' oscurità, la confusione, l' incertezza, la mancanza di abilità nell' applicazione, e ben anche la totale ignoranza di ciò che venne insegnato, s' incontrano ordinariamente in coloro, nella coltura de' quali i maestri badarono più alla rapidità che non alla sodezza degli studi

13.^a La soverchia celerità nell' istruire va non di rado congiunta con un altro vizio, quello di passare sopra alcune prenozioni necessarie. V' ha de' maestri che vogliono presto presto far andare innanzi i loro scolari: questi non vedono l' importanza di alcune idee precedenti, le tengono per troppo futili, non amano che di esporre le proposizioni più rilevanti, i teoremi principali, e però trapassano alcune nozioni, o se pur non le omettono affatto, non le trattano che superficialmente. Ma da cotesto modo deriva che lo scolare, privo delle nozioni precedenti, non intende le dottrine, o almeno non le intende chiaramente: perciocchè non avendo prima acquistato abilità e destrezza nei minori esercizi, non può progredire se non meschinamente negli esercizi più elevati. I primi rudimenti appunto, quelli che al maestro spesse volte paiono

di nessun momento, hanno per lo scolare una grandissima importanza. Questi di certo farà progressi tanto più rapidi e felici nei suoi studi futuri, quanto con maggior esattezza e più compiutamente sarà stato istruito ed esercitato ne' primi elementi.

14.^a L'istruzione dev' essere pratica, chè non basta saper le regole, ma fa d' uopo eziandio applicarle ed acquistar attitudine nel loro esercizio. A ciò spesse fiate non si bada nè punto nè poco. Gli scolari imparano una lunga serie di mal comprese definizioni e divisioni, senza che sappiano applicarle praticamente. I maestri si fermano alle regole generali, senza renderle utili agli usi ordinari della vita. Essi insegnano molte cose belle e sode, ma trascurano l'esercizio dello scolare, senza il quale non gli giova punto ciò che ha con assai fatica imparato. La istruzione dunque vuol esser pratica, e questa massima non dovrebbe essere mai dimenticata dai maestri.

15.^a Senza invigilare con amorose e sollecite cure su' primi anni de' fanciulli, non si può preservarli da parecchi danni, che col crescere dell'età si vanno facendo sempre più gravi. Spesse fiate i bambini non veggono il male delle loro azioni, e per leggerezza di mente non pensano alle conseguenze che ne derivano, e per tal modo corrono incontro alla propria rovina. Ad alcune madri manca pur troppo quella fermezza di carattere che si richiede a ben dirigere i propri figli; ad altre torna di peso vegliare sopra di loro. Il vigilante e giudizioso educatore non torrà ai fanciulli ogni libertà, ma attendendo a quella ch'è loro conceduta, s'ingegna di ben dirigerla.

Alfonso di Figliolla

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La Scuola Tecnica di Salerno — Con decreto del 22 dello stante la nostra scuola tecnica è stata pareggiata alle governative. Nel pubblicare questa lieta notizia, rendiamo sentite grazie allo zelo delle nostre autorità scolastiche ed all'opera efficacissima e costante, che v'ha messo il chiarissimo comm. Deputato Mattia Farina, il quale d' ogni cosa, che possa tornare ad utilità e decoro della Provincia, si porge sempre caldissimo propugnatore, e con quell' autorità, che gli viene dall' intemerata spechiatezza del nome.

Le scuole di Sarno — Da una bella relazione, che ha pubblicata l' egregio maestro Coppola, direttore delle scuole di Sarno, apprendiamo con molto piacere il sodo progresso che viene facendo di mano in mano l'istruzione popolare, affidata alle sollecite cure ed all'opera saggia del valoroso direttore. Prima che le scuole fosser venute alle mani del Coppola, erano una miseria ed una pietà a vederle; ora sono ben ordinate, popolate di alunni e stimate presso tutti gli onesti del paese.

Intanto sappiamo per notizie particolari che il Municipio, in luogo di

lodare e premiare lo zelo degl' insegnanti, abbia disposto di congedarli tutti alla fine di quest' anno scolastico per tornar forse all' antico disordine ed alla confusione di prima. Oh! la sapienza e la giustizia del Municipio di Sarno e di quel bravo Sindaco!

Annunzi bibliografici

Il Giusti è il titolo di un carissimo giornaleto, che si pubblica a Firenze e si propone d' illustrare le cose del Giusti in modo degno del sommo poeta di Pescia. Ha anche altre garbate e saporite scritture e costa £. 5 per anno.

Rivista di Filologia e d' istruzione classica diretta dai professori Müller e Pezzi — Torino, Firenze, Loeschèr — £. 40 per anno.

È la più autorevole e dotta pubblicazione filologica che si faccia in Italia, e insieme con gl' illustri direttori vi piglian parte uomini valentissimi nelle lingue comperate si italiani e si stranieri. È uscito il 1.° quaderno del II anno e contiene articoli del Curtius, del Pellegrini e del Pezzi; nomi che valgon molto a raccomandare ai cultori degli studi classici questa importante effemeride, che si pubblica una volta al mese in tre fogli di stampa.

Epistolario Domestico di Ugo Foscolo tratto dalle lettere inedite con note per uso specialmente della gioventù — Un volume di 200 pag. Torino, 1873 — T. Vaccarino Ed. £. 4, 50.

Un libro, che oramai la voce pubblica ha sanzionato come utilissimo alla educazione della nostra gioventù, è quello che si è testè pubblicato in Torino col titolo di *Lettere Inedite di UGO FOSCOLO tratte dagli autografi con note e documenti*; un volume di pagine 400, sesto *Le Monnier*, L. 3, Torino, 1873, T. Vaccarino, Editore. Ora, considerando che delle predette Lettere foscoliane quelle che maggiormente giovano a scopo educativo sono le *famigliari*, le quali il buon Ugo e nelle liete e nelle tristi vicende della sua vita scriveva alla madre e alla sorella, si è creduto opportuno di stampare a parte queste affettuosissime lettere di famiglia, che sono delle più belle e pregiate che in tal genere abbia la nostra letteratura. Raccomandandole alla gioventù studiosa, noi lodiamo sinceramente l' egregio prof. Perosino, che n' ebbe il santo pensiero e pose ogni diligenza e cura nel raccogliere e postillarle con garbo e buon giudizio.

CARTEGGIO LACONICO

Messina — Ch. cav. *G. Morelli* — Carissima la sua lettera: grazie tante. Ha avuto il num. che mancava? Addio.

Sulmona — Ch. prof. *L. Napolitano* — Grazie. L' amico avea già risposto.

Padula — Ch. sig. *G. Trotta* — Dice molto bene nella carissima sua. È troppo tenera di età, e non le accorderanno la *dispensa*. Addio.

Venezia — Ch. *Direttore del Gaspere Gozzi* — Abbia la cortesia di mandare i numeri 26 e 52 che non ho.

Torino — Ch. *Direttore della Guida* — La prego di spedire il num. 25, già richiesto altra volta.

Dai signori — *M. Nescio*, *L. Roncali*, *L. Napolitano* — ricevuto il costo d' associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sulla Mitologia romana — Gli esami di licenza liceale, lettera del Rodinò — Le streghe — Corrispondenza da Roma — Agronomia, Piante industriali da tinta e da filo — Norme pedagogiche.*

AVVERTENZA

Avendo pubblicati prima del tempo stabilito due quaderni del giornale, altri non ne usciranno nel prossimo settembre.

LA MITOLOGIA ROMANA

NELLE SUE ATTENENZE COLLA POESIA

(Cont. e fine, vedi i num. preced.)

XI. Certo la religione romana non poteva ispirare un' epopea eroica, come quella de' greci. L' epopea omerica che apriva una comunicazione tra il cielo e la terra e in una medesima tela intesseva uomini e Dei, scaturì, come di per sè, dal politeismo greco. Gli Dei e gli uomini si mescolavano insieme, ora amici tra loro, ora guerreggianti; e la natura era popolata di quegli individui divini che la rendevano in certo modo cognata al genere umano. Poesia così fatta non poteva nascere spontanea fra' latini, perchè la loro mitologia non offriva quegli eroi e quelle individualità pastiche che alla epopea eroica si richieggono. Un Ercole, un Perseo, un Achille non poteano uscire da' miti latini. Nella leggenda di Romolo era solo, per dir così, un embrione di eroe, che non potè giungere alla sua interezza; e Numa, il più antico e venerato nome delle tra-

dizioni romane, non fu mai adorato in Roma, come Teseo in Atene. Ma a chi basterebbe l'animo d'inferirne che la mitologia latina fosse del tutto avversa ad ogni maniera di poesia? Chè se i poeti romani in molte cose riuscirono inferiori a' greci, non a difetto d'ingegno o all'indole dei loro miti, ma a ben altre cause ciò si vuole arrecare, e specialmente all'essersi volti alla mitologia greca ch'era loro straniera, mettendo dall'un dei lati la patria religione, e all'aver sovrapposti a poco a poco agli antichi miti nazionali gli ellenici, quando questi erano stati già disfatti dalla riflessione filosofica. Del che, ove ogni altra prova mancasse, basterebbe questa che, quando i poeti romani si volsero a' propri miti, li trovarono fecondi di maravigliose bellezze. La poesia de' Lari e de' Penati ha tutta l'impronta dell'ingegno romano. Qual soavità e delicatezza di tinte ammiriamo nelle immagini che i poeti ci ritraggono di questi cari Iddii del focolare domestico! Orazio ci dipinge una fanciulla del popolo che inghirlanda di rosmarino e di mirto fragile gli Dei piccioletti:

*Parvos coronantem marino
Rore deos fragilique mirto.*

E Giovenale nel descrivere una festa de' Lari paterni, posta giù l'ira che gl'ispiravano i suoi tempi, par che trasfonda ne' versi il sorriso della sua anima dal domestico culto rasserenata:

*Ite igitur, pueri, linguis animisque faventes,
Sertaque delubris et farra imponite cultris,
Ac molles ornate focos glebamque virentem.
Iam sequar, et sacro quod praestat, rite peracto,
Inde domum repetam, graciles ubi parva coronas
Accipiunt fragili simulacra nitentia cera.
Hic nostrum placabo Jovem, laribusque paternis
Thura dabo atque omnes violae iactabo colores.
Cuncta nitent, longos erexit ianua ramos,
Et matutinis operatur festa lucernis.*

Della limpida e pura luce di vera e ispirata poesia sfavillano quei versi di Tibullo, in cui il pensiero del poeta dalle cure affannose della vita e dallo spettacolo della corruzione della sua età trasvola agli anni innocenti della sua fanciullezza, quando lieto e tenero fanciullo scherzava nell'atrio della casa innanzi a' lari e a' Penati coronati di fiori e di frondi, e vagheggia que' tempi, quando semplice era il culto religioso e povere le offerte; quando di legno erano le statue de' Lari, ed aurei i costumi de' Romani:

*Sed patrii servate Lares: aluistis et idem,
Cursarem vestros cum tener ante pedes.
Nec pudeat prisco vos esse e stipite factos,
Sic veteres aedes vos coluistis avi.
Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus aede Deus.
Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam,
Seu dederat sanctae spicea sarta comae;*

*Atque aliquis voti compos liba ipsa ferebat,
Postque comes purum filia parva favum.*

Una delle più belle odi di Orazio è senza dubbio quella in cui, parlando Virgilio per la Grecia, il poeta fa augurii alla nave che salvo conduca l'amico ad essa affidato. Il religioso terrore dell'oceano impervio, l'audacia impavida di chi lo viola, i mostri che si sollevano dagli abissi, e dopo una prima ribellione dell'uomo contro i decreti di Giove, un'altra e poi un'altra, e infine la stoltezza degli uomini che osano far guerra al cielo, nè lasciano che Giove deponga le sue folgori vendicatrici, tutto ciò è poetico, è sublime¹. E pure questa poesia, questa sublimità scaturisce appunto dall'antica mitologia, secondo la quale Giove ha diviso terre da terre, frapponendovi l'oceano colla sua immensità paurosa, sì che è sacrilego ardimento varcare quei fatali confini. Quanta sublimità attinge Virgilio dalle stesse superstizioni delle credule plebi in quei bellissimi versi, in cui descrive i portenti che furono veduti innanzi e dopo la morte di G. Cesare!

Egli (*il Sole*) a pietà di Roma

Si mosse il dì che le fu Giulio ucciso,
E il suo nitido capo entro ferrigna
Oscura nube avvolse, onde agl'iniqui
Prese il terror della perpetua notte;
Se non che allor la terra istessa e il mare
Davan rei segni, e gl'importuni augelli
E i sozzi cani. Ah! quante volte in fiamme
L'Etna fu visto allor tutto versarsi
Ne' campi de' Ciclopi, e rotto il cinghio
Della montagna al ciel volgere immersi
Globi di fiamme e liquefatti sassi!

E fra il buio fur viste ir della notte
Pallide vagolando ombre di morti.
Parlaro i bruti, ah! non più inteso esempio!
Stettero i fiumi, la terra si aperse;
E mesto per li templi e lagrimoso
Pianse il nitido avorio, e sudò il bronzo.

E non più feri

Apparir mai portenti entro le viscere
Delle sacrate vittime: stillaro
Di sangue i pozzi, e lunghi urli di lupi
Per le cittadi risonar si udìro
Nella squallida notte. A ciel sereno
Più spesse mai non iscrosciò le folgori,
Nè tante a un tempo infauste arser comete.

Ma grave danno delle lettere latine fu questo che i poeti trascurarono cotali fonti di poesia per la servile imitazione dei Greci. Anzi l'au-

¹ V. G. Trezza, *Le Odi di Orazio*, Le Monnier, Firenze 1872.

mirazione de' greci esemplari giunse a tale che talvolta ad un mito nobile e poetico sostituirono un altro greco, rozzo e grossolano. Così Orazio nell'ode sulla morte di Quintilio preferisce il rozzo concetto omerico della vita oltre la tomba a quello più sublime e poetico che ne aveano i latini nel mito de' Mani.

A confermare la nostra opinione più che il discorso della ragione e i tratti di questo o quel poeta, varrà il considerare l'indole della primitiva originale poesia de' Romani. I primi fiori della poesia latina furono inni religiosi, e sbocciarono da quella religione appunto che il Mommsen dice atta più a disseccare e spegnere che ad alimentare e invigorire la vena poetica; parliamo degl'inni saliani e de' carmi de' fratelli arvali.

Fin dall'origine, al ritorno della primavera, sacerdoti rustici che si chiamavano *fratres aruales*, menando intorno ai campi la vittima con canti religiosi imploravano dagli Dei un abbondante raccolto. Altri sacerdoti, i Sali (danzatori da *salio*) sacri a Marte antico Iddio italico, nel principio di Marzo, giravano per le vie della città. Portavano nella sinistra i sacri scudi, *ancili*, e fra il tripudio della danza pirrica cantavano inni (*axamenta*) in onore del Dio protettore dello stato. Ogni rito religioso, ogni collegio di Sacerdoti aveva i suoi canti consacrati. E Virgilio parla anche di canzoni patrie, *carminibus patriis*, in onore di Libero che soleano cantarsi da' contadini romani:

*Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni
Versibus incomitis ludunt risuque soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
E te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibi que
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubescit vinea fetu;
Complentur vallesque cavae saltusque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honestum.
Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis, lancesque et liba feremus,
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram,
Pinguiaque in veribus torrebimus exta colurnis.*

Simili feste descrive Orazio (Ep. 1.º lib. 11) in onore della Dea Tellure, di Silvano e del Genio dopo la messe. Quivi a' riti di espiazione religiosa si mescolavano i giochi e le danze incomposte: quivi i prischi agricoltori, ristorando l'animo e il corpo delle dure fatiche dell'anno, e al genio compiacendo, trasmodavano volentieri nell'allegria, motteggiandosi a vicenda in rozzi versi che si dissero fescennini, contraffacciandosi l'un l'altro e movendo le risa. Imperocchè, come dice Luciano, sembrava loro che lo scherzo fosse una parte del culto religioso, e ne godesse anche il Dio che nella festa si onorava. Da quei versi rozzi e licenziosi, da quei lazzi, da quella sbrigliata dicacità nelle feste religiose riconosce i suoi principii la drammatica latina, appunto come dalle feste Dionisiache presso i Greci nacquero la tragedia, la commedia e il dramma satirico:

*Agricolae prisci fortes parvoque beati,
 Conditæ post frumenta levantes tempore festo
 Corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem,
 Cum sociis operum, pueris et coniuge fida,
 Tellurem porco, silvanum lacte piabant,
 Floribus et vino Genium memorem brevis horae.
 Fescennina per hunc inventa licentia morem,
 Versibus alternis opprobria rustica fudit,
 Libertasque recurrentes accepta per annos
 Lusit amabiliter.*

So bene che alcuni affermano esser Roma per cinquecento anni vissuta senza quella poesia che è così naturale e così necessaria alla vita dello spirito, e di cui nessun popolo è stato mai diseredato. So pure che a quei canti che ebbe Roma per tutto il tempo che si costituì, si accrebbe ed estese la sua potenza, e specialmente agl'inni de' Sali e de' fratelli arvali negano alcuni la natura di poesia, chiamandoli litanie o invocazioni e preghiere in versi. Ma a noi non pare possibile che una città che vantava un'origine meravigliosa e divina e a magnifiche sorti si credeva destinata; che tanti spettacoli e feste religiose, tante prove di valore e di abnegazione, tanti sacrifici per la patria, e sopra tutto tante magnifiche rappresentazioni di trionfi e di funerali, visibili apoteosi di grandi cittadini, di grandi famiglie e di una grande patria, non abbiano per cinquante anni suscitata la sacra fiamma della poesia.

Erano certamente informi abbozzi, perchè, lasciando stare la lingua rude e povera, e il metro orrido e rozzo; l'ispirazione poetica avea allora per interprete una incolta fantasia, non potuta svolgersi e ingentilire tra le fatiche de' campi, le lotte del foro e del Senato, fra le guerre e le conquiste. Ma anche i popoli che vantano la più splendida gloria poetica, se guarderanno indietro per conoscere donde pigliarono le mosse, certamente s'imbattono in canti religiosi non meno rozzi de' Romani.

XIII. La religione romana, adunque, meno plastica e più austera della greca, se non potea fiorire la fantasia delle stesse vaghe immagini che splendono nelle greche poesie, non era tale da oscurare le menti ed agghiacciare i cuori, come alcuni affermano. E se i Romani non raggiunsero nell'arte la perfezione de' Greci, ciò non all'indole della loro mitologia, ma a ben altre cause si vuole arrecare¹; anzi fra' miti latini ce ne ha alcuni fecondi di vera poesia ignota agli stessi Greci.

A. Linguiti

GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE

Gentilissimo amico

Sono richiesto di dire la mia opinione intorno agli esami liceali, che si sono dati questo anno. Ed io in luogo di soddisfare ad una semplice curiosità, voglio fare cosa utile, manifestando a voi l'o-

¹ V. *Dell'ingegno poetico de' Romani*, per A. Linguiti, nel N. Istitutore

pinione mia. Imperocchè io intendo a questo modo di spinger voi a dire la vostra, e col vostro esempio spingere a dire la loro altri valenti uomini come voi, il cui giudizio potrebbe essere d'alcuna utilità a quelli, che soprantendono alla Pubblica Istruzione.

Io dunque credo innanzi tutto, che l'obbligo imposto dal Correnti di potere dare l'esame liceale solo dopo tre anni avuta la licenza ginnasiale abbia già dato buoni frutti. Il numero de' preparatori, se non è scomparso del tutto, è scemato in gran parte. È quello, che io prevedeva ed annunziava nel congresso pedagogico tenuto a Napoli: nè in una città come Napoli, questo è stato piccolo vantaggio.

I temi mandati da Roma sono stati per le tre letterature accconcissimi, e si può dire inferiori pittosto che superiori allo stato, in cui si debbono trovare i giovani dopo tre anni di Liceo. Quello d'Italiano dava luogo a giudicare dello stato di coltura, e della rettitudine de' giudizi, ne' quali se non sempre il giudizio del giovane si fosse accordato con quello dell'esaminatore, sempre sarebbe stato da notare il modo del ragionare e la forma italiana. Il luogo da voltare dall'Italiano in Latino scelto da scrittore del cinquecento rendeva più facile il tradurre con forme latine. Chè se negli esami ginnasiali si richiede, che il Latino sia grammaticale, ne' liceali si dee richiedere, che oltre alla esattezza nella grammatica ci sia una certa proprietà, che faccia segno manifesto dello studio fatto sui classici. Il tema greco non presentava difficoltà per la traduzione, nè per le quistioni grammaticali. Solo ci sono state lagnanze per essersi richiesti gli accenti nelle ultime parole, potendosi anche col vecchio sistema sapere il greco, e, quello che si richiede, sapere tradurre dal greco senza conoscere la teorica degli accenti. Quanto al tema di matematica debbo dirvi, che esso non è dovuto riuscire difficile a quelli, che debbono professare questi studi e andare nel venturo anno all'Università per divenire architetti o ingegneri. Ma per quelli, che debbono far professione di avvocati, giureconsulti o medici, la seconda parte del tema è dovuto riuscire di tal difficoltà, che molti io temo debbano essere i riprovati. È quistione questa di principi e gravissima. In due volte, che ho preseduto agli esami liceali, io ho veduto bellissimo ingegni dispostissimi ad essere buoni scrittori, piangere, disperarsi e perdersi per l'esame di matematica, di cui avevano studiato quanto bastava alla coltura generale. E se si dice, che al quesito si dovea potere risponder bene da chi avesse studiato giusta i programmi e ne' licei governativi, l'errore è appunto in que-

sto, che si dia ne' licei grande importanza alla parte superiore delle matematiche in discapito degli studi letterarii. Fra giorni voi vedrete una proposta d' uomini autorevoli e versati nello insegnamento, dove è esposto il desiderio, che alla Università e alla Scuola degli ingegneri, da chi vorrà essere ingegnere o architetto, si vada per la via dell' Istituto tecnico e non pel liceo. Così sarebbero più convenientemente insegnate le matematiche nel liceo e nell' Istituto; quando ora nel liceo vanno troppo in là per quelli, che non debbono farne professione, e forse un poco in qua per quelli che debbono professarle.

Dopo ciò volete sapere, quale è stato il risultamento degli esami? Ed io vi prometto di scrivervene, quando avrò potuto avere alcune notizie che mi mancano.

Seguitate, vi prego, ad amare

Di Napoli a' 13 Agosto 1873.

Il vostro aff.

L. Rodinò

Al Ch. Professore

Cav. Olivieri Giuseppe Direttore del N. Istituto.

Salerno

LE STREGHE

Es Trägt der Besen, trägt der stock,

Die Gabel trägt, es trägt der Bock.

Ti porta la scopa, ti porta il bastone

Ti porta la forca, ti porta il caprone

Goethe, FAUST.

I.

Giù giù fin nella più remota antichità, e presso i selvaggi ancora, si trova la credenza (che in alcune di noi *bestie incivilite* è anche oggidì) che fossero persone le quali, con certe arti più o meno segrete, più o meno proibite e delittuose, si erano messe in diretta comunicazione con esseri che non sono di questo mondo, per operare, col costoro aiuto, cose soprannaturali talvolta a beneficio, più spesso a danno d' altrui. Cotali erano le streghe nell' opinione comune nel Medio Evo, opinione che era ancor ben ferma in principio del passato secolo e che fra le genti nostre di campagna dura ancor in parte, siccome ne son prova e testimonianza le più insulse panzane e certi fatti che avvengono qua e là e non parrebbero manco veri a narrarsi. Però non sarà inutile di ritornare pur una volta sopra un argomento che si direbbe aver la muffa, tanto più che altri per certi riguardi, che dinanzi al santo vero dovrebbero scomparire, attendendosi di salvare la capra e i cavoli, perpetua il

fatale pregiudizio anche in persone che in verità non sono pel resto *profanum vulgus*. Agli educatori del popolo e della gioventù, i quali non han tempo nè voglia nè forse agio di fare sulla soggetta materia pazienti studii, offro questo mio scrittarello, affinchè essi, insegnando il vero, sradichino la mala pianta dei pregiudizii, che è l'*upas* sociale ¹ dall'ombra triste e dalle funeste emanazioni.

La parola *strega* è dal latino *strix*, uccellaccio notturno, dicono i chiosatori. Ma quale? Qui casca l'asino. Dev'essere certo un uccello favoloso da mettersi in fascio colle arpie. Ad ogni modo Ovidio ne' *fasti* ne lo fa parente e così ne parla:

*Sunt avidae volucres; non quae Phineia mensis
Guttura fraudabant, sed genus inde trahunt
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinae:
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes;
Et vitiant cunis corpora rapta suis.
Corpore dicuntur lactentia viscera rostris;
Et plenum poto sanguine guttur habent.
Est illis strigibus nomen: sed nominis hujus
Causa quod horrenda stridere voce solent.* ²

Romani e greci credevano in questi uccellacci, (chi ci credeva) benchè, al tirar delle tende, fossero come la famosa araba fenice:

Che vi sia nessun lo dice
Ove sia nessun lo sa.

Il naturalista Plinio riferisce come antica l'opinione, ma non sa neppure egli di che razza uccelli sieno. ³ Fatto sta che gli antichi avevano la ricetta ed esorcismi per tenerseli lontani.

A poco a poco di uccelli se ne fecer donne, o per dire tutto, stimavasi che certe donne in questi uccellacci si mutassero per meglio soddisfare lor crudeli istinti.

I cristiani, ereditando la pagana credenza, v'aggiunsero di proprio il diavolo, il quale, pure di far danno al genere umano, si serviva di cotali femine perdute, e queste di lui per saziare lor fiere e luride voglie.

Si sa che fin dal secolo IX le streghe eran corse a furore dal po-

¹ L'*upas* è terribile albero dell'India e in quelle parti là intorno. La terra alla ombra sua è per gran tratto arsa e sterile. Il suo sugo è velenoso; le emanazioni producono spasimi e torpore; un uccello che vi si posasse sopra, cadrebbe morto isso-fatto ecc.

² *Fastorum lib. VI.* Per chi non sa di latino, quei versi si vogliono dire: « Sono uccelli ingordi: non sono già quelli (le arpie) che toglievano a Fineo di gustare di sua mensa, ma traggono origine di là. Testa grossa, occhi fissi, becchi acconci alla rapina; penne grigie, unghioni adunchi. Volano la notte, cercano i bambini bisognosi di nutrice, e violano i corpi rapiti alle lor cune. Si dice che colle unghie strappan le viscere dei lattanti; ed hanno il gozzo ripieno del bevuto sangue. Son detti *strigi*, e questo nome vien loro dallo stridere che sogliono fare ».

³ *Esse in maledictis jam antiquis strigem convenit; sed quae sit avium constare non arbitror.* Plin. lib. II. 39.

polo e li per li con giustizia sommaria crudelmente ammazzate, siccome quelle che penetrando la notte nelle stanze a porte chiuse, facevano i bambini di mala morte perire, diceva il volgo accusatore, che era spesso vdogo in lucco e cappa.

Il gesuita Martin Del Rio che, vissuto nel secolo XVII, riassunse in un suo libro ¹ tutta la sapienza demonologica dei secoli precedenti, ci fa, tra le altre bellissime cose, assapere che, per avere l'invidiabile privilegio fisico di penetrare pel buco della toppa, le streghe facevano un patto col diavolo, per cui le rinnegavano Dio, la Madonna e i santi, — bestemmiavano le cose sacre, — giuravano fedeltà al diavolo (il che facevasi, toccandogli la peosa mano col dosso della sinistra e dandogli qualche miscea in omaggio), — gli sacrificavano fanciulli, anche prima che fossero nati, — promettevano di fargli proseliti, ammazzavano in mille modi le persone, le cocevano e se le mangiavano, — divoravano anche cadaveri putrefatti, massime di giustiziati, — facevan morire il bestiame, — facevano ire a mal' i frutti delle piante, — isterilivano le campagne, e tant'altre briconate commettevano e porcherie di cui tacere è bello.

Messer lo diavolo dava spesso alle streghe ed agli stregoni (perocchè sappiate che anche qualche uomo ci dava dentro) certi notturni convegni o veglioni, che nel gergo stregonico eran detti *giuochi della buona compagnia*, e più comunemente *Sabati*. Erano specie di funzioni religiose o conclii e feste da ballo, che si tenevano la notte tra il giovedì e il venerdì. Parecchio tempo innanzi se ne dava un noto segnale, perchè le *mosche* o *bonarobe* (così dicevansi le streghe) si tenesser pronte e leste alla gita. Ci si andava in più modi. Chi stava cas' accanto, usava le sue gambe, è naturale. Ma per le lontane era un'altro pajo di maniche, tanto più che non c'erano allora vapori nè telegrafi. Ma il diavolo che ne sa una più delle donne (ed una meno dei preti, dicesi) ci aveva pensato, e sentite di che strane cavalcature provvedeva le sue divote colui.

Si aveva una pomata fatta, ci assicura il gesuita Martino Del Rio, di grasso di bambini. Come una mosca la voleva ire, s'ugneva per bene le cosce o qualche altra parte, e lo stesso faceva ad un manico di scopa o ad un baston rimondo o ad una forca. Poi se lo mettevano fra mezzo delle gambe, come fanno i ragazzi che giocano al cavallo colla mazzetta del babbo, pronunziando le parole diabolicamente sacre: *Emen Eten Eman Eten....* Allora il bastone, come vivo fosse (*mirabile dictu!*) movevasi in qua e in là, quasi ad orizzontarsi; poi, preso l'abbrivo, infilava la finestra e via per l'aria, e chi l'ha visto l'ha rivisto.

Ma, si sa bene, non a tutti poteva garbare una cavalcatura a quel mo'. C'era chi sceglieva d'andarci in uno staccio, massime (vedete stranezza delle streghe!) se viaggiar s'avea per mare. Ma che! le streghe non temon di nulla, perocchè (si canta):

Dà l'unguento

Alle streghe l'ardimento;

¹ *Disquisitionum magicarum libri sex ecc.* Lugduni 1612.

È ogni straccio
 Buon per vela ad ogni staccio
 Da galera.....

Alto là un momento. Può avvenire, siccome avvenne di fatto, che in qualche buco di una casa vecchia o fra le antiche ciarpe di qualche soffitta, si trovi ancor oggi un' ampolla o un barattolo o anche solo un sorcio con untume. Donne mie care! non vi prenda mai vaghezza di ugnervene i capelli o altra parte del corpo. Per carità! potrebb'essere lo avanzo di quei terribili unguenti, e voi in un batter di palpebra sparireste.... Ma proprio, ma sicuro; quelle manteche sono efficaci *da sè in sè e per sè* anche su chi manco sognò di far la strega. Ed è avvenuto, sentite, ce lo racconta fra Bartolomeo Spineo, o Spina, testa quadra a suo tempo, Maestro, ne più ne meno, del Sacro Palazzo Apostolico in Roma. ¹

Una giovinetta di Bergamo, racconta egli, una notte si desta, apre gli occhi e vede, li nella stessa camera, la mamma che s'ungeva le cosce con certa cosa che era in un vasetto che ella poco prima aveva tolto di sotto a un mattone del pavimento. La fanciulla sta a vedere, e zitti. Ma che!... Sogna?... No che non sogna: essa vede, vede proprio coi suoi occhi, sua madre alzarsi per aria e sparire!....

La fanciulla non si rimise tosto dallo stupore che lasciò il letto; pur tremando, andò al buco, ne levò il vasetto, lo fiutò, lo toccò..... Che volete? ella era donna infine, giovine....poi aveva veduto la mamma! ah! il male esempio che vien dall'alto!... La vi immerge timorosa il mignolo e, così ignuda com'era, se lo frega sopra una gamba. Subito, che meraviglia! Se la sente più leggierra, si frega l'altra, e le pare d'essere una piuma e muoversi a un soffio. Cresce l'uzzolo dell'unzione e, non più l'estremità del mignolo, immerge tutta la mano e si spalma di quell'unto il corpo. La si sente allora sollevare di peso, volare, trasportare.... La va, la va, la va... è giunta .. al *Sabato*? ohibò! a Venezia e (il credereste?) proprio nella stanza di un giovinetto suo parente! Ma credereste quest'altra? O come si potrebbe negar fede ad un fra Bartolomeo Spineo che assicura di esserne stato testimone *de visu et auditu* quando madre e figlia attestarono tutto questo? Ebbene: in quella camera la giovinetta trovò la sua stessa madre! Non dico altro. Rimasero lì tutt'e due di stucco; poi la mamma cominciò con una lavata di capo alla figlia e questa, poverina! si lasciò scappare da bocca un *Gesummaria*! con punto di esclamazione. Non l'avea detto che la madre sparve, ed ella, la figlia, fu trovata là nel letto... a Venezia!.... basta.

Stiano poi desti i mariti e con tanto di occhi, perocchè il gesuita del Rio sa di sicuro che ci ha delle mogli, le quali di notte disertano dal talamo nuziale per girsene al *Sabato*, e il diavolo intanto mette in letto, a fianco del povero babbeo, un fantoccio di cenci. Che furbo!

Nè manco è prudente di inseguire le mogli in cotali notturne gite. Il detto Bartolomeo, ci fa sapere che un cauto marito, curioso o geloso, o l'uno e l'altro, ch'io nol so, volle una notte tener dietro a sua mo-

¹ *De strigibus* cit. dal Del Rio op. cit.

glie che era strega per l'appunto. Che avvenne? La dimani fu trovato il poverino nella cantina d' un conte! I costui servi, còtolo a dormire presso una botte, levarone il rumor grande; ma colui si scusò, incolpandone sua mogliera. E questa presa e messa in gattabuja, agli argomenti convincentissimi dell' Inquisizione, che vedremo poi, fini per confessare sua condizione di strega, e così la fu fatta arrostire, come usavasi allora per quelle di sua risma. Bartolo nostro non ebbe ciò per sentita dire; ma egli conosceva, dice, quel marito di persona e lo chiamava Antonio Leone carbonaje della Valtellina, abitante in Ferrara. Si può essere egli più esatto?

Ma c'è peggio pericolo del trovarsi assonnato in una cantina. Leggo in Martin del Rio che messer lo diavolo, in odio al Galateo, forse perchè scritto da un Monsignore, si piglia talvolta il villan diletto di sottrarre a un tratto il maico di scopa di sotto alla volante strega, la quale, ah! misera! deve rendere suo malgrado omaggio alla notissima legge di gravità e piombare con moto progressivamente accelerato in ragion del quadrato degli spazii percorsi, malgrado non fosse ancora il Galilei a parlarne.

Fidando nella prudenza de' miei lettori passo oltre e mi faccio a descrivervi il Congresso.

(Cont.)

P. Fornari

Corrispondenza

Roma, 12 agosto 1873.

Ill.° signor Direttore,

Qui, dove il suo caro periodico ha molti sinceri ammiratori e persone di garbo, a cui piace il tono della sua voce, ha fatta molta presa la questione del maestro di Montecorvino col Sindaco e si aspetta di vederla risolta con giustizia dal senno imparziale di cotesto on. Consiglio Scolastico. Ella, a giudicarne da ciò che ne ha detto, ha colto giusto e fatto ragione al maestro; perchè è davvero *novissima di conio* l'accusa appostagli di ribelle all' autorità, per essersi valuto di un diritto naturale. Non entro nel merito della cosa, e, tenendomi solo alla nuda questione, mi pare che per nessun modo si possa riconoscere la strana dottrina del Sindaco, che vorrebbe ai maestri elementari perfino torre quello che lor consente natura, di risponder cioè alle accuse; false o vere che sieno. Si può discutere sul modo e convenienza delle risposte, sulla gravità della provocazione, sulla verità delle colpe e via; ma nessuno, che abbia due granellini di senno, dirà mai che è ribelle, chi si difende, e pessimo cittadino, chi non si fa tosare a mo' di pecora. Non ci vorrebbe altro per creare l'autocrazia dei Sindaci e, per un male inteso principio di autorità, lasciar correre tutti gli atti loro! E poi che grave colpo non si darebbe all' istruzione popolare, se si affidasse alla discrezion delle autorità municipali, e il Consiglio Scolastico non ne infrenasse gli arbitrii? Quanto non si verrebbe a peggiorare la misera sorte dei maestri,

cui tutti lamentano oggi in Italia? Ma queste considerazioni e moltissime altre, che acconce verrebbero a provare l'assurda dottrina innanzi cenata, non credo che bisognino, ed io confido con Lei che cotesta on. rappresentanza scolastica voglia annullare, se già non l'abbia fatto, la deliberazione comunale di Montecorvino e dare così un lodevole esempio di giusta fermezza e di efficace amore all'istruzione. A proposito della quale qui se ne discorre assai bene pel progresso, che va facendo in cotesta Provincia, e pel grande impulso, che cotesto on. signor Prefetto, secondato dal R. Provveditore, le dà di giorno in giorno. Poco tempo addietro, discorrendo con persona, che esercita un alto ufficio nel Ministero di P. I., intesi che si lodava assai di cotesti due egregi funzionari e degli illustri professori, che insegnano costà. Anche il *N. Istitutore* ebbe il suo, e ne fu detto un mondo di bene.

Qua per opera del ch. prof. Pignetti, che è a capo dell'istruzione municipale, le scuole fanno rapidi progressi e s'informano a metodi sani e razionali. Al Ministero lavorasi sui tramutamenti dei professori ed intorno ai programmi, e si apparecchiano alcune importanti leggi scolastiche per la nuova sessione parlamentare. Stia sicura che lo Scialoja non lascerà passare il nuovo anno, come sono scorsi gli altri; e qualche cosa la farà di certo in pro dell'istruzione e dei maestri elementari.

D'altro vorrei discorrere, chè la materia c'è e molta; ma mancammi il tempo, e non m'accusi di pigrizia, se scrivo di rado. Addio in fretta.

CONFERENZA 70.^a

PIANTE INDUSTRIALI DA TINTA E DA FILO

La robbia — Sua coltivazione e suoi usi — Prodotto in radici ed in semi — Tornaconto per chi la coltiva — Altre piante tintorie — Il guado, la persicaria, l'erba guado, lo zafferano.

Molte piante vanno comprese sotto questa categoria. Io vi parlerò delle più importanti che si coltivano nella nostra contrada, delle altre ve ne farò un piccolo cenno, perchè ne abbiate notizia. La robbia è utilmente entrata a far parte della nostra grande e piccola coltura. Si coltiva per ottenerne la radice, la quale è fornita di un principio colorante che tinge in rosso in tutte le gradazioni che si desiderano ed è colore molto saldo. *Rubia tinctorum* è detta dai botanici, ed è pianta nostrana che trovasi spontanea fra le siepi. Non però la coltura l'ha ingentilita e migliorata. Per ottenere le sue radici come son richieste dalla industria e dal commercio non basta un solo anno, ma bisogna cavarla al secondo ovvero al terzo; e nel mercato va distinta questa derrata precisamente per questa circostanza e si dà un valore maggiore a quella che fu cavata a trenta mesi e minore a quella di soli mesi diciotto. Non pertanto fa d'uopo che conosciate che dopo di essersi incominciato a ricavare dalla robbia, per via di processo chimico il suo principio colorante conosciuto col nome di *garanzina* si è accertato che quella differenza di prezzo non rispondesse al valore reale, avvegnacchè salvo per la differenza l'una e l'altra robbia offrono lo stesso prodotto in garanzia. La coltivazione della robbia non è di quelle che possono eseguirsi da tutti nè su tutti i terreni. Bisogna potere fare l'anticipazione delle spese

per lungo periodo, e talvolta accade, che raccolto il prodotto, occorre metterlo in magazzino per aspettare il tempo opportuno per venderlo. Non accade come dei prodotti alimentari dei quali v'è incessante bisogno, invece la robbia serve alle manifatture, e queste possono subire tali vicende da restare volta a volta paralizzate. Locchè fa che il prezzo di questa derrata pende fra le quaranta lire sino a centocinquanta al quintale. In quanto ai terreni la robbia reclama terreni di ottimo impasto e profondi. I terreni soverchiamente argillosi non si prestano al serpeggiare ed ingrossare delle radici, oltre a che il dissotterramento ne risulta difficile e costoso. I terreni al contrario molto sciolti si prestano bene, ma divorano il concime, e perciò quando si vogliono adibire per questa coltivazione si ha bisogno di più lauta concimazione. I lavori di preparazione alla semina debbono essere profondi, eseguiti con vanga o aratri forti. Bisogna altresì sminuzzare perfettamente le zolle con buona erpicatura, e poi con zappa disporre il terreno a porche non molto larghe, distinte da un fossetto laterale. Il tempo migliore per eseguire questi lavori sarà sempre l'autunno, onde gli agenti atmosferici abbiano tempo di fertilizzare il terreno e le gelate sminuzzarlo come si conviene. Nel tempo stesso il letame s'incorporerà al terreno e influirà fin dal principio della vegetazione. La semina da noi si fa pollicando il seme minuto della robbia in piccoli solchetti appena impressi sulla superficie delle porche, e che si ha poi cura di ricoprire con sottile strato di terra. Altrove probabilmente si fa con seminatori meccanici, e credo che riesca parimenti esatta. La quantità del seme da impiegare su di un ettare di terreno è di sei ettolitri, e bisogna essere attenti a procurarsene dalla raccolta precedente, perchè, se più vecchia, non germoglia, essendochè questa semente perde ben presto la sua virtù germinativa. Alcuni agricoltori hanno tentato di praticare semensai di robbia e poi operarne il trapiantamento a fine di accorciare il suo periodo vegetativo, ma non hanno trovati imitatori, locchè vuol dire che non si è riscontrato profittevole. Dopo la nascita incomincia il bisogno di rimondare le pianticine dalle male erbe; la quale opera devesi fare con molta delicatezza, perchè la semina riesce fitta e rimane piccolo spazio fra le linee per operare con zap-pettine; bisogna quindi almeno perfezionare il lavoro con le mani. Ma non basta rimondare dalle male erbe, bisogna altresì sarchiare, specialmente nel secondo anno, affinchè il terreno non s'incrosti alla superficie; il quale lavoroccio non potendosi eseguire con la zappa devesi farlo col rastello. Inoltre la robbia ha bisogno di essere a volta a volta sotterrata, locchè si fa prendendo dai solchi, che dividono le porche, il terreno e riponendolo sulle piante; e si ripete tre volte ogni anno questo sotterramento per far sì che la robbia non lussureggi nella sua parte verde e invece i suoi succhi restino concentrati nelle radici che sono lo scopo della coltivazione. Per chi possa irrigare la robbia, fa bene, ma in terreni freschi non è indispensabile. L'ultimo anno poi si falcia; poichè allora il seme è maturo per raccogliarlo.

Giunge finalmente il tempo di dissotterrarla alla fine dell'està del secondo anno, ovvero del terzo secondochè si voglia di trenta mesi ovvero di diciotto e questo lavoro assai costoso non può eseguirsi se non a mano, perchè i zappatori debbono con la loro intelligenza separare le radici della robbia dal terreno senza troppo sminuzzarle e senza restarne sepolte. Si è tentato di sostituire uno strumento meccanico al lavoro delle braccia, una specie di estirpatore, ma il risultato non n'è stato soddisfacente perchè le radici non sono dissotterrate interamente. Le radici della robbia cavate dalla terra occorre farle ben bene asciugare dopo di averle separate dal terreno rimasto ad esse aderente. Si ripongono in magazzini asciutti e si conservano per vendersi a tempo opportuno.

Questo prodotto perviene in buone condizioni di coltura fino a cin-

quanta quintali per ettare senza contare il seme. Vi è dunque un sufficiente utile per chi coltiva questa pianta, purchè però il prezzo non ne resti luogamente avvilito. Stando a ragioni medie tanto della spesa che del prodotto si può contare su di un utile netto per ettare di L. 1200 divisibile sull'intero periodo di coltura.

Oltre della robbia si sono per lo addietro coltivate altre piante per lo stesso scopo delle tintorie, ma oggimai che dall'un lato le facilitazioni commerciali hanno non poco facilitata la introduzione dell'indaco di Guatimala, e dall'altro i progressi della chimica hanno moltiplicati i colori minerali, queste piante quasi più non si coltivano.

Il guado (*isatis tinctoria*) altra volta fu molto coltivato per tingere in turchino. Le foglie di questa pianta si mettevano a profitto, ammassandole e facendole fermentare e poi riducendole in palle. Si semina di autunno e si può falciare fino a cinque volte se può essere irrigata. Nella primavera del secondo anno tallisce, e si lascia maturare il seme. Se fosse richiesta non mancherebbe di offrire un buon profitto.

L'erba guado (*reseda luteola*) è un'altra pianta che l'agricoltura offre alla tintoria per averne un bello e solido colore giallo. Si semina su terreni sciolti ma ben concimati a primavera. Se ne copre così il campo e dura la sua vegetazione un biennio; dopo ne rinasce sempre e si dura fatica per estinguerla. La raccolta se ne fa quando ha maturato il seme, il quale si scuote e facilmente cade. Le piante si disseccano e si fanno a fascetti ed in tal forma si vendono.

Lo zafferano (*colchicum autumnale*) è pure adoperato per tingere in giallo. La parte della pianta che è utile è il fiore, propriamente i pistilli, i quali si tolgono delicatamente e si seccano all'ombra. Negli Abruzzi questa pianta è tuttora coltivata con qualche utilità. Poche cure ha essa di bisogno per vegetare e propagarsi, la maggior diligenza occorre per la preparazione del prodotto suo, ch'è minutissimo. C.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i num. 21 e 22)

16.^a Un insegnamento che non fa capire, non è insegnamento: peccchè la parola senza l'idea non è che una vanità, un suono senza realtà. Da ciò seguita che la principale e più rilevante parte di ogni insegnamento, si è di far comprendere. Niente, infatti, più rileva che far penetrare cognizioni nella mente del fanciullo, ma questi nulla può ben imparare e durevolmente se non comprende. Il maestro adunque si volgerà anzitutto all'intelligenza degli scolari, ch'è la porta per cui entrano nello spirito le cognizioni. La memoria non ha altro compito che ritenere ciò che le viene trasmesso dall'intelligenza; e se il fanciullo impara senza intendere, non è educato, ma abrutito. Vero è che nei fanciulli la memoria si manifesta e svolge più delle altre facoltà, ma questo prova solamente che nei primi anni converrà concedere più alla memoria che all'intelligenza, senza veruno scapito di questa nobilissima facoltà. Per la qual cosa il maestro deve: 1.° serbare un tempo bastevole a spiegare agli allievi tutto ciò che dovranno affidare alla memoria; 2.° conoscere ben bene il grado d'intelligenza dello scolare per mettersi in perfetta comunicazione con la sua mente e farsi piccolo

con lui; 3.^o studiare in tutt' i lati la materia per essere in grado di comunicarla nella più efficace maniera.

17.^a Non rade volte interviene che una spiegazione ci colpisce per tal modo e si presenta allo spirito così chiara e luminosa, ch'esso di leggieri la comprende, e crede di possederla stabilmente e con sicurezza; ma passano alcuni giorni, le idee se ne vanno, o quando appunto ne abbiamo bisogno, non sappiamo più ritrovarle. Ora donde questo? Se non ci sbagliamo, la memoria non fece il suo ufficio: se, compresa quella spiegazione, noi l'avessimo raccomandata alla memoria, non si sarebbe dissipata e perduta. Da ciò ognuno scorge che al lavoro della mente dee seguire quello della memoria, che assicuri fermamente allo spirito il possesso delle cognizioni. E qui giova porre alcune avvertenze. In prima il maestro ha da fare il riepilogo della sua lezione. Cotali riepiloghi o sunti converrebbe che si trovassero belli e preparati nei libri elementari, ma che fossero brevi e non comprendessero che la semplice sostanza dell' insegnamento. In secondo luogo debbono gli scolari imparare questi epiloghi a casa, e renderne poscia conto al maestro. Se l'epilogo non è tale da poter essere imparato letteralmente a memoria, basterà che gli scolari lo studino con quella diligenza che li metta in grado di riprodurre tutte le idee che vi sono comprese. Converrà in terzo luogo ad ogni nuova lezione ripetere abbastanza la precedente, e richiamare i punti principali delle cose prima spiegate, le quali hanno più stretta attinenza con quella che si ripete. Quanto importi tornare spesso indietro e ripetere, egli è agevole ad interdere, chè le idee se ne vanno rapidamente, se non vi si torna sopra e si procede sempre avanti. Da ultimo le ripetizioni possono farsi in due modi, dei quali l'uno può addimandarsi *progressivo* e l'altro *regressivo*, tutti e due utilissimi e necessari. Il primo consiste nel riandare con lo stesso ordine, onde furono studiate, le nozioni apprese; il secondo nel prendere occasione dalle cose imparate nell'ultima lezione per risalire alle nozioni principali acquistate in tutto il corso delle lezioni.

18.^a L'uso delle verità insegnate è la corona e l'apice dell' insegnamento. Dove questo manchi, la scuola non raggiunge il suo scopo ch'è l'educazione. Non basta dunque che il maestro si adopri per far intendere e ritenere le materie dell' insegnamento, ma è pur necessario che studi il modo più acconcio di farle applicare. L'applicazione è il vincolo che unisce la scuola alla vita pratica; ciò che il fanciullo impara non dee restare nello stato di pura scienza, ma egli ha da vedere chiaramente qual partito può trarre da ciò che gli viene insegnato. Non dee forse la scuola essere il tirocinio della vita? e come sarebbe tale, se le pratiche applicazioni non si collegassero ai principii ed alle teoriche? Ed a che gioverebbero le verità apprese dalla viva voce del

maestro o dai libri scolastici, se poi non si sapessero usare o per acquistare nuove verità, o per giovarsene negli usi ordinari della vita, ovvero per schivare gli errori in cui cadono gl'ignoranti? A nulla, infatti, varrebbe lo studio delle regole grammaticali, se lo scolare non sapesse valersene per iscrivere bene e scoprire gli errori di grammatica. Senza verun pro studierebbe l'Aritmetica, se non sapesse applicare i principii di questa scienza alla soluzione de' problemi, o alla correzione de' calcoli sbagliati: E così va discorrendo delle altre materie dell'insegnamento. Ma tra le applicazioni sono da preseguire quelle che giovano al perfezionamento dell'allievo e possono essergli di aiuto a compiere i suoi doveri. Le applicazioni hanno da variare secondo le scuole, anzi secondo il sesso e la condizione delle persone a cui s'insegna. Così altre vogliono essere le applicazioni nelle scuole elementari maschili, ed altre quelle delle scuole femminili; e nelle stesse scuole maschili debbono pur variare le applicazioni secondo che sono urbane o rurali. Nè ciò basta, chè le applicazioni hanno da essere ancora graduate, cioè conviene incominciare dalle più facili e progredire gradatamente alle maggiori cose. Non è a dire quanto diletto prendono i fanciulli agli esempi, ai problemi, alle applicazioni; ma se in sulle prime si abbattono a soverchie difficoltà, si annoiano, si stancano e cominciano ad avere in uggia la scuola. La quale ultima avvertenza, di serbare nelle applicazioni strettamente la legge di gradazione, vogliamo stia a cuore ad ogni maestro, essendo di somma importanza e la più feconda di profitto. E noi lo diciamo per esperienza propria.

19.^a Nessun regolamento, nessuna istruzione sarebbe valevole a rendere veramente utile e fruttuosa una scuola, dove il maestro mancasse di quel corredo di sapere e di qualità morali, che fanno efficace ed educativo l'insegnamento. Quindi conviene anzitutto che sia negl' insegnanti capacità e zelo, e ciascuno di loro si adoperi con lo studio e l'esemplare condotta a migliorare o perfezionare l'opora lunga e difficile dell'educazione popolare. E quanto allo studio, ci piace notare come non basta che il maestro conosca teoricamente i vari metodi, o sappia ripeterne le formole; chè l'opera più ardua dimora nel temperare i diversi sistemi e sceglierne il più acconcio alla natura delle materie da insegnare ed alla capacità degli alunni. Ma co' più eccellenti precetti della metodica e pedagogia non si potrà mai ispirare agli alunni amore allo studio e promuovere la loro operosità, se il maestro non sia caldo di zelo per la sua scuola, non ponga buon esempio agli scolari e non mostri di voler efficacemente il loro bene.

Alfonso di Figliolla

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Gli esami liceali — Intorno all' insegnamento del latino — Le streghe — L' istruzione popolare in Eboli — Agronomia, Delle piante tessili prima del cotone — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

GLI ESAMI LICEALI

Gentilissimo amico

Voi certamente non avete avuto bisogno, ch' io vi scrivessi del risultato avuto in Napoli dagli esami liceali. Se n' è tanto detto e scritto, che n' è dovuto arrivare costà quel grido di dolore e d' indignazione, che qui s' è levato da tutte le parti. Pure io vi aveva promesso di scrivervene, e debbo adempiere la promessa. Ora di che vi scriverò io? Del fatto? Ma voi lo conoscete: un cinque per cento approvati di quelli, che appartengono a private scuole; un sessanta per cento de' licei governativi. Quali sono le cagioni di tanta differenza? A udire scolari e maestri, immaginate, che tutto si attribuisce a malvoglienza degli esaminatori. Ora io credo, che l' avere scelto gli esaminatori tutti fra' professori governativi sia stato poco prudente per avere dato luogo a credere quello, che può non essere; credo anche, che l' essere esaminato da quelli stessi, presso i quali s' è imparato, rende l' esame più facile; credo pure, che nel giudicare non si è tenuta da tutti la stessa norma, essendosi avuto per alcune materie in qualche sede solo uno o due approvati, in qualche altra trenta e quaranta; e, se si vuole, crederò ancora, che non tutti

gli esaminatori stessero bene al loro posto. Ma oltre che tutte queste cose unite insieme non possono essere cagioni di una così grande differenza; io so, che la maggior parte di quelli, che sono stati mandati all' esame dalle scuole private, non meritavano d' essere approvati, e che per contrario de' licei governativi pochi solamente potevano meritare la riprovazione. Nè è maraviglia, quando si riconosce, che dai licei governativi non si mandano agli esami se non quelli, che, avendo ne' tre anni di liceo meritato sempre il passaggio della classe inferiore alla superiore, si trovano alla fine del terzo anno bene apparecchiati in tutte le materie: la qual cosa non avviene punto nelle scuole private. Imperocchè lasciando star quelle, dalle quali per l' ignoranza di chi dirige e di chi insegna non è da sperar mai punto di bene; anche in quelle, dove è savia la direzione e buono l' insegnamento, molte sono le cagioni, per le quali parecchie scuole private, avendo professori anche superiori di merito a' governativi, si sieno trovate di sotto assai a' licei governativi. Chè io non so, in quante scuole private sono ottimi professori, dove non ne siano anche di mediocri, che rendano vani gli sforzi degli ottimi: e dove manca accordo tra le parti, il tutto alla fine non dà, che una spiacevolissima dissonanza. Oltre a ciò a soddisfare i desideri di padri troppo amorosi e poco savi si mandano agli esami molti, che non vi sono apparecchiati, con la speranza che la sorte debba esser loro favorevole. Ma principalissima tra tutte le cagioni è l' indulgenza grande, che si usò tre anni or sono verso quelli, che si presentarono agli esami ginnasiali. Fanciulli di nove o dieci anni, ai quali si perdonò molto per la loro età tenera, giovani di diciassette e diciotto anni, a' quali si disse di non voler far perdere ancora un anno, ebbero il diploma ginnasiale. Entrati così costoro nelle classi liceali, sopra fondamenti fragili si è voluto edificare un edificio, che alla fine di tre anni è rovinato.

Questo è quello, che è avvenuto a Napoli, e che è un gran male. Ma il male maggiore sapete voi, quale credo, che sia? Che, avendo la scuola privata fatto così mala pruova a petto della governativa, si dee credere dal Governo, che lo scadimento degli studi in Italia si debba attribuire all' insegnamento privato, e che il governativo sia perfetto. Ed io per contrario veggio, che, quando tutte le scuole private dessero lo stesso risultamento delle governative, le lettere non ne starebbero punto meglio, ed avremmo sempre a diciassette e diciotto anni giovani, i quali, non essendo che variamente infarinati, avrebbero disgraziatamente la falsa coscienza d' essere uo-

mini da senno e scrittori. Pure quello, che si scrivesse da loro in Italiano e in Latino, sarebbe mai quello, che si dovrebbe aspettare da chi avesse studiato per nove o dieci anni l'Italiano e per sette o otto il Latino? Le loro scritture italiane avrebbero quella proprietà e quel sapore, che si vede ogni di più venir meno? E negli scrittori latini e ne' greci riconoscerrebbero essi quel magistero, che fa essere gli scrittori antichi esempio di bello e savio scrivere? Al male, che ci viene dalle scuole private, si provvederà dal Governo, ed io so, che il nostro egregio Provveditore pensa di provvedervi egli, per quanto la legge gli consenta. Ma quando a questo male saranno dati acconci rimedi, l'istruzione secondaria rimarrà sempre, quale essa è ora, cosa leggiera e vana, se, dando alla coltura generale quello, che è necessario, non saranno nudriti i giovani di cibi più sostanziosi negli studi speciali.

Ho scritto questa lettera per avere la vostra opinione, mio egregio amico, e voi ditela francamente, e invitate a dir la loro quelli, che sanno tenere il mezzo tra l'antico sistema, che era quello di studiare solo il latino, e il nuovo, che è quello di studiar molte cose per non saper nulla.

Vostro Aff.^o sempre

L. Rodinò

*Al Ch. Cav. G. Olivieri,
Direttore del N. Istitutore
Salerno*

Risposta alla precedente

Mio carissimo Professore

A voi piace, onorando il *N. Istitutore* di doni sì fioriti, quali sono gli scritti vostri, tirarmi in mezzo che io dica la mia sugli esami liceali. È davvero questione di molto e grave interesse per gli studi; ma non nuova peraltro sì, che non s'abbia a reputar già abbastanza discussa e ventilata dopo il tanto discorrer, che se n'è fatto da un pezzo, e gli uomini di sì chiaro nome, che n'hanno ragionato. E per non rifarmi troppo addietro, non ricordate le savie osservazioni e sottili, che faceste voi in sul proposito, nel Congresso pedagogico di Napoli? E il Marciano, il Minervino non disser cose sode e piene di senno? E il Linguiti, il Fornaciari, l'Acri, voi stesso non avete, chi per un capo, chi per un altro, macinata la

cosa per ogni verso e si bene, che poco o nulla al detto potrebbesi aggiungere? E quante altre poi non se ne sono intese, e sentiremo ancora per un pezzo, innanzi alla *Commission d'inchiesta per l'istruzione*? Onde mi pare che il *N. Istitutore*, il quale ha pubblicate le bellissime scritture del Linguiti, del Fornaciari e le vostre, abbia già mostro l'avviso suo sulla soggetta materia, e di ghiaiotti in Arno io non ne vo' recare. Sì, mio ottimo ed illustre Professore; finchè si pretenderà a diciott'anni cavar dalle scuole i savi della Grecia, avremo sempre ridicoli pappagalli, che d'ogni cosa balbeggiano senza nulla saper di sodo, e il danno e la vergogna dureranno fin che gli studi del Liceo, rispondenti meglio alle forze dei giovani, non mirino a quel segno, a cui per natura loro debbon esser diretti. Ma l'avremo e presto questa desiderata riforma? Io non so; dico solo che non può fallire, e mi sembra che la maggior parte dei letterati d'Italia senta concordemente sulla cosa. C'è da sperare in un Ministro, che tenero della dignità del paese e dell'onore degli studi, risolutamente si ponga all'opera, recando ad atto le comuni aspirazioni. Voi molto v'impromettete dalla *Commission d'inchiesta*, io poco; ma non è il caso di toccar di ciò.

Tornando ora agli esami liceali, assai giusta e sensata è la proposta di richieder le matematiche solamente per certe professioni; e considerazioni savie e rette, esposte col solito garbo, trovo in quest'altra lettera intorno agli esami di Napoli. Io non so se più possa in me la rabbia o lo sdegno a vedere con qual criterio siensi costà composte le commissioni per gli esami, e quali uomini, fra i molti degni di sentita stima, sieno stati eletti a farne parte. Dopo il rumore, che ne corse l'anno passato, e gli scandali avvenuti, che mai debbo dire, vedendo confermati nel medesimo ufficio certuni, che per ogni ragione ne doveano essere esclusi? Saranno eruditi, avranno la sfrontata audacia di dare addosso agli uomini più egregi, che onorano gli studi e l'Italia, sapranno rabberciar quattro versacci, come li cantavano le streghe del mio carissimo e valoroso P. Fornari; ma per questo si dovranno giudicare atti ad entrare nelle commissioni di esami? E per non ferire in aria, sapete voi, mio ottimo amico, quali strane domande in lettere un di cotesti ringhiosi *Minossi* indirizzava ai giovani? Mi basti, così per saggio, citarvene una, ch'è questa: *Avete mai annusato qualcosa di Dante? E bene, ricordate voi Minos? di che lunghezza era la sua coda?* Perdio costoro in tutta la sfolgorata bellezza di quel divino poema non sanno invaghirsi di

altro, che delle code! E guai a quel malcapitato, che non rispondesse puntino: era bello e spacciato. Ora i commenti a voi.

State sano ed amate

Montecorvino Pugliano, 29 Settembre 1873.

il vostro aff.°

G. Olivieri

INTORNO ALL' INSEGNAMENTO DEL LATINO

Lettera II, a C. L.

(Vedi i num. 3 e 4)

Mio caro

Tandem aliquando rieccomi a te. Molte, tra buone e cattive, son le ragioni di così lungo trattenimento, e a voler dirle ci sarebbe da andare in lungo dell'altro. Sicchè ripiglio senza più i miei schiarimenti.

Cercai la volta passata di meglio aprire il pensiero mio intorno alla creduta da me facilità dello spiegar dal latino, e alla non molta grammatica che a me par ci bisogni; ora mi studierò di chiarire come e perchè io ritenga molto difficile l' esercizio contrario, quello, cioè, di voltare in latino da altra lingua; difficile ancora più che scrivere in latino addirittura.

Se ben si guarda, la cosa è chiara da sè; basta intendersi.

Io dunque intendo, per tradurre, non già un barattar purchessia di parole, come quel tale che si credeva scrivere in greco il suo nome solo perchè lo segnava di caratteri greci; intendo bensì un trasportare da un idioma in un altro pensieri e sentimenti, esprimendoli nel secondo con non minor proprietà, evidenza, efficacia, ch' erano espressi nel primo.

Lo che premesso veniamo a noi.

Se a bene scrivere una lingua qualsiasi occorre di ben conoscerla, è naturale che a ben tradurvi è necessario di conoscerla meglio; e si richiede più sottile discernimento. Chi scrive, in fatti, la parola e la frase gli nasce spontanea nel pensiero, e può, al bisogno, dare al discorso forma diversa; ma non così chi traduce. Avvisato il concetto dello originale egli è obbligato a star lì, e trovare tal' espressione che si presti a rendere quel concetto talquale, pur serbando l' effigie e il carattere proprio nativo; deve mettersi, dirò così, ne' piedi dell' autor suo, e far ciò per l' appunto che fatto avrebbe colui medesimo, se nella lingua in cui vuol farsi la traduzione egli avesse dovuto stendere la sua scrittura.

Ora, com' è possibile una versione latina, che di latino abbia l' ombra, finchè non siasi in questa lingua già un pezzo avanti, finchè, cioè

per luuga dimestichezza co' più eletti scrittori, acquistato non s'abbia tal corredo di locuzioni e di costrutti, da poter, traducendo, soccorrere con prontezza?

Ci son, dirai, le grammatiche, e i vocabolarii. Ci sono, è vero; ma bastano? La grammatica fin dove arriva? La proprietà, l'eleganza, cose tutt'affatto relative a' singoli luoghi particolari, come apprenderele da regoline staccate, sempre troppo o troppo poco determinate? E quei *talvolta*, quegli *spesso*, quegli *ancora* ec. nei corsi grammaticali così frequenti, quante incertezze, quanti inciampi non offrono? Chi assicura che il tal caso o il tal altro sia degli ordinarii o no, se a discernere questi da quelli non siasi fatto l'abito con la pratica de' buoni libri? E il maneggiare i vocabolarii ti pare egli che non presenti difficoltà? Cerco un vocabolo od una frase, ed eccomene quattro o sei. Quale scegliere? Bisogna conoscerle bene tutte, avvisare che cos'abbiano di comune tra loro e che di proprio ciascuna; aver dinanzi in quali casi questa adoperò Cicerone, quella Virgilio, quell'altra Tacito, e con quei casi raffrontare il presente. Ma chi potrà questo esigere da chi non sia in cosiffatti studi avanzato non poco? Indi nei giovanetti confusione e fastidi; indi abborrimento della preziosa favella de' nostri vecchi; e, ch'è peggio, una razza di latinità inesplicabile spesso a quei medesimi che l'hanno fatta.

Ecco pertanto spiegato il modo mio di vedere su questo punto; e se m'inganno, pazienza. Ti saluta di cuore il tuo

S. Miniato, li 22 settembre 1873

Emilio Marrucci

LE STREGHE

II.

I luoghi degli assembramenti eran parecchi. C'era il Brochen o Blocksberg, l'Heuberg, la spianata di Hetzenrod là nella Germania, il famoso Noce di Benevento, il Barco di Ferrara, la pianura della Mirandola, il monte Paterno di Bologna, il Fanale nel Bergamasco e in Francia un luogo chiamato la croce del Pasticcioeu. Ad ogni modo era sempre un luogo eremo e selvaggio. Tutt'intorno era buio d'inferno, ma nel mezzo del luogo era un gran fuoco. Quivi presso S. M. Beelzebù, alto seduto sopra un tronc infocato e per lo più nel costume prediletto di becco o di cagnaccio nero, dominava: intanto l'una dopo l'altra si vedevan giungere le invitate sulle loro strane cavalcature. Immaginatevi ceffi orribili di vecchiette semignude, coi pochi capelli bianchi irti sul cucuzzolo illuminato dalla vampa rossastra del fuoco, quale scendere a cavallo di una scopa, quale in groppa di un sozzo demonio, questa aggomitolata in uno straccio, quella aggraticchiata alle corna di un caprone, l'una così e l'al-

tra così, cantando o piuttosto brontolando giaculatorie che non si scrivono. Ogni divota, appena giunta, recavasi all'adorazion del gran Becco, la quale, secondo l'infernal liturgia, consisteva in alzar alta una gamba, rovesciando indietro il capo e simili lazzi.

Siccome neppure innanz' al diavolo si può andare colle mani vuote, le streghe gli recavano dei presenti, che eran candele fatte con pece e ombelichi di bambini. Dipoi si avvicinavano a lui e lo baciavano (devo dirlo o tacerlo?) sotto la coda. È il del Rio che ce ne informa.

Seguiva un banchetto. Ma quali cibi! Carni fetide d'impiccati, di bambini morti senza battesimo, rospi e simili camangiari. E' s' ha a dire quel che sta bene: la cucina di Belzebù non farebbe oggidì gola a nessuno, perdicoli! Dopo il banchettare si faceva un pò di balletto, al suon dei timballi e delle zampogne sonate da certi diavoli *virtuosi* accovacciati su per le piante con musica cotale che beati i sordi. Vedere che salti! Tresconi e Monferrine al paragone ci son per nulla. Ogni convitato si metteva schiena a schiena colla sua dama (imitabile onestà!) e così, presisi per mano, si dava dentro a fare salti, giravolte, corse, sbalzi:

Qui s' urtano, s' innalzano e si mostrano,
 Qui fischiano, sghignazzano e cinguettano,
 Qui luccicano, putono ed abbracciano....
 Vero elemento delle streghe (Goethe, Faust.)

Venivano poi i sacri riti. Uno tra questi era la *Messa del diavolo!* Sicuro, il diavolo diceva messa anch' egli a suo modo; e po' sentite quest' altra che *xe da contar*: battezzar rospi, rosponi, ve', così grossi, vestiti di velluto nero! Dopo la messa e il battesimo, la processione, con canti da briachi ed inni osceni da far crepare i sassi delle montagne. Tutte ad una ad una le divote passavan dietro il caprone e lo baciavano..... Meglio è tacere

Chè voler ciò udire è bassa voglia.

In ultimo si faceva un circolo, e il capron nel mezzo. Urlavano tutti alla peggio, con orribili contorcimenti del volto e della persona, finchè all'improvviso il fuoco si apprendeva al caprone, il quale come fosse di carta e cenci zuppi di lucilina ardeva e s' inceneriva fra tuoni e lampi scatenati per l'aer fosco. Ogni strega raccattava di quella cenere a pizzicotti, r avvolgevala in una pezzuola e se la poneva in seno. O che ne fanno? Ogni male cioè malie, come ho detto.

Coteste non sono ciance o sogni, ma lo dice fra Rategno, inquisitore, di Como, per le confessioni *spontanee* (e di quale e quanta spontaneità il vedremo poi) fatte in presenza di testimoni autorevolissimi, da streghe e stregoni, d'ogni età, sesso e condizione, fin da nobili e preti. Però fra Bernardo Rategno nel suo libro *De strigibus* ¹ pieno di santo zelo, grida:

¹ Mori nel 1510. Scrisse anche un altro libro intitolato *Lucerna Inquisitorum haereticae pravitatis* stampato in Milano nel 1566 dal M. R. P. Inquisitore di qui *ad majorem Dei gloriam*, ristampato poi più volte e commentato.

Quis ergo dicere velit hoc in phantasia aut in somniis contigisse? Re, imperatori, papi, letterati, scienziati, popolo, tutti vi credettero e fu per più secoli uno zelo, una gara da non dirsi a distruggere col ferro, col fuoco e colla corda streghe e stregoni.

Si principiò, come pare, nel secolo XIV ad ufficialmente e legalmente processare e condannare le streghe, perciocchè prima si lasciava al popolaccio scovarle e trucidarle lì per lì con giustizie sommarie, facendo pagar assai caro alle poveracce l'invidiato privilegio fisico di penetrare pel buco della chiave nelle camere dei bambini. Il primo formale processo contro una strega fu fatto da Giov: dei Ploti, Vescovo di Novara, verso la metà del secolo XIV ¹. Anche fra Rategno ci parla nel libro suo citato di processi fatti un cencinquant'anni addietro, il che ci porta per l'appunto al 1350. Fu però nel secolo seguente, XV, che cotali processi vennero nel lor fiore ossia furore.

Cotali processi erano cosa dell'inquisizione. Questo tribunale ecclesiastico, detto anche tribunale della fede, venne fondato nel principio del secolo XIII dal papa Innocenzo III, confermato poi e perfezionato nel 1229 da papa Gregorio IX, il quale ne demandava l'ufficio ai frati, specialmente a' domenicani (1232), coll'appellativo *inquisitores haereticae pravitatis*. Fra queste ereticali pravità potete capire se fosse compresa anche la stregoneria. Si legge infatti che un certo Pietro di Berna *multos utriusque sexus incineravit maleficos et alios fugavit e territorio domini Bernensium*. Tanto scriveva verso il 1400 il domenicano Giov: Nidec ², il quale prosegue: *Audivi similiter quaedam de sequentibus ab Inquisitore haereticae pravitatis, qui.... in Eduensi Diocesi multos de maleficiis reos inquisierat*. Il papa Innocenzo VIII nel 1488 mandò apposta in Germania due Inquisitori Arrigo Institore e Giacomo Sprenger, i quali scrissero poi il *Martello delle malefiche*, dove si vantano in cinque anni di averne fatto morire quarantotto ³. Gli annali della Fian-dra di Giac: Meyero parlano di una carneficina colà fatta verso il 1459. Presso Treveri si fecero in pochi anni ben 6500 processi. In Ginevra in tre mesi furono 500 condanne a morte ⁴. Nella Slesia 200 furono le arrostite nel 1651 in pochi mesi, narra un gesuita ⁵. Nicolò Remigio, consigliere intimo del duca di Lorena, nel 1595 si vanta di aver in soli 15 anni fatto decapitare in quella provincia ben 900 tra streghe e stregoni ⁶. In Francia Re Enrico in una provincia presso Bourdeaux ne arse più di 600 ⁷. In Erbipoli tra il 1627 e 1629 furono decapitate ed incendiate 158 fra streghe e stregoni, tra cui 14 curati, 5 canonici, 3

¹ Zilettus, *Consil. Criminal.* T. I, Cons. 6. cit. dal *Tarterotti Dal Congresso notturno ec. ec.*

² *Myrmocia Bonorum seu Formicarium etc.* Lib. V. Cap. 3.

³ *Malleus malefic.* P. II. Q. 1.

⁴ M. Del Rio, op. cit.

⁵ G. Gobat, *op. moral.* T. II. Tr. 5.

⁶ *Daemonolatraeia.*

⁷ N. Chomel, *Dig. Econ.* nel suppl. Art. *Sorcelerie.*

fanciulli, una fanciulla di 10 anni ed una bambina ¹. In Bamberga nel 1650 si fecero morire 600 streghe e fra queste 22 fanciulle dai 7 ai 10 anni! Nel 1634 il curato di Autun fu accusato dai diavoli stessi per bocca delle monache Orsoline, delle quali era egli direttore!..

In Italia era pari pari. Nel 1416 frate Antonio da Casola ne gettò sul fuoco 300 in Como, e fra Rategno 41 nel 1485 ². Nella sola diocesi di Como era più di un migliaio ogni anno che l'Inquisizione processava e più di cento ne arrostita. Lo dice Bart. Spina: *Millenarium saepe numerum excedit multitudo talium, qui unius anni decursu in sola comensi Dioecesi ab inquisitore..... inquiruntur et examinantur, et annis paene singulis plusquam centum incinerantur* ³. L'Inquisitore era nell'opera santa (giachè si dice la *santa Inquisizione*) coadiuvato da 10 e più vicari zelantissimi. In Como stesso furono nel 1514 date al fuoco 300 streghe, senza quelle migliaia che non registrò la storia. O chi tien conto oggidì dei briganti uccisi in questi anni addietro? E si che tra la caccia data ai briganti e la persecuzione delle streghe corre un bel tratto. Filippo Limborch restrinse a 30000 le vittime in cenquarant'anni ⁴, ma esagerò di certo, come si pensa che dal 1560 al 1570 le streghe in Francia erano ben 300,000 delle quali 30,000 nella sola Parigi! Verso il 1609 poi crebbero a milioni!

Qui, come altrove, si vide ripetuto il singolar fenomeno che più si abbruciavano streghe, più ne aumentava il numero: le pullolavano di sotto terra. Invece quando il poter civile e secolare si intromise alla fine e fece cessare ogni persecuzione, le sparvero al tutto. Tanto che si direbbe che oggidì mèsser lo diavolo sia diventato vecchio e gottoso da non moversi più di casa o che siasi tutto dato al dolce far niente, più non dando segno di sè, egli che in altri tempi si era dato a divedere sì impacciato ne' fatti nostri, pur quando non poteva metter fuori la punta della coda che era lì il frate a tagliargliela.... Se non che mela cosa è il fare i conti in casa d'altri, specialmente poi del diavolo; e noi cercheremo di ritrovare il bandolo senza di lui; pel che, o lettori, mi abbisogna ancora per del tempo la vostra pazienza.

P. Fornari

¹ *Biblioth. magiae*, T. XXXVI.

² *Mall. malefic.* P. I.

³ *Op. cit.* cap. XIII.

⁴ *Hist. Inquis.* L. C. III.

L'ISTRUZIONE POPOLARE IN EBOLI

Dall' egregio prof. **La Francesca** riceviamo e pubblichiamo di cuore la seguente lettera.

Carissimo amico

Cortesemente invitato ho assistito agli esami di quasi tutte le scuole municipali di qui; e sono lieto di annunziarti che l'istruzione elementare, così dell'uno, come dell'altro sesso, ha fatto tali progressi in Eboli, che a me pare che poco ci resti da migliorare.

Dovrei molto allargarmi in parole, se io volessi discorrere partitamente di ciascuna materia e del modo, onde gli alunni e le alunne si fecero ad esporle; ma non posso tacere di una circostanza, che, più di ogni altra cosa, fece impressione nell'animo mio. La quale si è, che le alunne della terza e quarta classe, dirette dall'egregia maestra signora Giulia Cestaro-Pagani, le une una favoletta, le altre una letterina scrissero innanzi a noi e sopra un tema da me stesso dato con tanta pulitezza di lingua, che si meritavano il plauso di tutti coloro che erano presenti agli esami. Mi congratulo adunque di cuore con tutti i maestri e le maestre, che nessuna fatica e cura risparmiano per ammaestrare i figli del nostro popolo; e tanto più me ne congratulo, in quanto che veggo che tutti, e specialmente il Professore Cestaro e le maestre Cestaro-Pagani e Cipriani, alla somma perizia dell'insegnare aggiungono il pregio di sapere infondere nei cuori giovanili amore a quelle virtù morali e civili, che sono il più solido fondamento della vera grandezza di una nazione. Così la nuova gioventù, educata a patrii sentimenti, rafforzerà, fondandolo sopra più salde basi, l'edifizio dell'unità e dell'indipendenza della patria; cesserà lo spettacolo straziante di vedere una setta di uomini, di nome italiani, ma di animo stranieri, congiurare alla rovina della propria nazione; e non vi sarà più bisogno di andare ora a Parigi, ed ora a Berlino a trovare difesa ai nostri diritti, ma nel proprio seno avremo le forze per fare prosperare le nobili sorti, a cui il cielo volle destinare l'Italia. Sta sano, e continua a voler bene al tuo

Affezionatissimo amico

Vito La Francesca

Eboli 23 Settembre 1873.

CONFERENZA 71.^a

DELLE PIANTE TESSILI E PRIMA DEL COTONE

Regioni colonifere — Opportunità del nostro clima — Varietà delle piante del Cotone — Terreni — Concimazione — Metodo di coltura — Danni cui va soggetta — Raccolta — Disseccamento — Sgranellatura — Prodotto e tornaconto.

Il cotone è una pianta originaria di paesi molli caldi. Essa ci somministra in una bianca e morbida lanugine, che circonda i suoi semi,

una preziosa materia che l'industria ha saputo mettere a profitto per farne stoffe variissime tanto pei bisogni comuni, che per lusso. Con questo prodotto vengono ad essere animate innumerevoli filande e telai, dei quali voi avete sottocchio presso la nostra città modelli ammirabili. Non in tutte le contrade riesce di coltivare il cotone, che anzi in tutta l'Europa e nella stessa nostra Italia ve ne son poche, e queste le più calde e dove non manca nel tempo stesso un sufficiente grado di umidità, come sono le contrade marittime. Fra le provincie meridionali di Italia la Sicilia, la Sardegna, il Barese e questa nostra si offrono assai opportune; eppure non è sicuro il prodotto se non quando è riposto in magazzino. Per condurre a buon esito una coltivazione di cotone fa d'uopo che nè in primavera nè nell'autunno la temperatura discenda di troppo, la quale circostanza incontrandosi a volta a volta fa sì che si è ben fortunati se di tre coltivazioni se ne indovinino due. Non pertanto negli anni di buon successo riesce una coltivazione assai lucrosa, e trovandoci noi in condizioni di clima favorevole saremmo ben stolti di non occuparcene; tanto maggiormente che da tempo memorabile l'abbiamo coltivata e ci riesce di una qualità assai distinta. Il cotone salernitano trova facile smercio sui mercati stranieri, dove è conosciuto sotto la denominazione di cotone di Castellammare, contrada dove senza interruzione è stato coltivato.

Molte varietà di cotone si conoscono, pur quella che comunemente coltiviamo è il cotone di Siam, il quale si è acclimato perfettamente, e perciò è quella che ci porge prodotto più abbondante e meno insicuro. In questi ultimi anni si è fatta prova di un gran numero di altre varietà pervenuteci da tutte le contrade cotonifere, ma nessuna ha dato risultati così buoni come la siamese. Convien però confessare che fra le molte se ne sono avute varietà che danno cotone più fino come la Sea-Island, quella di Georgia, una varietà di Algeria ed altre, ma tutte più facili a fallire. In Sicilia si coltiva in gran copia una varietà di colore nancchino la quale però è di minor pregio. Tutte queste varietà sono annuali, ma in America e nelle Indie se ne coltiva una, la quale è detta arborea perchè dura per più anni. Questa varietà non regge al nostro inverno. I terreni più acconci pel cotone sono i terreni non compatti ma piuttosto leggieri, e vogliono ben concimare. La ragione per la quale questi terreni si prestano meglio degli argillosi è perchè il cotone essendo fornito di una lunga radice fittonata ha bisogno di potersi facilmente approfondire nel terreno. I coltivatori pratici hanno osservato che se la radice incontra un ostacolo a discendere perpendicolarmente fa il gomito e la pianta non cresce come le altre e scarsamente fruttifica. La concimazione più opportuna è quella fatta con letame di stalli, e giova pure moltissimo il sovescio. Ma essendo una pianta che contiene molta potassa, non può esservi dubbio che la cenere sarebbe molto acconcia a favorire la vegetazione; se questo concime potesse aversi in sufficiente quantità. La semina si fa a primavera inoltrata per evitare i freddi tardivi dai quali le nuove piante sarebbero distrutte, e tanto per la semina che per gli altri lavorecci si fa presso a poco quello stesso che si pratica pel frumentone. Si semina in linee lontane l'una dall'altra in circa settantacinque

centimetri, e dieci fra pianta e pianta. Nel farsi la prima sarchiatura quando le pianticelle sono alle appena cinque o sei centimetri si ha cura diradarle svellendo quelle nate troppo ravvicinate o doppie dall' istessa buca. Questo lavoreccio occorre che sia ripetuto una o due altre volte. Si è tentato il trapiantamento per supplire con le soprabbondanti al vuoto dei filari, ma non riesce a bene, come pure non è opportuno di rifondere il seme non nato. Il miglior tempo di seminare è in aprile ed in tempo che inclini alla pioggia. Il seme bisognevole per coprire un ettara di terreno è di circa cinquanta litri. Questo seme, pur che sia ben conservato in luogo asciutto, conserva la sua virtù germinativa per alcuni anni successivi; è però sempre preferibile quello della raccolta precedente: meglio è quando è pesante. Si usa, prima di affidarlo alla terra, di tenerlo nell'acqua per due giorni e così germoglia più presto. Non suole tardare per altro più di otto giorni a spuntare. Quando le piante sono giunte all' altezza di un trenta centimetri bisogna svettarle, cioè recidere le cime non solo la principale, ma anche le laterali. Questa operazione non devesi fare in una volta ma gradatamente che esse si elevano, ed il punto dove devesi portare la recisione, è dove il fusto o i rami incominciano ad indurire. Questa è diretta a non fare di troppo lussureggiare le piante e concentrarne la forza per ottenere maggior numero di capsule.

La fioritura e la fruttificazione del cotone avviene man mano e quando il tempo è corrispondente si hanno fiori fino all'ottobre e capsule fino al novembre; non così quando l'autunno corra freddo; chè in questo caso gli ultimi fiori non fruttificano, o se conformate le capsule non si perfezionano fino al punto da offrire i fiocchi di cotone. Questo modo di fiorire e maturare il frutto rende la raccolta alquanto penosa perchè bisogna tenere per due mesi gente destinata a percorrere il campo e raccogliere le capsule secondochè maturano. Non può differirsi di molto a raccogliere, per tema che cadendo qualche pioggia non faccia macchiare le capsule già aperte. Alcuni vorrebbero che invece di raccogliere le capsule mature si togliesse solo il cotone, ma così l'opera addiviene più difficile, oltrechè sul finire le capsule difficilmente si aprono da loro e bisogna toglierle chiuse, purchè mature, la qual cosa si riconosce dal colore giallo che acquistano da verde che erano.

La irrigazione non è assolutamente necessaria quando il terreno è fresco, ma giova quante volte non se ne abusi. Le piogge che cadono nel tempo della fioritura sono sempre dannevoli. Però altri danni sono arrecati alle piantagioni di cotone dagli animali nocivi. Tutti gli insetti che attaccano le altre piante possono danneggiarlo, ma una cocciniglia l'è propria, la quale ne divora le foglie e fa perire le piante. V'è pure un verme bianco che suole attaccare il fusto. Non si conosce artificio alcuno per difendersi da cotesti nemici, e solo può sperarsi qualche bene dal rinfrescarsi della temperatura.

Ricoverato nei magazzini il prodotto, e fatta la separazione del cotone dalle capsule, e da ogni residuo della pianta che vi possa essere mescolato, occorre procurarne il disseccamento, esponendolo al sole e rivoltandolo

in opportuni cesti. Così si trova a vendere a coloro che ne fanno commercio; ma non ancora è in istato da destinarsi all'industria che lo fila e ne intesse stoffe. Ancora rimane da separare il seme dal cotone che lo involge tenacemente. Questa operazione si esegue talvolta dagli stessi coltivatori, e vi sono grandi facilitazioni per eseguirla mercè sgranellatori meccanici perfettissimi. Il seme si conserva per la nuova coltivazione ed il dippiù può essere adoperato per cavarne l'olio che contiene.

La coltivazione del cotone può riuscire assai lucrosa tutte le volte che il prezzo di queste derrate non invilisca di troppo sui mercati. Tenuta ragione dei molti pericoli che la circondano dipendenti soprattutto dalla stagione, se si vende a sessanta lire a quintale, l'agricoltore può ottenere un modesto guadagno. La quantità che se ne può raccogliere su di un ettare di terreno in media è di cinque quintali, che può salire fino a dieci nelle annate favorevoli, mentre la spesa di coltura è discreta potendosi ragguaagliare a quello che occorre per coltura del frumentone. A malgrado ciò dopo lo sviluppo che vedemmo darsi dai nostri agricoltori alla coltivazione del cotone negli anni 1863 e 1864, ora trovasi nuovamente ristretta in piccole proporzioni. La ragione n'è sempre il basso prezzo non potendo noi far concorrenza ai coloni americani, i quali sono venduti a prezzi molto bassi perchè in quelle lontane regioni questa pianta produce maggiormente e meno è soggetta a rischi. Oltrecchè quegli sterminati terreni valgono molto meno dei nostri, e la mano d'opera degli schiavi, che costa assai meno di quella dei liberi nostri lavoratori, fa sì che possano coltivarlo facilmente e sostenere la spesa di trasporto e darlo a prezzi così bassi a cui noi non possiamo per ora far concorrenza. Forse non è lontano il tempo, che di là non potrà spedirsene se non a prezzi maggiori stante il recente affrancamento degli schiavi, e così solo questa coltivazione potrà stabilmente essere da noi fatta con sicuro beneficio.

C.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Le scuole Magistrali femminili e maschili — Per la lodevole operosità dell' egregio signor Prefetto della Provincia e la sollecita cura, che mostra per l' incremento della pubblica istruzione, il disegno della commissione intorno alle predette scuole fu unanimamente approvato dal consiglio Provinciale, e sono stati banditi già i concorsi per *provvedere il personale insegnante*. Dovendo questi due istituti sorgere conforme alle leggi e tendere a conseguire il pareggiamento ai governativi, speriamo che la Deputazione provinciale proceda nella scelta con imparzialità e giustizia e riesca ad avere ottimi e provati insegnanti.

La Sezione Commerciale dell' Istituto Tecnico — Anche quest' altra utilissima istituzione va dovuto all' energia del signor Prefetto, il quale ne sosteneva l' importanza e il vantaggio in una splendida relazione, presentata al consiglio provinciale, e ne otteneva piena approvazio-

ne. Dubitiamo però che possa venir attuata sul principio dell' anno scolastico, ch' è per cominciare.

Le dimissioni del prof. Capone da Direttore della scuola magistrale femminile — hanno data ai giornali giusta ragione di lamenti e di stupore; poichè il Capone è uno dei pochi benemeriti, che consacra tutta la sua non comune operosità ed attitudine al bene del paese e dell' istruzione, ed ha egregiamente per molti anni esercitato il suo ufficio con grandissimo zelo e disinteresse. La cosa tanto più ha levato rumore, in quanto che a succedere, sebbene temporaneamente, al benemerito uomo, non s'è stati troppo felici nella scelta.

Il Ginnasio G. B. Vico di Nocera — L' egregio prof. Capozza, che con molto senno è direttore di questo Ginnasio, in un recente opuscolo espone i vari periodi che ha corsi l' istituto dalla sua fondazione fino al presente e mostra con buone ragioni che a dargli stabilità e regolare andamento convenga pareggiarlo ai governativi.

Istituto Materno della signora Roncali — Dal nuovo periodico la *Provincia di Salerno* togliamo la seguente bellissima relazione sugli esami dati in quest' Istituto, ch'è dei più fiorenti e con senno diretti, che sieno nella nostra città — Martedì 23 dello scorso mese, le alunne dell' Istituto Materno, diretto dall' egregia Signora Luisa Roncali-Pilato, diedero pubblico saggio di lingua italiana, aritmetica, storia, geografia, lingua francese, musica, canto e declamazione. V' intervennero il sig. Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, parecchi Professori, altri qualificati e colti cittadini e buon numero di gentili signore. Fu aperto il saggio da un bellissimo discorso della Direttrice, la quale con facili, semplici, eleganti e sentite parole venne mostrando il nobile scopo, ch'ella si è proposta nel mettere in piede il suo istituto.

Che le fanciulle delle principali famiglie di Salerno, per cui quell' istituto è sorto, vengano su scevre di pregiudizi e superstizioni, le quali, più che ad altri, hanno facile adito al cuor della donna; che le s' informino di rette e sane idee e di nobili e generosi sensi; che si adusino di buon' ora al governo della famiglia, al modesto vivere, al sacrificio, a tutte quelle virtù, insomma, che ad ottima madre di famiglia sono richieste; ecco il nobilissimo scopo, a cui intende la egregia Direttrice: e a conseguirlo le varrà senza dubbio la propria esperienza, come madre di bella prole, la eletta dottrina di che è fornita, l' amore che porta alla nostra Salerno, cui ella ama al pari di Brescia, sua terra nativa, e, più, l' affetto materno, con che la valorosa donna viene educando le sue alunne. Imperocchè l' egregia Direttrice, come prima vide giunto il tempo di dovere educare le sue figlie, disse fra sè: — Quest' educazione che do alle mie figliuole, perchè non la dovrò io estendere anche ad altre fanciulle che sieno di nobil casato? Sarà, in vero, più grave il mio còmpito; ma se io avrò per esse lo stesso cuor di madre, che m' ho per queste mie figlie; e ben l' avrò, che Salerno lo tengo in luogo della Brescia mia; certo non che leggiera, ma dolce mi saprà l' opera e la fatica. Con questo pensiero sorse, e di questo pensiero è informato quell' Istituto, che,

quantunque messo in piè da pochi mesi, conta già un trenta alunne, e tutte delle più nobili e agiate famiglie di Salerno.

Queste tutte cose, che di volo son io vennto toccando, le disse l'egregia Direttrice, nel suo discorso, con parole sì belle e da cui spirava tanta fragranza di materno affetto, che quanti eravamo li presenti, sentimmo una dolcezza che abbiamo raramente provata, e un evviva e un batter di mani scoppiò spontaneo e universale. E se è vero che i buoni alberi mostrano per tempissimo che daranno buon frutto; dal saggio avuto possiamo bene imprometterci che le sollecite e materne cure dell'egregia Direttrice sieno per dare i promessi frutti e sperati; e che Salerno, di qui a pochi anni, si avrà molte ottime madri di famiglia. La vivacità e vivacità che mostrano di aver quelle fanciulle, di cui la maggiore non ha varcato ancora il dodicesimo anno; la prontezza con che rispondevano alle varie domande, lor fatte dagl' invitati; la disinvoltura e il garbo con che declamavano poesie, le più, bellissime e di patrio argomento, e alcune in lingua francese; la facilità e destrezza, onde eseguivano de' pezzi di musica ed il canto, destarono meraviglia e diletto nell'animo di tutti gl' intervenuti che dissero un sentito evviva a quelle brave fanciulle e con vera compiacenza esclamarono: — Ecco i bei frutti che dà il buon metodo e l'amorosa cura. Le alunne che più si segnarono e vanno perciò singolarmente lodate, sono le Signorine Sparano Cesira, Petrone Eugenia, Staibano Giuseppina ed Adelina, Pizzuti Giulietta, Granata Geltrude, Montefusco Marietta, Migliaccio Elvira, Jannicelli Marietta, Delli Ponti Elvira e quella vispa e vaga bimba di Barella Rosina.

E noi rendiamo le più sentite grazie alla benemerita Direttrice, alla Maestra coadjutrice Berarducci Caterina, all' egregio Professore di lingua francese signor G. Montavon ed a' bravi Maestri di Musica e Calligrafia signori Vigorito e Gaeta, che con tanta cura intendono al compito loro.

E da ultimo esortiamo caldamente i padri e madri delle nobili ed agiate famiglie di Salerno che vogliano affidare a quella valorosa donna ed egregia cittadina, che è Luisa Roncali, le loro figliuole.

Gli esami di Licenza Liccale — La *Gazzetta Ufficiale* del 1.º del corrente ci dà i seguenti ragguagli: I giovani, che nella sessione estiva scorsa si presentarono agli esami, furono 1693; di questi furono approvati 943, respinti 213 e 537 furono ammessi a ripetere.

Tommaso Vallauri e il suo Giubileo cattedratico — Il 26 del caduto mese di settembre compivasi il cinquantesimo anno, dacchè il ch. prof. Vallauri, principe dei moderni latinisti, insegna con sommo onore nell' Università di Torino. Molti valorosi professori, che furon già discepoli dell' illustre letterato, a testimoniargli la loro stima affettuosa e per omaggio, hanno pensato di comporre un *Album*, che gli verrà porto nel prossimo novembre sul cominciare del cinquantesimo anno d' insegnamento. Il prof. Ricci poi in sì lieta congiuntura scrisse questi belli versi: *Thomae Vallaurio — Maurus Ricci — Amoris et gratulationis ergo.*

Corpore procerus, mente ac procerior alta,
 Sic cervice alios vincis ut ingenio.
 Te, moresque tuos dominus, rex ipse gubernas,
 Atque *Gubernatis* abnuis usque regi;
 Qui cum conantur Te carpere, Teque tuasque
 Laudes Europam concelebrare iubent.

Onorificenze — L'imperatore d'Austria ha conferita la gran croce al merito alla signora Matilde Morchesi, che insegnava il canto italiano nel Conservatorio di Vienna con ottimi frutti. È forse la prima volta che una donna è fregiata di simile decorazione.

Distribuzione di premi a Roma — Il 20 settembre a Roma fu fatta la solenne premiazione e riuscì una splendida e commovente cerimonia.

Il Donati e il Guerrazzi — Due uomini eminenti ed illustri nelle scienze, nelle lettere e nell'amor di patria sono trapassati in questi giorni: il Donati, insigne cultore degli studi astronomici e direttore dell'Osservatorio di Firenze, e il Guerrazzi, autore dell'*Assedio di Firenze*, la *Battaglia di Benevento*, l'*Isabella Orsini*, i *Bianchi e Neri* ec.

Avviso — Di parecchi libri, venuti in dono, faremo cenno negli altri numeri.

Avvertenza

Ripreghiamo i signori Associati che si compiacciano spedire con sollecitudine il prezzo del giornale.

CARTEGGIO LACONICO

Nola — Ch. prof. *G. Conte* — Spedito. La saluto di cuore.

Lentiscosa — Sig. *F. de Stefano* — Farò quanto si può.

Sala — Ch. Sig. *V. Sasso* — Grazie e saluti cordiali.

Milano — Ch. prof. *Fornari* — Perchè non mi scrive? è assai in faccende o in campagna, come sono io? Qualche svarione incorso nella stampa degli articoli suoi lo correggerà il cortese lettore, se a lei non sembri bene di farne le correzioni. Addio.

Polla — Ch. prof. *Curcio* — Ebbi la sua e farò ogni opera per contentarla.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *La Riforma degli studi* — *L'istruzione in Italia* — *Norme pedagogiche* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico*.

LA RIFORMA DEGLI STUDI

Dalle lettere inviateci dal Rodinò appariva chiaro che l'egregio professore, biasimando l'ordinamento degli studi, che ora vige nelle scuole, un altro più razionale ne propugnasse e meglio acconcio a dar buoni frutti. L'illustre uomo espone francamente le sue osservazioni alla commissione d'inchiesta e toccò di molti difetti nel sistema presente degli studi, che erano da correggere, per promuovere l'istruzione e renderla più spedita e soda. Allora fu pregato da varii amici a porre in iscritto i suoi pensieri e compilare un disegno di riforma; ed, accettato l'incarico, si rivolse gentilmente a noi, comunicandoci la cosa e desiderando venire a Salerno per discutere insieme con i nostri egregi professori le sue proposte ed indirizzarle poi al Presidente della commissione d'inchiesta per l'istruzione, avvalorate così dall'approvazione di molti, che hanno in pregio i buoni studi e desiderano vederli più in fiore. Rispondemmo che ci piaceva assai il cortese invito, e noialtri di qua eravamo pronti e lieti di unirci a sì illustre professore ed accomunare insieme le nostre idee ed osservazioni. Ma la riunione non potè aver luogo per mancanza di tempo, e il Rodinò espone ad una commissione di professori, eletti nell'accademia delle scienze di Napoli, i suoi studi e le sue proposte, le quali furono pienamente approvate; e queste proposte del ch. professore noi pubblichiamo qui appresso.

I.

Lo scadimento degli studii letterarii in Italia, riconosciuto da tutti per tanti modi, massimamente per il tristo risultamento degli esami liceali, ha mosso il Governo del Re a volerne conoscere le cagioni per apportarvi i rimedii opportuni. E perchè la conoscenza delle cagioni e la proposta de' rimedii non dipendesse dalla opinione di uno, nè da bisogni che si riconoscessero d' un suol luogo, ma fosse l' opinione dei più, e riguardasse il bisogno di tutti i luoghi, sono stati proposti ben settantotto quesiti da una Commissione d' uomini egregi eletti dal Ministero della Istruzione Pubblica. Ora l' Associazione Nazionale Italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti riconosce l' importanza che ha la risoluzione di ciascuno dei quesiti. Pure essa crede, che, quando il sistema generale dell' insegnamento non fosse bene ordinato, il rimedio che si apportasse a tutte le altre parti sarebbe perduto; come per contrario, quando gli studii fossero secondo ragione ordinati, il provvedere a tutte le altre parti, coordinandole col ragionevole sistema degli studii, quando anche non potesse effettuarsi tosto e in una volta, sarebbe sempre agevole in non lungo spazio di tempo. Per questa ragione l' Associazione in luogo di rispondere a ciascuno dei quesiti, ha voluto discutere intorno alla principal quistione, la quale molte secondarie ne comprende, e alla quale molte altre fanno capo; e intorno ad essa presenta le sue osservazioni, e propone i rimedii, che crede più acconci a ciascun ordine di cittadini, più utili alla nazione. E quantunque molto ci sarebbe a dire ancora intorno alle Università e al loro numero e al loro ordinamento, pure non essendo le Università oggetto dell' inchiesta, l' Associazione riserbandosi di trattare in altro tempo di questa importante questione, viene a parlare solo di quello insegnamento, che è materia dell' inchiesta, cioè dell' insegnamento primario, della coltura generale, degli studii tecnici, de' classici.

II.

INSEGNAMENTO PRIMARIO

Due fini ora si propongono le scuole primarie: l' uno è di dare al popolo l' istruzione necessaria a tutti, l' altro è di porre le basi di quella istruzione, che mette capo all' Università e all' Istituto tecnico. A due fini diversi adoperare gli stessi mezzi è il più grave errore che si possa commettere. Il popolo ha bisogno d' uscire da quella ignoranza, che è tanto pericolosa e disonorevole alla nazione, acquistando quante può più di quelle cognizioni, che sono necessarie per essere buon cittadino ed intelligente operaio. Ma chi deve percorrere una lunga via per giungere all' Istituto tecnico o all' Università, dee nella prima età educare le facoltà dell' animo per renderle atte a sostenere il grave peso degli

studii, dee nelle scuole che precedono gli studii ginnasiali e tecnici, più che sapere, disporsi ad intendere, più che affardellar cose nella memoria, renderla con le debite esercitazioni più atta a ricevere, più tenace a ritenere, dee col leggere cominciare ad acquistare il gusto del bello. Queste son cose tanto indicate dai pedagogisti, tanto ridette nei congressi pedagogici, che il dimostrarlo sarebbe vano. Basti dire, che il trovarsi per tutto sempre debole la prima classe ginnasiale, è dagli uomini intendenti attribuito a questa cagione, che alla prima ginnasiale si va dalle scuole municipali, con cognizioni cioè molte e superiori al bisogno della prima ginnasiale, ma con disposizione poca o nessuna a quegli studii, che si cominciano a fare nel ginnasio e nella scuola tecnica. Non essendo dunque possibile, che nelle scuole primarie lo stesso programma serva a due fini tanto diversi, la nostra Associazione crede, che l'insegnamento primario debba essere di due maniere, l'uno per quelli che debbono rimaner contenti a quello solo senza andar più oltre; l'altro per quelli, che debbono mettere la base a educar l'animo agli studii gravi, che hanno il loro termine nell'Università o nell'Istituto tecnico. Quel primo chiameremo popolare, questo secondo elementare.

1. Scuole popolari

Le lezioni da darsi nelle scuole popolari, debbono servire all'ammaestramento di quella parte del popolo, che è interesse de' municipii e del Governo che sia istruita. E perchè anche nel popolo minuto ci ha di quelli, che oltre a ciò che è necessario a tutti, possono e vogliono allargar le loro cognizioni, dovrebbero sempre le scuole popolari avere due gradi, nel primo dei quali s'imparasse a leggere, scrivere, fare i conti, e conoscere i proprii doveri e diritti; nel secondo oltre al far progredire nello scrivere e nell'aritmetica, dovrebbe insegnarsi la geografia, la storia civile, i primi principii di storia naturale. L'obbligo di tutti dovrebbe essere per il primo grado, senza il quale non dovrebbe esser lecito a nessuno di esercitare un'arte, un mestiere; e l'insegnamento del secondo grado dovrebbe esser dato a quelli, che il volessero e potessero ricevere.

Determinato il fine e la materia dell'insegnamento popolare, vediamo qual dovrebbe essere la distribuzione de' discepoli. Per le scuole diurne di primo grado esse dovrebbero essere tante, quante richiede il bisogno di ciascun luogo; onde, se per esempio fosse di tremila il numero di quelli, che dovessero essere istruiti nel primo grado, dovrebbero le scuole essere sessanta; per il secondo grado le scuole aggiunte al primo grado dovrebbero essere tante, quanto fosse il bisogno secondo il numero dei richiedenti; onde se fossero per es. seicento, le scuole dovrebbero esser dodici. Le scuole serali ora sono destinate agli a-

dulti, e son libere. Ma considerando da una parte, che anche gli adulti potrebbero voler tutta la istruzione che si dà a' fanciulli, e dall'altra, che in alcune città per certe particolari condizioni del luogo non potrebbero moltissimi fanciulli frequentar le scuole diurne; le scuole serali rimanendo sempre libere per gli adulti, dovrebbero avere anch'esse il primo grado ed il secondo, e che ce ne fossero ancora di primo grado per quei fanciulli, che non potessero frequentare le scuole diurne.

Ma se riducendo le lezioni alla parte necessaria, e dandole nel modo al quale testè si accennava, si rende l'insegnamento possibile a tutti; bisogna render possibile ai municipi di sostenerne il peso. La qual cosa non si può ottenere che con una leggiera tassa scolastica da imporsi a quelli che senza grave molestia possono soddisfarla.

2. *Scuole elementari*

Ottenuto, che le scuole popolari fossero un tutto a sè, e compiuto in sè stesso pei bisogni generali del popolo, quella parte che se ne dovrebbe staccare come preparatoria agli studii classici e tecnici, costituirebbe le scuole elementari comuni agli studii ginnasiali e tecnici, e dovrebbero essere dovunque fosse un ginnasio o una scuola tecnica. Queste scuole elementari, che dovrebbero aver la durata di tre anni, e anche di quattro, quando si cominciasse dal leggere, oltre all'insegnamento proprio del leggere e dello scrivere, dovrebbero avere quello speciale della Nomenclatura, col quale studio si comincerebbe ad aver nei diversi luoghi d'Italia l'unità della lingua, e pei fanciulli la cognizione di quelle cose che sono rappresentate dalle parole. Di Geografia non dovrebbe esserci che la nomenclatura geografica e le divisioni generali, che sarebbero la base degli studii geografici. Della Storia fatti speciali di virtù di ogni maniera per informare a virtù l'animo dei fanciulli, lasciando lo studio della Cronologia e della Storia alle classi tecniche e ginnasiali. Di Grammatica nulla, o solo quella parte che ha bisogno della memoria, come sarebbe la coniugazione de' verbi, perchè lo studio della Grammatica italiana cominciasse nella prima classe ginnasiale o tecnica in modo ragionevole, e tale da rendere più agevole lo studio della Grammatica latina e poi della greca. Dovrebbe massimamente in queste scuole formarsi il gusto con la lettura di libri, che avendo buone cognizioni fossero scritti in ottima forma. In poche parole in queste scuole si deve educare e preparare l'animo e le sue facoltà: e perchè non si può ottener questo fine senza l'aiuto, e peggio con discapito del corpo, in queste classi si deve molto intendere alla ginnastica, i cui benefizi se sono omai da tutti riconosciuti, si dovrebbero anche da tutti riconoscere maggiori nell'età dai sette a' dieci anni.

III.

COLTURA GENERALE

Ordinato l'insegnamento per la parte generale del popolo, e indicati quali debbano essere gli studii preparatorii per quelli, a' quali l'insegnamento dei primi anni dev'essere principio e base di studii più gravi; vediamo quali debbono esser questi studi.

Tutto le civili persone hanno bisogno di una coltura generale: oltre a questa alcuni hanno bisogno di studii speciali che conducono alla Università, altri di studii speciali che metton capo all'Istituto tecnico. Imperocchè la nostra Associazione riconosce, che nello stato presente della civiltà non è lecito professare una qualsiasi scienza, ed essere ignorante affatto di quelle cognizioni, che costituiscono la coltura generale; onde vede la necessità, che a questi studii speciali si aggiungano quelli che costituiscono la coltura generale. Ma dall'altro lato tiene per certo, che una delle principali cagioni dello scadimento degli studii speciali sia la troppa larghezza data alla coltura generale in discapito degli studii speciali. Onde essa ha voluto attentamente considerare e stabilire: 1.º quale debba esser la coltura generale, 2.º come e dove debba darsi a chi vuole rimaner contento ad essa, 3.º come debba accompagnare gli studii classici e tecnici.

Qualunque uomo di civil condizione dee usar bene la propria lingua, amministrare la propria roba, aver conoscenza di sè stesso, della propria letteratura, de' luoghi, de' tempi, de' principali fenomeni naturali, e, perchè spesso gli è uopo comunicare con istranieri per mezzo di quella lingua, che è più generalmente conosciuta, ha bisogno di saper parlare e scrivere il francese. L'insegnamento di queste cose deve costituire un tutto da sè per quelli, che non vogliono darsi a studii speciali e a particolari professioni, e dee accompagnare gli studii speciali, sieno tecnici, sieno classici. E perchè oltre agli studii tecnici e classici il Governo non vuole certamente creare un insegnamento a parte per la sola coltura generale, è da vedere questa sola coltura generale da bastare a un ordine di cittadini come si possa avere più opportunamente, se nelle scuole ginnasiali o nelle scuole tecniche. Ora l'Associazione ha considerato, che nell'insegnamento classico questa coltura generale è distribuita pei cinque anni del ginnasio e pe' tre del liceo, nei quali essa coltura generale è parte secondaria, essendo la principale le lingue e letterature italiana, latina e greca. Onde chi volesse solo la coltura generale nelle scuole classiche dovrebbe occuparvi lo spazio di otto anni, e poco fare in ciascun anno, sceverandone quella parte che riguarda gli studii speciali. Però crede l'associazione, che questa coltura generale da chi dee rimanere contento a quella, si possa con maggior profitto e in più breve tempo acquistar nelle scuole tecniche. Noi

dunque intorno alla coltura generale, che solo vogliono avere alcuni, avendo detto in che essa sta, quanto al modo di acquistarla ci rimettiamo a quello, che se ne dirà parlando delle scuole tecniche.

IV.

INSEGNAMENTO TECNICO

La parte tecnica dell'insegnamento è quella, da cui la nazione si aspetta la sua prosperità materiale. Di questo insegnamento, generalmente nei passati tempi trascurato in Italia, si è dal Governo riconosciuta la necessità, si è voluto averlo, si è creduto doverlo avere distribuito come il classico in due gradi, che sono la Scuola tecnica e l'Istituto tecnico; ma con grave danno della nazione questo insegnamento non è ancora ragionevolmente ordinato. Nè sarà ordinato mai secondo ragione, se, non potendo dipendere tutto l'insegnamento tecnico da un solo Ministero ed aver così un indirizzo logico dal primo sino all'ultimo scalino, non si accordino il Ministero della Pubblica Istruzione e di Agricoltura e Commercio in un sistema tale, che conduca al fine, e sì fattamente ordinato, che non isvogli i giovani con la perdita di molti anni. Di fatto le scuole tecniche come sono al presente o nulla o assai poco hanno d'istruzioni tecniche, e queste ancora senza una speciale applicazione. Questi tre anni passati nelle scuole tecniche sono proprio nulla per chi dovesse rimanere al primo scalino della parte tecnica, e di poca utilità sono a chi dee dalla Scuola passare all'Istituto, quando nell'Istituto si è condannati a rifar molte di quelle cose, che sono state imparate nella Scuola. Maggior danno è ancora nella sezione fisico-meccanica, dove chi tendesse ad essere ingegnere od architetto, oltre al danno comune a tutti gli altri nel passaggio dalla Scuola tecnica all'Istituto, ne avrebbe un altro maggiore nel passaggio dall'Istituto all'Università e alla Scuola degli ingegneri. Imperocchè quello che i giovani debbono studiare nell'Università ne' primi tre anni è propriamente quello che hanno in gran parte studiato ne' due ultimi anni nell'Istituto.

Vedute queste cose in generale, l'Associazione crede: 1.° che quelle, che ora si chiamano Scuole tecniche, rimanendo sotto la dipendenza del Ministero di Pubblica Istruzione diano la coltura generale e preparino agli studii tecnici; 2.° che la parte tecnica sia affidata interamente al Ministero d'Agricoltura e Commercio; 3.° che questo Ministero per quelli che hanno a rimanere al primo grado della parte tecnica e ricevere la licenza tecnica, aggiunga a' tre anni di coltura generale il corso d'uno o due anni di Scuola tecnica speciale, secondo i particolari bisogni e le richieste di ciascun municipio; 4.° che nella sezione fisico-meccanica, per quelli che aspirano alla laurea di architetti e ingegneri, o si compia nell'Istituto tutto il corso di matematiche necessarie ad essere ammessi nella Scuola superiore degl'ingegneri, o se

ne insegni tanto, quanto è necessario per essere ammessi al corso universitario. Nè qui si dica, che quelli che aspirano ad essere architetti possono entrare nell'Università con la licenza liceale. Imperocchè gli studii delle matematiche, come si fanno ora nel liceo, sono a un tempo e troppo gravi per quelli che non debbono essere architetti, e troppo leggieri per quelli che hanno per iscopo de' loro studii l'architettura e l'ingegneria. Onde essendo desiderabile, e nei voti dell'Associazione, che gli studii di matematica ne' licei si riducano alla parte necessaria, quelli che volessero fare la professione di architetti andrebbero assai più convenientemente all'Università dall'Istituto, quando non si fosse costretti, come ora avviene, a studiar nell'Istituto quello che si dee imparare nell'Università. Oltre a questo concetto generale di riordinamento, l'Associazione non può far di meno che non tocchi di un grave sconcio riconosciuto nell'Istituto tecnico, nell'esser cioè compresa in una sezione sola l'agrimensura e l'agronomia. Due cose tanto dispartate, che hanno bisogno di scienze tanto diverse, esser comprese in una sola sezione, e costringere l'agronomo a saper misurare i terreni, e l'agrimensore a conoscerne la natura e i prodotti, è un errore, al quale non si sa come non si sia ancor provveduto. Aggiungasi, che l'agrimensura è scienza così limitata, che potrebbe quell'insegnamento compirsi nella scuola aggiunta all'Istituto, e l'agronomia è tale una scienza, che a comprenderla tutta trascende anche i confini dell'Istituto tecnico. Pare dunque necessario, che l'agrimensura sia staccata dall'agronomia, e faccia parte della sezione fisico-meccanica.

V.

STUDII CLASSICI

Ginnasio e Liceo

Il difetto principale nelle nostre istituzioni sta negli studii classici. Pure questi sono i più necessarii, come quelli che conducono l'uomo alle più nobili professioni e a' più eminenti gradi della vita pubblica. L'una cagione di questo scadimento già s'è veduta, e sta nel far cominciare questi studii a giovanetti poco educati ad essi, come quelli, che nelle scuole municipali avendo avuta la memoria infarcita di molte cose, non si trovano nè questa convenientemente esercitata, nè l'intelletto acconcio ad intendere, nè acquistato punto il gusto e il sentimento del bello. A questo male non si può provvedere se non con le scuole elementari, le quali dovrebbero servire ad apparecchiare i giovanetti come agli studii tecnici, così ancora agli studii classici.

La seconda cagione del male sta nei maestri che non potendosi avere ottimi in tutte le cose che s'hanno da insegnare da un solo nelle classi ginnasiali, bisogna starsene contenti a' mediocri. A questo ma-

le l'Associazione non trova altro rimedio che quello già stato indicato da molti valenti uomini e richiesto dall'ultimo Congresso pedagogico; che per le tre ultime classi ginnasiali la divisione dei maestri sia fatta per materia non per classi. È più facile trovar chi sappia insegnare ottimamente o Italiano o Latino o Greco o Storia, che chi insegna bene tutte queste cose insieme. Oltre a ciò, guidati i giovanetti per ciascun ramo da un solo, non c'è pericolo, che passino dall'un sistema all'altro; e dall'altra parte un maestro, se dopo di aver per tre anni insegnato una sola materia agli stessi alunni, non dà buon risulamento, è manifesto, che non è atto a insegnare, e si rimanda con Dio.

(Cont.)

L. Rodinò relatore

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE IN ITALIA

Abbiamo ricevuto, recentemente, dal ministero della pubblica istruzione, un volume, ch'è un'appendice alla relazione, pubblicata nel 1872, sulla istruzione elementare in Italia durante gli anni scolastici 1865-66, 67-68, e 69-70. Quest'appendice a noi sembra di non poca importanza per la grande cura con la quale è fatta, per gl'importanti quadri statistici, ch'essa contiene, e poi perchè crediamo che l'istruzione elementare meriti a preferenza le sollecite cure degli uomini, che s'interessano per la prosperità futura dell'Italia. Va unita a questa appendice uno schema di legge sull'istruzione elementare, che l'onorevole Scialoia ha recentemente presentato al parlamento. È noto, e in questo giornale se n'è già parlato, che questo progetto di legge dello Scialoia è stato fatto, per rendere uniforme in tutte le province del Regno l'istruzione elementare. Queste benchè avessero leggi e regolamenti, riguardo all'istruzione primaria, diversissimi, non pertanto le loro scuole sono, di fatti, governate con intendimenti generali uniformi. Ma è necessario ed importante osservare che per quanto sia uniforme la direzione e l'amministrazione delle scuole bisogna tener conto della diversità dello stato di coltura delle varie province, e ciò è una quistione molto seria, nè una legge severa, come in alcuni articoli è quella, che recentemente lo Scialoia ha presentato al Parlamento, potrà farci ottenere lo scopo che ci proponiamo; molti piccoli e grandi Comuni delle nostre province meridionali, che ora sono affatto privi, per la loro incuria e poca coltura, di scuole, non ne istituiranno quando andrà in vigore la legge citata; e il Buonazia, lo scrittore dell'appendice di cui parliamo, accennando a questo fatto sufficientemente importante dice molto giustamente come non abbisogni tanto affidarsi alla potenza delle leggi, quanto alla conoscenza sincera dello stato della coltura in ciascuna provincia, per farla andare innanzi con passo sicuro.

Gli specchi statistici dividono le scuole in pubbliche e private; si l'unc che le altre sono poi suddivise in maschili, femminili e miste. E-

saminiamo quale fosse la condizione delle scuole pubbliche maschili e femminili nell'anno scolastico 1871-1872.

Esse furono 30.975 con 30.663 tra maestri e maestre, dei quali 6,190 senza patente definitiva. Di alunni e alunne complessivamente ci fu un massimo di 1,378,666 e un minimo di 976,289.

L'ammontare delle spese fu di lire 6,927,439.

Le scuole pubbliche miste diedero un massimo di 174,723 iscritti ed un minimo di 111,128 con 3,266 insegnanti, dei quali 1,094 sono senza patente definitiva. Esse importano per gli stipendi e per il materiale scolastico una spesa di lire 1,196,300.

Le scuole private maschili e femminili furono 7,874. Vi ebbero 8,203 insegnanti dei quali 4,700 senza patente definitiva. Il massimo degli alunni e delle alunne fu di 161,001 ed il minimo 132,626. Le scuole private miste sono state 1,293; esse hanno avuto 1,375 insegnanti dei quali 1,056 senza patente definitiva. Il massimo dei frequentatori fu di 31,077 e il minimo di 25,212. Oltre alle scuole diurne, alle quali i dati precedenti si riferiscono, dobbiamo dar conto delle scuole serali e festive. Le scuole serali sono 9,809; ci hanno 11,548 insegnanti e 375,947 alunni importando una spesa di lire 935,927.

Le scuole festive sono 4,743; ci hanno 5,020 insegnanti, 154,585 alunni e importano una spesa di lire 165,541.

Le scuole normali e magistrali furono 115 complessivamente, con 815 insegnanti e 6,130 alunni. Esse importano una spesa complessiva di lire 1,115,761

I convitti femminili furono 570 con 2,723 insegnanti, 17,158 alunne interne e 11,937 esterne. L'ammontare della spesa fu di lire 1,285,514.

Gli asili infantili furono 1,099 con 2,627 insegnanti, 130,806 alunni e vi si spesero lire 175,737.

L'appendice di cui parliamo ha poi alcuni importantissimi quadri statistici, i quali riguardano il grado d'istruzione dei coscritti delle varie provincie del regno nelle classi del 1844, 45, 46, 47, 48 e 49. Sarebbe troppo lungo il riferire provincia per provincia lo stato di coltura dei coscritti; noi facciamo conoscere ai nostri lettori che la media di quelli, che non sapevano nè leggere nè scrivere è stato nella leva del 1849 del 69, 49 0/10 mentre nella leva del 1844 era stato il 65,10 0/10. Queste proporzioni, se non sono molto confortanti, c'indicano per altro, che vi è un progresso, benchè lento.

(*L'unità nazionale*)

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i num. 23 e 26)

20.^a Al maestro è necessaria soprattutto l'autorità dell'esempio, senza la quale non gioveranno gran fatto nè la sua dottrina nè le cure che spende intorno all'educazione. I fanciulli si arrendono più presto all'esteriori espressioni che ai ragionamenti, più agli esempi che ai precetti, insomma si lasciano guidare più ai fatti che alle parole, e di buon

grado obbediscono a chi sa cattivarsene la confidenza e la stima. E fa qui a proposito ciò che bellamente riferisce il ch. Cesare Cantù del suo maestro elementare; tanto più che i maestri ne potranno cavare bellissime massime, assai utili precetti e norme efficaci a ben educare ed istruire gli allievi.

« Quando io ero fanciulletto come voi siete, dice ai fanciulli l' illustre Cantù, e che andavo alla scuola ad imparare a leggere, scrivere e far di conti, mi toccò, per grazia del Signore, un buon maestro: poichè un buon maestro è veramente una grazia del Signore.

« In sua prima gioventù aveva egli servito nelle truppe e visto delle cose assai, ma senza riportarne quel fare burbanzoso e bravo, che alcuni acquistano col praticare in mezzo alle armi. Congedato e tornato a casa, rizzò una botteguccia; ma diversi accidenti mandarono alla peggio i suoi negozi, sicchè dovette abbandonare il traffico, ed allora aprì scuola nel suo e mio villaggio.

« La gente temeva sulle prime ch'egli non dovesse sapersi adattare a quel tenue impiego, perchè lo conoscevano capace di un impiego molto superiore; ma egli diceva che la professione di maestro è delle più onorevoli; che niuna cosa si può fare tanto utile ed importante, come educare i piccolini, i quali hanno un giorno a diventare uomini, cittadini, capicasa; e che anche Gesù Cristo nostro modello si compiacceva di esser chiamato il maestro, e voleva che si lasciassero andargli intorno i fanciulletti. *D'altra parte, aggiungeva egli, quando uno ha assunto un mestiero, una professione, una incombenza qualunque, deve adempierne i doveri in modo da meritarsi l'amore e la stima degli altri, e da contentare la propria coscienza.*

« Nè crediate ch'egli avesse solo delle buone parole, ma le poneva in pratica.

« E prima erasi dato premura di render buono se stesso, perchè, se fosse egli stato cattivo, come avrebbe avuto coraggio di raccomandare a noi la bontà? In famiglia dunque era il miglior padre, il più savio marito che si potesse trovare; all'osteria non mai; non bazzicava co' susurroni, co' maledici, cogli oziosi. A' doveri religiosi era il primo; sapeva tutte quelle belle storie della Bibbia; intendeva i salmi e i proverbi di Salomone, e ce li spiegava. Attento alle prediche, devoto alla messa, riverente co' ministri di Dio: sicchè i nostri parenti quando ci mandavano alla chiesa, invece di tante raccomandazioni, ci dicevano: *Fa come il tuo maestro.*

« Sicuramente avrà avuto anch'egli i suoi difetti, giacchè nessuno ne va senza; ma noi non ce ne accorgevamo, perchè gli volevamo bene; e perchè i buoni figliuoli sono sempre inclinati a creder buoni tutti gli altri, principalmente poi chi rende loro tanto servizio coll' educarli ed istruirli.

« Nella scuola non arriverei a descrivere quanto fosse amorevole e paziente. Ci guardava come fossimo proprio suoi figliuoli, non metteva distinzione tra il ricco e il povero, tra chi gli portava regali e chi non era al caso, tra chi vestiva civile e chi da contadino, purchè i nostri abitini fossero puliti e ravviati, le teste pettinate, lavate le mani e la faccia.

« Della pazienza del mio maestro non vi dico altro. V' eran di quelli che non riuscivano mai a capir la lezione, ve n' era, non de' cattivi, perchè come si possono trovare de' cattivi nell' età dell' innocenza? ma degli irrequieti, dispettoselli, capricciosi, chiaccherini. Il signor maestro li pigliava sempre con le buone; dava a vedere come fosse male il far così; per lo più il rimprovero lo faceva il giorno dopo l' errore, cioè quando avevamo già capito di aver fatto male. E perchè gli volevamo un gran bene, qualora gli avessimo data occasione di esser malcontento di noi, nulla ci premeva tanto, quanto il riconciliarci con esso. Che se un camerata aveva disgustato il signor maestro, noi si schivava quel giorno di stare con esso, non lo volevamo ne' nostri spassi: talchè questi si ravvedeva, tornava buono; e noi tornavamo con lui amici e di accordo.

« Voglio contarvi anche questa; che un giorno, all' uscire di scuola, incontrammo un somarello, che docile seguitava la sua strada verso il mulino. Noi ragazzetti, che non sapevamo quel che ci facessimo, cominciammo a gridare: *Oh! l' asino! l' asino!* poi gli fummo addosso chi col calamaio, chi con la cinghia dei libri, alcuni fin co' bastoni a martirarlo. Al domani vi so dir io che predica! e tutto quel giorno ed il seguente il maestro stette sempre sostenuto, e per più di una settimana ci fece rimanere tutti in castigo.

« Ma il castigo indovinate qual era?

« Era il non raccontarci più nessuna novellotta. Perchè dovete sapere ch' egli spesso ci faceva de' brevi racconti adattati alla nostra età. Non crediate già che fossero di quelle pastocchie che contano le donne, di paure, di ladri, di streghe, di miracoli falsi. Erano fatterelli semplici, alcuni accaduti a lui stesso, altri uditi raccontare, altri letti sui libri: ma tutti che giovassero al fine, che egli si proponeva sempre, di far di noi tanti galantuomini.

« Noi stavamo colla bocca aperta a dargli ascolto, ci piaceva tanto ed egli, dopo terminato il racconto, ne domandava; *Questo vi par da imitare? Questo non vi par da fuggire?* Altre volte sospendeva la narrazione per chiederci: *E voi che cosa avreste fatto in questo caso? o veramente: Vi pare che costui abbia fatto bene o male?* Noi pensavamo un poco, poi dicevamo sì o no, ed egli allora ci dimostrava se avevamo torto o ragione.

« Questi racconti poi voleva che noi glieli ripetessimo, e così ca-

piva se fossimo stati attenti. Io vi stava attentissimo e godevo ripeterli il meglio che sapevo. Allora il maestro premiava me e gli altri migliori coll'incaricarci d'istruire, nel nostro panco, quelli che ne sapevano di meno. Che gusto prendevamo a spiegar loro le cose ch'essi non avevano capite! Ad essi pareva intenderle meglio, sentendole dire alla nostra fanciullesca maniera, e facendole ripetere finchè le avessero ben bene afferrate; a noi riusciva di singolar compiacenza il poterci render utili ai nostri compagni, e mostrar poi al nostro maestro il profitto che ne avevamo ricavato.

« Il signor curato poi, quando tornava, ci faceva ridire alcuna di quelle storielle, e ci regalava qualche santino, che, sapendo di essercelo meritato, ci pareva un tesoro. Anche ora io conservo con venerazione alcune di quelle immaginette; e quando, nel rivoltare i libri, mi capitano sott'occhio, parmi ancora di tornare a quei begli anni della fanciullezza ».

Vedi che modello di maestro! Se oggidì gl'insegnanti delle nostre scuole lo togliessero ad esempio, la istruzione e l'educazione del nostro popolo diventerebbe certo una consolante realtà!

Alfonso di Figliolla

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

L'Orfanotrofo Femminile di Vietri — Ogni volta che il nostro periodico ha da lodare questo istituto, lo fa molto volentieri ed è lieto di additare alla pubblica riconoscenza l'opera savia ed amorosa dell'ottima signora direttrice, suor Maria Bonnaure, e delle brave maestre, che con raro zelo attendono all'educazione delle fanciulle. L'occasione ne viene ora dai saggi finali dati al chiudersi dell'anno scolastico; i quali riuscirono così bene, che meglio non si poteva, e confermarono all'Orfanotrofo la bella fama, che gode, d'essere uno dei migliori luoghi di soda educazione, che abbia la nostra Provincia. La maggior parte di lode tocca alla direttrice ed alle altre persone, che lavorano con indefessa cura all'ammaestramento; ma non poca ne spetta pure al Cav. Pizzicara, che deputato dalla Provincia a vegliare quell'istituto, compie il generoso e nobile ufficio con singolare amore e disinteresse, e pone la sua efficace opera, perchè venga sempre più in credito ed onore.

Il Municipio di Salerno e le scuole — Molti rumori si son levati per un'arruffata discussione, ch'ebbe luogo nel Consiglio, e per alcuni provvedimenti presi intorno ai maestri elementari, che non furono considerati secondo i principii di equità e di giustizia e con quel riguardo a cui dovrebbe pure aver diritto una classe sì benemerita. Parecchi degli insegnanti, che da molto hanno con onore sostenuto il loro ufficio, furono dichiarati sottomaestri, essendo già stati titolari delle loro classi; altri ebbero, perdendo in dignità, un aumento di poche lire, e qualche maestra, la cui opera era stata lodata con lettere d'ufficio dell'autorità

municipale, non ebbe neppure il meschinissimo aumento. Già gli stipendi son magra cosa in sè, e con questo caro di viveri, che qua massime si soffre, provveggon solo ad avvezzare i maestri alla estrema sobrietà, se non forse alla fame; eppure il Municipio, sì splendido e generoso in altro, riseca qualcosa dal disposto dalla Legge, e pel sordido risparmio di qualche migliaio di lire s'appiglia al ripiego di **promuovere** a sottomaestri i maestri, stati molt'anni titolari. E s'incoraggia così la pubblica educazione? Questo si chiama progresso e civiltà, delle quali parole si spesso echeggiano le *aule Municipali*? E il locale delle scuole? E meglio non discorrerne; ch'è proprio una vergogna ed un'onta per una Città, come Salerno, e noi ci siamo sempre astenuti dal toccare sì doloroso argomento, sperando che le giuste domande dell'on. consiglier Capone avessero scosso il Municipio e indottolo a provvedere alle scuole, dopo lo splendidissimo edificio del Teatro, ch'è costato un occhio all'erario municipale. Ma tal materia non si può bene trattarla nella cronaca, e, tornando alle deliberazioni municipali, noi non sappiamo nemmeno approvare il vezzo invalso di nominare i nuovi insegnanti per un anno solo, e tenerli con la spada di Damocle sul capo, minacciando mandarli via al termine posto e provvedere per concorso. Sulla quale cosa le più strane proposte venner fatte, perfino quella di licenziar tutti gl'insegnanti e bandire un concorso, nominando una commissione di tre professori universitarii. In tal modo i nostri *onorevoli* hanno maggiore stima e buon concetto dalle *guardie municipali* e degli *uscieri*, che degli educatori; poichè non ci ricorda mai d'averli sentiti a proporre il licenziamento di quelli e bandire il concorso. E badisi che lo stipendio degli *uscieri* e delle *guardie municipali* è maggiore di quello che percepisce qualche maestro e maestra!

La sola cosa buona fatta in questa sessione è la nomina di due brave maestre, che sono la Ferri e la Baur, nominata alla 3.^a classe. È un prezioso acquisto per le nostre scuole avere la Baur; essa è delle poche valorose educatrici che sono nella Provincia, e con la stessa franchezza, con la quale abbiamo biasimato, lodiamo sinceramente il Consiglio della felice scelta, e massime l'egregio sig. Sindaco, che ne ha il merito principale.

Le scuole normali maschili e femminili — Sappiamo che moltissimi aspirano ad esser professori nelle predette scuole ed hanno inviati i loro titoli alla Dep. provinciale. La quale, a procedere con quella delicatezza ed imparzialità, che richiede la cosa, commise al Consiglio scolastico di esaminare le domande e vagliare i *titoli* esposti. E il Consiglio scolastico coscienziosamente e con la massima giustizia li ha già disanimati con i criterii definiti dalla legge e a **voti unanimi** ha fatte le sue conclusioni. Onde le querele mosse su qualche giornale intorno a parzialità e arbitrii sono pure menzogne e vilissime calunnie; poichè l'onoratezza di alcuni uomini, voluti tacciare di predilezioni o antipatie, è superiore ad ogni elogio e mal si può giudicare da chi forse per mancanza di titoli legali si duole a torto di essere stato escluso. Spetta ora alla Deputazione eleggere coloro, che hanno maggiori meriti, e al Ministero di approvar le nomine.

Il Municipio di Sarno — Non ci apponevamo male in uno dei passati numeri a temer delle sorti della istruzione in questo Comune e di qualche risoluzione partigiana e ingiusta; e quei signori di là ci hanno data piena ragione. Vedendo che le scuole fiorivano per opera dell' egregio direttore e maestro sig. Coppola, l' hanno mandato bruscamente via senza avere il coraggio di apporgli nessuna accusa, anzi facendone le lodi. Intanto il Coppola, ch' è valoroso insegnante, ha vantaggiata la sua condizione, e va con maggiore stipendio e maggior dignità a reggere le scuole di S.^a Maria Capua Vetere. Duolci solo che la Provincia abbia perduto un maestro sì bravo e benemerito.

Un buono e raro esempio — Il Municipio di Ostiglia, considerando il caro dei viveri, deliberò di dare a titolo di sussidio ad ogni maestro elementare 200 lire. Quanti sono in Italia i Comuni che imitano quello di Ostiglia?

Scuole normali di Napoli — Il valoroso direttore delle scuole normali, maschili e femminili di Napoli, sig. cav. Pietro Rossi, ha di questi giorni pubblicato sulle dette scuole dalla loro fondazione sino ad agosto del 1873 una Relazione, la quale in poche pagine dice moltissimo, tanto ella è piena di giuste osservazioni e di vera sapienza. Egli parla della istituzione ed origine della scuola femminile e della maschile, dello studio e della disciplina delle allieve e degli allievi che v' intervennero, del convitto, delle scuole per il tirocinio, del casamento, e dei buoni frutti che si raccolsero. Le maestre uscite dalla scuola normale furono 196; i maestri, 102. Chiudono l' opuscolo alcuni cenni sulle riforme da introdursi nelle scuole normali d' Italia. Anzi tutto il Rossi reputa necessaria una distinzione fra i maestri che devono insegnare nelle città e quelli cui toccherà istruire i fanciulli nei borghi e nei villaggi. Quindi a somiglianza della Prussia vogliono istituire in Italia *scuole normali urbane e scuole normali rurali*. Il diverso scopo richiede altra istruzione per le urbane e altra per le rurali e diverso grado di preparazione per ottenere l' ammissione in quelle e in queste. Il corso di tre anni è sufficiente per le prime, e quello di due per le seconde; la parte pratica è grandemente necessaria: quindi presso la scuola normale vi siano classi elementari compiute di scuola urbana o rurale, e poste sotto la direzione del direttore della scuola normale, affinché l' insegnamento vi sia dato giusta le norme in questa insegnate. Non si permetta che il maestro rurale insegni nella scuola urbana, e quello di campagna nella città. Si ammetta all' esame di patente solo chi abbia fatto un corso regolare di studi in una scuola normale, e in questa abbia dato sicure prove di essere atto a ben insegnare. L' esame di patente dovrebbe farsi solo presso le scuole normali governative, e nello stesso giorno incominciare le prove scritte in tutto il Regno d' Italia.

(*La Guida*)

Nuove scuole — Per deliberazione del Consiglio Provinciale Scolastico, verranno annessi alla Scuola Magistrale femminile di Salerno un corso di scuole elementari per le fanciulle delle famiglie agiate ed un asilo, o scuola infantile con giardino, secondo i migliori sistemi.

Per l'ammissione al corso elementare si richiede:

1.º Un certificato di nascita che attesti di avere la fanciulla compiuti gli anni 6;

2.º Un certificato di vaccinazione o di sofferto vaiuolo.

Per l'ammissione alla scuola infantile le fanciulle i e fanciulli dovranno avere almeno l'età di due anni e mezzo compiuti, e presentare l'attestato di vaccinazione o di vaiuolo naturale superato.

I fanciulli e le fanciulle saranno ricevuti nell'asilo tutt'i giorni dell'anno, escluse le Domeniche, e loro si somministrerà in tutta la giornata una buona minestra.

Le domande di ammissione dovranno presentarsi alla direttrice del Convitto Magistrale.

Le fanciulle ammesse al corso elementare, pagheranno una tassa mensile di lire 3.

I fanciulli e le fanciulle ammessi all'asilo Infantile, pagheranno una tassa mensile di lire 4.

Annunzi bibliografici

Novelle, Apologhi e Racconti editi ed inediti di Pietro Fanfani — Milano, P. Carrara, 1873. £. 2, 50.

È un dilettevole ed utile libro sì per la grazia del dettato, come pel brio e l'amenità delle scritture, che lo compongono. Il riso però è onesto, urbane le facezie ed ingegnose e sottili le invenzioni: onde può correre per le mani dei giovani con gusto e senza alcun discapito dei buoni costumi.

Lezione di Morale e d' Igiene di Matteazzi Emma, Verona 1873.

In poche pagine si racchiudono sensati precetti di morale e d'igiene, che rilevano l'amore nobilissimo, che ha l'autrice per la soda educazione, ed i buoni studi, che le ornan l'animo.

Il Governo della famiglia di Agnolo Pandolfini letto e spiegato a scuola dal prof. Silvio Pacini — Firenze, Paggi, 1873. £. 4, 50.

Carissimo questo *Governo della famiglia* del Pandolfini ed aureo libro per ogni verso si consideri: ma con le giunte e le osservazioni, che vi fa il Pacini, è proprio un tesoro.

Arpa educatrice — Canti storici e nazionali di Giovanni Penacchi — Perugia 1873. £. 4, 80.

In Italia si è sempre cantato e si canta: ma che si canta e da chi? Canta il popolo, ma per mancanza di poeti che lo intendano, che lo in dovinino, che lo facciano noto a sè medesimo, il popolo canta o scipite o sconce canzoni, o canzoni sconce e scipite ad un tempo. Così scriveva il Lambruschini, e la cosa è verissima. Chi può, senza stringersene dolorosamente il cuore, sentire le canzonacce del nostro popolo e dei nostri

fanciulli? E qual funesto potere non esercitano sull'animo quei canti da trivio? Perciò molto bene ha operato il signor Pennacchi a pubblicar quest' *Arpa*, che contiene di lodate poesie, sebbene non mi piaccian tutte.

Biblioteca della Gioventù Italiana — Tip. dell' Oratorio di San Francesco di Sales — Torino.

Con grandissimo giovamento dei buoni studi e della buona educazione la Tipografia dell'Oratorio continua a pubblicare in volumetti di piccol formato e di poca spesa le migliori opere dei nostri classici e dei nostri sommi scrittori. Di questi giorni ho avute le *poesie liriche, il Bardo della selva nera, la spada di Federico II* del Monti, bravamente annotate dal Francesia, *le prose scelte del Galileo*, e il *Viaggio in terra santa* del Sigoli commentato dal prof. Rua.

Nuovi versi satirici e Lirici ec. ec. di Carlo Bonadei — Sondrio, 1873, £. 4.

La Letteratura Italiana negli scrittori di prosa del secolo XIX del prof. Errico — Napoli, £. 4.

Annunzio solamente questi due libri, che mi giungon ora, serbandomi discorrerne, dopo averli maturamente studiati.

Avvertenza

Ripreghiamo i signori Associati, che non hanno pagato ancora, che vogliano usarci la gentilezza di ascoltare una buona volta le nostre preghiere e non obbligarci a questo insopportabile tormento!!

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. *Fornari* — Che è mai sì lungo ed ostinato silenzio? Scriva e mandi la continuazione delle streghe. Addio.

Firenze — Ch. prof. *Pacini* — No, che la *derrata non salvò la giunta*. Sono in collera, e, per abbonire, Ella sa il modo. Dunque una di quelle *ghiottonie*, che le chiesi tempo addietro, e poi amici più di prima. Stia sana.

Roma — Ch. Cav. *Donati* — Del gentil ricordo grazie cordialissime; dell'altra cosa poi no; chè m' ha tolto così il modo di mostrarle la mia sentita e verace stima. Continui a benvolermi.

S. Cipriano — Sig. *A. Naddeo*. Chi si trova bene, non ismetta; sicchè continui pure.

Napoli — Ch. Cav. *Rodino* — Perchè mandar l'*assicurata*? Non sa che ho molti debiti con lei? La salute di cuore.

Pisciotta — Sig. *G. Fedullo* — Ricevuto.

Dai Signori — *G. Amorosi, G. Avossa, M. de Feo, V. Medici, G. Annarumma, M. Ruggiero e B. d' Arco*, ricevuto il costo del giornale.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istituto* — re, Salerno.

SOMMARIO — *La Riforma degli studi* — *Sonetto* — *Corrispondenza* — *Lettera circolare* — *Agronomia, Del lino* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzii* — *Carteggio laconico*.

LA RIFORMA DEGLI STUDI

(Cont. e fine, vedi i num. preced.)

La terza cagione sta nell'aver dato agli studii di coltura generale tanto da scapitarne gli studii speciali. E poichè di questa parte, che riguarda il sistema, l'Associazione si restringe a parlare, intorno a questo intende di dire la sua opinione, la quale più da principii astratti, nasce dall'esperienza d'uomini che insegnano pubblicamente e privatamente, alcuni de' quali onorati dalla fiducia del Governo per gli esami ginnasiali e liceali, hanno potuto riconoscere l'ordinamento degli studii letterarii falsato, e non sono mancati di farne avveduto il Governo.

Quali sono gli studii di coltura generale, che debbono accompagnare gli studii classici, già si è detto di sopra. Ora si dirà in quale proporzione si debbano dare e in che modo distribuire.

Aritmetica e Geometria — Posto che le quattro operazioni coi numeri interi si sieno imparate nelle classi elementari, nella prima classe ginnasiale si dovrebbero studiare le frazioni e i decimali, nella seconda progredire sino alla regola del tre, nella terza esercitarsi nella risoluzione dei problemi, nella quarta e quinta studiare la Geometria piana e i principii dell'Algebra. Così queste che sarebbero sempre cose necessarie a tutti, sarebbero nello stesso tempo esercizi pratici di ragionamento, o, come voglion dire, la ginnastica dell'intelletto, che in tanto spazio di tempo si farebbe senza una fatica al mondo.

Geografia — Questo studio, che nelle classi elementari deve avere

avuto i principii, dev' essere condotto e distribuito nelle prime tre classi ginnasiali per modo, che si abbiano cognizioni più estese di tutte le parti della terra, più larghe dell' Europa e di quelle parti fuori dell' Europa, nelle quali c'è un interesse europeo, larghissime dell' Italia, agguinandosi a tutto questo il trattato della sfera.

Storia — Lo studio della Storia dee cominciare nella 2^a classe ginnasiale, quando cioè si è fatto precedere di un anno lo studio della Geografia. Nella seconda classe dovrebbe darsi un' idea generale della Storia dal principio del mondo ai nostri giorni; nella terza dovrebbe insegnarsi la storia antica; nella quarta la storia del medio-evo; nella quinta la storia moderna. In tutti e tre gli anni è mestieri che sia sempre più rilevata la storia d' Italia.

Fisica e Storia naturale, Filosofia razionale e morale — Di queste scienze da darsi nei due ultimi anni del Liceo non si debbono avere che i principii generali. Queste scienze, come anche la Storia e la Geografia, hanno le loro cattedre nella Università: ad uomo colto bastano i principii generali.

Lingua francese — Anche questo studio non si dee fare che nei due ultimi anni del Liceo, quando cioè lo studio fatto sui classici italiani e su' latini e su' greci può tener lontano il pericolo, che s'abbia da' giovani ad imitare nella scrittura italiana lo stile e la lingua francese.

Se le ore di lezione dovranno ne' ginnasii e nei Licei essere divise in due parti, prima cioè e dopo il mezzodi; questi studi di coltura generale dovrebbero occupare i giovanetti nelle ore della sera, lasciando il tempo prezioso del mattino agli studii delle lettere, alla cui distribuzione prima di venire è necessario di premettere un' importante osservazione.

Gli studii delle lettere costano di tre parti: la parte teoretica, la storico-critica e la pratica. Non è dubbio al mondo, che tutte e tre queste parti son necessarie ad un corso compiuto di studii letterari. Ma la maggiore o la minore importanza, che si dà ad alcuna di queste parti, dà il maggiore ed il minore profitto degli scolari. In questi ultimi tempi si è data grande importanza alla parte storico-critica, forse perchè ne' tempi passati è stata un po' negletta. Ma l' avere per questo trascurato le altre due, e massime la pratica, ci ha dato giovani, che vi sanno discorrer bene delle vicende della letteratura, che vi dicono de' nostri scrittori quello, che hanno imparato dalla viva voce del maestro o dalla lettura di opere letterarie; ma pochi, che abbiano studiato in quegli scrittori dei quali parlano, e nessuno forse, che sappia scrivere una relazione ragionevole con sapore italiano. A rimettere in onore le lettere massime italiane e ad avere giovani che sappiano scrivere, è mestieri, che in tutto il corso letterario sieno le tre parti contemperate per modo, che alla fine del corso co' buoni principii e coi retti giudizi s'abbia ad avere quello, che sopra ogni altro importa, lo scriver be-

ne. Fatta questa osservazione, ecco come pare che debbano essere distribuite queste tre parti nelle tre diverse letterature per i cinque anni del Ginnasio e i tre del Liceo.

Italiano — Nel primo anno la prima parte della Grammatica, nel secondo la seconda, nel terzo esercizi grammaticali, nel quarto lezioni di filologia, riguardanti massimamente la purità e proprietà della lingua, nel quinto lezioni di stile, negli anni liceali tutta l'arte, massimamente quello che riguarda la storia e l'orazione.

La storia letteraria può studiarsi nella quarta e quinta ginnasiale.

La lettura dei classici dee cominciare dal primo anno del Ginnasio e terminare all'ultimo del Liceo, cominciando dai prosatori di stile facile e piano, e terminando co' poeti, e specialmente con Dante. Lo esercizio del comporre dee essere conveniente e al genere dei libri che si leggono, e alle forze degli scolari; al che si richieggono maestri, che abbiano gusto, intelligenza e pratica.

Latino — La parte materiale del Latino, cioè il declinare e coniugare, può cominciarsi alla metà del primo anno; nel secondo e nel terzo può compirsi interamente la parte grammaticale, salvo la prosodia, che dovrà farsi nel quarto; nel quinto si dee studiare la Geografia antica, e nei due primi anni del Liceo la Mitologia e le Antichità romane, studi ora trascurati, e senza i quali non si potrà avere che un'interpretazione materiale dei classici latini.

Al terzo anno liceale può rimandarsi la storia della letteratura latina, come quella, che meglio s'intende, quando si sono percorsi i classici latini tutti, prosatori e poeti.

Gli scrittori latini debbono essere percorsi tutti dal primo anno del Ginnasio all'ultimo del Liceo. E nei primi fare osservare le regole grammaticali, poi la proprietà delle parole e delle frasi, da ultimo il merito dello stile o dell'arte. All'esercizio pratico del voltare dal latino nell'italiano dee sempre congiungersi nelle prime classi l'esercizio del voltare dall'Italiano in Latino, prima grammaticalmente, e poi elegantemente, e nelle classi liceali l'esercizio del comporre in prosa, e, per quelli che vi avessero disposizione, anche in verso.

Greco — Cominciandosi a studiare il Greco nella terza classe ginnasiale, sei anni di Greco, quando si è innanzi nell'Italiano e si sono messe le basi del Latino, sono sufficienti alla conoscenza di questa lingua, massime quando ai precetti di una buona Grammatica si aggiunga l'esercitazione continua del tradurre in Italiano o in Latino i diversi autori, cominciando dall'evangelo di S. Luca, e terminando a Omero e Findaro.

A restringere le molte cose in poche parole, gli scopi di questo sistema sono: — 1.º che tutti sieno istruiti, 2.º che l'istruzione per cia

scun ordine di cittadini sia data acconcia al bisogno. Ad ottenere questo fine l'Associazione ha proposto:

1.° Che le scuole municipali abbiano un'istituzione compiuta, conveniente al popolo minuto.

2.° Che l'istituzione elementare che dee servire di fondamento alla istruzione classica e tecnica, sia diversa dall'istruzione che si dà nelle scuole popolari, perchè più che ad acquistare, serve ad apparecchiare i giovani allo acquisto vero del sapere.

3.° Che le presenti scuole tecniche seguitando a dipendere dal Ministero della Pubblica Istruzione diano quello che è necessario alla coltura generale, e preparino solo agli studii tecnici.

4.° Che il Ministero d'Agricoltura e Commercio aggiunga a queste scuole una o più scuole speciali tecniche secondo i bisogni e le richieste dei municipii per concedere la licenza tecnica.

5.° Che nell'Istituto la sezione Agrimensura sia staccata dalla sezione Agronomica e unita alla sezione fisico-meccanica.

6.° Che per gli architetti ed ingegneri il corso degli studii si faccia nel ramo tecnico, meglio che nel classico; ma che per passare alla scuola superiore degli ingegneri o si compiano gli studii necessari nell'Istituto, o se ne faccia solo quella parte, che è necessaria per essere ammessi alla Università.

7.° Che i Ginnasi e Licei dando alla coltura generale solo quanto è strettamente necessario, per mezzo delle lettere italiane, latine e greche formino l'uomo, e preparino nei giovani gli ottimi scrittori.

8.° Che nello studio delle lettere dando un discreto luogo ai precetti e alla storia letteraria, sia fatto gustare a' giovani il bello, e riconoscere il buono, che è negli scrittori classici, esercitandoli nelle varie maniere di componimenti.

9.° Che ad avere buoni maestri nelle classe ginnasiali superiori, sieno essi divisi per materie e non per classi.

Innanzi che si ponga fine a questa proposta, che riguarda il riordinamento degli studii primarii e secondarii, classici e tecnici, l'Associazione ha il dovere di far notare, che due omissioni sono per necessità nella proposta, l'una riguardante le scuole magistrali e normali, l'altra il disegno. Ma del riordinamento delle scuole magistrali e normali, nelle quali solo chi è stato ottimo scolare può imparare ad essere buon maestro, nulla si può proporre senza aversi prima il riordinamento degli studii. Quanto all'insegnamento del disegno, l'Associazione, vista la sua particolare importanza, e le molte riforme da apportarvi, e la necessità di riassumere le considerazioni e le proposte ad esso relative, ha creduto farne uno studio a parte.

SONETTO

SE!.....

Talor mi dico: « Se doman la morte
 Mi cogliesse, che fia? — Non so, rispondo;
 Tolto alla luce, al figlio, alla consorte,
 Muto sarebbe a me sì vago mondo;
 Ma una speranza di migliore sorte
 Sento, siccome di un sogno giocondo
 Che più non si ricorda e che pur forte
 Traccia di se lasciò dell' alma in fondo.
 Poi dico: « E se nell' ira eterna Iddio
 Mi coglie? — Il core, non commosso, tace.
 — « E se nel nulla mi scogliessi anch' io? »
 Scosso, atterrito son dal dubbio audace.....
 Ma vedo il cielo, i fiori, il bimbo mio:
 Torna la fede e al cor torna la pace.

P. Fornari

Corrispondenza

Pregiatissimo signor Olivieri

Debbo ringraziarla distintamente per le parole lusinghiere, dette a mio riguardo nel numero 30 del suo pregevolissimo giornale.

Io credo che al Maestro è dato compiere quaggiù una grande missione; perciò ho un alto concetto dell' educatore italiano; poichè il magistero lo considero come un apostolato, e più volte, pensando all' abbiezione in cui sono tenuti i Maestri, ho dovuto esclamar fra me e me: così si trattano gli apostoli della civiltà! Questo mio modo di vedere forse mi farà sembrare agli altri un *bravo* maestro, come a lei è piaciuto annunziarmi; ma in realtà io sono un maestro come ogni altro, ho tutto di comune, niente superiore agli altri. Nè ciò creda che io dicessi per maggior ostentazione; imperciocchè ora le trascriverò qui appresso una lettera circolare, che ho diretta ai 15 maestri e maestre di questo Municipio in occasione del mio possesso. E se lei la credesse degna di occupare qualche posticino nel suo pregevolissimo giornale l'avrei a favore sommo.

Prego di accogliere i sentimenti della mia sincera stima, ed abbiami per suo

S. Maria Capua Vetere 22 Novembre 1873.

*Devotissimo***Coppola**

AI SIGNORI MAESTRI
Ed alle signorine Maestre Elementari
della Città di Santamaria Capua Vetere

Essendo stato io onorato dal Municipio della nomina di Direttore delle scuole elementari di questa storica città, sento principalmente il dovere di rivolgermi a voi, miei cari colleghi, per invocare, in sì delicato incarico, il vostro concorso, e per manifestarvi i sentimenti dai quali sono animato, che nell'adempimento del mio ufficio mi saranno di guida.

Nel presentarmi a voi nella qualità di Direttore non intendo atteggiarmi a maestro dei maestri; chè non uso, nè ardirei far da pedagogo a' miei colleghi. In fatto d' insegnamento miro sempre al fine senza guardare i mezzi, quando questi non pregiudichino l' educazione della gioventù. Le mie opinioni didascaliche sono quelle della ragione fondata sull' osservazione e sull' esperienza, e son però certo di averle comuni e che saranno accettate da voi e dalle autorità scolastiche e municipali. Ma quello che più di tutto raccomando, è la reciproca tolleranza, il rispetto, lo scambievole amore, l' accordo completo che deve regnare fra uomini che sono i preparatori della futura civiltà; nei quali la presente gioventù si ispira per attingere dalle loro virtù quei sentimenti di sobrietà, di giustizia, di abnegazione e di coraggio, per le quali doti le nazioni si rendono compatte e forti. Sì, da noi dipende la cultura del popolo, ch' è sì gran parte della civiltà nazionale; e noi coll' efficace opera nostra ben meriteremo della patria. In quest' opera nobilissima voi mi avrete sempre compagno solerte, e come tale io mi proffero a tutti e a ciascuno di voi.

S. Maria Capua Vetere 5 Novembre 1873.

Il Direttore
Coppola

CONFERENZA 72.^a

DEL LINO

Il lino — Sue varietà — Usi — Terreno e concimazione — Semina — Metodo di coltivarlo — Raccolta — Danni.

Il lino, questa pianta coltivata in Europa da tempo immemorabile, sommamente nei climi freddi, ha data origine a molte varietà, che potremmo dire locali, avvegnacchè la esperienza ha dimostrato che facendole cambiare di clima e di terreno, degenerano ben presto. Non potendovi parlare di tutto, vi dirò solo di quelle che hanno acquistato nome presso gli agricoltori e presso gl' industrianti.

Il lino di Riga, lino freddo, o gran lino è una varietà molto pre-

gevole, gli steli montano alto, i suoi semi si comprano a caro prezzo, e si acquistano dalla Russia. Da una ventina di anni è stato introdotto in Francia ed in Italia.

Il *lino di Fiandra* è più rinomato del precedente, quantunque non l'uguaglia nella altezza, ma è molto fino e pregevole il filo che se ne ricava. I coltivatori di quella contrada hanno cura di tanto in tanto di rinnovare la semente procurandosene dalla Russia e dalla Zelanda.

Il lino di Chalons sulla Loire è una varietà francese pregiata quanto quella di Fiandra per la finezza del filo e per l'abbondanza del seme.

Anche in Italia si sono formate delle speciali varietà, le quali, se non hanno altro pregio, v'è quello di essere bene acclimata. Sono per altro più raccomandabili per la tenacità che per la finezza del filo.

Queste ed altre molte varietà potrei indicarvi, ma farei opera inutile. Stimo meglio di avvertirvi che da per tutto dove si coltiva il lino si distingue il prodotto verneccio dall'altro primaverile. Il lino prodotto con coltivazione d'inverno si distingue alla sua maggiore ruvidezza, alla sua grossezza, alla forma arrotondata del suo fusto, ed al bruno cupo dei suoi semi, mentre l'estivo riesce più corto e più fino.

Il lino si coltiva non solo per ottenerne filo, ma pure pel seme da cui si trae olio per tingere, ed in alcuni paesi anche per foraggio. Il terreno che meglio conviene a questa pianta è quello di mediocre consistenza e di molta fertilità: il sabbioso argilloso, ovvero argilloso-sabbioso, come sono alcuni terreni alluvionali, corrisponde in preferenza. È poi necessario che sia ingentilito e ben sminuzzato a notevole profondità sia perchè le radici possano spaziarsi a bell'agio sia per conciliare freschezza.

Il letame di stalla normale può essere adibito per la coltivazione del lino alla quantità di quaranta carrate per ettare; la quale massa potrebbesi diminuire quante volte al letame si unissero panelle oleifere o altri concii più forti: anche i sovesci sono utili. Il bisogno di una buona concimazione è reclamato dalla natura di questa pianta, la quale è vorace, non per tanto bisogna proporcionarla alla fertilità già esistente nel terreno.

Il lino d'inverno si semina ai primi giorni di ottobre, e quello estivo alla fine di marzo. Bisogna essere molto accorti nella scelta del seme, e si crede da ciò essere derivata la bellezza del lino di Riga, usandosi da quei coltivatori tutte le cure per ottenerlo perfetto, fino a coltivarlo separatamente da quello che destinano alla raccolta del filo, per poterci spendere maggiori cure. Il buon seme si distingue alla uguaglianza, alla grossezza e al peso delle granella, nonchè al suo colorito oscuro e lucido. È un seme quello del lino che conserva la sua facoltà germinativa, ma è sempre preferibile quello dell'anno precedente. La quantità bisognevole per un ettare è presso a poco di un ettolitro. Il modo di spargerlo è quello a volata su di una superficie piana, e ricoprirlo con l'erpice leggiero o col rastello. Altri vi passano sopra un rullo; altri finalmente dopo sparso il seme lo ricuoprano con un sottile strato di terreno che ricavano da fossetti che cavano a giusta distanza, onde ne risulta una conformazione a porche.

Il lino germoglia assai presto, e bisogna rimondare le nuove piante

dalle erbe avventizie. Nel tempo stesso si svelgono quelle che fossero nate troppo ravvicinate. Al quale proposito debbo dirvi che chi ama di avere lino alto e forte, specialmente se la coltivazione è verneccia fa d'uopo che semini un po' più rado; al contrario chi vuol fibra delicata deve seminare più stretto. Difficilmente occorre ripetere la sarchiatura perchè trattasi di una coltivazione fitta, ed una volta che le piante del lino son venute su, esse stesse soffogano le male erbe. Così questa coltivazione senza altro lavoro perviene fino al tempo della raccolta. Non mancano però danni, dai quali bisogna possibilmente preservarla. E prima di tutto dai venti, poichè per la stessa esilità delle piante facilmente ne restano abbattute. Quando non sono troppo alte giova sostenerle frapponendo tra le fila fascetti di paglia o fascine; ma se il lino è pervenuto pressochè alla sua altezza maggiore, in tal caso è buono fissare dei paletti a terra a distanza di dieci o più metri e tendere dei cordoncini che si fissano ai detti pali. La grandine lo abbatte anche in peggior modo, ma come sorprende d'improvviso, non v'è rimedio alcuno. Nasce inoltre fra le piante la cuscuta e bisogna affrettarsi a distruggerla prima che si propaghi; e fra gl'insetti il verme bianco, cui l'arte non sa opporre rimedio, piuttosto è da confidare nella stagione.

La raccolta del lino si fa svellendo le piante dal suolo ovvero recidendole rasente la terra. Il tempo per raccogliere è annunziato dall'ingiallire della pianta, ma non si aspetta che seccasse del tutto; altrimenti il taglio perderebbe di morbidezza. Ma se si preferisce di ottenere buon seme in tal caso bisognerebbe aspettare la perfetta granitura differendo di una settimana la raccolta.

Ridotto il lino a manipoli e fattolo un pò asciugare al sole se ne sgrana la semente con batterlo o facendo attraversare le cime fra i denti di un pettine, poi si ventila e si separa da ogni cosa estranea. I fusti si serbano per sottometerli alla macerazione, mercè cui si cerca di sciogliere la sostanza gomma-resinosa che tiene collegate le fibre. Estratto dalla macerazione ed essiccati i fusti si maciulla e poi si pettina.

Il prodotto medio di questa coltivazione è di 500 chilogrammi di fusti per ettare, e 280 di seme. Il valore è di lire 1040; dal quale detratte di spesa e di fitto lire 876, 50 resta uno profitto di lire 164, secondo il calcolo del Prof. Ottavi. Però questo profitto può di molto elevarsi per una accurata coltivazione, e secondando la stagione; difatti il Barral pe' coltivatori Francesi lo porta fino a lire 500.

C.

Annunzi bibliografici

Il Novellino di Masuccio Salernitano, restituito alla sua antica lezione da LUIGI SETTEMBRINI, prezzo £ 5,00, Napoli, presso Antonio Morano, 1874.

L'illustre Prof. Luigi Settembrini, rivendicando dall'immeritato obbligo le novelle del nostro concittadino Masuccio, non solo ha ben meritato del nostro paese, illustrando una delle maggiori sue glorie; ma ha

reso altresì un segnalato servizio alle lettere e alla storia italiana. Il Novellino di questo rinomato Salernitano ha un'importanza storica maggiore che non si pensa. Esso è una sincera manifestazione e un fedele specchio delle condizioni morali, religiose e politiche del secolo XV. Erano allora i costumi pervertiti e guasti: la corruzione tutto avea invaso e ammorbato: scaduta la disciplina ecclesiastica per la traslazione della sede pontificale in Avignone e per lo scisma di occidente, il pervertimento morale di una gran parte del clero avea rotto ogni freno; alla fede era succeduto lo scetticismo, alla libertà la servitù, alla patria la corte, all'amore le corruttele e le lascivie. E quelli che in Italia conservavano ancora il sentimento chiaro e gagliardo della umana dignità, o frementi di sacro sdegno, come il Savonarola, sfolgoravano colla loro eloquenza que'vizi fortunati, o col sorriso che velava l'amarrezza del dolore, li facevano segno agli strali della satira. Fra questi è certamente da annoverare il nostro Salernitano Masuccio, ovvero Tommaso Guardato. Egli nacque di nobile stirpe in Salerno: il Manoscritto de' Signori Pinto e il Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli*, pongono la famiglia di Masuccio tra le più nobili di questa città, scritta nel Seggio del Campo. In quale anno sia nato, non si sa per appunto; ma si ha ragione di credere che fosse in sul cominciare del Quattrocento. Suo padre Luise Guardato fu segretario di Rainondo Orsino, Principe di Salerno, ed egli stesso esercitò il medesimo uffizio presso Roberto Sanseverino, dopo che quel Principato da Ferrante I fu trasferito alla famiglia Sanseverino. Uomo virtuoso e dabbene, sotto l'aspetto del bell'umore o capo ameno, come si direbbe oggi, nascondeva l'animo del galantuomo. Vedendo i vizi signoreggiare gli animi di quegli stessi che dovrebbero porgersi modelli d'integrità e d'illibatezza, ne fulmina, comechè sinceramente religioso, la corrotta vita e la finta pietà, senza aver rispetto a nessuno. Da quel suo cuore generoso sgorgano pensieri e parole nobilissime contro coloro che con le lascivie deturpano l'amore e con la ipocrisia rendono dispregevole la religione, due cose che avea in gran pregio. Toccando di turpi opere e vituperose, mostra di non dilettersene, e spesso, più che dalla dipintura di quelle corruttele, il lettore è commosso dall'animo buono ed onesto dell'autore, che se ne sdegna, e ve le rappresenta, perchè possiate riderne e maledirle. A dir breve, il nostro Masuccio nel modo come conduce il racconto, mostra di appartenere, più che alla scuola del Boccaccio e degli altri novellieri *galeotti*, a quella di Dante e di Dino Compagni; i quali, narrando, rivelano e scoprono l'animo loro o acceso di ammirazione pe' fatti magnanimi e nobili, o ardente d'ira e di dolore per tutto ciò che avvilita l'umana natura. Legga, chi vuol rendersene capace, le novelle medesime che sembrano ordinate a ritrar cose piacevoli e briose, e a cui egli suole por fine con discorsetti morali che valgono tant'oro. Nulladimeno, a voler dire intero il mio sentimento, io vorrei che questo libro andasse più per le mani di uomini maturi, che di giovani, i quali volessero fare il rovescio dell'autore, e por mente più al racconto, che al nobile fine a cui è ordinato, e alle considerazioni morali che se ne traggono.

Riuscendo per tal modo il novellino a una viva dipintura de' costumi del Quattrocento, la lettura di esso che a prima giunta sembra di nessuna utilità, e buona soltanto a far passare la mattana, torna, chi ben consideri, assai profittevole, e vale a diffonder molta luce su' fatti del secolo XV. A chi, per verità, si pone a studiare questa parte importantissima della nostra storia, non accade sempre di poter penetrare addentro nella vita della società d'allora. Gli storici che ritraggono que' tempi, stanno paghi il più delle volte a rappresentarne soltanto la parte esteriore e superficiale, o secondo la qualità delle loro passioni atteggiano e trasfigurano i fatti; ma il nostro novelliere con quella schiettezza e con quel suo fare semplice e bonario, ch'è indizio di verità, ci dipinge la vita interna de' suoi Salernitani e dei Napoletani, e ce la mostra come in atto, recandoci proprio in mezzo ad essi, e facendoci assistere a' loro colloqui e alle loro azioni. Sì che ci pare di vedere, come in un limpido specchio, non pure gli usi, i costumi, le opinioni e le credenze di quel tempo, ma l'immagine altresì dell'ingegno e dell'animo del novellatore.

Nè di minor pro è riuscita l'opera del Settembrini alla storia letteraria. Il nostro Masuccio, come appare dal Novellino, merita di occupare nella nostra letteratura un posto importante. In tempi in cui in Italia, abbandonato il culto della lingua e delle lettere nostre, tutti avea invaso la smania di scriver greco e latino, egli adopera con molto garbo il nostro idioma, e dopo il Boccaccio è il prosatore più eccellente, libero, disinvolto, elegante. La sua lingua schietta, efficace, pura, senza artifizi e pedanterie, che tiene nello stesso tempo del linguaggio comune e del nostro dialetto, ci prova due cose, cioè che fin dal secolo XV ci era in Italia una lingua nazionale, patrimonio di tutti gl'Italiani, e che questa, per crescere di ricchezza e di vivacità, può vantaggiarsi, purchè si faccia con garbo e con giudizio, de' nostri dialetti.

Ma quello che cresce il pregio di questo libro, e dà maggiore importanza all'autore, è il vedere che in tempi, in cui l'unica legge che governava le opere letterarie, era la imitazione, e le novelle particolarmente si scrivevano sulla *falsariga* del Decamerone; il Salernitano confidando, talvolta anche un po' troppo, nel suo rigoglioso ingegno, ha dato alla sua opera la impronta e il suggello della mente e dell'animo proprio. Le sue novelle, con tutto che talvolta egli confessi di aver pigliato a modello la lingua e lo stile del Boccaccio, hanno un fare nuovo e originale. Quella candidezza di modi e di espressioni, che tanto piace in lui; quel fiore d'ingenua eleganza che, mentre rapisce e attrae gli animi, ignora se stesso, e che i Francesi chiamano *naïveté*, non hanno punto riscontro nel Decamerone. Leggendo il Boccaccio, e vedendolo affaticarsi tanto attorno ai suoi periodi per ripulirli e recarli a perfezione, ci pare ch'egli miri innanzi tutto a destare l'ammirazione del lettore per la sua arte: al contrario nel Novellino di Masuccio, noi vediamo sparire lo scrittore, e ci sentiamo come rapiti e trasportati per incanto in mezzo agli uomini di quel tempo. Conversiamo co' Salernitani e co' Napoletani del secolo XV: sentiamo nomi a noi familiari; ci troviamo in luoghi e in mezzo a famiglie note: vediamo costumi che durano tuttora; parliamo con uo-

mini di cui sappiamo l'indole e le propensioni; tutti quegli illustri personaggi che abbiamo conosciuto nella *Congiura de' Baroni* del Porzio, ci tornano innanzi rifatti, vivi, parlanti. E cotal dipintura o storia domestica che vogliasi dire, tanto più ci piace e rapisce, in quanto che l'autore narra senza pretensioni, nè teme di dare al suo dire un certo colorito paesano e casalingo, togliendolo in prestito dal nostro dialetto. Il che conferisce, fuor di dubbio, a renderci certi, che Masuccio, quando narra, non giuoca di fantasia, ma dipinge, anzi scolpisce ciò che egli stesso ha forse veduto o udito.

E queste differenze de' due novellieri e i diversi atteggiamenti che essi hanno dato alle loro opere, sono stati molto acutamente colti e notati dal Settembrini. « Il Boccaccio, così egli dice, era fino e malizioso, Masuccio bonario e sdegnoso: il Boccaccio ride della religione, Masuccio della superstizione e de' finti religiosi; il Boccaccio rimane sempre sereno, e vede le cose molto a dentro e gli uomini sotto la pelle, Masuccio si lascia trasportare e talvolta sfuria senza riguardi; il fiorentino è misurato e corretto, il salernitano è di una natura aperta, e parla come vien viene. Messer Giovanni ebbe ingegno e dottrina, e fu al suo tempo un grande erudito; Masuccio fu segretario di un signore, non si perde in erudizioni, e confida soltanto nel suo ingegno rigoglioso. »

Io non voglio andare più innanzi. Chi vuole far conoscenza di questo illustre nostro concittadino; chi ama gustare le bellezze delle sue novelle e apprendere la vita interiore de' Napoletani nel secolo XV, compri il volume pubblicato da Antonio Morano in Napoli. È una bellissima edizione che può gareggiare colle migliori che si fanno in Italia, corretta, con caratteri nitidi e ottima carta. È preceduto il libro da un Discorso, dove il chiarissimo Professore Napoletano con quel garbo di lingua e di stile ch'è proprio dell'autore delle *Lezioni di Letteratura* e del Traduttore di Luciano, raccoglie quante notizie gli è venuto fatto di ritrovare intorno al novelliere salernitano, e ne ritrae, anzi scolpisce l'indole della mente e dell'animo. È insomma un lavoro condotto con molto acume di giudizio e discernimento, e la parte che merita maggiore attenzione, è quella dove il Settembrini discorre delle varie edizioni delle *Novelle*, degli strazi che ne fecero gli ultimi editori, e degli sforzi da lui fatti per restituirle all'antica lezione.

A' Salernitani, a' quali è dedicato il libro con questa breve epigrafe: A LA GENEROSA CITTÀ DI SALERNO — QUESTO NOVELLINO — DEL SUO DIMENTICATO MASUCCIO, vorremmo rivolgerci, se avessero valore le nostre parole, e dir loro: Molte e grandi sono le glorie della città nostra, ma non poche di esse, invidiate a noi dal tempo, e, più che dal tempo, dalla tristizia o incuria degli uomini, sono appena conosciute o ignorate affatto; e parecchie ancora ne ignoreremmo, se non fosse stata l'opera amorosa e sapiente di alcuni valentuomini, e particolarmente del De Renzi e del Settembrini. L'uno colla *Storia della Scuola medica di Salerno* e col *Giovanni da Procida e i suoi tempi*, e l'altro colla pubblicazione del *Novellino* hanno conferito a crescere il decoro del nostro paese, e giovato assai

alle nostre istorie ¹. Gli antichi Romani premiavano con la corona civica chi salvava la vita a un cittadino; e noi a costoro che hanno richiamato a vita opere e nomi involti immeritevolmente nell'oblio, dobbiamo avere quella graditudine, che sia ad altri di sprone e di eccitamento a imitarne il nobilissimo esempio. E al nostro Masuccio che, dopo sì lungo oblio e dopo sì duro strazio che ne fecere gli ultimi editori, vediamo rivivere colle stesse forme e coll'aspetto stesso onde nacque, e con miglior fama e riputazione che prima non aveva, facciamo lieto e onorate accoglienze:

L'ombra sua torna ch'era dipartita.

F. Linguiti

La figlia del colono, racconto per Saturnino Chiaia, Napoli 1873.

E pure un' angioletta ed un sennino questa figlia del colono! Modesta, casalinga, affettuosa e l'animo ornata d'ogni bel pregio femminile, trae onoratamente sua vita in mezzo ai campi, e comparte le sue cure tra l'amor del babbo, che non vede se non per gli occhi di lei, l'allevar fiori e attendendo alle cose domestiche. La mamma, che la mise al mondo, più non l'ha, e Pasquale, suo babbo, gliene cerca un'altra, buona donna in fondo, un po' chiacchierina, ma giudiziosa ed amorevole sì verso le sue creaturine, come alla Carmela, ch'è il tesoro di Pasquale. E come un tesoro egli la guarda e custodisce, temendo che la nebbia, che sorge dalla corrotta e sottostante città, non si levi sino alle deliziose e serene colline, ove di e notte suda ad un ostinato lavoro, e gli appanni o veli questo specchio tersissimo di candore e d'onestà verginale. Sgobbando alla fatica in un poderetto, tolto a pigione nei dintorni di Napoli, Pasquale avea raccolto un bel gruzzolo di denari, e li destinava per dote alla figliuola. Ma tanta serenità e pace gli s'infosca ad un tratto, e lampi d'ira solcano la fronte del pacifico colono. Il Marchesino, signor della terra, avea fatto suoi disegni sulla vaga Carmela; ma, fallitogli ogni colpo per la buona guardia di Pasquale e la specchiata onestà della figlia, si dispone a pigliarne aspre vendette e manda via dal podere l'onesto contadino; il quale in dieci anni di assiduo e giudizioso lavoro avea quella terra, da sterile ed infeconda, ch'era, resala ubertosa ed amena.

Già piega alla fine il racconto, a seguirne solamente il filo interiore, che le varie parti regge ed annoda tra sè, e lasciando tutto ciò, conferiscegli varietà e leggiadria. In sì dolorosa congiuntura Pasquale, la moglie, Carmela, a cui le si schiantava il core a dover lasciare l'aiuola dei suoi fiori e quei cari luoghi, che le ricordavano le carezze del padre; chi più, chi meno entrano a dipanar l'arruffata matassa e proporre un convenevol partito. La Carmela fa bel saggio di donna giudiziosa e ben costumata, e persuade il babbo a comperarne un fondicciuolo coi denari della dote; chè non vuole, o più in là, pensare a marito. E il suo saggio parlare, per aggiustati proverbi, la vince. Pongono gli occhi sul campic-

¹ Anche il Prof. Testa, con un dotto ed elegantissimo discorso, ha tratto dall'ingiusto oblio un altro illustre salernitano, Fabrizio Mordente.

ciuolo di Giorgio, ricchissimo colono, e stringono i patti; ma non solo questi, ben altri ancora. Poichè Giorgio ha modo di avere la terra del Marchesino, per le molte dissolutezze ito già a male e di salute e di averi, ed, accortosi che Gaspare, suo figlio, è innamorato cotto della Carmela, fanno lieti le nozze, restando così la vaga ed onestissima giovane da padrona ad allevare i suoi fiori.

Ho detto già che moltissimo avea lasciato indietro, e davvero ora che riando col pensiero tutta l'orditura del racconto, m'accorgo d'averne data una magra e pallida immagine. Ma, pur così com'è, lascia trasparire alquanto di bellezza che nella sua integrità deve avere, e stuzzica più facilmente i lettori a procurarsi il diletto di conoscere per filo e per segno le avventure di questa *figlia del colono* e mirarne più da presso le vaghissime forme.

Il Chiaia fin dal bel principio avverte il lettore, che il suo non è un romanzo, e che espone e descrive cose in gran parte vedute; ed io gli credo; tanto sono ben particolareggiati alcuni fatti, che mi hanno proprio l'aria di verità e di storia. Ma chi saprebbe discernere qui il lavoro della fantasia da quello dello storico? E poi che approderebbe ficcar tanto a fondo lo sguardo e dir: *qua l'autore ha fedelmente narrato, lì creato di pianta, in quell'altro luogo rifatto e via?* Quando una bella armonia la c'è nelle diverse parti, e non ti offendono inverosimiglianze e stonature, l'animo ci gode e non cerca più avanti. E dissonanze qui non ce ne sono, procedendo con naturalezza e ordine il racconto. Anche la lingua è di buon conio e schiettamente italiana, se ne toglie pochi modi e vocaboli non tanto puri ed eletti. In qualche luogo poi mi sembra che l'egregio autore particolareggi troppo e lavori di minuteria; ma son queste, e qualche altra, mende picciolissime, che nulla sottraggono alla leggiadria del racconto.

La Letteratura Italiana negli scrittori di prosa del secolo XIX per Enrico Errico.

È una bella Antologia di prose, tolte dagli scrittori moderni, con osservazioni e note filologiche ed estetiche, fatte con garbo e con soda critica. Precede un discorso, in cui sottilmente s'investigano le ragioni delle lettere e il supremo indirizzo, ch'ebbero nel secolo decimonono, e con molta verità ti ritrae le speciali fattezze del pensiero nazionale, ch'informa le lettere moderne. Gli intendimenti dell'egregio Autore nel compilare questa Antologia, si possono dalle seguenti parole, che son sue, conoscere e le ragioni ancora perchè abbia scelto così, lasciando in disparte il trecento e il cinquecento. « Nel nostro pensiero è oggi improntato un moto tutto proprio, una vita nuova; s'è rifatto più agile, più spigliato; la scienza stessa, posto giù quel cotale abito severo, la s'è resa più manesca, più facile, ama una veste più casalinga. La letteratura non vuol essere più privilegio d'un ordine speciale di persone, vuol discendere tra la gente volgare, e migliorarne le sorti. Non volete voi che la lingua muti sembianza, e il suo pregio riponga in altre qualità, non avute per lo innanzi nella stessa stima? ».

L'osservazione del d'Errico a me pare fondata in gran parte, ma non vera del tutto. Gli concedo che lo stile debba avere un colorito proprio e un impronta speciale, com'egli afferma più sotto, e riconosco pure con lui avere il pensiero moderno pigliato altra via e proceder più facile e popolare, disdegnando le vesti togate di un tempo e quel cotale abito severo. Ma che forse non ci ha anche addietro esempj simiglianti e scrittori, altissimi d'intelletto e popolari nel dettato? E cotanto s'è poi rimutata la nostra natura da quella dei nostri maggiori? E gli stessi letterati, da cui unicamente attinge il ch. prof. Errico, non han forse dai classici *tolto il bello stile, che loro ha fatto onore*? E mi dica proprio lui, il mio pregiatissimo amico e pulito e garbato scrittore; quante notti ha vegliato sugli antichi esemplari? Con quanto studio ed amore *ha cercato i volumi* dell'Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, del Compagni, del Tasso, dell'Ariosto e del Machiavelli? Quel suo scrivere sì puro ed eletto, quel *buon gusto* e quella grazia e leggiadria, che rivelano le sue care scritture, dove l'ha mai attinta il prof. Errico? Io dunque, mel perdoni l'illustre uomo ed egregio amico, penso un po' diversamente su questa materia, e credo che la difficil arte di bene e chiaramente manifestare i pensieri si possa con miglior frutto apprendere dai classici d'ogni secolo e su questi formare il gusto dei giovani. Quell'odore di *modernità*, se posso dir così, quell'impronta e colorito individuale, quella effigie o parvenza del proprio animo, ch'è lo stile, gliel'ha da dare ciascuno agli scritti suoi, perchè lo stile non s'imita, ma solo si ammira; e si consegue facilmente studiando nei classici, che sono maestri incomparabili nel saper lo stile attemperare alla materia e schivar ogni cosa, che offuschi la parvenza dell'animo. Ma questo, so bene che non debbo ricordarglielo, e nemmeno mi bisogna con lui allargarmi in altre parole per dir più chiaramente il mio pensiero.

Peraltro quest'Antologia ha i suoi pregi e moltissimi sì per l'ottima scelta, in cui gli è paruta doverla restringere all'egregio prof. Errico, e sì per le assennate osservazioni, di cui è piena. Quel raffronto, che fa della nuova con la prima dicitura del Romanzo del Manzoni, e le sottili avvertenze, che trovansi a piè di pagina, la credo cosa molto ben fatta ed utilissima ai giovani, che sull'esempio di uno scrittore sì celebre, come il Manzoni, possono cavarne copiosi frutti.

Storia e Poesia, o avvenimenti e biografie nazionali per Michele Bevilacqua — *Barletta* 1873 — £. 1.

È un libretto per la 3.^a e 4.^a elementare, che per sommi capi accenna i principali fatti della nostra storia e dei più insigni uomini d'Italia. In fine poi d'ogni racconto v'è un componimento poetico sulla stessa materia o su altro soggetto affine al narrato o descritto. La forma è spigliata e facile, ed anche il verso, il più delle volte, suona gradito all'orecchio e sveglia nell'animo nobili e generosi pensieri.

Lucio Anneo Floro — Saggio di versione per Giovanni Pirani — *Modena* 1875.

Colgo di buon grado l'occasione di rallegrarmi col signor Pirani per

l'ingegno e il valore, che mostra nelle buone lettere, quantunque assai tenue cosa sia questo saggio di versione. Pure, così com'è, fa aperta fede degli eletti studi dell'autore e della sua non comune perizia nello scrivere: il che non è picciola lode.

Nuovi versi Satirici e Lirici originali di Carlo Bonadei — Sondrio 1873.

È un bel volume, che contiene satire, epigrammi, idilli, sonetti, carmi, odi, versioni delle meditazioni scelte di Lamartine, dell'arte poetica di Orazio ed altri saggi in varie lingue antiche e moderne tradotti in poesia. Il Bonadei, se non ha la finezza della satira pariniana e quel fare disinvolto e pungente del Giusti, mostrasi però acceso della virtù e d'ogni affetto nobile e generoso, e si vede che nol muovono basse voglie, nè volgari ambizioni, ma sincero amor del bene e della patria. Egli di dimestichezza ne ha molta con le muse, ed ha fiorito ingegno: vi si sente peraltro qua e là poco impeto di fantasia, nè ti rallegran sempre immagini peregrine ed elette. Anche la forma lascia qualcosa a desiderare, quantunque il poeta appartenga alla buona scuola ed abbia molto studiato nei classici. Sul proposito dei poeti, io sono col Venosino: *mediocribus esse poetis Non di, non homines, non concessere columnae*. Ma il Bonadei non è di questi da scaffali, e piacesse al cielo e molti gli somigliassero nel poetare.

G. Olivieri

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Istruzione obbligatoria — Il nostro corrispondente da Roma ne dà per certo che in questa sessione sarà discusso il disegno di legge per l'istruzione popolare, presentato dallo Scialoia, e sarà anche discussa la legge sul *monte delle pensioni* ai maestri elementari. E n'era già tempo.

L'Istituto Commerciale e Industriale — Più presto di quello, che noi potevamo aspettarci, s'è pubblicato l'avviso di concorso per le cattedre del predetto Istituto; il quale sarà aperto nella nostra città il primo del venturo mese. Ne rendiamo le dovute lodi alla solerzia del signor Prefetto, Commendator Basile; il quale mostrasi sì sollecito ed operoso nel promuovere la pubblica educazione, e nel tradurre in atto, insieme con la Deputazione provinciale, le deliberazioni del Consiglio, che mirano sì efficacemente al progresso degli studi e dell'industria paesana.

I disegni della nostra scuola Tecnica all'Esposizione di Vienna — Annunziamo con piena soddisfazione che i disegni della nostra scuola Tecnica, spediti a Vienna, furono giudicati degni d'esser posti nel novero di quei pochi, pei quali è stata conferita la medaglia al Ministero di pubblica istruzione. È un bell'onore per la nostra scuola ed una lode bellissima all'egregio prof. Matteo della Corte, che ottiene sì splendidi risultamenti dal suo metodo giudizioso e pratico nell'insegnare.

Un'Onorificenza meritata — L'egregio prof. B. Pignetti, posto a capo dell'istruzione comunale di Roma, ha avuta, pel grande zelo, con cui compie il suo ufficio, la croce di cavaliere della *corona d'Italia*. Ce ne ralleghiamo sinceramente con l'illustre professore, e più col Municipio romano, il quale ha la fortuna, che le sorti dell'istruzione sieno commesse a persona sì valorosa ed egregia.

AVVISI

Chi procura al *Nuovo Istitutore* cinque associati, avrà in dono la *Scuola Rurale* di A. di Figliolia, della quale restano ancora pochi esemplari.

Chi poi compra 20 copie del Sillabario dello stesso autore, riceverà gratuitamente la *Guida* per bene insegnarlo. Di questo Sillabario il Giuri della III. e IV. classe, attribuendogli nel VII. Congresso pedagogico di Napoli la *Menzione onorevole*, pronunziò il seguente giudizio.... « E finalmente, se nel Figliolia predomina forse troppo l'esemplificazione per parole isolate, il Giuri ha potuto notare che il suo « Sillabario è fatto per benino e l'esemplificazione è abbondante e ben « fatta, è intelligibile al fanciullo, e tiene molto a ricordare oggetti « sensibili! ».

Avvertiamo di nuovo i maestri che sono affatto liberi di prescegliere quelli tra i libri segnati nel Calendario scolastico, i quali giudicano più acconci e proficui ai loro allievi. Non si lascino adunque condurre alla scelta da altro che unicamente dal loro criterio.

L' Atmosfera, descrizione dei grandi fenomeni della natura per Camillo Flammarion, versione di C. Pizzigoni — Milano, Fratelli Simonetti editori.

È una bella ed elegante edizione, di cui è venuta fuori la prima dispensa, e tutta l'opera costerà per associazione lire 10. Dirigersi agli editori *Fratelli Simonetti*, Milano.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. prof. *F. P. Napodano* — Grazie della lettera, e presenti nel miglior modo all' egregio sig. Fratello le mie congratulazioni per la dotta opera e per gli onori avuti nel concorso di Roma.

Angri — Ch. prof. *G. Annarumma* — Quanto è gentile e cortese! A buon rendere. Saluti il garbato sig., che non conosco.

Napoli — Ch. Avv. *G. d' Avossa* — Mi rallegro con lei che trova modo e tempo d' occuparsi nelle cose d' istruzione. Pubblicherò di buon grado, se tanto divario non corresse tra le sue proposte e quelle della commissione, di cui anch' Ella fa parte. Addio.

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Ebbi la prima sua due minuti poi, ch' era partita la mia. Per le bozze, di cui a ragione si duole, il tempo stringeva di pubblicare il giornale: ma le dissi, che non volendo confidare nei lettori, era ed è padronissimo di far le correzioni. Addio e attendo.

Frosolone — Ch. prof. *N. M. Fruscella* — Che è cotanta pigrizia? Su, desto; chè n' è tempo. Attendo lettere.

Firenze — Ch. Cav. *P. Fanfani* — La lettera affettuosa sì, ma l' annunzio l' aspetto ancora. Mandi presto.

Napoli — Ch. prof. *L. Cirino* — Grazie cordiali e ne sarà discorso altra volta.

Dai signori — *G. Castrataro, M. La Magna, A. Pecori, T. Girardi, N. Guarino, G. Romano* e *Dir. delle scuole d' Arezzo* — ricevuto il prezzo d' associazione.

* Vedi gli atti del VII Congresso pedagogico italiano, pag. 243. — Napoli settembre 1871.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Lettera didascalica* — *L'insegnamento religioso nelle scuole* — *Agro- nomia*, *Della canape* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell'istruzione* — *Av- visi* — *Carteggio laconico*.

LETTERA DIDASCALICA

SOMMARIO — La coltura generale nelle sue attinenze cogli studii speciali. — Scopo della coltura generale. — Essa si consegue con maggior profitto nelle scuole classiche che nelle tecniche. — Gli studi delle lingue classiche negl' insegnamenti secondari appartengono alla coltura generale. — Novità ragionevoli da introdursi nelle istituzioni grammaticali.

Egregio Sig. Direttore,

Ho letto con piacere le osservazioni dell' Associazione nazionale italiana sopra il riordinamento degli studi in Italia.¹ Molte di esse, conformi in gran parte alle idee da me esposte sul medesimo argomento nel *Nuovo Istitutore*, mi paiono assennate e da dover riuscire così profittevoli, che, se alla commissione d' inchiesta per la istruzione secondaria piacesse far loro buon viso e recarle in atto, sarebbe veramente da sperar bene dall' avvenire de' nostri studi.

Nulladimeno intorno ad alcuni punti, e massimamente intorno a certi principii io non so accordarmi con essa. Io so bene che a me, di queste cose solo dilettante e un po' novellino, non ispetta sgroppar nodi molto difficili. Tuttavolta io non mi so tenere di dir la mia, valga quello che s'ha a valere. Proporrò le cose come miei dubbii, senza la pretensione di risolverli recisamente.

¹ V. Osservazioni dell' Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti sopra il riordinamento degli studi in Italia, in occasione dei quesiti proposti della Commissione d' inchiesta per la istruzione secondaria. Napoli, Tip. Rocco, 1873. Parte di queste osservazioni è stata riportata dal *Nuovo Istitutore* N. 29-30, 31-32.

L'Associazione nazionale, la prima cosa, avvisa che una delle principali cagioni dello scadimento de' nostri studi si debba ricercare nell'*aver dato agli studi di coltura generale tanto da scapitarne gli studi speciali*. A me, se debbo dir netto il mio sentimento, pare che la cosa proceda al rovescio. La coltura generale, ne' termini prescritti da' programmi, non solo non reca il danno lamentato dall'Associazione, ma riesce, (quando però si ponga con metodi acconci, e s'indirizzi allo scopo a cui veramente è ordinata), di grande aiuto agli studi che si domandano *speciali*. I quali, tra per lo svolgimento che richieggono nelle giovanili intelligenze e per le intime relazioni che hanno con le scienze affini, è mestieri che sieno preceduti da insegnamenti che a queste schiudano la via, e nello stesso tempo disciplinino gl'ingegni, e ne crescano la forza e il vigore. Anzi (e questo vorrei che si notasse) ad alcuni in questo appunto son paruti difettosi i programmi, perchè allargano ed estendono più del dovere l'insegnamento scientifico del liceo, per forma che abbia assai piccolo luogo, e riesca a pezza inferiore al bisogno la coltura generale. ¹ La quale, quando manca del tutto, o è scarsa, non è agevole il dire, quanti danni si tragga dietro. Come volete, per cagion di esempio, che un giovane, ignaro affatto della storia e della letteratura nazionale, ignaro degli elementi di filosofia, poco o nulla esperto dell'arte di esprimere, ordinare e colorire le idee, e, quel che più monta, con una mente poco svolta o torpida ancora, faccia progressi negli studi speciali del Diritto, della Medicina, dell'Architettura e via? in quali di queste discipline credete voi che un giovane si levi sopra la volgare schiera senza quegli apparecchi convenienti? E questo io non mi perito di dire e di asseverare che fu il principal difetto delle vecchie istituzioni; in esse la coltura generale o mancava affatto, o era molto povera e monca. Assai delle volte dopo un po' di grammatica latina, Dio sa come insegnata, si ponea mano d' un tratto agli studi speciali; non lingua italiana, non istoria, non geografia, non aritmetica. Quali effetti poi ne seguissero, è facile a intenderlo; gli studi speciali, per manco di acconce preparazioni, riuscivano così imperfetti ch' ella è una pietà a ricordarli. Le università, astrette ad accogliere una turba di giovani mal preparata, alla società la rendevano anche peggiore, non provveduta se non di misere e grette cognizioni, passate per le loro menti inconsapevoli senza lasciar vestigio di sè. Onde ci toccò di vedere filologi privi di senso comune, avvocati ciarlieri, scrittori scervellati e fuori dei gangheri, matematici a cui non a torto si poteva appiccare il sonaglio del *purus asinus*.

Non vi piaccia però di credere che con questo io intenda dire che la coltura generale non possa tornar di danno e d'impedimento al progresso degli studi speciali. Dannosa ella riesce fuor di dubbio, quando non è bene ordinata, e mira, anzi che a esercitare le menti, a infarcirle d' inopportune e mal connesse cognizioni e a tarparne le ali, ovvero quando tra-

¹ Vedi il mio opuscolo: *Sull' insegnamento delle scienze e particolarmente della filosofia nel liceo*. Salerno, 1873. Vedi pure il discorso del Ch. Prof. Fiorentino, nel Parlamento italiano, 1 Dicembre 1873.

valica certi confini, e trasmoda. Bene spesso il malaugurato studio delle parole soffoca quello de' fatti e delle idee; le lingue si apprendono con metodi affatto empirici, i quali per la loro irrazionalità si porgono poco acconci a educare; meschini e gretti sono talvolta gl'intendimenti, con cui si studiano i capolavori greci, latini e italiani: alla forma si rende un culto esagerato, e le idee si trascurano; si neglige la sostanza, e si dà il predominio alle vane apparenze. Ma che alla coltura generale si conceda tanto a' dì nostri da *scapitare gli studi speciali*, io non so, per dir vero, accomodarini a crederlo, senza contraddire a quel po' di esperienza che oh in queste cose, e senza disconoscere le tendenze dell'età moderna. Gli studi che ora si levano al cielo, e ne' quali la gioventù e persino la fanciullezza non si erudisce soltanto, ma si sposa, non sono certamente quelli che appartengono alla coltura generale; ma quelli bensì e' mi pare che tengano il campo, che mirano direttamente all'incremento delle arti, de' traffici, del commercio, ch'è quanto dire, a procacciare agli uomini le comodità e i godimenti della vita. Il predominio degli studi speciali, la poca o nessuna estimazione della coltura generale, ecco la tendenza del nostro secolo; ecco la causa principale dello scadimento de' nostri studi. Di qui nasce nella maggior parte de' giovani l'avversione a tutte quelle discipline, di cui essi non veggono le attinenze palesi e immediate colla vita pratica. Vogliono la più parte di essi la scienza, attendono alla investigazione del vero, non per l'amore della scienza e del vero, ma per le relazioni che hanno il vero e la scienza con quelle che si dicono *applicazioni* all'agricoltura, alla industria e al commercio, e va discorrendo.

È cotal tendenza soverchiamente pratica degli studi apparirà anche maggiore a chi voglia ragguagliar l'indirizzo della nostra istruzione con quello degli studi della Germania. Dove in Alemagna la scienza si considera generalmente come degna di esser esercitata per sè stessa e come palestra efficacissima di educazione intellettuale e morale; in Italia, per contrario, usano i più proporre allo studio un fine straniero alla scienza, il conseguimento d'un grado accademico, l'apprendimento di una professione, la soddisfazione dei bisogni della vita. E a me pare che il progresso e gli avanzamenti scientifici in Alemagna si debbano in gran parte arreare alla grande importanza che si dà a questa coltura, che è, come scrive l'Hillebrand, (*L'enseignement supérieur en Alemagne, Revue Moderne*) *désintéressée, j'allais dire inutile, dans le sens vulgaire du mot; car elle ne prépare qu'indirectement aux carrières, et souvent elle n'est qu'un moyen pour arriver à un but plus général et plus élevé, celui d'enrichir et de faire avancer la science.* È questo il più importante vantaggio che potremmo imprometterci dalla coltura generale; è questo il fine a cui dovrebbe tendere, l'adusare i giovani alla investigazione del vero per l'amor puro e disinteressato del vero, e così nobilitare e ingagliardire il carattere. Ed ecco l'altro punto, in cui non consento con l'Associazione, ciò è a dire, lo scopo della coltura generale.

Questa, al parere dell'Associazione, dev'essere ordinata a sapere *usar bene la propria lingua, amministrare la propria roba, a dar co-*

noscenza di sé stesso, della propria letteratura, de' luoghi, de' tempi, de' principali fenomeni naturali, a saper parlare e scrivere il francese. Sono questi certamente i bisogni a cui dee soddisfare la coltura generale; ma ce ne ha un altro anche più importante, a cui ella dovrebbe essere innanzi tutto indirizzata, ed è (mi si consenta ridire qui il detto altra volta, e non mai ridetto abbastanza) l'educare l'uomo intellettuale e morale, lo svolgere una nobile e potente personalità, il rafforzare e raffinare il sentimento, l'immaginativa, l'intelligenza e la libertà dell'arbitrio, il rendere sempre più gagliarda e squisita l'aspirazione al bello, al vero e al bene.

Ora, se questo è lo scopo della coltura generale, e se è vero, come pare che sia fuor di dubbio, che esso non si può meglio nè più efficacemente conseguire che per mezzo degli studi classici, non sembra conforme al vero quello che afferma l'Associazione, cioè che *la coltura generale da chi dee rimanere contento a quella, si possa con maggior profitto e in più breve tempo acquistar nelle scuole tecniche.* Che nelle scuole tecniche si faccia più presto, chi vorrebbe dubitarne? ma che il fine più importante della coltura generale vi si ottenga *con maggior profitto*, non mi pare sì agevole a provarlo. La coltura generale nelle scuole tecniche è meno larga e meno efficace che ne' licei e ne' ginnasi. Disgiunta dagli studi classici, perde molto della sua virtù a poter conseguire lo scopo a cui dovrebbe mirare. Sono gli studi classici per l'universal consentimento e per la esperienza di tanti secoli uno strumento, se altro ve ne fu mai, assai acconcio a educare al bello la fantasia, ad accender l'animo di nobili affetti, ad afforzar l'intelligenza. Della efficacia e virtù intellettuale, morale e civile che hanno questi insegnamenti nelle scuole secondarie classiche, io ho un'idea ben altra da quella che ne hanno i più. Credono la maggior parte che gli studi classici nell'insegnamento secondario debbano mirare a parlar greco e latino. Io la penso ben altrimenti: per me, il fine principale di essi è la educazione di tutto l'uomo. I giovani, che la mercè di questi studi, hanno avuto un certo uso e una certa familiarità cogli antichi classici, s'informano, quasi senza avvedersene, ad intendimenti nobili, ideali, che sollevano gli animi sopra tutto ciò ch'è comune e volgare. Avviene di essi ciò che accade di certe tempere maliscenti, fiacche e imbozzacchite che, respirando un aere più salubre, si rifanno e invigoriscono. Di qui procede che, anche quando l'una e l'altra lingua essi dimenticano, ma conservano il sentimento del bello, il gusto squisito e la intelligenza pronta, che per per lo studio di quelle acquistarono; possono esser certi di aver cavato il maggior pro che se ne potevano aspettare. Ma così non la intendono moltissimi. Che giova, dicono con molta sicurezza alcuni padri di famiglia, che giova ai nostri figli sprecar tanto tempo nello studio del greco e del latino? hanno essi a parlare ai morti? — Ma credete voi che a queste lingue si dia opera per imparare a parlarle e a scriverle, e non perchè grandemente conferiscono a formar quel carattere, di cui oggi è tanta penuria, e il cui difetto è la cagione principale de' mali che affliggono la società moderna? — Ma i nostri figli, essi ripigliano, debbono

prepararsi nelle scuole alla operosità della vita. — Sì, ma a toccar questa meta è mestieri che si accendano de' beni ideali e si adusino a dar pregio a ciò ch'è veramente da pregiare. Le nobili e belle azioni procedono da sentimenti nobili, e quegli studi che voi mostrate di avere in non cale, sono senza comparazione attissimi a destarli e a mantenerli vivi ¹.

Onde io stimo che tra gli studi che appartengono ad una compiuta coltura generale, siano da annoverare, anzi meritino il principal luogo le lingue classiche. E in questo ancora io la penso un po' diversamente dall'Associazione, la quale pone, se non m'inganno, le lingue e letterature classiche tra gli studi speciali. Nel ginnasio e nel liceo *la coltura generale*, essa dice, è *parte secondaria*, essendo *la principale le lingue e letterature italiana, latina e greca*. Per me, al contrario, studi *generalis* son tutti quelli che mirano a educar l'uomo, e fra questi hanno la maggiore efficacia e sono da porre nel primo luogo le lingue classiche; *specialis* poi son da tenersi tutti quegli altri che riescono a formar l'architetto, l'avvocato, l'ingegnere, il medico, l'agrimensore, l'agronomo, e via discorri. Dunque, mi si potrebbe dire, gli studi delle lingue e delle letterature classiche non possono ancor essi considerarsi come *specialis*, quando si volgono, come avviene nell'università e nella scuola normale superiore, a una speciale professione, a formare, cioè, i filologi e gl'insegnanti di greco e di latino? Sì, ma nell'università e nella scuola normale questi sono ben altra cosa, avendo altro indirizzo, altro fine ed altra estensione. Quando nelle scuole secondarie si tengono entro certi confini, e più che alla conoscenza delle lingue, mirano alla aducazione dell'uomo; entrano, senza dubbio, a far parte della coltura *generale*. Ma quando si trattano con maggiore ampiezza e tendono a preparare il filologo, il professore di greco e di latino, sono studi *specialis*, e appartengono alla scuola normale superiore e alla università.

Queste sono le poche osservazioni che mi venner fatte, leggendo la relazione dell'Associazione nazionale italiana per il riordinamento de' nostri studi, e che io non mi assicuro di fare, altro che come dubitando. Ma nel rimanente quelle proposte mi sembrano, giova ripeterlo, ammirevoli per sobrietà, per giudizio e per senno, e più ancora perché non sono informate a quella smodata vaghezza di novità che ha tanto nociuto a' nostri studi. Non ci ha dubbio, molto era da rifare e rinnovare. L'insegnamento letterario nelle vecchie scuole porgevasi con idee troppo grette e con metodi poco ragionevoli: certo le idee bisognava allargarle; le lettere conveniva che si rialzassero a intendimenti più morali, più civili, o quel che meglio si vuole. Ma spesso in ciò non si è

¹ L'Hillebrand discorrendo, di certi padri di famiglia che reputano del tutto inutili questi studi, così dice: *L'expérience seule pourra leur ouvrir les yeux et leur prouver qu'il n'y a rien de plus utile, même au point de vue pratique, que ces belles inutilités. Cette expérience, il faudra bien que nous la fassions tout comme nos voisins qui, après avoir pratiqué pendant trente ans le système tant vanté des REALSCHULEN, reviennent enfin à la bonne vieille coutume d'envoyer leur enfants apprendre au collège le grec et le latin, même quand ils se proposent d'en faire des industriels ou des négociants, des chimistes ou des ingénieurs.*

serbata misura; si è voluto romperla affatto cogli antichi, e gittar là tra le ciarpe anche ciò che v'era buono e degno di esser conservato. Per il che di assai lode mi pare che sia degna l'Associazione che vorrebbe mantenere e rimettere in onore certe istituzioni che potrebbero riuscire utilissime. Ma non per questo si ha da escludere da' nostri studi classici ogni novità ragionevole ed utile, arrecata da' progressi della filologia e richiesta da' nuovi bisogni. Egli è già un pezzo ch'è sorta la nuova scienza del linguaggio, e a' dì nostri mirabilmente progredisce; ed è impossibile che a' risultati di essa non s'informino le istituzioni grammaticali. Io certamente non sono di quelli che in ciò vorrebbero travalicare ogni termine, e fare de' giovanetti tanti dottori da disgradare i sette sapienti; ma non si vorrà negare che gli studi della grammatica dovrebbero essere condotti con metodi più razionali; i quali, quando fossero sobri e accomodati alla capacità de' giovani, conferirebbero assai e allo svolgimento della intelligenza e al più facile apprendimento delle lingue. Temono alcuni che queste novità riescano a ingarbugliare i giovani e addensare ombre ad ombre nelle loro menti; ma io non so persuadermi come non debba venirne luce maggiore allo studio delle parole, quando è aiutato dall'analisi di esse ne' loro elementi, avvalorato dalla storia delle loro trasformazioni e rischiarato dalla sobria e moderata comparazione delle lingue affini; quando le leggi che governano gl'idiomi, non si fondano sopra idee campate in aria, ma sopra il fatto stesso de' linguaggi, da cui s'inducono per analisi.

Qui fo punto, ed a voi signor Direttore, chieggo scusa, se ho sorpassato i termini, e tolto molto spazio al vostro giornale. Che volete che vi dica? Io *che per lungo silenzio pareo fioco*, ho voluto compensare lo sciopero che avea soverchiamente protratto. Addio.

F. Linguiti

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO NELLE SCUOLE

Uomini siamo e non pecore matte.

DANTE, *Parad. V.*

La Commissione d'Inchiesta per le Scuole Secondarie o già ha finito o sta per finire le sue gite (non di piacere, certo) per l'Italia. L'argomento che più si sentì ristacciare, è forse quello circa l'istruzione religiosa. Quasi ognuno ebbe a dir la sua. Fin qui non c'è che ridire: *unusquisque abundet in sensu suo*. Anzi lo stesso parlarne molto dimostra che non è cosa da nulla, ma che per un certo istinto se ne sente l'importanza, la gravità, non solo dai propugnatori, ma dagli oppositori medesimi, i quali non vi si arrovellerebbero tanto se fosse tale da correrli sopra o anche da prendere a gabbo.

I miei studi e gran parte di mia gioventù trascorsa nei seminarii, mi danno, quasi io non dico, un diritto di mettere bocca tanto o quanto

nel gravissimo argomento, e fra gli altri dir pure l'opinione mia, la quale non si produce con altra pretesa che di alleviarmi dal dovere di dirla, ben persuaso, del resto, quale ne possa essere l'effetto.

Alcuni vorrebbero che si cancellasse dal vocabolario fin la parola *religione*. Certamente costoro celiano; e quando facciano sul serio, devono essere animali assai poco ragionevoli e loici se pur tuttavia vivono in società e sono virtuosi. Sia l'una cosa, sia l'altra, è un perdere tempo il trattenersi con questa gente, e passiam oltre col buondi e buonanno a loro.

Veniamo a quelli che ammettono la religione, almeno come un fatto compiuto o foss'anche come una ineluttabile necessità politica, allo stesso modo che il Robespierre diceva: *Se Dio non c'è, bisogna inventarlo*.

Costoro devono acconsentire a questo ragionamento: *L'educazione è parte principalissima della vita, pel bene non solo dell'individuo ma di tutta la società; epperò non possono questa nè quelli trasandarla in nessun modo*.

Spero che in fatto di educazione ci intendiamo oramai tutti (tanto se n'è parlato, su tutti i toni) essere un complesso di atti che induce nell'anima umana un'abitudine virtuosa o vogliam dire una certa facilità a praticare tutti quanti i nostri doveri ¹.

La religione, epperò l'insegnamento di essa, è parte essenzialissima dell'educazione.

Qui parecchi faranno il niffolo su quel superlativo; ma, tant'è, bisogna striderci. Una morale soffiata in aria non sta, e chi pensa di farcela stare, rinnova, in cosa di assai più grave momento, l'errore di quelli antichi, i quali posavano i cieli sulla terra, la terra sopra una testuggine e questa — sul nulla. Una morale senza la religione per base è una povera testuggine che remiga invano colle zampe nel vuoto; è, oso dirlo, un assurdo.

Non giova dirle: Io mi sento morale, e non credo. Non credete, sia; ma credeste, e basta. Una pianta può avere radici che parranno morte perchè più non mettono, ed essa rimarrà viva tuttavia; anzi spesse volte germogliano i pali tagliati dal ceppo loro. Ma quale è quel palo che dirà: Io vivo senza radici, dunque non più radici alle piante?....

Poi se l'uomo a forza di sofismi può illudersi, persuadendo a sè stesso che possa star una morale da se; assai più facilmente, anzi naturalmente capirà che una cotal morale è un bel castello in aria; e dopochè voi nelle scuole e coi libri vi sarete stillati a dimostrare la bellezza della virtù per innamorarne il vostro discepolo, questi un bel dì col suo buon senso naturale scoprirà il vuoto di vostra dottrina e sclamerà: *O quanta species! cerebrum non habet!* E allora?.....

Persuadiamci che in questo caso sarebbero 999999 sopra un milione; epperò, se non altro, si ceda alla forza maggiore e si ammetta che per

¹ Il Guizot (*Études morales*) poeticamente dicea la stessa cosa: *Le grand but de l'éducation est d'apprendre à l'homme à s'élever lui-même, lorsque d'autres ont cessé de l'élever*.

ora, e per qualche bilione di secoli, a mio vedere, è inutile anzi dannoso assai sfoderare certe utopie.

Dunque *l'insegnamento religioso è parte essenzialissima dell'educazione*. Dunque *la società e tutti non possono trasandarlo in nessun modo*.

Ebbene, sia (dice altri), ma pel principio di libertà, lasciamone alle famiglie la cura.

Un dì furono in questa Italia i martiri per la libertà; oggi è martire la libertà stessa, tanto se ne fa strazio. Pure lascio correre l'interpretazione che si vuole azzeccare a questa povera libertà, ma ne chiedo una per la religione. Ben pare che questa per molti sia come un abito, che, stia bene o stia male, s'ha pur ad indossare per comparire in pubblico, e il suo insegnamento qualcosa che, come un abito per l'appunto, si può indossare altrui colla massima indifferenza. Ma, signori, qui c'è un orribile malinteso. Religione ha sua base nella fede, e chi questa non ha, quella non può insegnare.

Orbene, quanta fede c'è nelle famiglie in Italia? Ahimè! parte, vuoi per ignoranza o inclinazione, vuoi per interesse, è data o al misticismo, specie di golpe, o al meccanismo religioso che è di religione la materiale apparenza; parte poi, ed è la maggiore, o più non crede o piuttosto non sa neppure essa come stia, certo è indifferente. S'ha a dire: *qualcosa c'è di guasto in Italia*; e la rivoluzione nostra politica, non fu causa, no, ma fu di ciò occasione, la quale mantiensì, pur troppo, sempre viva, con massima rovina del sentimento religioso, pur da *gente che dovrebbe esser divota*.

Religione non è a sperare che si insegni nelle famiglie da mistici o ipocriti o indifferenti, non escluso il pericolo che si insegni, per ignoranza, errori: il che sarebbe peggio che mai.

Laonde io penso e discerno che la religione non può insegnarsi che da un ministro di essa, là dove la gioventù è anche nel resto educata ed istruita. Ma qui sta un grande guaio. Come si esercita questo ministero?

Il Tommaseo, che non si dirà parli per astio al clero, scrisse: *Certi preti vogliono l'autorità sulle scuole non come dovere, ma come diritto; per spadronare, non per ministrare*¹. Assai bene, tanto più che quei *certi* in questi ultimi tempi si è ingrossato sì che non so se ci starebbe tutto in un *molti*. Aggiungo che oggidi l'insegnamento teologico che si porge nei seminari, è molto scadente: i gesuiti son quelli che ne somministrano i libri (p. Liberatore, p. Perrone ecc.), donde spira un odio inestinguibile contro la Società presente; il *Sillabo* e la *Civiltà cattolica* soppiantarono il *Vangelo* e i *Santi Padri*; le pie associazioni, l'obolo di san Pietro, le divozioncelle colle annesse indulgenze, la piccola religione infine soffocò la grande. Ebbi io ad udire un Vescovo che diceva, nulla fare a lui l'aver chierici di ingegno e di studio, bastargli che ab-

¹ *Sull' Educazione, pensieri di N. Tommaseo; parte I, III. Seguono alle citate le altre bellissime parole: Non sia la religione nè sprone nè freno, sia guida. O l'intendono i nostri catechisti politici, i quali, non che far amare, mettono in uggia alla gioventù la religione? Dominare volunt, diceva Cristo.*

biano un'illimitata ubbidienza a lui, e che se Cristo con 12 ignoranti pescatori convertì il mondo, egli con due preti ignoranti, ma secondo la sua volontà, basterebbe per tutta la sua diocesi. E mantiene la parola: fuorchè ai pecori, non impone le mani.

A tale siamo. Ma non c'è da sgomentarsi, e tanto meno imitare Arlecchino che proibì di fare pane, perchè certi fornai il facevano male. Di fornai buoni, vo' dire buoni sacerdoti, ce ne devono essere. La difficoltà è solo nella scelta, la quale per le ragioni dette non si vuole fare certo ad occhi chiusi.

Io dinanzi alla Commissione d'inchiesta, quando la fu qui in Milano, ebbi già ad esporre le seguenti mie conclusioni, che non mi perito di far note al pubblico, perchè, quali che esse sieno, sono dettate da una coscienza che sente di amare la religione, amare l'Italia e, fra tutte e due, volere l'educazione seria della gioventù italiana.

Anzi tutto si vuole una garanzia del sapere, chè, se mai, è qui il caso di dire che l'abito non fa più il monaco. Come per gli altri insegnamenti si richiede dal professore o patente o diploma, così pel religioso si esiga la laurea in teologia o in filosofia. Se è possibile, si geloso incarico si affidi a chi ha già cura d'anime, presumendosi che costui per la pratica di guidare al bene e per la propria condotta sia più idoneo al suo ufficio. Il quale non deve limitarsi al puro insegnamento catechetico, ma deve estendersi anche alla direzione morale degli spiriti. Quindi massimo bisogno di procurare e proteggere il prestigio, di cui non può far senza un direttore spirituale. A che ben provvedevasi a' miei di nei Seminarii, dove il direttore spirituale non vedevasi che nell'esercizio de' suoi doveri nè aveva ingerenza di sorta sia nella direzione dell'Istituto, sia nell'amministrazione. Dicovi la verità, che mentre si aveva gli altri superiori in tasca, lo spirituale era sempre per noi qualcosa più che umano, nè mai uscì di bocca a nessuno parola verso di lui men che riverente, anche quando il vortice delle umane vicende ci trasse per poco agli antipodi. È invero il contrario di ciò che avviene nei collegi secolareschi. E perchè? Il direttore spirituale si accomuna troppo cogli allievi, ha troppa ingerenza nella disciplina, come vice direttore, ufficio che si dovrebbe lasciare al più anziano dei professori ¹. Inoltre si faccia che gli allievi assistano ai riti in pubblica chiesa, premessi i riguardi necessari, cogli altri fedeli. Edificazione a vicenda e maggiore efficacia. Gli oratorii privati ispirano *troppa confidenza* verso Dio; nè l'incomodo di portarsi ad una pubblica chiesa può scusare il lusso di tenerli. Infine un po' di programma e un po' di vigilanza sull'insegnamento religioso non possono nuocere. Vi pare troppo questa ingerenza del governo? Giuseppe Mazzini, che pur amava la libertà, diceva che, tale e tanta essendo l'importanza dell'educazione pel bene della nazione, il Governo, che di questa poi il tutore, non può rimanersene indifferente. Sostituite o aggiungete ad educazione religione; e così la penso io.

P. Fornari

¹ Giustizia pur vorrebbe che anche agli allievi acattolici non mancasse il pane spirituale, e si facessero istruire, potendo, da' proprii ministri.

CONFERENZA 73.^a

DELLA CANAPA

Il lino — Sue varietà — Usi — Terreno e concimazione — Semina — Metodo di coltivarlo — Raccolta — Danni.

La canapa (*caunabis sativa*) si coltiva un pò più estesamente del lino, ed in Italia i Bolognesi, i Ferraresi ed i Casertani fondano su di essa la loro rotazione agraria. Si coltiva non solo per farne tela come il lino, ma ancora per l'uso di marina, alla quale provvede le vele ed il cordame. Oltre a ciò i suoi semi contengono olio buono per le tinte e per la illuminazione, e si fanno dalla pasta dei semi panelle, delle quali sono avidi i polli e riescono buon concime.

La canapa dimanda una terra umida, forte, argillosa, ricoperta da uno strato considerevole di terriccio, profondamente lavorata, ed ingrasata largamente. Ecco come i Bolognesi usano di coltivarla. Lavorano una prima volta il campo nel mese di luglio, agosto e settembre; vi spandono un buon strato di concime, e con un secondo lavoro lo ricoprono e l'incorporano, e finalmente un terzo lavoro lo eseguono in novembre e dispongono il campo a quaderni di due metri larghi. Il primo lavoro essi lo eseguono molto profondo con la vanga, o con ripassare nel solco di un aratro forte un aratro senza orecchio; il che essi dicono ravagliare, ed il concime lo compongano con letame di stalla, penne, unghie e cenci di lana.

Si semina la canapa durante il mese di maggio e si sparge da 100 a 150 litri di seme per ettare. Chi vuole tiglio di buona qualità, semina più fitto; fa il contrario chi preferisce di aver sementa. Grande attenzione bisogna mettere nella scelta del seme che si affida al terreno, egualmente che vi ho detto per lino.

La prima sarchiatura è sempre indispensabile, le altre, se sono reclamate dal bisogno. Quasi nessuna altra cura vi occorre prima del raccolto. Si svelle e si recide il canapaio o tutto assieme ovvero in due volte, quando i primi fiori incominciano a cadere. Quelli che raccolgono in due volte, lasciano le piante femine nel posto per far ben maturare il seme. Ma quando dopo quattro o cinque settimane svelgono, son già i loro steli induriti di troppo.

Tagliata la canapa, si lascia a manate sul suolo per tre giorni; poi si toglie e si dispone in fasci dopo di averlo assortito secondo le diverse lunghezze e doppezze dei fusti; si liga e si manda al fosso maceratoio. Ritrattosi dal fosso si asciuga con diligenza, si gramola e si pettina.

Le piante di canapa possono essere attaccate dalla cuscuta, e dall'orobanche, come possono essere attaccate dalle piogge dirotte e dai venti e spezzate dalla grandine.

Il prodotto si può calcolare da 700 a 1300 chilogrammi per ettare in filo, e 250 chilogrammi di seme. Il valore venale del filo essendo variabilissimo riesce quasi impossibile di riconoscere il beneficio netto di questa coltivazione. Del resto, a chi non abbia terreni opportuni o non si trovi in

condizioni tali da riuscirvi con sicuro e discreto profitto, non potrebbesi consigliare la coltivazione della canapa, la quale dovendo subire la macezzazione, peggiora la condizione di salubrità dell'aria, e quindi la salute de' campaguoli.

C.

Annunzi bibliografici

Novelle, Apologhi e Racconti, editi ed inediti di P. Fanfani — Milano — Carrara 1873 — £. 2, 50.

Non è mestieri che si dica chi è Pietro Fanfani, ed ogni suo libro sarà sempre il ben venuto per i letterati. Ma l'annunciato ha il pregio di piacere a tutti, anche ai non letterati, giacchè non è di quistioni filologiche, ma, come dice il titolo, di novelle, racconti e simili lacchezzi. Chi non sa diletto che è di sentire un lieto novellatore a parlare? Che poi, se questo novellatore ha la lingua sonante e pura del Fiorentino? Che, se egli per istudio e per dottrina sa di grazie fare adorno il suo dire? Che infine se egli si chiama un Pietro Fanfani?... Ad invogliarne meglio i lettori (e con ciò credo di compiere un dovere patrio, diffondendo così, secondo mie forze, lo studio della buona lingua) trascriverò qui l'indice: *La moglie addimesticata* — *Lo sgozzino beffato* — *Il sòr Gaudenzio scorbacchiato* — *L' avaro Mignatta* — *Il Damerino ghiotto* — *Burla fatta da Ezzelino da Romano agli accattoni* — *Vincenzo Serzelli* — *I due frati e il Cardinale* — *Il contadino che tura la bocca al principe Vescovo*. Nove perle sono d'una collana intitolata ALLEGRIA. Segue l'altra dell'ALLEGORIA con questi coralli: *Come lo cavaliere del fummo edificò lo castello delle Pace, e come la dama Isotta il venne a vicitare* (in lingua del secolo XIV) — *L'impronto vince l'Avaro* — *Apologo* — *Apollo e le Muse in Australia* — *La cicala*. Segue la GRAVITÀ, cioè: *La povera donna* — *La ragazza di garbo* — *Racconto morale* — *Dio non paga il sabato* — *La Paolina*. Di poi sono TRE NOVELLE AGGIUNTE SU CECCO D'ASCOLI, e per soprammercato un frammento dell'autobiografia dell'autore, *i volontari toscani*, che è una delle più belle pagine della guerra del 48.

Fra poco il Fanfani ci farà un altro regalo, ma di quei da leccarsele le dita. E esso ha per titolo: BIBLIOGRAFIA di P. FANFANI CON MOLTI DOCUMENTI. Non crediate che sia un arido catalogo dei molti libri dell'autore dal 1845 ad ora; tutt'altro. Egli ci farà assistere a tutte le sue battaglie letterarie (che non furono poche né poco curiose), alzerà un lembo o piuttosto ci mostrerà un lato della sua vita, la cui narrazione ci è di lui crudelmente riserbata *post obitum*. Ho detto *ci*? La colpa è sua, chè ci mette, come l'asino di Buridano, fra due potentissimi desiderii. Del resto per mia parte rinunzio a quello di leggere la sua *Vita*, accontentandomi della sua biografia letteraria. (N'è aperta l'associazione presso l'autore in Firenze e tutta l'opera che sarà un elegante vol. in 8.º da circa 300 pagine, costerà L. 4, e se ne stamperanno solo 300 copie).

Manzoni e la morale cattolica per ANTONINO PARATO — Firenze — Cenniniana 1873.

Questo opuscolo che l' egregio Direttore della scuola tecnica di Torino e valente educatore della gioventù volle trarre da' suoi articoli inseriti nella *Rivista Universale* di Firenze, è il più bel monumento e il migliore inno alla venerata memoria del MANZONI, perchè questi gli potrebbe dal Regno della Verità dire al Parato: *Bene scripsisti de me*. Il titolo però è, secondo me, fallato, chè s'aveva a dire LA MENTE E IL CUORE DEL MANZONI, tanto l'uno e l'altra vi sono bene ritratti. Gravi sono le questioni che l'A. tocca in queste 27 pagine, gravissime le riflessioni che vi fa seguire. Egli è di quelli che sperano ancora in una conciliazione, la quale se è possibile, parmi, pur troppo, poco probabile prima di un terribile cataclisma sociale, logicamente prevedibile in un non lontanissimo tempo. Dopo esso soltanto si può ragionevolmente sperare si faccia sentire sulla terra la voce superna: *Ecce nova facio omnia!* Allora sarà risolta ogni questione, chè *ricchi e poveri praticeranno la legge di Cristo, e quelli che ne han la missione, predicheranno tutti il Vangelo senz'ira, senza declamazioni, picchiando alla porta dei cuori a somiglianza dei primi apostoli....* Ma! c'è che ire e che fare. Con ciò il dovere impone che si vada e si faccia, e lavori simili al presente, se non iscongiureranno il pericolo (*quod est in fatis oramai*), lo ritarderanno e forse lo faranno men grave. Il che faccia Iddio, cui non ci resta che raccomandare i nostri figli e nipoti.

P. Fornari

Istituzioni di grammatica latina, compilate dal prof. Luigi Cirino, Direttore dell' Istituto Torquato Tasso, con versioni graduate ed apposito vocabolario, 2.^a edizione migliorata e corretta 1873 — Prozzo £. 2. 50, Napoli, presso l' autore via Nilo, 20.

Questa ristampa della grammatica latina del prof. Cirino, riveduta con accuratezza e d' assai migliorata, facendo pur caso di qualche nostra osservazione fatta alla prima edizione, torna vie più acconcia e profittevole alle scuole. I pregi ve li ritroviamo cresciuti, e, quel che più monta, l'ordine, la chiarezza, la sobrietà e la convenienza vi si scorgono maggiormente in ogni parte. Fra chi ne vuol troppo, e chi poco concesso allo studio della grammatica, l' egregio autore è entrato in mezzo, e ci pare che abbia messi d' accordo gli uni e gli altri. Oltre agli esempi, di cui trovi confortata ogni regola, l'A. ha posto in fine una ben ordinata serie di temi, scelti con senno e giudizio, che gioveranno a rifermare vie più le regole nella mente degli scolari. « E qui, dice l' autore, ho creduto di venire in soccorso dei giovanetti, componendo a disegno un piccolo vocabolario, ove si trovano tradotte in italiano le voci latine adoperate nei temi. Chi ricorda le difficoltà incontrate nei grandi vocabolarii, quando si era nuovi di questa lingua, e scegliere tra molte voci italiane quella appropriata a una voce latina in tal luogo, saprà valutare anche

questa mia diligenza ». Prosegua il ch. prof. Cirino l' opera sua utile alle nostre scuole, e ne avrà la lode la gratitudine de' maestri e degli scolari.

Trattatello sulle scritture più in uso nella vita pel prof. Napione — Prezzo £. 0. 50.

Di ogni scrittura trovi in questo libriccino brevi regole con un acconcio esempio, cui seguitano facili temi per esercitarvi gli allievi.

Il trattatello è fatto con molta cura, e pare che debba riuscire utile non pure ai maestri delle scuole elementari superiori, e delle serali e festive, ma eziandio ai negozianti, ai capi di famiglia, ecc., i quali per ogni piccola scrittura debbono ricorrere da avvocati e notai: la qual cosa non che dà spesa, ma torna spesso malagevole. Onde se ne dee saper grado al benemerito prof. Pozzi, che se n'è fatto editore.

Introduzione alla grammatica ed alla Composizione, ad uso degli allievi della prima classe elementare per D. C. — Prezzo Lire 0. 60, Torino, 1873.

Odesi generalmente che lo studio della grammatica non ha dato fin qui nelle scuole elementari quei risultamenti che ognuno a buon diritto si riprometteva. Questo è pur troppo vero; ma donde ciò deriva? A noi pare, dal difetto di una preparazione accuratamente condotta a sì fatto insegnamento. Un libro adunque assai utile è questo, che mira a preparare l' allievo in modo facile e piano allo studio teorico della nazionale favella, ch' è quanto dire alla grammatica ed alla composizione.

Prime nozioni di ortografia, proposte per la prima classe elementare da Cristofaro Abele — Prezzo £. 0. 25, Torino, 1872.

Il programma governativo del 10 ottobre, 1867, prescrive delle regole pratiche di ortografia per gli allievi della sezione superiore della prima classe elementare. Ma di quali regole intende parlare il programma? Ci sono alcune regole di ortografia, le quali hanno stretta attinenza con le regole grammaticali, ed altre che possono stare da sè; e queste appunto vengono prescritte dal programma governativo. Chi ne desidera un' esposizione chiara, ordinata e molto acconcia alle tenere menti, voglia procacciarsi il bel libretto del maestro Abele.

N. B. Questi tre libriccini si vendono presso Carlo Pozzi, Torino, Via de' Fiori 15.

A. di Figliolia

Una Lagrima sulla tomba della signora Rosa De Angelis — *Sonetti ed epigrafi* di Giuseppe Annarumma.

Qui c' è affetto sentito e molta maestria di poetar sobrio, temperato e caro. Dei cinque sonetti, che ha scritti l' Annarumma per la virtuosa signora De Angelis, bellissimi sono il secondo e il terzo, che non dubito di appellar ottima poesia, se ne toglì qualche minuzia nel secondo. Gli altri in gran parte riescono belli, e discoprono nel valoroso educatore di Angri animo temperato a miti affetti, fantasia casta e misurata ed

ingegno ben allevato negli studi. Piacciono anche le epigrafi, specie la 3.^a e 4.^a: onde al bravo Annarumma faccio di cuore le mie congratulazioni.

Problemi fondamentali di una Filosofia del diritto — per l'avv. Gabriele Nopodano — Napoli.

Il Napodano lo compose questo lavoro per concorrere alla cattedra di diritto nell'università di Roma, e n'ebbe molta lode e fama di valoroso cultore delle discipline giuridiche dalle persone dotte, e mi pare, se non erro, che fu approvato in terzo luogo. Non è dell'indole di questo Periodico discorrere a lungo e minutamente di scienza e toccar ardue questioni, che si dibattono da un pezzo intorno ai vari sistemi di filosofia, che si disputano il campo. Onde sto pago ad annunziar solo l'opera, ch'è informata sapientemente ai principii del sommo G. B. Vico e del Gioberti, ed a rallegrarmi con l'egregio avvocato, che mostra di avere nobile ingegno ed eletti studi.

G. O.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L' Istruzione Elementare — Il Ministro Scialoia ha presentato alla Camera dei deputati il disegno di legge sull'istruzione obbligatoria; il quale disegno per alcune giunte, che vi sono, ha dovuto esser rimesso di nuovo alla commissione parlamentare, perchè lo studi e riferisca. Peraltro il Ministro ha dichiarato che non sarebbe scorsa la presente sessione, senza esser discusso e qualcosa fatta per i maestri elementari. I quali non vantaggerebbero di troppo le loro misere condizioni, posto che approvisi la legge, ma un passo si farebbe, ed a questi tempi bisogna contentarsi del poco.

Il R. Liceo Maurolico — Con sentito rincrescimento apprendiamo dalla Gazzetta di Messina, che quel benemerito uomo, ch'è il cav. Giuseppe Morelli, Preside del Liceo, per ragioni di salute abbia dovuto lasciare la direzione degli studi, che fiorivan sì bene mercè la sua amorosa ed efficace opera. Facciamo voti che presto ricuperi la sanità e torni al suo onorato ufficio l'egregio Preside e nostro carissimo amico.

Due perdite dolorose — *Il N. Istitutore* ha perduto due bravi amici da poco tempo in qua; il de Filippi, lombardo, e valoroso maestro in Cava dei Tirreni, e l'illustre signor Francesco d'Ambrosi, consigliere provinciale, delegato scolastico di Sarno ed uomo di retti sentimenti, d'illibata onestà ed amator caldo e sincero della popolare educazione. Con quanta amorevolezza era egli uso ad accogliere ed onorare il *Nuovo Istitutore*! con quanta bontà squisita ne ragionava e l'avea caro! E giovane, nel mezzo del cammin della vita, il povero d'Ambrosi è morto, compianto da coloro che amano la virtù e la nobiltà dell'ingegno.

Una Scuola femminile di grado superiore — è stata aperta nel comune di Montecorvino Rovella, e v'è andata a reggerla la signora Rosina Pizzi, maestra normale di grado superiore. La Pizzi è prece-

duta da bella fama d'essere un'educatrice di garbo e maestra molto valorosa, avendo insegnato per sette anni nella scuola normale dell'Anunziata di Capua e fattasi li ammirare per eletta coltura e per senno educativo.

Onoranze al professore Vallauri — Il 27 novembre p. p. sarà uno dei più splendidi nei fasti dell'Ateneo torinese, e il più bello, senza dubbio, nella vita dell'illustre VALLAURI. Corsa voce che egli, inaugurando l'anno cinquantessimoprimo del suo ministero didattico, avrebbe recitata la solenne Prolusione al corso di eloquenza latina, quanti in Torino coltivano le lettere ed hanno gusto del bello, si diedero ritrovo nella Università. — Il VALLAURI non vi doveva leggere l'orazione inaugurale che alle undici antimeridiane, ma già mezz'ora prima l'Aula Magna era gremita degli ammiratori del nostro maestro, impazienti di udirne la dotta — la elegante — la carissima voce nella singolare circostanza del suo Giubileo cattedratico.

Suonano intanto le undici, ed il VALLAURI, con quella precisione, che i suoi alunni sempre ammirarono in lui, entra nell'Aula in mezzo alle acclamazioni dell'eletto uditorio. Presentatogli quindi dall'egregio teologo *Borgna* un magnifico *Album*, lavoro perfettissimo nel suo genere, e indirizzategli alcune bellissime parole dal dottore aggregato *Lanfranchi*, il VALLAURI prese a leggere il suo discorso. — L'argomento non poteva essere più opportuno, nè più adatto e ai tempi nostri, e alla speciale condizione di chi da più di dieci lustri ammaestra la gioventù italiana nell'immortale lingua e letteratura del Lazio. Ragionò infatti il VALLAURI delle cause *neglectae latinitatis* nella nostra età, e ciò fece con sì grande copia di buone ragioni, con sì grande finezza di giudizio, con dettato così elegante, e qua e là così arguto, che gli uditori interruppero più volte l'oratore con grandi applausi, — i quali applausi giunsero al colmo e divennero entusiastici, allorquando egli, vivissimamente commosso a tanta pubblica dimostrazione di benevolenza e di onore, pose fine al suo dire con un commiato dei più affettuosi e dei più cordiali.

Queste parole le togliamo dalla *Critica* di Torino, e noi altri di qua, che per uno strano caso non potemmo, secondo i nostri vivissimi desiderii, concorrere nel dono dell'*album* e testimoniare all'insigne uomo la nostra profonda stima ed ammirazione; ci associamo di tutto cuore alle splendide onoranze, che gli furon rese, con sentimento sì spontaneo ed universale.

Sussidi e il Monte delle pensioni per Maestri — Il deputato Pissavini interrogò il Ministro della pubblica istruzione sull'indugio per la distribuzione dei sussidi votati del Parlamento ai maestri elementari, ed eccitò il Ministro a ripresentare il disegno di legge sul *Monte* delle pensioni, già presentato dal Correnti e discusso e riordinato da una commissione.

L'onorevole Ministro Scialoia rispose che quest'anno non saranno ritardati i sussidi oltre il tempo strettamente richiesto, perchè i mandati possano giungere alla loro destinazione, e per rispetto al *Monte* delle pensioni si mostrò prontissimo a ripresentarlo al Parlamento, massime

per la grande connessione con quello sull'istruzione elementare, il quale avrà peraltro la precedenza.

Stipendio dei Maestri — Secondo il nuovo disegno di legge, la misura minima dello stipendio dei maestri e delle maestre delle scuole rurali sarà di lire 900, 800, 700 pel grado superiore, e di lire 700, 650, 600 pel grado inferiore. I maestri e le maestre avranno inoltre diritto ad una remunerazione di lire 4 all'anno per ogni alunno, che presentino all'esame annuale, oltre il numero di trenta per classe. Sono poi dichiarati nulli tutti i patti e i modi diretti o indiretti adoperati per ottenere che gli stipendii sieno minori della misura minima, ed ogni elezione di maestri s'intende fatta per un quinquennio.

Il Racconto del prof. Chiara — di cui ragionammo nell'altro numero, ha già avuto l'onore di una seconda edizione, e si trova vendibile presso i principali librai di Napoli.

AVVISI

Nuovo Giornale — Il primo gennaio prossimo uscirà in Nizza Monferrato (Alessandria) un nuovo periodico, il *Giornale di Matematica elementare e computisteria*, che si pubblicherà tre volte al mese e costerà Lire cinque d'abbonamento annuo.

L'Albo Cairolì — Questa bella pubblicazione è dovuta all'egregia Signora Alaide Beccari, direttrice del giornale *La Donna*, le cui lodi già facemmo nel nostro periodico.

La strenna d'ogni mese, Antologia dei giovani Italiani — Firenze, Via S. Sebastiano, N.º 48.

È una carissima pubblicazione periodica, che vien fuori una volta al mese al tenuissimo prezzo di una lira.

AVVERTENZA

Qual modo ci ha mai d'indurre gli associati *morosi* alla gentilezza di pagare il costo del giornale?

CARTEGGIO LACONICO

Frosolone — Ch. prof. N. Fruscella — Ho scritto pel libro. Sta sano.

Faenza — Ditta Pietro Monti — L'ho pregata che mandi i precetti di letteratura del Morini. Abbia la cortesia di darmi un cenno di risposta.

Novara — Ch. cav. Zambelli — Grazie di cuore.

Firenze — Ch. Cav. P. Fanfani — Di certo sarà giunto il libro, avendo già avuto avviso che l'era stato spedito. Io poi La ringrazio affettuosamente e manderò a giorni. Mi voglia bene.

Santa Maria Capua Vetere — Ch. sig. Dir. L. Coppola — Sì, venne; e d'ogni cosa sentite grazie.

Napoli — Ch. prof. L. Napodano — Ho ricevuto le poesie.

Torreorsaja — Sig. L. Capobianco — Le farò spedire i libri e dirò all'amico, che risponda. Senta, per me seguirei a far come s'è fatto da tanto tempo: ella poi ha buon giudizio.

Dai Signori — P. Ferrajoli, L. D'Antuono e D. Stanzone — ricevuto il prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Un po' di chiusa* — Un' amichevol discussione, *lettera del Rodinò e risposta del Linguiti* — *La letteratura nella storia* — *Le streghe* — *Norme pedagogiche* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico* — *Indice*.

UN PO' DI CHIUSA

Con questo numero il Nuovo Istitutore compie il suo primo lustro, e seguirà, se Dio vuole, non sa quant' altro ancora. Per la festa del Capodanno, che già picchia alle porte coi suoi augurii e cortesie, ha bella e pronta una cosina, che la più ghiotta e squisita non poteano sperarsela i benevoli associati. Di più non vuole, nè può dire, avendogli un fior di letterato e perla di filologo, cui Italia tutta pregia ed onora, quasi quasi appiccicato al labbro un po' di muse-ruola, che non annunzi e gridi ai quattro venti il fiorito regalo, che è qui presso a venire. Ma du' altri giorni son belli e volati, e vedranno se a rifar loro la bocca con dolcissimi manicaretti non pensi il Nuovo Istitutore; e di siffatte ghiottornie n' ha in serbo parecchie quest' anno, che viene. Intanto prega, batti, martella e ripicchia, moltissimi associati si turan forte gli orecchi agl' inviti, ai richiami ed alle preghiere di ren-

der le cinque lire d'associazione, e, come non fosse fatto loro, lasciano nelle pèste il povero amministratore, che ogni tre mesi con una buona manata di *carte-quattrini* va a saldare i suoi conti col tipografo. Oh a che giuoco egli si gioca? Un po' di coscienza ognuno la deve avere, e il sesto precetto canta chiaro. E poi la figura del profeta Geremia sa male ad ogni fedel cristiano di farla, e di lamentazioni, quasi chiedesse un po' di carità, si vergogna di empirne più l'aria il Nuovo Istitutore, che bambino non è più, e, ognun lo sa, non ci vive per arricchire. Se sapessero quanto di pazienza, di studio, di fatica e di denaro gli costa a uscir in piazza con quel suo solito vestitino, ora che le stoffe corron sì care, fronti non ci sarebbero cotanto metalliche, che non vergognassero di pagare la miseria di cinque lire! Niuno se l'abbia per male; chè dinanzi alla sua mira non c'è bersaglio fermo o particolare, *et verba generalia non sunt appiccicatoria*, dicesi in lingua che non è lingua. Dunque un po' di coscienza, o voi, non dirò *morosi* o qualcosa di peggio, ma *pigri* associati, e a rivederci con migliori auspicii e miglior fortuna quest'altro anno, che già spunta sereno sull'orizzonte.

31 Dicembre del 1873.

Il Nuovo Istitutore

ANCORA DELLA CULTURA GENERALE

NELLE SUE RELAZIONI COGLI STUDI SPECIALI

Lettera del Prof. **Rodinò**

Dopo la lettera didascalica del Prof. Linguiti pubblichiamo con non minore piacere quest'altra del Prof. Rodinò. La discussione, a cui esse hanno dato luogo, dee certamente riuscire utile non meno per la maniera calma e dignitosa onde è condotta, che

per la gravità e importanza delle quistioni che vi si trattano. Sì che all' uno e all' altro egregio Professore ben possiamo dire con Dante :

Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.

CHIARISSIMO SIG. PROFESSORE,

La modestia della Signoria Vostra nel dirsi *dilettante* e *novellino* nelle cose dell' insegnamento non verrà mai a scemare il grandissimo merito, ch' Ella ha comune con l' egregio suo fratello. Ed io sarei glorioso d' avere un sì valente contraddittore, se invece non fossi, come sono, contentissimo d' avere in Lei un sostenitore dei miei principi. Sì, egregio professore, io credo, che noi ci accordiamo perfettamente, e se, com' era mio intendimento, la proposta da me presentata all' Associazione Nazionale, si fosse potuta presentare ancora agli egregi professori, che sono a Salerno, un equivoco di parole non avrebbe fatto credere, che fosse differenza tra l' opinione sua e la mia.

Mi permetta, ch' io chiami *studi di professione* quelli, che nella Università formano l' avvocato, il medico, l' architetto; *studi speciali* quelli delle lettere classiche, che nel ginnasio, e nel liceo formano l' uomo e preparano lo scrittore; e *studi di coltura generale* quelli, che sono necessari a qualunque uomo di civile condizione.

Or bene che dico io? Io non credo buono il sistema de' padri nostri, pel quale si entrava nell' Università col solo latino; nè anco buono il sistema opposto, pel quale bisogna saper tanto di tante cose; ma mettendomi di mezzo tra' due sistemi opposti, credo, che delle cose necessarie a tutti, che io dico di *coltura generale*, tanto si dee imparare quanto basta e non più, e che lo studio principale dee porsi nella letteratura classica, che è quella, che forma l' uomo, che prepara lo scrittore ¹, e che introduce nella Università non per uscirne causidici, mediconzoli o capimaestri, ma oratori, scrittori e dotti cultori della scienza, che si professa. A me pare, che non si possa intendere altrimenti il mio concetto nella proposta fatta dall' Associazione Nazionale, e che questo sia, lo confermano le ultime parole della seconda lettera indirizzata all' Olivieri intorno agli esami liceali. Ora se, come a me pare, in questo siamo d' accordo,

¹ Proposta, pag. 16 n.º 7 — 8.

diamoci la mano , e non ci stanchiamo di gridare finchè c'è fiato ,
contro il falso sistema. Se Ella crede altrimenti , non si maravigli
ch' io resti nella mia opinione , e creda che o saremo concordi o
contrarii , io sarò sempre

Di Lei, chiarissimo Professore,

Al Chiarissimo
Prof. F. LINGUITI
Salerno

Dev.º Obb.º

L. Rodinò

Risposta alla precedente

Salerno , 23 Dicembre 1873

EGREGIO E CH. SIG. PROFESSORE ,

Assai grata mi è riuscita la lettera della S.^a V.^a; la quale mi ha
reso certo, ch' Ella si accorda con me intorno al difficile e impor-
tante problema del riordinamento de' nostri studi; problema la cui
soluzione mi pare che si assomigli alla cerva da' piedi d'oro, che,
secondo le favole antiche, è sempre affannosamente inseguita, e mai rag-
giunta. Se tra me e Lei rimane ancora alcuna discrepanza di opinione,
questa riguarda anzi i nomi che la sostanza delle cose. Gli studi delle
lingue classiche nelle scuole secondarie a Lei piace chiamarli *specia-
li*; ed io mi penso che si debbano dire *generali*. Gli studi della
Università la S.^a V.^a li appella *di professione*; ed io, senza rigettar
questa maniera di denominarli, vo' altresì distinguerli con l' aggiun-
ta di *speciali*. Ma quando Ella entra a dire, che i primi sono ordinati
a *formar l'uomo*, e i secondi a preparare i giovani alle professioni;
mi consenta di trarne, che gli uni sono *generali*, perchè ser-
vono a formar l' *uomo* in generale, e si dovrebbero fare, se fosse
possibile, da tutti, perchè in tutti converrebbe educare efficacemente
la *pianta uomo*; e gli altri sono *speciali*, perchè mirano alle *speciali*
professioni.

Tale mi pare che sia e non altra la natura e l' indole di que-
sti studi; de' loro nomi non accade che ne facciamo gran conto:
battezziamoli pure a nostra posta. L' accordo, adunque, è pieno, in-
terro, *su tutta la linea*; ed io ne sono veramente lietissimo, perchè
in tal modo le cose da me scritte su tale argomento acquistano mag-

gior valore e credito dall' autorità della S. V., autorità che a Lei viene non meno dalla gravità degli studi che dalla lunga esperienza nell' insegnamento.

Accolga la sincera espressione della mia stima, e mi creda

Suo dev.º

F. Linguiti

LA LETTERATURA ITALIANA NELLA STORIA

OVVERO

un buon libro di testo per gli studi letterari nelle scuole liceali

Non ci ha, senza dubbio, alcun serio cultore degli studi letterari, che non riconosca la importanza e la necessità della storia, e non vegga assai chiaro, come, a penetrar bene addentro l' indole delle nostre lettere, fa mestieri indagare con maggiore acutezza e meditazione che non è uso di fare, la storia civile, e indagarla non pure nei grandi rivolgimenti sociali, ma nel lento e occulto mutare delle opinioni, delle discipline e de' costumi. Per lungo tempo si è costumato fra noi di separar lo studio letterario da quello degli ordini sociali e politici e della segreta e grande efficienza che essi esercitano sulle fantasie, sugli intelletti e sugli animi. Ma ora ci sembra che la maggior parte di quelli che attendono a siffatti studi, abbia finalmente riconosciuto l' errore, e compreso che non è concesso di studiar con profitto le nostre lettere senza guardarle ne' loro congiungimenti con la storia civile. La letteratura non è cosa morta, ma viva; e la sua vita, il vario trasformarsi, il suo *divenire* si rivela appunto nella storia. Se da questa voi la separate, non riuscirete più a rendervi ragione del suo prosperare e decadere, nè a discernere le ragioni dei suoi mutamenti, nè a giudicare dirittamente le opere letterarie. Come è possibile sequestrar le lettere da quel pensiero generale, da cui s' informano le leggi, i costumi, le arti, i commerci, le industrie, se la vita di quelle si atteggia alla vita e alle vicende di questo pensiero? Con esso ha inizio, svolgimento e progresso; con esso altresì decade, illanguidisce e si muta. Come si può segregare la letteratura dal pensiero del popolo e dalle condizioni sociali che ne accrescono la forza o la scemano, ne promuovono o ritardano il dispiegamento? Come si può dirittamente giudicar gli scrittori, se non in mezzo alle società a cui appartengono? Le opere stesse che sembrano ispirate da idee e speculazioni che nulla hanno a fare co' tempi, mostrano a chi ben consideri, di aver la ragione dell' esser loro nelle condizioni in cui furono scritte. La filosofia di Platone che pare dettata da fredda speculazione, ha da riconoscere le prime ispirazioni dall' intenso odio alla tirannide provato in corte di Dionisio e dal forte amore alla giustizia e alla verità acquistato nel viaggio ch' e' fece in Italia. Lo scrittore ha pure la sua corda

(dice il Giambullari, Sezione III, *Degl' influssi celesti*) che armonizza con ogni cosa dell' universo, onde chi lo voglia giudicare, deve avere intelletto che tutto comprenda. E perchè nell' umana compagnia si uniscono e si confondono insieme tutte le manifestazioni delle potenze di ciascun uomo donde nasce la civiltà, al modo stesso che nel cielo, a far che egli risplenda, s' intersecano tutti i raggi di ogni stella; lo scrittore va mostrato sempre in mezzo a coloro tra' quali ha vissuto, e non isolato e sopra un piedistallo, a guisa di chi ne scolpisse la figura.

A questi principii appunto è informata l' opera del Prof. Francesco Linguiti: « *Le Lettere Italiane considerate nella storia, ovvero nelle loro attinenze colle condizioni morali e civili degl' italiani* ». Questo libro, uscito in luce nel 1865 pe' tipi del Migliaccio, fu assai favorevolmente giudicato da' giornali di maggior credito della penisola, dalla *Gazzetta di Firenze* che prese ad esaminarlo in una serie di articoli, dall' *Istitutore* di Torino, dall' *Opinione* e dalla *Nazione* ec., e fu adoperato come libro di testo in parecchi istituti pubblici e privati, e particolarmente nei licei di Firenze, di Osimo, di Bari, di Catania. Ora, essendosene già smaltita da un pezzo la prima edizione di circa mille esemplari, è per ricomparire ampliato e interamente rifatto dall' A. Noi lo raccomandiamo vivamente ai giovani che attendono allo studio delle lettere ne' licei. Esso ha, per nostro avviso, questo di singolare e di utile, che prende a considerar le nostre lettere non astrattamente, ma nelle attinenze colla coscienza e colla vita del popolo italiano. Onde l' A. sorvolando di cima in cima su' particolari troppo minuti ed inutili, mira a chiarir la natura e l' indole di ciascun periodo letterario, e a mostare negli scrittori e nelle loro opere la espressione più chiara e viva del pensiero dominante o del movimento intellettivo in ciaschedun secolo. È questo il carattere speciale del libro, e gli ha meritato le liete accoglienze che ha avuto in Italia. I principii che segue l' A., nell' atto che lo rivelano seguace della scuola italiana, non lo mostrano estraneo al progresso analitico che hanno fatto a' di nostri gli studi letterari e filologici nella Germania. Lo stile e la lingua poi non occorre dire di qual vaghezza e semplicità siano; poichè dalle molte scritture del Linguiti, pubblicate in questo *Periodico*, ognuno s' è avvisto con quanta perizia egli maneggi la lingua, e come schietto, disinvolto e leggiadro proceda il suo stile. Onde per ogni verso sarà un' opera molto utile ai buoni studi ed efficace a promuoverli e mantenerli in fiore.

(La Direzione)

LE STREGHE

III.

« Leggiamo nell' *Avvenire di Sardegna*: Dalle Guardie di P. S. venne il giorno 14 arrestata Maria R.... domiciliata nella città di Sassari « perchè imputata di stregoneria ».

Questa notizia leggo stasera 22 novembre dell' anno di grazia 1873, riportata nel N. 322, anno IV, del *Corriere di Milano*.

Non è a dire se l'oh! fatto in leggerla, si possa paragonare per rotondità a quel di Giotto. Essa però venne in buon punto a mettermi un po' in voglia di riprendere la stanca penna sull'argomento e farmi un po' passare le paturne di aver veduto gli strafalcioni che il buon proto m'ha fatto dire negli articoli antecedenti. Ahi protti! ahi disperazione dei poveri autori!.... Dite un po', lettori belli, se io in grazia di costoro sia stato buono di stampare la parola *ciclo*? Mai! i furfanti mi han sempre fatto dire cielo, e la loro audacia giunse fino a cambiarmi il *c* in un *e*, quando già era in macchina. Capisco che stavolta avrò la consolazione di vedere finalmente stampato *ciclo*; ma ciò non toglie nulla a quello che ho detto. Ah protti! protti! protti! protti!.... E le streghe? Oh eccomi, ora che mi sono sfogato pel passato, pel presente — e per l'avvenire.

Mi vo' provare a fare un sillogismo per entrare in argomento:

I delitti perseguitati dalla giustizia si devono ammettere;

Atqui, il delitto di stregoneria era perseguitato dalla giustizia;

Ergo, il delitto di stregoneria si deve ammettere.

Che vi pare di questo sillogismo?

E' non bisogna essere tanto loico per vedere che è come un trespolo con tre gambe disuguali, che non istarà mai in piè ritto.

Eppure, il credereste? era il ragionamento fondamentale che rese per tanto tempo possibile quella legale carneficina altrove narrata. Udite fra Rategno nella sua *Lucerna degli Inquisitori*: « *Praeterea pluri-
« mae strigae per inquisitores fuerunt traditae brachijs seculari et com-
« bustae; quod minime factum fuisset, nec summi Pontifices hoc tol-
« leravissent, si talia tantummodo fantastice contingerent; nam Eccle-
« sia non punit nisi crimina sint manifesta et vere deprehensa* ». Questo si dice parlar chiaro, ed il sillogismo, se non esce proprio proprio come il mio, si riduce suppergiù a questo:

I Papi non avrebbero tollerato la persecuzione delle streghe, se fossero solo cose di fantasia; ma i Papi la tollerarono; dunque era vero.

Il Cantù ¹ che ebbe il tempo di contare, e forse leggere, le bolle pontificie sulla soggetta materia, dice che furono 103, tra cui vanno distinte, dice egli, 1.° quella di Innocenzo VIII nel 1484, dopo la quale tante furono le stragi che nel solo elettorato di Treveri si condannarono per istregoneria 6500 persone ²; 2.° quella di Leone X nel 1521 ove si dice che costoro fra altre nefandità ammazzano figliuoli per fare lor sortilegii; 3.° quella di Adriano VI, diretta nel 1523 all'Inquisitore di Como, ove dice essersi trovate molte persone che si pigliano a signore il diavolo, e con incantazioni offendono i giumenti, i frutti ecc.; 4.° quella di Sisto V nel 1585 contro la Geomanzia, Idromanzia, Aereomanzia, Piromanzia, Onomanzia, Chiromanzia, Necromanzia, contro chi fa patto colla morte descrivendo circoli e segni ecc.; 5.° quella di Gregorio XV nel 1623, ove si asserisce che dai costoro maleficii, se anche non venga la morte, ne seguono malattie, divorzi, sterilità ecc.

¹ *Sulla storia Lombarda, ragionamenti* ecc. Vigevano 1833, vol. II. pag. 78.

² Sprengel, *Beiträge zur Geschichte der Medicin* 8, 13.

Dopo tanto, chi non poteva credere nell'esistenza delle streghe? Forse stata questa fenice spregiudicata, incappava in un processo di eresia bell'e buona, come colui che implicitamente negava la possibilità del commercio dell'uomo col diavolo. Ed è questa paura che fece cadere quel valentuomo del Tartarotti, che sì dottamente e valorosamente scrisse sull'argomento, in quest'altro silligismo, simile ai suddetti:

Tutte le leggi divine ed umane, civili ed ecclesiastiche a pena di morte condannarono sempre i maghi; *dunque i maghi esistono.*

Uomini, a cui non si può negare un verdetto di santità, anche da coloro cui questo titolo fa spesso sorridere, come un Carlo Borromeo e un suo nipote Federico, prestarono piena fede nelle streghe. Il primo non ebbe in ciò pure di sangue le mani sacrate. Il secondo però a proposito degli untori nella peste del 1630 mostra di cominciare a dubitare, scrivendo: *Nos sicut admittimus nonnulla; ita fidem aliis abrogari posse censemus*; poi ancora: *Haec et alia neque credimus omnia, neque temere vulgata fuisse censemus.*¹

Era dunque guasto al tutto il buon senso del senso comune!

Noi tardi nipoti o di quelle vittime o di quei carnefici non possiamo certo filare il lor ragionamento, il quale non andrebbe manco nella spazzola d'un lustrino, non che in uno che si sente di avere qualcosa più che un cocomero sulle spalle.

Interrogo i teologi. Apro il tomo II della *Theologia moralis universa, auctore Petro Scavini*², là dove parla *de vana observantia*. Traduco per essere chiaro a tutti: Q. I 4. *Che s'ha a pensare delle lamie o streghe?* — R. *Si dicono lamie quelle donne di perduti costumi (meno male, sono esclusi gli uomini) che coll'aiuto dei diavoli tendono insidie agli uomini (la capite, donnette?), macchinando qualcosa a loro danno, con ogni genere di incanti (è vero, è vero) e malefizii. Non ignoriamo che in questi tempi ci ha taluni che, millantandosi spregiudicati, non dubitano di affermare che si vuol mettere tra le favole da vecchierelle quanto si narra essere stato fatto dagli uomini (qui mo, c'entran gli uomini) coll'ajuto del diavolo. Noi però, benchè concediamo che non tutte le voci che corrono sono da credersi, potendosi molte cose assai bene spiegare naturalmente; Dio cen guardi dal negare perciò la verità della dottrina; imperocchè l'errore è vizio dell'uomo, non della verità. Anzi il divo Tomaso, che si deve dire principe non solo de' teologi ma anche dei filosofi, aveva già scritto che una cotale opinione nasce dalla radice della infedeltà ossia incredulità; perchè non credono esser• i demoni se non nella credulità del volgo, il quale così attribuisce al diavolo quei terrori che l'uomo si forma in mente; e perchè in un'immaginazione ardente paiono certe figure nel senso tali quali se le imagina l'uomo, e allora credesi vedervi i demonii. Ma queste cose rigetta la vera fede, per la quale crediamo gli angeli essere caduti*

¹ Ios. Ripamonti ecc. *De Peste* pag. 174e 175.

² Mediolani, apud Ernestum Oliva 1838 pag. 103.

dal cielo ed essere i demonii; i quali per le sottigliezza di lor natura possono molte cose che noi non possiamo ».

In nota lo Scavini aggiunge: *Anzi insegnano i teologi cotali opinioni essere pericolose in se stesse e molto ingiuriose alla Chiesa cattolica: siccome quella che gravissime pene indisse contro le lamie ossia streghe.*

Questo è ciò che è scritto in uno dei più reputati libri di teologia *ad mentem S. Alphonsi M. de Ligorio* e dedicato a Pio IX; e questo è ciò che si insegna nei seminari ai futuri Ministri dell'altare.

Io non critico, espongo. Ben posso dedurre questa conseguenza... Ma nol farò io, perocchè nè ho voglia di bisticciarli coi teologi, non toccando a me porre bocca in cotali cose loro, nè voglio preoccupare il giudizio dei lettori, quale essere possa. Mi è lecito però, senza offesa alla fede, propormi il quesito: *I fatti a noi noti di stregoneria sono essi tali da potere dedurre la esistenza di essa, secondo il senso che a detta parola si attribuisce?*

Per rispondervi ammodo convien proporci questi altri quattro quesiti: 1.º Come si scoprivano ed esaminavano le streghe; 2.º Quali erano i giudici; 3.º Di che natura erano i fatti che formavano materia dei processi; 4.º Quali conseguenze derivavano da cotali processi.

In altri articoli via via ne tratteremo, pur che le molte e gravi occupazioni mel consentano di fare e non si stanchi la pazienza de' lettori.

P. Fornari

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i num. 29 e 30)

21.^a Al principio dell'anno scolastico tutte le cure del maestro hanno da essere rivolte specialmente alla disciplina, senza la quale sarebbe sfruttata la fatica dell'insegnamento. Ne' primi giorni di scuola non si potrà ottenere gran profitto dagli allievi, e però non avrà da sconfortarsene il maestro. Al progresso della scolaresca è condizione necessaria la disciplina, e insino a che questa non sarà stabilita, non si potrà avere soddisfacente profitto. Perciò il primo mese dee consacrarsi principalmente alla disciplina e starsi pago a qualsiasi frutto dell'insegnamento. Non è da imitare forse l'accorto e solerte agricoltore che nel tempo della seminazione non pretende certo di mieterla? ed il vignaiuolo che nella primavera non cerca ancora di raccogliere l'uva? A ciò debbono sapersi rassegnare massimamente i maestri novizi, i quali al principio dell'anno scolastico non sanno darsi pace del poco profitto della loro scolaresca, e se ne inquietano, e disperano con grave loro detrimento.

Nel primo mese dell'anno scolastico è da porre ancora special cura, acciocchè gli allievi sieno esatti nello studiare le lezioni e nel fare i compiti assegnati. Le lezioni debbono essere studiate da tutti senza distinzione, recitate con retta pronunzia, senza stenti, con ordine, quiete e decoro, e ripetute insino a che non sarauno esattamente imparate. Guai se cominciasi ad introdurre degli abusi! Tutti ancora debbono por-

tare il còmpito ben fatto, chè da ciò deriva in gran parte il profitto degli allievi. Le pagine debbono essere scritte con garbo, con caratteri lodevole, con nettezza, con ordine. Non possiamo tacere che assai di rado ci è accaduto, entrando nelle scuole, di osservarvi le pagine ben fatte, ordinate e tenute con quella pulitezza che si può da tutti ragionevolmente pretendere. Cagione di questo crediamo esser la poca cura che si pone nel principio dell'anno scolastico, perchè i còmpiti sieno fatti con ogni diligenza, e gli allievi si avvezzino a conservarli con nettezza. A ciò il maestro dee badare seriamente, anzi perfino alla natura ed alla qualità della carta, perchè non pochi allievi mancano di rispetto usando, in luogo di pagine, pezzetti di carta o simili. Nè si dee trascurare che ognuno scriva sulla pagina il proprio nome e cognome ed al posto conveniente: perocchè non è raro il caso di vedere allievi che, dopo un mese e più, non sanno ancora scrivere nel luogo conveniente il loro nome e cognome. Basta conoscere un po' le scuole elementari, per sapere di quante e quali minutissime cure hanno bisogno i bambini.

22.^a Il primo ad entrare nella scuola ha da essere il maestro, per vegliare, ordinare e regolare l'ingresso degli scolari. Per tal modo gli allievi non si tratterranno mai fuori della scuola, come ordinariamente accade, e vi entreranno in silenzio e compostamente.

Non ignoriamo che riesce grave ai maestri trovarsi nella scuola prima di tutti gli scolari, ma debbono rassegnarvisi, se a loro sta a cuore la disciplina. Oh! quanta pazienza, quanta rassegnazione, e quali sacrifici sono necessari ad un maestro!

Ogni allievo, entrando in iscuola, farà un inchino al crocifisso e, salutato gentilmente il maestro, si recherà tosto a sedere al luogo statogli assegnato, camminando con decoro e adagio: aprirà il libro della lezione e la ripasserà chetamente, ovvero, se non vi è lezione da recitare, ricorreggerà il suo còmpito, o scriverà qualcosa, insomma non se ne starà con le mani a cintola. A mano a mano che giungono gli allievi, il maestro ne visiterà i libri e i quaderni, osserverà se tutti sono forniti di quello che fa mestieri per la lezione, ed ecciterà chi ne manca a provvederselo. Ancora esaminerà se essi hanno quella nettezza negli abiti e nella persona che si può ragionevolmente pretendere anche dalle persone meno agiate, ammonirà i negligenti e, quando fosse possibile, li rimanderà a casa a lavarsi e pulirsi, avvertendo i genitori che continuando in tale stato d'incuria, non saranno più ricevuti. Ma, per avere sufficiente autorità di raccomandare agli scolari la nettezza, dee il maestro pel primo mostrarsi nella persona e negli abiti pulito, ma senza affettazione, chè l'esempio torna più efficace delle continue esortazioni.

Osservando qua e là nel tempo dell'ingresso, sarà agevole conoscere i più inquieti e porvi rimedio opportuno, e così cessare inutili fatiche. Arrogi che più di leggieri si potrà acquistare grande autorità morale e studiare l'indole degli scolari. Parecchi dicono ch'è impossibile conoscere la natura degli allievi, ma a noi non pare così: perciocchè non è malagevole il còmpito a chi, durante il tempo dell'ingresso, sta vegliando sopra gli scolari nè mai si allontana da loro.

Il maestro adunque ha da essere il primo non solo ad entrare in iscuola, ma pure ad aver cura della nettezza. Quando per sua disgria-

zia dovesse entrare non il primo, converrà senz'altro porgere buon esempio: egli dovrà guardarsi dall'entrare nella scuola in fretta e furia, ovvero dall'entrarvi senza la debita gravità, con aria di cattivo umore, di fastidio, o scherzando con qualche scolaro ch'entri nello stesso tempo, eccetera. Chi ha pratica delle scuole, troverà giusta e necessaria quest'avvertenza.

Ancora importa che il maestro non esca mai di scuola nel tempo dell'ingresso e della lezione, chè il silenzio, la calma, l'ordine ne sarebbe turbato. Ma venendo pur caso che egli debba uscire, non è da pretendere che cessi tosto al suo ricomparire quel disordine, quell'agitazione, cui ordinariamente si lasciano andare gli scolari nell'assenza del maestro. Come ridurre a bonaccia in un istante un mar tempestoso? Dal moto al riposo il passaggio è graduato, perchè la natura in tutte le sue operazioni procede secondo questa legge indispensabile. Tanto importa che il maestro si faccia una legge rigorosa di non uscire mai di scuola e di avere sempre gli occhi sopra la scolaresca! Uno de' mezzi più efficaci, che si può consigliare in tali casi per ricomporre gli allievi al silenzio, alla calma, all'attenzione, si è questo che il maestro si stia un po' ad udire senza parlare, chè il suo silenzio produce il silenzio della scolaresca!

Alfonso di Figliolla

Annunzi bibliografici

Publici onori resi dalla città natale (Messina) alle ceneri di Giuseppe La Farina.

Rendo pubbliche grazie e sincere all'egregio cav. Giuseppe Morelli, Preside del R. Liceo di Messina, di questo caro e splendido dono, che gentilmente m'ha inviato; chè tale è la presente pubblicazione sia che considerisi la memoria dell'illustre uomo, a cui rendesi onore, sia che guardisi all'importanza e nobiltà degli scritti, che vi si contengono, sia che mirisi all'eleganza e al lusso della edizione, fregiata di una assai bella immagine *litografica* del La Farina. Delle elette virtù del quale e dei suoi meriti civili e letterarii discorsero con calore di affetto e con bel garbo l'onorando Morelli, il Mitchell e il sindaco Cianciafara. Vi si leggono ancora due bellissime iscrizioni del Mitchell ed altre non meno nobili e care del valoroso prof. Lizio-Bruno.

Pane ed onore — Versi di Vincenzo M. Granata — Napoli 1873.

Non tutte le poesie, che si contengono in questo libretto, mi piacciono per ordinata struttura ed armonia di verso e per vaghezza d'immagini; ma alcune ce ne ha, come ad esempio quella sulla *Luce*, che sono assai leggiadre e mostrano nel Granata buona disposizione alla poesia. Nella quale, chi voglia conseguir fama ed onore, molto ha da sudare nel lavoro della lima, non bastando da sola una vivace fantasia. Onde lavori un po' più il Granata nel rifare e correggere i suoi versi, chè la natura mi pare siagli stata larga di facile e pronta immaginativa e di cuor generoso.

Breve trattato di metrologia italiana e latina del prof. Vincenzo d' Auria — Castellammare, 1872 L. 1, 50.

Con molta sobrietà si discorre di una materia non troppo amena e con chiarezza e senno sono dal bravo prof. d' Auria notate le differenze del verso italiano dal latino. Il dettato è puro e semplice e l' opera si legge senza fastidi e noia, poichè l' autore ha saputo illeggiadrire l' argomento e toccarne quanto basta ai giovani.

Sulla pittura moderna pensieri del Cav. Salazaro -- Napoli 1873.

Sottili e savie avvertenze ammiro in questo librettino del Salzaro e rara perizia e gusto nelle cose della pittura. Il nome dell' autore è già noto in Italia e diverrà ancor più chiaro dalla pubblicazione dell' importantissima opera sui monumenti dell' Italia meridionale, ch' è un lavoro difficilissimo e intorno a cui il Salazaro s' affatica da un pezzo con passione d' artista e con nobile costanza.

Del Rigorismo considerato per se stesso e come sistema disciplinare nelle scuole e nei collegi, Dissertazione del Dottor Carminati prof. Temistocle — Milano 1873. £. 1, 50.

Molto versato nelle discipline pedagogiche ed educative s' addimostra in quest' opuscolo il Carminati e nobili e gravi considerazioni fa sulle scuole e sui metodi, che debbonsi prescegliere per riuscire a bene nell' insegnamento. Se la forma non è troppo pura ed eletta e spesso la frase non è italiana, tu gli perdoni volentieri in grazia delle buone cose che dice e considerando che il guadagno ricavato dal libro l' autore lo destina in prò degl' infelici danneggiati dalle inondazioni.

G. O.

CARTEGGIO LACONICO

Bologna — Ch. Cav. *P. Viani* — La mi perdoni, se ho rotto un po' di museruola. Mandi presto, chè mi rode l' impazienza. Addio e si conservi sana.

Foggia — Ch. Cav. *F. Ravillion* — Sempre garbato e puntuale! La saluto di cuore.

Rimini — Ch. prof. *A. Brigidi* — Sempre fra i primi! Grazie sentite delle care cosette sue, e mi voglia bene.

Firenze — Ch. prof. *S. Pacini* — Presto ha scritto Lei? Staremo a vedere, e intanto una stretta di mano affettuosa.

Firenze — Ch. prof. *R. Fornaciari* — Mi congratulo sentitamente della meritata promozione e la ringrazio della lettera.

Roma — Ch. Cav. *B. Pignetti* — Non creda che le sue lodi non giungono fin quà: bravo di cuore. Quest' anno si farà la solita visita alle oche? Lo spero e grazie.

Dai Signori — *C. Imbriaco*, *M. de Vitiis*, *A. Pecori*, *R. Rossi*, *A. Silvestri*, *Dr. Carucci*, *G. Nistri*, *V. de Biase*, *D. Ruggiero*, *F. Adinolfi*, *S. Sangermano*, *F. Catalano* — ricevuto il costo d' associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME DEL **NUOVO ISTITUTORE**

Anno 1873

EDUCAZIONE E LETTERATURA

La moderna scuola critica letteraria	<i>Pag.</i>	6
In morte di Alfonso della Valle di Casanova, carme »		8
Dell'insegnamento delle scienze nel Liceo	17, 33,	49
Curiosità filologiche	»	24
Dell'insegnamento del latino	25,	213
L'Abdicazione di Re Amedeo, carme	»	38
Di alcune riforme nell' istruzion secondaria, lettere al Direttore	»	53, 101
Delle scuole Tecniche e del loro necessario compimento »	65,	81
Il Lambruschini	»	71
Ad E. Ferraj, sonetto	»	74
Un quadro del pittor d'Agostino	»	91
Sull' istituzione di una scuola normale maschile	97,	113
Due sonetti ad A. Manzoni	»	120
Manzoni e le lettere italiane	»	121
Sull'arte dello scrivere, Dialoghi del prof. Fornaciari »	»	129
La mitologia romana nelle sue attinenze colla poesia	145, 161, 177,	193
A. Manzoni, carme del prof. cav. A. Linguiti.	»	180
Gli esami di licenza liceale	197, 209,	211
La riforma degli studi	»	226, 241
Il dubbio della morte, sonetto	»	245
Della coltura generale, lettera didascalica.	258,	275
L'insegnamento religioso nelle scuole	»	262
La letteratura nella storia	»	277

PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE

L'insegnamento diretto della lettura	31, 46, 110,	140
La Commission d'inchiesta per l'istruzione	»	39
Una scuola serale modello.	»	48
Una pia casa di orfani	»	60
Norme pedagogiche e didattiche	61, 173, 206, 233,	281
La festa letteraria del 17 marzo	»	78
L'istruzione nel Comune di Pugliano	»	112
La solenne distribuzione dei premi	»	127

Le scuole di Angri	Pag.	143
Un'accusa di nuovo conio ad un Maestro Elementare »		151, 153
Le scuole di Sarno	»	175
Le prigioni di Salerno.	»	191
Una lettera da Roma.	»	209
L'istruzione popolare in Eboli	»	218
L'istituto della maestra Roncali	»	222
L'istruzione elementare in Italia	»	232
L'Orfonatrofio di Vietri	»	236
Il Municipio di Salerno e le Scuole	»	236
Le scuole normali di Napoli	»	238
Le scuole di S. ^a Maria Capua Vetere	»	245

AGRONOMIA E SCIENZE NATURALI

L'uomo fossile	»	11, 29, 57
Del frumento	43, 75, 87, 107	
Del ferro e della segala	»	141, 190
Del cibarsi	»	171, 189
Delle piante industriali da tinta e da filo	204, 218, 246, 266	

CRITICA LETTERARIA

Una tiratina a V. Imbriani	»	22
Le Ricordanze del Rapisardi	»	153, 164

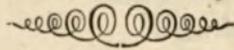
BIBLIOGRAFIA

Storia della filosofia del Prof. Bobba	»	12
Corso elementare di filosofia del prof. Cantoni.	»	14
Due opuscoli del Prof. Vallauri	»	26, 27
Un discorso del Prof. Brambilla.	«	28
Il Plutarco femminile del Fanfani	»	28
Notizie storiche sulla biblioteca Bolognese	»	40
Due lettere del Prof. De Carlo	»	43
Notizie della biblioteca Naz. di Napoli per Vito Fornari »		74
In morte di Nino Corsini, prose e poesie	»	105
Due necrologie scritte dal Zambelli	»	105
Un racconto del prof. Giuliani	»	106
In morte del Dott. Piantieri, prose e poesie	»	106
Le commedie di Plauto commentate dal Vallauri	»	126
Studi sui monumenti dell'Italia meridionale	»	136
I Dialoghi sull'istruzione del Lambruschini	»	137
I libri di geografia del prof. de Luca	»	157
Giudizio e Lavoro del prof. Gotti	»	158
Scritti educativi della Fusinato	»	158
Il Mondo celeste del Muzzi	»	158
Il Novellino di Masuccio Salernitano	»	248
La figlia del colono, racconto del prof. Chiaia.	»	252

La letteratura italiana negli scrittori di prosa del secolo XIX pel Prof. Errico	<i>Pag.</i>	253
Nuovi versi del Prof. Bonadei	»	255
Due lavori del Fanfani	»	267
Manzoni e la morale cattolica	»	268
Grammatica latina del Prof. Cirino	»	268
Una lagrima sulla tomba della signora de Angelis	»	268
Problemi fondamentali di una filosofia del diritto dell' av- vocato Napodano	»	270

VARIETÀ

La prefazione al V. anno	»	1
Un piacevole aneddoto	»	117, 148
Le streghe	»	199, 214, 266, 278
Un po' di chiusa	»	273





CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

2163

N. INGRESSO

